
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00690654 9

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE SECONDA

ORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

CON L' AGGIUNTE

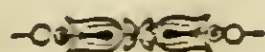
DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL GIOVANE

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE

DA F. RANALLI



PARTE SECONDA

TOMO SESTO.

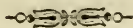
FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1849.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTINOVESIMO.



Anni 1512-1523.

Non era ancora il Gonfaloniere della città partito, che furono al vicerè mandati ambasciadori per trattar seco d'accordo la mattina dell' ultimo giorno d' agosto Baldassarre Carducci, Ormannozzo Deti, Niccolò del Nero e Niccolò Valori, e poco dopo verso la sera Cosimo de Pazzi arcivescovo della città, Iacopo Salviati e Pagolo Vettori: i quali per opera del cardinale istesso, che al primo di loro era cugino carnale, al secondo cognato, e il terzo doveva aver grato per l' opera impiegata in mandarne il gonfalionere, conchiusero col vicerè, che i Medici fussero alla città come cittadini privati restituiti, insieme con tutti quei che la fortuna loro avean seguitato, lasciando in loro arbitrio di poter fra certo tempo ricomprarsi i beni loro stabili, purchè il capitale spesovi da' compratori, e i meglioramenti fatti sborsassero. Entrarono parimente nella lega, cosa tanto innanzi prima addomandata, ma con arrogervi il pagamento di cento quaranta mila ducati. Dei quali quaranta mila all' imperatore, ottantamila all' esercito, e ventimila in particolare si dovesser pagare al vicerè. De' quali ogni volta che i quaranta mila fusser contati, obbligandosi a pagar il restante fra due mesi, il vicerè lasciando tutto quello che per ragion di guerra avea occupato, partirebbe tantosto dal dominio Fiorentino. Fecesi ancor separatamente lega particolare a difesa degli stati comuni, con obbligo scambievole di alcuna quantità di gente d'arme col re d'Aragona. Ri-

parato in questo modo a' pericoli della guerra, per dar assetto alle cose di dentro, furono creati a voce venti cittadini, con autorità di veder in che modo la città senza far parlamento s'avesse a riformare; e quel che tra loro fusse conchiuso e fermato riferissero. I quali, essendo già entrata la nuova signoria, riferirono; che, considerato tutto quello, che in tal caso era da considerare, eran d'opinione che il futuro gonfaloniere non a vita, come il passato, ma d'anno in anno avesse a crearsi, non con maggior stipendio che di quattrocento scudi larghi per ciascun anno, partendo il resto dello stipendio che al passato gonfaloniere si dava, secondo certe porzioni, a'signori, a'gonfalonieri di compagnie e a dodici buoni uomini. Che, senza alterar il consiglio degli Ottanta, il quale di sei mesi in sei mesi, secondo si usava, avesse a mutarsi, per dargli maggior polso e vigore s'intendessero di più aggiunti in perpetuo tutti i seduti e veduti gonfalonieri di giustizia, tutti stati de'Dieci della guerra, o, come allor costumava dirsi, di libertà e pace, e così parimente tutti coloro che fussero stati ambasciadori a' principi, con farne abili tre solamente che queste condizioni non avevano, i quali erano nel numero de' Venti, che furono Niccolò Altoviti giudice, Pietro Tornabuoni, e, per artefici, Simone Lenzoni con alcuni altri capi meno importanti. Le quali cose accetate da gli altri, fu per lo primo anno, il quale dovesse intendersi per tutto il fine di ottobre, creato a gli Otto di settembre gonfaloniere di giustizia Gio. Batista Ridolfi. Questa signoria ratificò le cose dagli ambasciadori conchiuse col vicerè, perchè a' 14 del mese il cardinale entrò in Firenze, non solo accompagnato dal vicerè, e da quasi tutti i condottieri di conto, e da soldati Italiani, i quali si trovavan nel campo, essendo prima per quel che gli effetti dimostrarono, restato seco d'accordo, che non tanto per suo privato interesse, quanto per beneficio della lega e delle cose che di mano in mano potean succedere, era necessario che la casa sua v'entrasse con quella autorità che v'era stata prima; altrimenti il frutto di tante fatiche essere per restar vano in brevissimo tempo, tosto che i Fiorentini liberi dal sospetto e dalla paura potessero fare a lor senno. Tenendo dunque occulto questo pensiero, avendo detto di voler dopo desi-

nare andar a visitare la signoria in palazzo, e i signori avendo per ciò commesso a molti cittadini che andassero a levarlo di casa, deliberò per fuggir cerimonie d' andarvi la sera avendo intanto la signoria, sì come legato del pontefice, presentatolo come è di costume, e egli secondo la sua liberalità, la qual con la fortuna divenne ancor poi molto chiara, fatto larghissime mance a coloro che il presente avean portato. Erano prima entrati Giuliano e Lorenzo, quelli fratello, e questi nipote del cardinale, e Giuliano per dimostrare con gli atti esteriori che egli da cittadino viver volesse, siccome Lorenzo ancor fece, ripreso l' abito civile, il quale con propria voce lucco è chiamato, non accompagnato da altri che da due suoi parenti della casa de' Medici, Pagolo di Piero e Pier Francesco di Lorenzo era ito a visitar ancor egli la signoria, e a chiedere il partito a signori, che perdonato lor fusse e conseguentemente restituiti. Perchè essendo già tutti in Firenze, e con esso loro tante genti trovandosi, che a poter mandar quel che disegnato aveano ad effetto non vedeano difficultà veruna, essendo due giorni dipoi ragunati molti cittadini in palazzo per trattar delle cose occorrenti, e quivi essendo il vicerè venuto sotto titolo di pubblico negozio, e seco come in sua compagnia venuti molti altri, e tuttavia essendovene tanti sopraggiunti che, occupata la porta e ciò che v' era, gia erano signori del palazzo, Giuliano, che quivi si trovava presente, propose, che al suono della campana grossa, il popolo a parlamento ragunarsi si dovesse. La qual proposta essendo favorita da' giovani e, i vecchi, per tema de' soldati che aveano in palazzo, non potendo contradirla, convenne che alle ventidue ore la signoria venisse in ringhiera: e quivi annullate tutte le leggi dianzi fatte, fusse data balìa oltre, a i signori, che di presente si trovavano, a' quarantotto cittadini, i quali per un anno avessero per le cose pubbliche tutta quella autorità, che tutto il popolo Fiorentino insieme poteva avere, con autorità di potersi per loro medesimi per un altro anno raffermare, e di vincere ogni partito tra loro per la metà delle fave nere, e una più. Nel qual modo avendo i Medici ripresa la balìa in mano, che altro non è, che quello che appresso i Romani fu la potestà dittatoria, vennero a ricuperare la solita e antica pre-

minenza, che prima che fussero cacciati infin da Cosimo padre della patria s'aveano acquistata in Firenze. Essendo in questo modo le cose fermate, il primo ordine che due dì dopo uscì da quegli della balìa, fu la cassagione degli Otto di balìa e de' capitani di parte guelfa, e gli scambi fatti in lor vece, con aver soddisfatto il vicerè di quel che seco si era convenuto, onde il dì seguente si partì di Prato con tutto il campo, prendendo la via verso Brescia per le cose appartenenti alla lega. Nel qual dì attendendo a pubblicare l'altre cose da loro deliberate, annullarono l'ufficio de' Nove, privarono i connestabili da loro eletti, aggiunsero alla balìa undici altri cittadini, sicchè in tutto facessero il numero di Sessantasei. Dietro la qual traccia seguitando ne' seguenti giorni ordinarono che Braccio Martelli fusse ambasciadore appresso il vicerè nell'esercito per l'interesse, che per conto della lega doveva aver la Repubblica ne' successi di Lombardia. Fecero seguire innanzi un accatto di cinquantamila fiorini d'oro messo già, ma non eseguito, in tempo del Soderini, al quale per poter soddisfare al debito fatto col vicerè aggiunsero diecimila, e poco dipoi trentamila altri fiorini, disponendo, che in quel di trenta mila le polize non passassero cento fiorini per testa, nè meno fussero di cinque; ove in quel di sessantamila, che fu per i ricchi, non vollero che si passasse il numero di trecento, nè meno fusse di cinquanta. Disposero circa gli ufizj di dentro, e per conto dello squittino alcune leggi di nuovo. Elessero cinque cittadini con piena autorità di assolvere condannati per qualunque cagione secondo il lor piacimento. E perchè di tanti buoni ordini seguiti, e che eran per seguire, e del ritorno de' Medici come cosa salutevole alla Repubblica se ne rendessero grazie alla divina maestà, e che in tal mutazione di stato non era nella città versatosi pur una gocciola di sangue, fu a' 26 del medesimo mese introdotta nella città la tavola di Nostra Donna dell'Impruneta; la quale presentata e ornata di ricchissimi mantellini di broccato riccio, e d'altri nobilissimi drappi dal legato, dalla signoria e da altri magistrati fu secondo l'antico costume il medesimo dì riportata di fuori. Furono eletti poi per conto de' beni de' Medici cinque cittadini con l'appello

delle loro sentenze alla mercatantia; e del numero medesimo de' Cinquantasei crearono Dodici, i quali chiamarono procuratori, la cui cura fusse per lo spazio di sei mesi d'andar tra loro discorrendo e veggendo tutte quelle cose, che potessero in beneficio tornare della città, e quelle metter innanzi, senza poterne da loro far altra esecuzione. Comandarono poi a gli Otto di balìa, che confinassero cinque della famiglia de' Soderini, de'quali il gonfaloniere per cinque anni a Ragugia, ove era venuto novella che egli si era ricoverato, e Giovanni Vettorio suo fratello, per tre, in Perugia, e di tre lor nipoti figliuoli di Pagolo Antonio lor fratello già morto, Tommaso a Napoli, Giovan Battista a Milano e Piero a Roma per tre anni tutti a tre confinarono. Ad alcuni cittadini fu cancellato il debito che aveano in comune, e altre cose molte fur fatte; quando a' 23 d'ottobre giunse in Firenze il vescovo Gurgense ambasciador dell'imperadore, a cui per ordine del papa (il quale di costui come di ministro principale di Massimiliano, e molto potente appresso di lui, disegnava in molte cose servirsi) furono dal cardinale de' Medici suo legato, fatti onori grandissimi, ricevutolo in Cafaggiuolo con sì magnifico apparecchio, che con maggiore il pontefice stesso non si sarebbe potuto ricevere. In Firenze fu per ordine della Repubblica, perchè non uno, ma diverso paresse l'onor che se gli faceva, ricevuto in casa Giovanni Tornabuoni, e avendo in nome di Cesare ratificato alla lega fatta in Prato, e chiedendo i denari promessi, come che il tempo ancor venuto non fosse, gli si diedero fiorini diecimila. Fuor di Firenze avea Lorenzo Pucci datario del papa infin di Roma scritto a' fratelli, e perciò mandato loro fiorini mille d'oro, perchè nella lor villa di Uliveto con ogni specie di liberalità e di onore il ricevessero. E certa cosa è, che la camera, per la persona sua apprestata, fu tutta parata di broccato di oro, e poco meno che con la medesima splendidezza così parimente albergati e onorati tutti gli ambasciadori de' principi che venivan seco e l'altre persone di conto, il numero de'quali, essendo quel vescovo pieno d'incredibile boria e alterezza, era molto grande. E perchè non si lasciasse segno alcuno a dietro di osservanza e di venerazione, fu creato per am-

basciadore appresso di lui Bartolommeo Valori. Era già l'ultimo del mese di ottobre venuto, quando il gonfaloniere Ridolfi, il quale per un anno, come di sopra si disse, era stato eletto, o perchè vedesse tale dover essere il desiderio della maggior parte de' cittadini, o pur di quegli della balìa, o perchè essendo mutate tutte le cose di prima ordinate, convenisse mutar ancor questa, di propria volontà, per quel che di fuori n'apparve, rinunziò al suo ufficio, quello ponendo in mano di quegli della balìa, per ordine de' quali ritornato il primiero costume di creare il gonfaloniere ogni due mesi, fu per i seguenti mesi pubblicato gonfaloniere di giustizia per lo quartiere di santa Maria Novella, a cui già toccava, Filippo Buondelmonti, primo, a cui della sua famiglia, per esser delle case grandi, fosse questo onor pervenuto, essendo però Lorenzo suo padre settanta anni addietro stato il primo de' signori. Furono da questa signoria mandati ambasciadori al pontefice Iacopo Salviati e Matteo Strozzi, sì per rallegrarsi seco dell'amicizia fatta con la sua Beatitudine, e sì per renderle grazie dell' aver restituito i Medici alla patria. Il qual pontefice avea in questo tempo per le cose di Ferrara, onde a suo sommo potere avea deliberato cacciare il duca Alfonso, commesso al cardinale de' Medici come suo legato, che con le genti sue e con dugento uomini di arme de' Fiorentini colà si volgesse. Nella città grandemente si attese alli squittini riordinando molte cose intorno questa materia; il che pose fine all' anno 1512. Entrò gonfaloniere di giustizia de'primi mesi del 13 Guglielmo de' Pazzi cognato del cardinale. Nel qual tempo per lettere di Braccio Martelli s' intese a Massimiliano Sforza, figliuolo del duca Lodovico, esser stato dato il possesso del ducato di Milano; la qual cosa alla Repubblica era molto a cuore, non meno per l' antica amicizia avuta con la casa Sforzesca, che per veder quello stato ritornato in un principe italiano, e spiccato dalle forze di Francia, la cui vicinità per la molta potenza era tremenda a tutta Italia. Attesero poi Giuliano e Lorenzo de' Medici per tener in festa il popolo e la città, secondo è costume di quasi tutto il ponente, a far ne' tempi del carnovale nobilissimi spettacoli di trionfi; ne' quali giuochi suole essere

specialmente, e per la magnificenza, ma molto più per l'invenzione sopra modo commendata l'industria de'Fiorentini. Quando s'intese il pontefice Giulio la notte de'20 di Febbraio poco innanzi il dì esser di questa vita partito: perchè il cardinale de' Medici, il qual si ritrovava allora in Firenze, montato in poste, prese subito il cammino verso Roma. Ma perchè fossero sempre di sospetto i proprj cittadini a' principi del governo, era intanto stata scoperta una congiura contro le persone di Giuliano e di Lorenzo: i quali, essendo un pezzo prima antiveduta la partita del cardinale per la lunga infermità del pontefice, di cui s'aspettava in breve la morte, era l'ordine preso che dovessero ammazzarsi, tosto che il già detto cardinale partito fosse per Roma. Capi di questa congiura furono Agostino Capponi figliuolo di Luca e Pietro Pagolo Boscoli, di Giachinotto: il quale attendea alle lettere, come che per la molta biondezza gli fusse quasi impedito il vedere. A quali il dì dopo la partita del cardinale fu nel bargello mozza la testa. Furono per la medesima cagione confinati Niccolò Valori, Giovanni Folchi, Guccio Adimari, Ubertino Bonciani e Francesco Serragli. Prese poi il gonfalonerato la seconda volta Piero Alamanni, per quel che raccontan coloro, i quali di notar simili cose son vaghi, unico cavaliere a spron d'oro allora nella città, gonfalonerato felicissimo alla casa de'Medici, essendo in quello a gli 11 di marzo stato il cardinale de'Medici, tutto che non fusse più che ne'trentasette anni della sua età, promosso al pontificato, e preso il nome di Lione X. Il che dicono aver egli fatto, perciocchè la madre gravida di lui sognò di partorire nel tempio di Santa Reparata un Lione grandissimo e mansueto senz'alcun pianto. Tutti gli scrittori confessano di tal pontificato aver per diverse cagioni sentito incomparabil allegrezza quasi tutta la cristianità; ma senza alcun fallo grandissimo fu il piacere, che ne sentì la sua patria; onde i segni de' fuochi, e il concorso del popolo, e l'altre dimostrazioni, che s' usano in sì fatti giubbili furono maravigliose. Nè mancavano in tanta occasione ad accrescergli, e a fargli maggiori in quanto per lor si potea Giuliano e Lorenzo. I quali come che il lor palazzo per non esser messo a sacco dalla plebe chiuso e

ben guardato tenessero; nondimeno gittando giù dalle finestre diverse sorti di vestimenti prima, e poi monete d'oro e d'argento, e nella chiesa di san Lorenzo ordinato che del pane e del vino si desse a tutt'uomo, non si sentiva altro per Firenze, che gridar il nome de' Medici, e risonar l'aere di palle, e di Lione. Quasi simili liberalità erano usate nelle case di Giovanni Tornabuoni, di Iacopo Salviati e d'alcuni altri parenti e amici de' Medici, le cui armi messe sopra gli usci de' tempj, dell'istesso palazzo, e delle case private di molti cittadini, rendevano uno spettacolo tutto pieno di lietissima pompa e solennità. Ora avendo quelli della balìa deliberato di mostrar insieme con l'allegrezza quelli effetti maggiori di riverenza, che verso un cittadino e principe loro in tanta fortuna asceso parea che si convenisse, elessero undici giorni dopo la sua creazione dodici ambasciadori per andar a render ubbedienza al nuovo pontefice, e a rallegrarsi seco in nome della Repubblica di tanta felicità. I nomi de' quali son questi Cosimo de' Pazzi arcivescovo della città, Giovanni Tornabuoni canonico, Giovanni Battista Ridolfi, Benedetto de' Nerli, Piero Guicciardini, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai, Filippo Buondelmonti, Neri Capponi, Luca degli Albizi, Luigi della Stufa e Giuliano dei Medici fratello del papa. Ma mentre l'ambasceria si mette a ordine, venne dal pontefice ordine per lo quale non solo a' Soderini, i quali di nulla avean fallato, ma a coloro che della congiura erano stati incolpati si perdonasse, e fusse ciascun liberamente rimesso. E, perchè l'arcivescovo de' Pazzi, da mortale infermità sopraggiunto, era il dì nono d'aprile mancato, fu dal pontefice creato arcivescovo della città Giulio de' Medici suo cugino carnale, nato da Giuliano; che nella famosa congiura de' Pazzi nella chiesa di Santa Maria del Fiore fu ucciso. Spacciaronsi poi gli ambasciadori nel gonfaloniere di Francesco Pepi la seconda volta, ma sustituiti in luogo dell'arcivescovo morto, e di Giuliano, il qual prima da sè si partì, Iacopo Gianfigliazzi e Lanfredino Lanfredini. Recitò l'orazione Piero Guicciardini, e fu attribuito a prosunzione, che solo di tutti gli altri Bernardo Rucellai, il quale d'una zia del papa avea figliuoli, malato infingendosi, a Firenze si fosse restato. Vidde volentieri Lione più che

ciascun'altra l'ambasceria della sua patria, e in segno di ciò creò due di loro cavalieri a spron d'oro, Filippo Buondelmonti, di cui di sopra si disse, il quale all'età di 74 anni era pervenuto, e Luigi della Stufa non molto più giovane di lui. De'quali Luigi fece l'entrata negli ultimi giorni di giugno, vestito di abito verde e con ghirlanda di ulivo in testa. Avea, perchè nè queste notizie i posteri desiderino, essendo tali usanze poste in disuso, la spada al lato, il fermaglio in petto, e una collana ricchissima donatagli dal papa gli pendeva dal collo. Eragli ito incontro numero grande di cittadini a cavallo, co'quali andato suso alto in palazzo, e appresso a' capitani di parte, e ricevuta da loro la bandiera, con tutta questa onoranza alla sua casa privata ne fu accompagnato. Le medesime cose fur fatte dal Buondelmonti sotto il gonfalonerato di Giovanni Berardi la seconda volta. Nel quale l'arcivescovo Giulio prese il possesso del suo arcivescovado, e quegli della balìa da se stessi per un altro anno si raffermarono. Gli avvisi di Lombardia, per rispetto delle cose della lega, eran prosperi, essendo, i Franzesi stati rotti dagli Svizzeri in Novara, e di nuovo Massimiliano Sforza, il cui stato era incominciato a crollare, nel paterno dominio riconfermato. Nel mezzo di tanti lieti accidenti apparve per cagione de' Barghigiani qualche nugolo di futura tempesta. Aveano costoro co' Lucchesi differenza per conto de' confini, e, come la cosa si fosse andata, alcuni Lucchesi ammazzarono due Barghigiani, e tolsero loro per certa vendetta alcune delle loro cose; la qual occasione, parendo con ciò d'aver violata la confederazione, ricordandosi i Fiorentini, che i Lucchesi tenevan di loro Mutrone e Pietra Santa, riceverono come venuta dal cielo. E ordinato a Matteo Bartoli podestà di Pistoia che con fanti comandati di Pistoia e di Pescia a'danni de'Lucchesi s'inviasse, in pochissimi giorni tolsero loro tredici piccole castella, facendo loro intendere, che non si asterrebbono di proceder oltre a'lor danni, se le cose ingiustamente da lor possedute non restituissero. Fu per i Lucchesi ricorso al re cattolico, sotto la cui protezione vivevano, ma veggendo a'danni presenti e vicini i rimedj lontani, e quanto malagevelmente chi una volta è caduto si trovi chi lo sollievi, per dimostrare che cedessero più to-

sto alla ragione che alla forza, compromisero d'accordo ogni loro differenza nel papa. Dal quale presso al fine del gonfalonerato di Averardo de' Medici fu data sentenza, che restituendo i Lucchesi a' Fiorentini Pietra Santa e Mutrone, fusse tra questi due popoli stabilita perpetua pace e confederazione. Pochi dì prima un'altra lieta novella avea grandemente rallegrato la città; il che fu, che di quattro cardinali primieramente stati creati dal pontefice, due erano stati Fiorentini e uno del dominio. Questi fu Bernardo Dovizio da Bibbiena, di umil nazione, ma per la fedel servitù usata verso il suo signore, e per la destrezza dell'ingegno meritevole di ogni grado onorato; e nondimeno avendo il papa di molti congiunti, ad alcuni pareva grave, che questi ad uomini di tanta qualità fusse preferito, vivendo chi si ricordava aver veduto Piero suo fratello in Firenze repetitor in casa Francesco degli Alessandri, prima che a' servigi di Lorenzo padre di Lione si fosse condotto, ove tirato Bernardo suo fratello per farsi aiutare nello scrivere, e egli dopo la morte di Lorenzo restato a' servigi del cardinale, e seco entrato in conclave, sì si era saputo acquistar la sua grazia, che appresso giudicj liberi di passione non pareva, che immeritatamente gli si fusse stata usata così nobile e alta ricompensa. I Fiorentini furono il nuovo arcivescovo di Firenze, e Lorenzo Pucci datario già stato del morto pontefice, e tesoriere del presente, il quale e per l'antica servitù della famiglia sua con la casa de'Medici, da cui era stata fatta ricca e onorata, e per li presenti ufici da lui fatti appresso Giulio in servigio del cardinale, oltre l'esser il suo fratello Giannozzo morto in servigio de'Medici dal governo popolare, ragionevolmente dopo Giulio era stato preposto a ciascun'altro parente: dal che si potè per molti comprendere quanto fusse grande la gratitudine di Lione. Ma perchè gli uomini non si avvezzassero con la licenza del parlare di dispregiare i principi del governo, essendo Francesco del Pugliese, cittadino popolano e ricco, stato accusato di avere men che onestamente nominato Lorenzo de'Medici, fu per sentenza degli Otto confinato per otto anni fuor della città fra le due e le quindici miglia. Trovo che in questo tempo fu dal pontefice introdotto che la festa de' martiri Cosimo e Damiano

si guardasse, avendo Cosimo suo bisavolo il padre della patria primieramente incominciato a celebrar la loro festività, presi da lui, l'uno per la conformità del nome, e amendue per rispondere col nome della lor professione al nome della famiglia per protettori della casa de' Medici. Fu poi tratto gonfaloniere Pandolfo Corbinelli, nel qual tempo la balìa fermò un consiglio di Settanta cittadini. siccome innanzi la cacciata de' Medici si costumava, la maggior parte de' quali fu di quelli della balìa, governandosi allora la città, non per Giuliano, benchè uomo di maggior età, ma per Lorenzo; contentandosi Lione, che il nipote fusse proposto al fratello; o perchè Giuliano volentieri lasciasse questo peso e onore a Lorenzo, o perchè essendo Lorenzo figliuolo di Piero, già stato primogenito degli altri fratelli, legittimamente si dovesse questo grado servar a lui, o pure, come si credette, perchè Giuliano a maggior cose aspirasse, credendosi che col mezzo de' Veneziani trattasse il papa di farlo re di Napoli. Entrò poi gonfaloniere de' primi due mesi dell' anno 1514 Iacopo Salviati, anno molto quieto, non meno per la Repubblica, che quasi per tutta Italia; confortando il pontefice, per la grandezza del Turco, i principi cristiani alla pace; onde nè il Salviati, nè Piero Tornabuoni seguente gonfaloniere ebbe a impacciarsi in cosa alcuna di momento; sì come nè d' Alessandro, fratello del cardinale Pucci, fu per altro notevole il gonfalonerato, chi non volesse le cacce e le giostre fatte da Giuliano intorno la festa san Giovanni andar celebrando. Ove rappresentando in qualche piccola immagine i vestigi della Romana antica magnificenza furono veduti, oltre gli animali più mansueti, orsi e leopardi e lioni. Fu in questo tempo fondato il monastero di san Friano; nel quale le vergini consacrate al servigio di Dio entrarono sotto il titolo dello sposo della madre del Signore; della qual buon' opera fu il cardinale Soderini autore. Così fu parimente quieto quello di Lionardo Ridolfi, nel quale Giuliano e Lorenzo andarono a Roma, ove il pontefice veggendo menarsi in lungo dal re di Francia intorno alcune pratiche amorevoli d' unione, che s' era messo a tentar con seco, si era confederato a difesa degli stati comuni con Cesare e col re cattolico. Dalla qual amicizia nacque, che

essendo gonfaloniere di giustizia Lorenzo Morelli, egli ottenne dall'imperadore in pegno per quarantamila ducati la città di Modena, sperando d'unirla con Reggio, Parma e Piacenza, e forse col tempo ancor con Ferrara; onde per Giuliano, essendo vano ogni disegno che si facesse nel reame di Napoli, si costituisse uno stato in Lombardia di tanta grandezza e riputazione, che fusse poco meno che reale. Co' quali fondamenti veggendosi dato principio ad una grandissima altezza, fu negli ultimi giorni dell'anno 1514, che fu gonfaloniere Iacopo Gianfigliazzi, da Giuliano contratto matrimonio conveniente a tanta fortuna, avendo tolto per moglie Filiberta sorella di Carlo duca di Savoia. Ma non procedette con la simile quiete l'anno 1515, de' cui primi due mesi Luigi della Stufa cavaliere fatto da Lione fu gonfaloniere, essendone in gran parte il nuovo re di Francia in questo tempo succeduto per la morte del re Lodovico stato cagione, come a suo luogo sarà narrato. Ma intanto perchè le lettere e i nobili studj; i quali sono i veri ornamenti della pace, sorgessero, si deliberò per lo consiglio del cento, che lo studio di Pisa per le passate guerre e ribellione di quella città tralasciato, si dirizzasse. Per dar compimento alla qual cosa fu per due anni con ampissima autorità creato un magistrato di cinque cittadini, i quali furono Niccolò Capponi, Iacopo Salviati, Ruberto Acciaiuoli, Lorenzo de' Medici, e, per gli artefici, Giovanni del Maestro Luca. Viddesi in questo tempo quanta lode meriti l'innocente povertà, veggendosi molti per istimarla per lo peggiore di tutti i mali, aversi procacciato miserabili calamità, e aver a'posteri lasciato d' eterno biasimo e infamia il nome loro macchiato. Ubertino Risaliti pervenuto all'età matura, e nella cui famiglia infin dall'anno 1326 era stato il gonfalonerato, e il quale nell'esser creato Pier Soderini gonfaloniere a vita risedè de'signori, uomo, oltre a ciò, e per lettere e per costumi riguardevole, e il quale avea fatto onorevoli parentadi, perciocchè mortagli la prima moglie figliuola d'Antonio de'Medici, aveva menato la seconda figliuola di Francesco Ginori, avea per due anni esercitato l'uficio di provveditore dell'arte della lana, e cercando per due altri anni d'esser raffermato, Lorenzo de'Medici diè

questo uficio a Giovanni Rucellai caro a lui, oltre la nobiltà della famiglia, per essere maestro di caccia, il quale di licenza di Lorenzo, però che sempre gli conveniva esser appresso, questo uficio ad un suo fratello concedette. Ora non capitando il vecchio provveditore per duolo del perduto magistrato all'arte per consegnar i libri al nuovo e instruirlo, com'è di costume, nelle cose al detto uficio attenenti, o da'conti suoi dependenti, e convenendo perciò al nuovo far da sè, s'incominciò a ravvedere che i riscontri non rispondevano, e che molti stanziamenti e scritture erano rase, e che in somma egli avea all'arte molte centinaia di scudi involate: la qual fraude a notizia della signoria pervenuta, e da lei dato balìa a'Consoli e provveditore dell'arte, fu d'ordine loro il Risaliti preso, e avendo confessato l'inganno, gli fu per sentenza del magistrato mozza una mano, e confinato infino all'intera restituzione alle stinche, che peggio non gli avvenisse, essendone più le forze de'parenti, che altro, stato cagione. Nel gonfalonerato di Lorenzo Pitti fu creato un magistrato di cinque cittadini a fare uno sgravo, e poter eziandio, secondo il loro arbitrio, aggravare. Nel qual tempo Giuliano tornato con la sua donna a Livorno, quindi con galee sottili seguitò il suo cammino verso Roma. Prese poi per maggio e giugno il supremo magistrato Ruberto de'Ricci, essendo passati cento anni, che nella casa sua non era stata la dignità del gonfalonerato. Sotto il costui governo fu da quelli della balìa creato capitano de' Fiorentini con suprema e assoluta autorità Lorenzo de'Medici, sì per onorare con questo maggior titolo il principe della Repubblica, come per non trovarsi sprovveduti affatto ne' frangenti che nascer potessero, dubitandosi per gli apprestamenti, che si vedeano fare dal nuovo re di Francia, chiamato Francesco di questo nome primo genero del morto re, e a lui, secondo la legge salica, succeduto come più vicino alla corona, che nuovi turbamenti in Italia non succedessero. Furongli dall' altro canto eletti ambasciadori Vieri de' Medici dottor di legge, Francesco Vettori e Filippo Strozzi, non essendo più dubbio, che gli apparecchi da lui fatti erano per ricuperar il ducato di Milano avendo per mezzo di Giuliano, perciocchè il re nasceva

da una sorella della sua moglie, fatto istanza al pontefice, che seco congiunger si dovesse. Il quale come che l'amicizia di Francia non abborrisse, non era però, in quanto egli potea, per sofferire, che il Ducato di Milano per le cagioni altre volte dette, da altro principe fusse posseduto che Italiano. Morì negli estremi giorni del magistrato del Ricci senza aver avuto questo contentamento di vedere ancora il figliuolo cardinale, Contessina sorella del pontefice, e moglie di Piero Ridolfi. Seguì al Ricci Chimenti Sernigi; il quale a'12 d'agosto diede in ringhiera il baston del generalato a Lorenzo, avendo seco dugentocinquanta uomini d'arme, e sotto quaranta una bandiera cinquemila fanti della milizia Fiorentina. Fugli per segno d'onore donato un cavallo bardato, una bandiera quadra col giglio e un elmetto d'ariento. Nè per tanta grandezza, inquanto alle cose di fuori, veniva scemata l'autorità del gonfalonerato, a cui Lorenzo in quella solennità parlandogli, e risedendo egli in mezzo di lui e del proposto come secondo, e non per maggioranza, avea sempre scomprendoglisi il capo, parlato. Fecegli l'orazione salito in bigoncia Marcello Adriani secretario allora della signoria. Avea parimente in questi tempi nominato il pontefice capitan generale della Chiesa Giuliano; ma essendosi egli ammalato in Firenze ove di Roma era ritornato, e venuta perciò la moglie ancor ella di Roma a vederlo, fu questo carico commesso a Lorenzo, e avendo ancor creato legato di Bologna il cardinale de' Medici, venuto il dì seguente alla pompa celebrata di Lorenzo nella città, fu con processioni e magnificenza ricevuto, ma dalla signoria in su la ringhiera aspettato; la quale, oltre gli onori grandi fattigli, gli donò trecento libbre di ariento lavorato. Partironsi pochi dì poi il Legato e Lorenzo, quegli come legato di Bologna, e per esser con la vicinità di consiglio e di ammaestramento in tutti gli accidenti che avvenir potessero a Lorenzo. Egli per passar in Lombardia ad unirsi col vicerè per opporsi all'impeto de'Franzesi, per la guardia e salvezza del ducato di Milano, ma con titolo apparente di andar nel presidio di Piacenza, di Parma e di Reggio, si come a gli ambasciadori del re di Francia avea fatto veduto, il quale essendo con pontetissimo esercito ca-

lato in Italia, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Luca degli Albizi, e, fuor dell' opinion di ciascuno, fatto disavvedutamente prigione Prospero Colonna capitano di grande riputazione, e nel cui valore una gran parte della difesa del ducato di Milano era collocata, dava molto da temere a coloro, a' quali cotanta grandezza era pericolosa, e particolarmente al pontefice, il quale, e di Firenze in un tempo medesimo per conto di Lorenzo e suo, e delle città di Lombardia per sospetto del fratello e dello stato della sede apostolica per quel che al suo uficio s' aspettava, si vedea esser posto in grandissimo travaglio se il re, seguitandogli la fortuna prospera, s' insignoriva del ducato di Milano. Comandò per questo al nipote, che si governasse in guisa, che in qualunque modo le cose avvenissero, egli si trovasse in piè, e nel tempo istesso spedì tacitamente al re di Francia Cintio suo famigliare, non tanto per fermar cosa alcuna, quanto per consumar quel tempo, che si penasse a vedersi la riuscita della sua impresa, in pratiche tali da poterle poi risolvere secondo gli avvenimenti. Il medesimo si pose a fare per mezzo del duca di Savoia, ma sciolse quest' arti, e questa simulazione la felicità del re: che venuta in battaglia con gli Svizzeri, i quali con animo grande e forze non piccole, s' erano posti a difendere il ducato di Milano, diè loro una terribil rotta il tredicesimo giorno di settembre a san Donato. Dietro la qual vittoria essendo seguito l' essersi i Milanesi dati al re, e quasi tutte l' altre terre e fortezze di quel ducato, avendolo ricevuto pacificamente come signore, eccetto i castelli di Cremona e di Milano, ove Massimiliano Sforza si era rinchiuso; e insieme con queste cose il vicerè ritiratosi con intenzione di tornarsene nel reame di Napoli, nè essere il pontefice senza sospetto, che il re vittorioso non si volgesse contro Toscana e contra Roma, attendeva a seguitare con maggior studio e sincerità la pratica della concordia, oltre l' opera del duca di Savoia, particolarmente per mezzo del vescovo di Tricarico suo Nunzio, la quale si condusse ad effetto con tanta prestezza, che a' 21 di ottobre nè giunsero gli avvisi a Firenze, facendosi tra l' un principe e l' altro confederazione a difesa scambievole degli stati d' Italia, con

obbligarsi il re spezialmente alla protezione del pontefice, di Giuliano e di Lorenzo, e parimente de'Fiorentini, e dar a i già detti fratello e nipote pensioni e condotte, e per l'uso del ducato di Milano dover pigliar i sali da Cervia terra della Chiesa; la qual Chiesa a lui dovesse render Parma e Piacenza, come membri stimati del ducato di Milano. Andò Lorenzo di ordine del zio, e di commissione della Repubblica Fiorentina, da cui era stato eletto ambasciadore in luogo di Vieri de'Medici suo consorte occupato nell'uficio di Pietra Santa; perocchè quella ambascieria non era ancora stata mandata al re di Francia. E conchiuso già per dar principio di maggior unione e intelligenza tra i già detti principi, di abboccarsi insieme in Bologna, fu senza perder momento di tempo dato ordine alla partita del pontefice di Roma; e i Fiorentini, essendo già gonfaloniere di giustizia Pietro Ridolfi cognato del pontefice, a riceverlo in Firenze con quella pompa e grandezza che si conveniva e poteva farsi maggiore. Avendo mandati a'confini di Cortona sei ambasciadori per riceverlo, Francesco Minerbetti arcidiacono di domo suo familiare, Francesco Guicciardini, Benedetto de'Nerli, Neri Capponi, Iacopo Gianfigliazzi e Matteo Strozzi. Avevano i Senesi gittato de'ponti in su la paglia, e fatti altri apparecchi per ricever Lione. Ma mandato poi a pregarlo, che essendo il paese loro sterile, fosse contento venir con poca gente, il pontefice ringraziatigli delle cose fatte, tenne la via del Valdarno, e capitato a Cortona per la via d'Arezzo e di Montevarchi, a'26 di novembre si condusse alla Vergine dell'Impruneta, essendo il dì seguente venuto a Marignolle, e fermatosi in casa di Iacopo Gianfigliazzi tre giorni per dar tempo a'Fiorentini, i quali impediti dalle continue pioggie, non aveano potuto por fine a'lor preparamenti. Gittossi giù l'antiporto di S. Pier Gattolini, e quivi levata via la porta, si fece un nobile e pomposo apparato, sì come il medesimo fu fatto a S. Felice in piazza nell'entrar di viamaggio; e nella loggia di Frescobaldi sboccando nel ponte a santa Trinita. Trovossi una guglia, secondo la misura di quella di Roma, passato il ponte in sul volgere al ponte alla Carraia, e una colonna simile a quella di Traiano, in Mercato nuovo

con molti altri archi e magnificenze in diversi luoghi della città, che fu ricca e maravigliosa cosa a vedere. Venne il papa accompagnato da diciotto cardinali, intorno la sedia del quale era la signoria, essendo stato notato il gonfaloniere, che preferendo il bruno della moglie a così fatta celebrità, dove altri vestivano abiti lieti e di diversi colori, egli comparisse con lucco di raso nero fodrato di zibellini. Il baldacchino fu portato da' collegi, e un'altra sedia vota compartita fra cento giovani Fiorentini, tutti di un'assisa molti riccamente ornati. Fu albergato nell'alloggiamento solito de' pontefici, ma andato il dì che seguì appresso a veder nella propria lor casa Giuliano da lunga infermità tenuto oppresso nel letto, di quivi due giorni dopo si partì per Bologna, ove arrivò il giorno dedicato a S. Ambrogio. Molte, come si credette, fur le cose, che questi principi trattarono insieme, e grandi segni d'umanità e d'amore, come erano amendue di natura liberali e magnanimi, si mostraron l'un l'altro, avendo il re, quello che infin a quest'ora non avea ancor fatto, prestato egli personalmente l'ubbidienza al pontefice. Ma in quanto alle cose attinenti alla Repubblica Fiorentina, questo fu certo, che il pontefice ottenne, che di quel che i Franzesi pretendevano che i Fiorentini fusser contravvenuti alla lega fatta col re Luigi non si dovesse far più parola; e in qualunque modo questa cosa si stesse, i Fiorentini in nessun tempo avessero a patirne molestia. Promise ancor il re di non dover pigliare la protezione di città alcuna di Toscana, benchè avesse instantemente chiesto che il duca d'Urbino, da cui il pontefice si sentiva offeso, non fusse molestato, allegando Lione esser cosa di cattivo esempio, non volle acconsentirlo. Contuttociò per quel che in lui, e come pontefice e come principe del governo di Firenze, e come pensiero ereditario nella casa de' Medici, si vedea portar fisso nell'animo, che il ducato di Milano da'Franzesi non fusse posseduto, fu, non ostante tante amorevoli dimostrazioni, creduto, che ogni volta che gli fusse corsa l'occasione in grembo, non sarebbe a modo alcuno stato a' patti fermati col re. Liberatosi dunque il pontefice da questo uficio, e da ogn'altra pratica tenuta col re, si partì nello spazio di pochissimi giorni con dodici

cardinali di Bologna, essendo gli altri andati a far compagnia al re insino a Milano, siccome ancor fece Lorenzo, e senza arestarsi in alcun luogo a' ventidue di dicembre entrò in Firenze, ove celebrata la solennità del Natale di nostro Signore con bellissime cerimonie in S. Maria del Fiore, donò il dì della Pasqua tra la celebrazion della messa, come è costume de' pontefici, la spada e una berretta benedetta in nome di tutta la Repubblica al gonfaloniere Ridolfi, dì al quale il primo giorno dell'anno 1516 prese il sommo magistrato Bernardo Morelli. E in quella mattina istessa, essendo il papa coi cardinali e con tutta la corte andato in S. Maria del Fiore, all'arcidiacono e a'canonici, che innanzi inginocchiati gli stavano rappresentanti tutto il capitolo, donò una mitra di tanta bellezza, e cotanto di perle, di balasci, di zaffiri, di smeraldi, di diamanti e di rubini adornata, che, secondo ne'libri pubblici di canonica è registrato, passava il pregio di diecimila ducati. Alla signoria giunsero poi novelle della morte del re cattolico, le quali, per la lega fatta dal pontefice col re di Francia, non fur punto discare. Ma il pontefice desideroso di far con maggior segni palese, quanta affezione portava a quella chiesa, in cui egli da fanciulletto era stato canonico, e quanto per diversi rispetti le si conveniva, a capo di otto giorni usò co' canonici e capitolo di essa dimostrazioni maggiori. Imperocchè magnificando con parole piene di maestà la grandezza e bellezza di essa, raccontando, come eran passati mille anni della sua edificazione sotto il titolo di Santa Reparata, che non eran meno di centocinquanta quelli da che fu da Eugenio pontefice con le proprie mani consacrata con nome di Santa Maria del Fiore, che vi erano cinque dignità, e oltre, di esse, trentasette canonici, più di cinquanta capellanie, o ver beneficj semplici, avendo a tutte queste cose riguardo, e che il cardinale Giulio arcivescovo di essa era secondo la carne suo cugino carnale, si dispose a crear essi canonici suoi e della sede apostolica notari, quelli che oggi volgarmente protonotari s'appellano; concedendo loro, che invece delle cotte e dell'almuccie che usavan prima, per l'avvenire così in coro, come in processioni, esequie e altri atti, dovessero portare roccetto, cappa

e abito secondo i suoi notarj portavano, godendo di tutti quei privilegj o onori de' quali essi godevano, eziandio ancorchè fusser de' partecipanti, dando loro, oltre di più autorità, cioè a tutto l'intero capitolo insieme, di poter creare notarj, e legittimare bastardi. Nè dentro questi spazj si contentò di star ristretta la liberalità di Lione; ma conoscendo ottimamente a mantener la ecclesiastica dignità quanto detragga il mancar degli opportuni bisogni, e esser convenevol cosa, e dalla bocca dell'istesso Nostro Signor Iddio approvata, che chiunque all'altar serve, dell'altar debba vivere, essendo le prebende de' canonici scarse, e leggier molto, quelle volle allargare, e come Iddio e la sua pietà le dettò, concedette alla detta chiesa, canonici e capitolo, oltre quelli che aveano, tanti beneficj in Prato, in Pistoia, in Arezzo e in Firenze istessa, che facendo allora la rendita di presso a milledugento scudi passa oggi quel che se ne cava il pregio di quattromila. Partì poscia Lione di Firenze il diciannovesimo giorno di febbraio, avendo a sette altari di Santa Maria del Fiore lasciato per certi giorni quelle indulgenze, che hanno il tempo della quaresima le sette chiese di Roma, e con questi degli altri perdoni, il cui esempio imitando la Repubblica nelle cose temporali, creò per autorità concedutale dal consiglio del centocinque, cittadini de' primi del governo per potere aggraziare tutti i debitori delle gravezze secondo il loro arbitrio. Entrò poi gonfaloniere Lionardo Strozzi, nella cui famiglia infin dell'anno 1396 da' Noferi figliuolo di Palla, che fu l'ultimo non era stato altro gonfaloniere. Essendo industria particolare del pontefice, che le famiglie nobili e chiare non istessero ischiuse fuori della suprema autorità della loro patria. Ne' primi giorni del cui magistrato per opera del detto pontefice, e con l'aiuto de' Fiorentini fu di Siena cacciato Borghese Petrucci figliuolo di Pandolfo, il quale a guisa di principe la reggea, e messo nell'istesso luogo senza alcun sangue il vescovo Petrucci per antica e stretta familiarità molto caro a Lione. Ma cotanta felicità del pontefice, a cui la giovanezza dell'età, il principato quasi di tutta Toscana, i nobili parentadi, la cognizion delle lettere, e la sua immensa liberalità rendean più chiaro in pontificato, fu in gran

parte raffrenata dalla morte di Giuliano suo fratello, il quale non ritrovando rimedio alcuno al suo male, dopo aver per molti mesi la diligenza grande de' Medici e la gioventù, non avendo ancor finito i 37 anni della sua età, contrastato alla possanza del morbo, il diciasettesimo giorno finalmente di marzo con dispiacer grande de' Fiorentini di questa vita passò, perciocchè fu soprammodo cortese e umano, e quel che suole ancor far altrui molto amabile, da' fatti non avea dissimigliante le parole. Sostenne con maravigliosa pacienza la lunga infermità, che sopra modo l'afflisse, e fu opinione che l'alterezza di Lorenzo grandemente gli fusse dispiaciuta, benchè come savio, e modesto studiosamente s'ingegnasse di ricoprirlo. Fu dalla badìa di Fiesole, ove egli si morì, condotto a S. Marco chetamente, e di quivi due giorni dopo portato con tutta la pompa funebre a S. Lorenzo, ebbe 15 filze di drappelloni tra del pubblico e le sue private, numero infinito di doppieri, fra l'altre di due bandiere quadre, l'una portò Giovanni de' Medici padre del granduca Cosimo, e l'altra Piero Salviati suo nipote, fratello che fu poi di due cardinali, i quali erano suoi condottieri. Il bastone toccò al signor di Piombino marito di una sua nipote figliuola di Piero Ridolfi. Egli su l'armatura avea un saione di broccato d'oro con la spada e gli sproni, e in segno del ducato avuto di Nemurs, avea su la berretta il mazzocchio di oro in capo. Seguitava il corpo del morto il suo nipote Lorenzo con tutta la famiglia e corte di Giuliano. Appresso venivano i parenti, e dietro loro i magistrati, e poi le arti con magnifica e bella onoranza. Recitò l'orazione Marcello Adriani segretario della signoria, considerando molti da questo la vanità de' mortali, che onde meno di quattro mesi addietro Lione con tanta felicità e grandezza glorioso era passato, quindi ora il suo fratello nel fiore degli anni suoi infelicemente morto passasse. Segue gonfaloniere Francesco dei Medici, nel qual tempo essendo il pontefice libero dalle preghiere ardentissime di Giuliano, il quale nella sinistra fortuna riparatosi nella corte del duca di Urbino vecchio con ogni studio s' opponeva, che egli l'arme contro non gli prendesse, si volse con tutto l'animo a quella impresa. Molte e diverse furono le cagioni che dal canto di Lione s'allegarono di questa

guerra; il duca aver vivente Giulio suo zio ucciso il cardinale di Pavia, aver negato le genti alla chiesa da cui era stipendiato, aver tenute pratiche segrete co' nimici, e altri capi, sì come non mancan mai colori a' principi, quando altrui voglion discertare. Ma l'origine principale di questo movimento, per quel che ciascun credette, fu l'ambizion d'Alfonsina Orsina madre di Lorenzo. La quale non le parendo avere il figliuol signore, mentre con un tacito e quasi mutolo principato Firenze governava, come cosa che consisteva più in effetto che in apparenza, desiderava ferventemente che egli s'acquistasse alcuno stato particolare, del quale e in nome e in opera fusse libero e assoluto signore, e questo per le dette cagioni, e per la vicinità di Toscana gli era paruto opportunissimo. Messosi dunque il già detto Lorenzo a ordine con le genti del papa e de' Fiorentini, si partì del mese di maggio di Firenze, avendo seco per commessario de' Fiorentini Jacopo Gianfigliazzi, e proposto sopra tutte l'artiglierie Matteo Bartoli. Dell'opera delle quali non ebbe molto bisogno per l'espugnazione delle città e terre di quel dominio, perciocchè di consentimento del duca, che, non le potendo difendere, avea loro permesso che si arrendessero, in quattro giorni tutto quello stato, eccetto alcune poche fortezze, pervenne in poter di Lorenzo. Operaronsi poi in batter le fortezze di Senegaglia e di Pesaro; ma l'una presto si ottenne, e l'altra, di cui era castellano Tranquillo da Mondolfo, promise d'arrendersi, se fra venti giorni non fusse soccorsa, non dovendo fra tanto far alcun riparo o fortificazione; per sicurezze delle quali promesse fur dati statichi, da parte del castellano il proprio fratello, da parte di Lorenzo, Giovanni Vespucci figliuolo di Guidantonio. Ma essendo il tempo conchiuso venuto, ne soccorso alcun sopraggiunto, si resero gli statichi, e Tranquillo non volendo servar la promessa, fu la rôcca incominciata a battere. La qual cosa mal sopportando un connestabile de' provvigionati che v'era alla guardia, dicendo che contro ragion di guerra il castellan veniva meno della sua promessa, trascorse a far seco quistione; perchè, levatisi tutti gli altri contra Tranquillo, il dettero insieme con la rôcca a' nimici, il quale con tre suoi compagni in pena della sua inosservanza fu fatto morire alle for-

che. Privato in questo modo il duca di Urbino dello stato anticamente posseduto da'suoi maggiori per lato di femmina, il pontefice, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Benedetto de'Nerli, ne investì con il consentimento di tutto il collegio, in fuor del cardinale Grimani amico del duca, il suo nipote Lorenzo. Il quale ottenuta ancor finalmente la rôcca di S. Leo per la maravigliosa industria d'un legnaiolo, se n'andò nel gonfalonerato d'Andrea Giugni a Roma per ottener dal pontefice personalmente quello, che in scrittura gli avea donato, e insiememente per prender il bastone del generalato di S. Chiesa, il quale infino allora in vece di Giuliano avea esercitato. Negli ultimi mesi di questo anno, nel quale Lionardo Bartolini era gonfaloniere, fu fatta pace tra l'imperadore, il re di Francia, e i Veneziani; e l'agosto innanzi era seguito accordo tra il re di Francia e il Cattolico, (così si chiamava Carlo d'Austria, il quale per esser nato d'una figliuola del re cattolico a tutti li suoi stati era succeduto). La qual pace e concordia perchè partorì la guerra d'Urbino, la quale uscì fuori col nuovo anno 1517 nel gonfalonerato di Francesco Pucci, conviene al filo dell'istoria mostrare in che modo ciò fusse seguito; il che brevissimamente faremo. I Veneziani essendo in lega col re di Francia, erano intorno Verona per ricuperarla già stata occupata loro da Cesare: nel qual tempo essendo la guerra nel maggior fervore che fusse mai, e forse ciascuno stanco dello spendere e de'pericoli, convennero, che Cesare ricevendo dugentomila ducati dal re di Francia, dovesse consegnar Verona al re cattolico, il qual dovesse poi fra brevissimo tempo ad esso re di Francia consegnarla. Il che essendo seguito, il re che co'denari de'Veneziani avea fatto il pagamento, secondo le convenzioni, le quali erano tra loro particolari, restituì poi con grand'allegrezza di tutta Italia Verona in nome del senato veneziano ad Andrea Gritti lor provveditore; quello, che, asceso poi al principato, lasciò fra tutti i dogi di Venezia per le sue nobilissime doti d'animo e di corpo illustrissimo a'posteri il nome suo. Non rallegrò però questa pace i soldati forestieri, che avvezzi a vivere de'sacchi e delle prede delle misere città d'Italia, vedeano questa pace dover essere per loro sterile e infruttuosa. Costor

principalmente furono un numero di forse cinquemila Spagnuoli, i quali, avendo militato lungo tempo in Lombardia, una parte di loro dopo che fu alquanto sciolto il campo imperiale era stata al soldo de'Veneziani. Capo di costoro era il colonnello Maldonato spagnuolo ancor egli, e per essersi ritrovato in molte guerre di non piccola riputazione fra i suoi. Questa occasione conosciuta da Francesco Maria della Rovere vecchio duca di Urbino, si pose a soldar essa fantaria, mostrando loro la gloria grande, la causa giusta e l'acquisto facile, se con quel valor, col quale aveano fatto glorioso il nome loro in tutta Italia, si volgessero a favorire un principe cacciato dallo stato suo. Alla qual cosa non trovando difficultà alcuna, e avendo con l'autorità e aiuti del marchese di Mantova suo suocero, e, come si credette, non senza il favor del duca di Ferrara condotto intorno a ottocento cavalleggieri, camminando a'15 di gennaio con incredibile diligenza nel cuor del verno, aiutato ancor dal tempo che fu tuttavía asciutto e diacci grandissimi, venne a passar il Pò a Ostia per condursi quanto prima al ducato d'Urbino. Capitani di questi cavalli erano Gaioso spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua e Costantino Buccali Albanese condottieri esercitati nell'arme, ma de'quali quasi capo così per la nobiltà della famiglia, come perchè infin da fanciullo s'era per molti gradi acquistato luogo della milizia, riluceva Federico Gonzaga signor di Bozzolo, non solo amico grande di Francesco Maria, ma per l'odio che portava a Lorenzo de'Medici, il quale gli avea tolto il carico di generale delle fanterie che avea avuto sotto Giuliano suo zio, desideroso ardentemente di poter con giovamento dell'amico far alcun notabil danno a Lorenzo. Non mancò il pontefice a i primi avvisi di questo movimento d'inviar genti, capitani e provvisioni necessarie per ovviare a questa tempesta, e già Lorenzo avea posto mano a servirsi de'battaglioni dell'ordinanza fiorentina; avea a Renzo da Ceri e a Vitello, i quali si trovavano con le lor genti d'arme a Ravenna, commesso d'impedir il passo a'nimici. Ma costoro, non solo eran passati, prevenendo la diligenza dei loro avversarj, ma per la via di Cento e di Butrio aveano attraversato il contado di Bologna, erano entrati nelle terre sottoposte al duca di Fer-

rara, avean saccheggiato Granarolo castello del Faventino, tentato, ma sol con parole, Faenza istessa, e vedeasi, che non si potea più troncar la strada di non venir a Urbino. Renzo e Vitello vedendo non essere stati a tempo di trattenere il nimico di là del Pò, se ne vennero per mare a Rimino, e Lorenzo superiore di gente a'nimici era venuto a Cesena, essendo contra sua voglia accresciuto, per opera di Giovanni di Poppi suo segretario. di duemila cinquecento fanti tedeschi, e di quattromila guasconi; i quali partitisi da Lautrecch per tornarsene alle case loro, stimò egli esser bene di tirarli al soldo del suo signore, o per torli che con Francesco Maria non si congiungessero, o sperando con l'opera loro poter più tosto affrettar la vittoria. Nè fu di piccolo incomodo l'esser stati tolti a Antonio da Ricasoli quindicimila scudi, che di Roma portava per dar la paga a quelli d'Urbino. Era stato eletto alla guardia di quella città con duemila fanti da Città di Castello Vitello; ove era governatore il vescovo fratello suo; ma avendo egli, qual se ne fusse la cagione, ricusato d'andarvi, fu dato quel presidio a Jacopo Rossetto, ancor egli da Città di Castello. A cui fu da molti fedeli de'Medici consigliato, che fusse bene cacciar dalla città, come sospetti al nuovo stato, tutti quelli, i quali erano abili a portar arme, ma non l'avendo voluto fare, Francesco Maria che vi si era accostato non indugiò d'assaltarlo. Si fece il primo giorno, che fu a'5 di febbraio, alcuna resistenza; anzi io ho autori, che sendo uscito a scaramucciare Francesco del Monte con cinquecento fanti vi fu ferito, e il dì seguente il Rossetto rese la terra, mosso o da infedeltà, o da timore, essendo tutto il popolo sollevato; perchè non avendo quell'esercito nè artiglierie, nè altro instrumento da espugnar terre, o del tutto o almeno per più lungo tempo s'averebbe potuto difendere. I soldati, secondo i patti, fur lasciati uscir salvi con le lor robe, e il vescovo Vitelli rimase prigione. E avanti, e dopo la presa d'Urbino, quasi tutte l'altre terre e castella dello stato aveano lietamente ricevuto l'antico lor duca, eccetto S. Leo, il qual, per esser luogo forte e ben munito, si difendeva. E se ben la città d'Agubbio, pentita d'aver ancor ella chiamato il nome di Francesco Maria, fusse ritornata all' obbedienza

di Lorenzo, mossa da tanti felici avvenimenti, non si vergognò di seguir l'esempio dell'altre. Restavano terre separate dal ducato in man di Lorenzo, Pesero, Sinigaglia, Gradara e Mondavio. Il duca desiderando per molti rispetti d'avere un luogo alla marina, fatto sembianti di voler gittarsi a Pesero, andò a Fano luogo men forte, e di cui, per non esser stato di suo dominio, men si temeva; contuttociò non potè far in modo, che Renzo da Ceri, il quale era a Pesaro, avuto odore de' suoi pensieri, non v'avesse speditamente mandato con cento uomini d'arme e con seicento fanti Troilo Savello. Aveano i nimici trovato in Urbino cinque pezzi d'artiglieria di mediocre grossezza, co'quali mandato a terra venti braccia di muro, ardiron di dar l'assalto, onde si ritiraron con perdita di centocinquanta di loro. Non rimase per questo di tentare il giorno seguente il secondo assalto, fatto con tanta vigoría, che abbandonata l'apertura della muraglia, sarebbon sicuramente entrati dentro, se Fabbiano da Gallese luogotenente di Troilo con incredibil virtù non si fusse opposto con pochi uomini d'arme all'impeto loro, sarebbon tornati il terzo giorno a far l'ultimo sforzo, se avuto notizia, che la notte per via di Pesaro v'erano entrati cinquecento soldati, non si fusser tolti dall'impresa. Pensaron dunque d'andare ad alloggiare al castello di Montebaroccio posto sopra un altissimo monte di sito assai ben forte, il quale avendo da un lato agevole la calata verso Fossombrone e Urbino, e malagevole e aspra verso Pesaro, stimavano, non apparendo per allora altra occasione, di poter guardare il paese d'Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Lorenzo accresciuto il suo esercito di nuove genti, governandosi come inesperto della guerra col consiglio de' capitani, se n' era venuto con le genti d'arme ad alloggiare a Pesaro, distribuite le fanterie per i monti opposti a'nimici, avendo a'fanti italiani dato il castello di Candelara, e a'Tedeschi e Guasconi quello di Nugolara, i quali sono posti sopra la sommità di due monti cognominati de' medesimi nomi. L'intendimento di Lorenzo era, secondo il consiglio del papa, più tosto di andar temporeggiando i nimici, venendo con esso loro a leggiere scaramucce, che di strignerli in modo, che s'avesse a venir a fatto d'arme. Sperando che dalla scarsezza

delle vettovaglie, per esser il paese sterile e povero e dal mancamento de'denari potesse leggiermente dissolversi quell'esercito da sè stesso, oltre non istimar buon consiglio il combattere con gente valorosa, e la quale potendo col vincere guadagnar molto, perdendo, non perdeva altro che sè stessa. Cercava d'aiutarsi il papa, dolendosi co' principi cristiani, e domandando da loro aiuti contra un ribello di santa Chiesa, che così chiamava egli Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, e benchè ad alcuni di loro non dispiacesse di veder il papa involto in queste molestie, nondimeno, come è grande l'autorità de'pontefici, dubitando di non costrignerlo a gittarsi più all'uno che all'altro di essi, ciascuno corse a prestarli aiuto, perchè Massimiliano comandò a tutti i suoi sudditi, che abbandonassero la guerra che si faceva contra il pontefice; il re cattolico, tolto al duca d'Urbino il ducato di Sora, diede di più ordine al duca di Potenza, che con quattrocento lance del regno di Napoli s'andasse a congiunger con le forze del papa, e quello fedelmente servisse e aiutasse. Il re di Francia non solo gli concedette trecento lance, ancorchè non sì tosto arrivassero in campo, ma fece nuova confederazione con Lione a difesa dei loro stati; talchè intorno i primi giorni di marzo (nel principio del quale mese avea in Firenze preso il gonfalonerato Lanfredino Lanfredini) Lorenzo de'Medici si trovava aver messo insieme un esercito di mille uomini d'arme, di mille cavalleggieri e di quindicimila fanti di diverse nazioni, tra'quali eran più di duemila spagnuoli soldati in Roma, fanteria per lo lungo esercizio della guerra da farne ogni gran conto. Stimando dunque esser tempo opportuno a far per questa impresa alcuna cosa di momento, e non potendo far muover i nimici per lo forte alloggiamento in che erano, se non per la carestia de'viveri, fu comandato a Cammillo Orsino, che con settecento cavalleggieri scorresse il paese, detto volgarmente il vicariato, dalle vettovaglie del quale per lo più venivan pasciuti. Di che accorgendosi Francesco Maria, impetrato per un trombetta il salvocondotto, mandò il capitano Suares spagnuolo, e in sua compagnia Orazio da Fermo suo segretario per sfidare in pubblica audienza Lorenzo a terminare le differenze, che eran tra loro da corpo a corpo, o con alquanti altri po-

chi per ciascun d'essi, acciocchè gli infelici popoli non venissero ogni giorno afflitti, or da una parte, e or dall'altra senza profitto alcuno di colui, il quale dovesse esser finalmente di quel paese e di quelli uomini signore. Non rifiutò Lorenzo col consiglio de'suoi capitani l'offerta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello che violentemente gli aveva occupato. Ma instigato da Renzo da Ceri, con dir che aveano fatto un atto insolentissimo, fece incarcerare l'uno e l'altro, come che poco dopo Suares fusse liberato, parendo a gli altri capitani, che in questo venisse violata la fede pubblica. Fu ben, non solo ritenuto, ma rigorosamente esaminato il segretario, interpretando con cavillazioni più tosto dottoresche che militari, che Orazio per esser suddito della chiesa e segretario del nimico, dovea esser nominato nel salvocondotto distintamente. Ma non bastando le scorrerie solo del vicariato per privar i nimici delle vittovaglie, fu stimato per opera necessaria l'andar ad alloggiare a Sorbolungo, castello del contado di Fano cinque miglia lungi da Fossombrone, dal quale luogo non si dubitava che a'nimici si sarebbono leggiermente impedite le vittovaglie del vicariato. Ma perchè movendosi il campo, e i nimici congetturando a che fin ciò si facesse, non prevenissero, ordinò Lorenzo a Giovanni de'Medici, a Giovanni Battista da Stabbia e a Brunoro da Forlì, che partendo la mattina innanzi giorno con quattrocento cavalleggieri vedessero d'insignorirsi del castello, il medesimo ordine fu dato a'fanti, i quali erano a Candelara e a Nugolara, cioè che attraversando i monti andassero a unirsi con gli altri verso il fiume Metro; ed egli lasciato Guido Rangone con centocinquanta uomini d'arme alla guardia di Pesaro, a levata di sole con tutto il resto dell'esercito prese il cammino da Pesaro verso Fano per il lito della marina per trovarsi tutti uniti al luogo disegnato. Non è nell'opere militari cosa niuna di tanto profitto, quanto la celerità, nè di maggior danno della tardezza. Lorenzo voltatosi camminando verso Fossombrone arrivò a mezzo giorno a un luogo, detto il mulino di Madonna, sul fiume, nè penò con tutti i cavalli e fanti italiani a passarlo, dove all'incontro i Guasconi, e i Tedeschi indugiaron tanto a passar per lo ponte a questo fin preparato, che perduta

la comodità di condursi la sera a Sorbolungo; furon costretti ad alloggiare a S. Giorgio, Orciano e Mondavio castelli mezzo miglio l'un discosto dall'altro. Era ben riuscito d'arrivarvi co' suoi cavalleggieri a Giovanni de'Medici, il quale accortosi che si prendea error nella strada, per via più corta pervenne avanti che sopravvenisse la notte a Sorbolungo; ma non seguitato da' compagni, i quali, disprezzato il suo consiglio, tardi s'avvidero come essi allegavano d'essere stati ingannati dalla guida, e dopo lungo aggiramento si congiunser con l'esercito, non potè trar frutto alcuno dalla sua diligenza. Perchè Francesco Maria, presentita la mossa de'nimici, camminando fortemente, e passato il ponte di pietra a Fossombrone, v'arrivò ancor egli avanti la notte, col quale vedendosi Giovanni impotente di contrastare, fu costretto, non senza perdita di alcun de' suoi, di ritirarsi a Orciano. Ove entrato nell'alloggiamento di Lorenzo, con parole piene di sdegno, in presenza di Brunoro, e di Giovanni Battista disse, che per colpa loro s'era in quel giorno perduta l'occasion della vittoria. Tra Orciano e Sorbolungo posti amendue in alto, e lontani poco più di due miglia a un castello chiamato Barti, nel quale essendo alloggiati parte della gente di Francesco Maria, s'ebbe per tanta vicinità occasione il dì seguente di scaramucciare. Da che nacque in molti desiderio di combattere, confortando Lorenzo di venir a giornata, ma dissuaso questo consiglio da Renzo e da Vitello per esser i nimici alloggiati in luogo forte, e aver a ridosso il castello, dove non si potea andare se non con molta difficultà, anzi mostrato, che non si potendo più impedir le vettovaglie del vicariato, il soprasseder in quei luoghi non era più a proposito, indussero Lorenzo a partirsi la mattina seguente con tutto l'esercito. Parendo questa mossa più tosto fuga che ritirata, fu anche che così fusse accresciuta da due uomini d'arme fuggiti a Francesco Maria, i quali riferirono i nimici pieni di spavento grandissimo levarsi quasi fuggendo. Gli Spagnuoli lieti di sì felice novella si mosser tosto per lo cammino attraverso de'monti, nè era da dubitare, che facendo Lorenzo la via più breve e più agevole, che essi nel calar nella pianura non l'avesser prevenuti; nel qual caso l'una parte e l'altra sarebbe stata

costretta di venir alla battaglia, ma il voler quei di Lorenzo salvare un cannone, che per la rottura d'una ruota il giorno avanti era restato addietro, convenne che non per la via più corta e più facile, ma per la medesima che eran venuti andassero a ripassar il Metro al medesimo mulino di Madonna, cammino basso più di quattro miglia di quel che tenean gli Spagnuoli. Passossi il fiume a guazzo da'cavalli e da'fanti con mirabil tardezza, voltando nondimeno tosto che eran passati in ordinanza per lo piano verso Fossombrone, e restando a passar la gente d'arme e i cavalleggieri, che seguivan dietro, s'attaccò scaramuccia con cavalleggieri de'nimici. i quali eran sopraggiunti; nella quale scaramuccia essendo stato fatto prigione Costantino Baglione figliuolo di Giovanni Paolo, ma generato da una sua sorella, e volendo Giovanni Paolo, venuto non molti giorni prima all'esercito, ricuperarlo (nel che s'impiegò molto tempo) l'ordine del marciare venne a sovvertirsi, perchè Giovanni Paolo da avanguardia divenne dietroguardia; e Lorenzo, il quale veniva nella battaglia, occupò il luogo dell'antiguardia, e Troilo Savello, che seguiva nell'ultimo luogo, prese quel della battaglia. In questo luogo s'accorse Francesco Maria, che l'esercito di Lorenzo non fuggiva, poichè incontanente che passavano il fiume, si volgeva verso Fossombrone, anzi in vece dell'ardir preso dall'opinione della fuga de'nimici, nacque in lui e ne'suoi timore, che costoro non andassero a occupare Montebaroccio; onde lasciate le battaglie, e postisi le bandiere sulle spalle, senza ordine alcuno si misero a correre per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavernelle; il quale, se da quegli di Lorenzo fusse prima stato occupato, non fu dubbio alcuno, che gli Spagnuoli si sarebbon trovati in sommo pericolo. Fu di questo avvertito Lorenzo da Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale quel medesimo giorno era venuto in campo con mille fanti, e da un sergente spagnuolo, amendue pratichi del paese. I fanti tedeschi e i guasconi si mostrarono desiderosissimi di combattere; non l'abborriva Lorenzo de'Medici, ma Renzo e Vitello consigliando non esser bene farsi incontro a'nimici, ma doversi ritirar a un colle vicino, ove con gran sicurezza averebbon con i cavalli spediti danneggiato nel pas-

sar il fiume gli Spagnuoli, si venne a perder l'occasione certissima della seconda vittoria. Il che conosciuto ottimamente dagli Spagnuoli, i quali veduto Renzo volgersi verso il monte, non tardarono a occupar quel passo forte, e ne detter segno con lietissime grida, salutando con gli archibusi i Tedeschi, che gli erano più vicini, quasi usciti da manifestissimo e indubitato pericolo; e non si arrestando punto dal camminare, si condussono di notte all'alloggiamento di Montebaroccio, avendosi lasciato addietro duemila fanti mandati da Lorenzo per occuparlo. Lorenzo alloggiò la notte il suo esercito a un castello vicino detto Saltara; e il dì seguente non avendo fatto più che due miglia, s'appressò un miglio a'nimici più alto da Saltara, ma più basso da Montebaroccio dalla parte del mare. In questa stanza avendo Francesco Maria intercette certe lettere, per le quali appariva, che il papa infastidito dall'immoderati pagamenti, che ogni mese andavano i Guasconi accrescendo, averebbe volentier patito che se ne fossero lasciati andar alle case loro; mandò un trombetto per mostrarle a' Guasconi, i quali avrebbon sicuramente quel giorno istesso fatto tumulto, se Carbone lor capitano, e Lorenzo istesso non si fussero ingegnati di mostrare queste esser lettere finte e inganni de'nimici. Oltre questo sospetto generato negli animi de'Guasconi, non s'indugiò molto ad'accorgersi non essersi posti in buon luogo, sì per esser l'alloggiamento de'nimici per sè stesso migliore, e sì perchè conducendosi le vittovaglie da Pesaro a Fano per mare, quando i venti erano contrarj alla navigazione, bisognava condurle per terra; nel qual caso da'cavalleggieri de'nimici avvisati da'paesani d'ogni minuzia. riceveano grandissimi impedimenti. Deliberossi dunque di levarsi, e di veder di entrar nel vicariato da quella parte ch'è più vicina al mare, e procedere infino al fine verso Fossombrone; la qual deliberazione ancorchè approvata da tutto il campo, era incredibilmente biasimata, perchè dovea farsi prima, perchè il discostarsi così spesso da'nimici un esercito di maggior numero, era cosa di somma infamia, nè Lorenzo si potea contenere di non dolersi agramente, che o per avarizia de'suoi, che volevan allungar la guerra, o per invidia e timor della sua grandezza, dubitando degli esempi

del duca Valentino, avessero a tal ridotto un esercito sì potente, che ogni dì paresse che ne stessero al peggio; andando a ferir queste querele Renzo e Vitello, del cui consiglio tutte le cose si eseguivano. Levato l'esercito s'andò a campo a S. Gostanzo castel del vicariato, il quale cominciato a battere, e cercando gli abitatori d'arrendersi, fu lasciato il pensier d'assaltarlo solo a' Guasconi, perchè avendolo essi solo a saccheggiare, venissero i gonfiati animi loro a mitigarsi Di san Gostanzo s'andò l'istesso dì a Mondolfo non più che due miglia lontano, castello per sito, per fossi, e per muraglia a la quale il sito del luogo fa terrapieno. e alla cui guardia eran dugento spagnuoli da tenerne conto. Io non istimo per lo spazio di molti e molti anni, che si fusse mai governata guerra peggio di questa. La notte istessa vi fece Renzo da' Ceri dalla parte diverso mezzo di piantar l'artiglierie, le quali poste in luogo scoperto, e senza ripari. non era il sole stato un'ora sopra la terra, che da' difensori furono uccisi otto bombardieri molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce capitano dell'artiglieria. De' quali successi non isdegnato, ma arrabbiando Lorenzo de' Medici, ancorchè da tutti fusse confortato a non espor la persona sua in quel che potea far fare ad altri, a sì manifesto pericolo, andò egli a far fare i ripari, e avendo infino a mezzo giorno del continuo fatigando al tutto opportunamente provveduto, nel ritirarsi per andar a riposar sotto certi alberi, parendogli esser coperto dalla sommità del monte, s'accorse nell'andare, mancando l'altezza di esso, che dalla rôcca egli era preso di mira d'un archibuso; per ischifar il qual colpo gittatosi in terra bocconi, la palla, che aveva a dargli nel corpo, gli diede nella sommità del capo, toccando l'osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. Il qual accidente succeduto a' quattro d'aprile, aggiunse pur qualche calore a' capitani, e a' soldati; che vedendo che ancorchè fusse battuto il muro, restava troppo altezza del terrapieno, si dettero a far una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era attaccato col muro battuto, gli dettero a capo di cinque giorni fuoco, dalla violenza della quale gittato a terra il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta con esso, si seguì subito a dar l'assalto, il quale,

come che per essere stato fatto con poco ordine, non avesse quel dì prodotto frutto alcuno; nondimeno vedendo gli Spagnuoli, che non compariva lor soccorso, essendo venuta la notte, s' arresero salvo l' avere e le persone, lasciando gli abitatori con poco loro onore in preda de' nimici. Il papa, non essendo Lorenzo per la ferita fuor di pericolo, mandò all' esercito per suo legato Bernardo da Bibbiena cardinale di santa Maria in portico con sì pochi felici principj della sua legazione, che non più tardi che il dì seguente che arrivò in campo, accadde dalla quistione di un fante italiano, e d' un tedesco sì fiera e bestial sollevazione in tutto l' esercito, che in poca ora in diverse parti del campo si trovaron morti non meno di cento fanti tedeschi, più di venti Italiani e alcuno Spagnuolo, e molto peggio sarebbe avvenuto, attendendo i capitani disperati di poterli acquetare, a salvar le cose proprie, se il cardinal Bibbiena mettendosi più volte a minifesto rischio della vita, con la pacienza, con la prontezza e con l' autorità sua, movendo alcuni capitani di fanteria a non abbandonar la causa comune, non avesse acquetato quel tumulto. Il dubbio che stando queste genti insieme per lieve occasioni un dì di nuovo non si azzuffassero, fu cagione che posato per allora il pensiero di far impresa alcuna, si pensasse a farle alloggiare separatamente. Sopra Pesaro dalla parte verso Rimini è un monte detto dell' Imperiale, nella cui sommità è un palazzo edificato dagli antichi Malatesti, in questa parte superiore furono alloggiati gli Spagnuoli, nel mezzo i Tedeschi, alle radici del monte furon collocati i Corsi. Alle genti d' arme della Chiesa, alle Fiorentine, e a' fanti Italiani; perchè le Franzesi per l' irresoluzione, che ancor durava tra il pontefice, e il re, non s' eran mai partite da Rimini, fu assegnato Pesaro, lungi dal quale circa mezzo miglio nel piano furono alloggiati i Guasconi. In questo stato non si facendo altro che scaramucce di cavalleggieri, si perseverò a stare per lo spazio di ventitrè giorni, talchè consumatone il rimanente del mese d' aprile, era già entrato quel di maggio, che in Firenze era stato tratto gonfaloniere di giustizia Antonio Serristori. Non s' era mai partito Francesco Maria dal suo alloggiamento di monte Baroccio vedendosi per la superiorità de' nimici non poter con esso loro

combattere in campagna aperta, nè tentare per la vicinità loro l' espugnazione d' alcuna terra, quando inaspettatamente si sentì partito di notte dalle sue tende, all' alba del giorno esser comparito all'alloggiamento degli Spagnuoli di Lorenzo, a' quali i suoi alzando le voci fecero intendere, che se volean salvarsi, li seguitassero. Di tutto il numero degli Spagnuoli, solo i capitani con ottocento di loro si ritirarono a Pesaro. Tutti gli altri mettendosi un ramuscello d' olivo in capo, perchè così doveano essere convenuti, unitisi con Francesco Maria e con gli altri della loro nazione, senza perder momento di tempo s' avviarono a gli alloggiamenti dei Tedeschi, de' quali trovati improvvisi, parendo loro star sicuri, avendo gli Spagnuoli alle spalle, furono tra morti e feriti più di secento, fuggendo gli altri a gli alloggiamenti de' Corsi, co' quali si ritirarono verso Pesaro. I Guasconi messisi in ordinanza, sentito che ebber il tumulto, tennero fermo il lor luogo, ma vacillando gli animi, come si vidde con l' esperienza pochi giorni dopo. Eran di autorità fra Guasconi Ambra e Carbone, colui giovane e parente di Lautrecch, questi men nobile e più fedele, il quale cercando d' acquietar i suoi, che con chieder ogni dì maggior soldo aveano infastidito i ministri del pontefice, era lor divenuto men caro. Ove Ambra cercando occultamente di farli passare a Francesco Maria, e perciò a lor voglie consentendo era più amato. Appena eran varcati cinque giorni dalla ribellion degli Spagnuoli, e dalla uccision de' Tedeschi, che Francesco Maria comparito con tutto l' esercito vicino a' Guasconi, una parte di essi insieme con Ambra, postasi in battaglia, e avendo non esso loro sei sagri, passarono seguitati da' Tedeschi a Francesco Maria, indarno procurando Carbone con preghi e con parole ardentissime di ritenerli, con cui non rimasero più che sette capitani e milletrecento fanti. Sono più volentieri imitati i cattivi esempj che i buoni; onde furono gli Italiani la mattina seguente per ammutinarsi, se non si fusse per vera necessità consentito ne' pagamenti a molte immoderate domande fatte da loro. In tanti vituperj di sì scellerata milizia, ove non si vedea minor vergogna o avarizia ne' petti de' capitani, di quel che si fusse ne' soldati privati, e stupendo, non che meravi-

gliandosi molti, onde nascesse cotanta volubilità, partendosi da un esercito ove eran pagati ingordamente, e passando a uno, ove non si toccava soldo, caddero alcuni in pensiero, che fusse bene, che il papa rimettesse i Bentivogli in Bologna; perchè se a Francesco Maria non si poteva resistere, che si sarebbe se da un altro lato i Bolognesi incominciassero a tumultuare? cosa tanto acerbamente sentita dal pontefice, che non si potea dar pace, che fusse bastato l'animo a'suoi ministri di proporla. Conobbe Francesco Maria l'abbattuta fortuna de'suoi avversarj, e da tanti prosperi avvenimenti fatto più animoso, avea in pensiero d'assaltar Fano, confermandosi, che, per stabilir meglio lo stato suo importasse molto aver una città alla marina, ma convenendo anche a lui d'accomodarsi più alla volontà de' soldati, che alla sua propria, i quali desiderosi di prede il confortavano a passar in Toscana, senza metter tempo alcuno in mezzo, colà si rivolse, non senza speranza di poter per opera di Carlo Baglione e di Borghese Petrucci mutar lo stato di Perugia e di Siena; onde a' pensieri suoi molti incocomodi potrebbon pervenire, e a' fatti del pontefice molti danni e fastidj. Ma essendo venuto non che in sospetto, ma quasi in certa scienze d'un tradimento che gli si ordiva contro da colonnello Maldonato, e d'alcuni suoi pochi compagni non vuolse più tardare, come fu giunto, nel piano d'Agubbio di manifestarlo, il che gli riuscì così felicemente, narrando gli obblighi, che avea a quella onoratissima nazione, e però ardentemente desiderando, che dalle colpe d'alcuni pochi non venisse macchiata; e dall'altro canto facendo per mezzo di lettere intercette toccar con mano a'soldati, e a gli altri capi la verità del tradimento, che con preclarissimo esempio di militar severità Maldonato, Suares e due altri capitani Spagnuoli essendo condannati a morire, fur fatti passar per le picche, e purgato in tal modo l'esercito seguitarono il lor cammino verso Perugia. Gli ordini presi da pontificj in cotal movimento fur questi, Giovanni Paolo Baglione partito tosto da Pesaro, che potè congetturarsi il disegno dei nimici, era venuto in Perugia, e preparandosi alla difesa, gli fu dal legato mandato in aiuto Cammillo Orsino suo genero condottiere de'Fiorentini, non solo con gli uomini

d'arme della sua condotta, ma con dugento cinquanta cavaleggieri di più; i quali aiuti parea che bastassero. A Città di castello era stato mandato Vitello con la sua compagnia delle genti d'arme, e Sise con le lance Franzesi, essendo rimossa ogni difficultà che passava tra il pontefice e il re. Al legato era stato commesso per costringer Francesco Maria a levarsi di Toscana, che con le genti restate appresso di sè, entrasse nel ducato d'Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli abitatori del paese. Lorenzo de' Medici guarito della sua ferita, e d'Ancona venuto a Pesaro, montato in poste a' 24 di maggio inaspettatamente era venuto a Firenze, ove il dì seguente fu posto un accatto di fiorini cinquanta mila per proveder all' eccessive spese che si faceano. Ma mal possonsi indirizzare per buon cammino le cose che l'han preso cattivo una volta. Giovanni Paolo Baglione potendo, come fu opinione di tutti gli uomini di quel secolo, dall'arme di Francesco Maria egregiamente difendersi, allegando ciò fare indotto dalla quasi forza de' Perugini, i quali non volean più tollerare i danni del lor contado, concordò co' nimici, che s'uscissero tostamente dal Perugino, pagandoli egli diecimila ducati, concedendoli vettovaglia per quattro giorni, e obbligandosi a non pigliar in quella guerra l'armi contro Francesco Maria. Il quale voltosi a Città di Castello, e incominciato a far delle scorrerie, parea che dalla parte del Borgo a san Sepolcro avesse animo d'entrar nel dominio Fiorentino. Quando, che fu quanta luce apparve nelle tenebre di tanti errori, egli ebbe novelle come il legato Bibbiena accostatosi con le genti, che gli erano restate, a Fossombrone, a capo di tre giorni, dopo molte batterie l'avea vinta e posta a sacco; perchè non stimando utile, mentre andava dietro a incerti acquisti, la certa perdita delle cose proprie, con incredibil prestezza abbandonata Toscana, si volse allo stato suo in tempo, che il legato, andato da Fossombrone alla Pergola, e nel secondo dì dopo che v'arrivò, congiuntosi seco il conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal re di Spagna in aiuto del pontefice, già si era insignorito di essa, con pensiero di volgersi quindi a Cagli. Intese il Legato in sul voler partirsi della Pergola la mossa di Francesco Maria, per-

chè abbandonato il partito d'andar a Cagli, venne a Monte Lione, ove cercando alloggiare per fermarvisi la notte, gli sopragiunsero nuovi avvisi, come Francesco Maria sollecitando con mirabil celerità il cammino, s'andava tuttavia appressando, mandando innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costrignendoli a camminar più lentamente, avesse l' esercito tempo a sopragiugnerli, perchè andaron sette miglia più avanti in un luogo detto il Bosco, onde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, la sera giunsero a Fano, non più che di quattro ore avvantaggiato, che non fussero sopraggiunti da' nimici. Ma ecco giugner novelle in Firenze, come il Papa scoperta una congiura di tre cardinali, che macchinavano contro la vita di lui sen'era assicurato, avendoli in due volte fatti prigioni, oltre aver dato ordine a gli otto, che facesser d'aver in mano Batista da' Vercelli cerusico, e quanto prima cautamente mandarlo in Roma. Più volte ho detto non esser mia intenzione di uscir de' fatti di Firenze, però basterà sapere, che Lorenzo a questi avvisi partì il diciannovesimo giornô di giugno dalla città, e visitato in Roma il zio e saputo i congiuràti esser Alfonso Petrucci cardinale di Siena, Bandinello Sauli genovese e Raffaello Riario cardinale di san Giorgio e Camarlingo della Sede Apostolica; a'24 la mattina di S. Giovanni esserne tornato a Firenze. In caso contanto atroce non mancò Lione di dar esempj preclarissimi della sua clemenza, imperocchè contentandosi della morte del solo Petrucci; ancorchè avesse per grazia condannato a perpetua carcere il Sauli, e privatolo della dignità del cardinalato, non molto dopo fattili pagare alcuni denari, lo liberò della prigione, e li restituì la dignità toltali. A Riario parimente privato della medesima dignità, fu quasi incontanente restituita privandolo della voce attiva e passiva, alla quale fu anche prima che passasse un anno, pagata buona quantità di moneta, reintegrato. Furono come conscij puniti solo in denari Adriano cardinale di Corneto e Francesco Soderini cardinale di Volterra. Perchè essendo tutta la corte sbigottita, e vedendo Lione il collegio in un certo modo alienato da lui, pensò con una copiosa promozione di cardinali assicurar sè, rallegrar Roma, compiacer a molti principi, e far altri buoni

effetti; di che sen'intese la nuova in Firenze il secondo giorno di luglio, avendone egli il giorno avanti, che nella città era stato tratto gonfaloniere di giustizia Niccolò Altoviti, creati trentuno. Rallegrossi particolarmente molto di questa promozione la città di Firenze per aver avuto tra di lei e del suo stato sei cardinali. Costor furono Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia, Luigi de' Rossi, Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi, i quali due erano nati di due sorelle del papa, Ferrando Ponzetti Vescovo di Melfi e Silvio Passerino da Cortona datario. Rasserenate le cose di Roma, non per questo cessava la guerra d'Urbino, dove vedendosi Francesco Maria Signor della campagna, e l'esercito suo esser grandemente accresciuto, per non far danno a' suoi, entrò nella Marca, ove costrinse Fabriano, e molte altre terre a ricomprar con danari il sacco e il guasto del paese, saccheggiò Iesi con alcuni altri luoghi. Volsesi ad Ancona, la quale per non perder le ricolte già mature, gli pagò otto mila ducati. Tentò la città d'Osimo senza far cosa di profitto. Posesi a campo a Corinaldo, onde a capo di ventidue giorni fu costretto levarsi con non piccolo scemamento della reputazione d'un esercito gia tenuto terribile e spaventoso da ciascuno. Il che nondimeno molti credettero più tosto esser proceduto da scarsezza d'artiglierie grosse, che da imperizia, o mancamento di volontà de' soldati. Non erano dall'altro canto statesi senza far nulla le genti ecclesiastiche, avendo il conte di Potenza, uno de' capi principali di esse, mandato a predare quasi in sulle mura d'Urbino. Sise ritornato da Città di Castello in Romagna, era entrato nel Montefeltro, ove avea preso Secchiano, e alcune altre piccole terre, e finalmente unitisi insieme aveano posto il loro alloggiamento a cinque miglia vicino a Pesaro, con animo di andar temporeggiando, e di non mettersi in necessità di venir a far giornata col nimico tanto a loro superiore di forze; massimamente avendo il papa speranza di poter condurre seimila Svizzeri, co' quali sarebbe potuto star a petto a Francesco Maria; il quale da Corinaldo era ritornato nello stato d'Urbino per far spalle a' popoli suoi, che facessero le ricolte. E intanto stimolato dal suo primo pensiero di procacciare d'aver alcuna terra importante alla marina, s'accostò a Pe-

saro, non ostante saper esservi dentro il conte di Potenza, e per privarlo delle vettovaglie armò alcuni navilj, facendo ogni sforzo d'insignorirsi di quella città. Le quali cose non essendo incognite a gli ecclesiastici, ancor essi posero a ordine in Rimini una piccola armata di sedici legni tra certi barconi, brigantini e scherazzi; i quali andando per sicurtà d'alcune barche a Pesaro, che vi conducevano provvedimenti da vivere, si riscontrarono co'i legni di Francesco Maria, e venuti con esso loro alle mani, non solo misero in fondo il navilio principale, ma presero tutti gli altri; onde Francesco Maria, fu costretto abbandonar l'impresa di Pesaro. Non aveano i ministri del papa tra questo mezzo potuto ottenere i sei mila Svizzeri, pretendendo i Cantoni di aver a conseguir alcune pensioni vecchie dal Papa, perchè convennero soldarne senza decreto pubblico non più di due mila, ma in ogni modo infino al numero disegnato di sei mila, condussero tanti Tedeschi e Grigioni, i quali con non piccola diligenza erano finalmente venuti, e alloggiati ne' borghi di Rimini. Non riposava l'animo di Francesco Maria, e vedendo il papa accrescer di gente, oltre aspettarsi in suo favore Tommaso di Fois monsieur dello Scudo fratello di Odietto con trecento lance, e lui aver mal modo a mantener sì grosso esercito, andava tuttavia cercando di far alcun opera segnalata; perchè entrato di notte sotto le pile del ponte nobilissimo di marmo, che unisce i borghi di Rimini con la città, pensò se fusse potuto passar il fiume, che si sarebbe insignorito della città, e quindi potuto far notabil danno a quelli che alloggiavano ne' borghi. Ma non l'avendo potuto passare per esser ingrossato per lo ricrescimento del mare, e convenuto venir alle mani co'i fanti alloggiati ne' borghi, si appiccò tra loro una grossissima scaramuccia; nella quale ancora che fusse ammazzato Guaspari capitano della guardia del pontefice: che avea condotto quelle genti, il danno fu maggiore dalla parte di Francesco Maria, percosso egli d'uno scoppietto nella corazza, ferito Federigo da Bozzolo, e uccisi Balastrechino e Vinca capitani Spagnuoli. Visto dunque in queste parti non potergli riuscir cosa di momento, nè più potervisi, per esser il paese tanto consumato, nutrir un esercito grosso

qual era il suo, deliberò di gittarsi di nuovo in Toscana. Ma nè qui trovò egli quella facilità che si credeva, avendo i popoli imparato infin dall'altra passata a star più cauti, onde si trattenne più giorni tra la Pieve a S. Stefano, il Borgo a S. Sepolcro, e Anghiari terre de' Fiorentini senza aver fatto altro profitto, che occupar Montedoglio, luogo debole, e poco importante. Posesi bene a dar una lunga e grossa battaglia ad Anghiari, dove essendo gli abitatori valorosi e fedeli al popolo Fiorentino, e a' suoi principi, resero vano lo sforzo di Francesco Maria, non ostante avessero muraglia non molto forte, nè abbondassero d'altre munizioni. Da Anghiari si ridusse ad alloggiare sotto l'Appennino tra il Borgo e Città di Castello, ma tanto presso al Borgo su la via che mena ad Urbino, che non era più lungi di quella città che mezzo miglio, dove fattosi venire quattro pezzi d'artiglieria da Mercatello; nè gli altri vedevano, nè egli stesso per avventura quel che s'avesse a fare. Imperocchè essendo ancor gli ecclesiastici dietro lui passati in Toscana, non aveano perduto tempo a munir i luoghi necessarj; posti nel Borgo molti fanti Italiani, Vitello con un'altra parte entrato in Città di Castello e nell'altre terre, come Anghiari, la Pieve, e forse altri luoghi compartiti i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni e gli Svizzeri. Per quel che noi possiamo andar computando, non avendo autore che ci dia distinzione de' tempi, dovea in questo aver preso in Firenze il sommo magistrato Francesco Martelli, quando e anco Lorenzo de' Medici partito di Firenze pervenne al Borgo fatto spettatore a sommo studio degli andamenti di Francesco Maria; il quale troppo apparentemente omai si scorgeva, che non era potente a sostener più il pondo di questa guerra; perchè incominciando a patir difetto di vettovaglie; il suo esercito, il qual era sostentato di prede e di rapine, veniva ad essere non meno tremendo a gli amici che a' nimici. Nè il pontefice avea molto maggior cagion d'esultare, asciutto di denari, non certo della fede di quei medesimi re, che gli aveano porto aiuto; non molto più sicuro del valore, o costanza, o sincerità de' proprj capitani e soldati suoi, onde un pezzo prima s'erano incominciate a sparger voci e ragionamenti d'accordo, così tra il legato

da una parte, come tra Francesco Maria e i suoi capitani dall'altra. Le quali pratiche come che infino a quest'ora per le dure condizioni, che proponeva Francesco Maria, non avessero avuta stabilità alcuna, pure interponendosene ultimamente lo scudo come capitano del re di Francia, che potea dispor de' Guasconi, e don Ugo di Moncada vicerè di Sicilia mandato a questo effetto dal re cattolico, il quale, e con i conforti e con le minacce mostrava a gli Spagnuoli volontà espressa, e certa del re di Spagna essere, ch'essi concordassero. Fu Francesco Maria benchè mal volentieri forzato ancor egli a piegarsi alla concordia. La quale trattata da parte del papa dal vescovo d'Avellino mandatovi dal legato, ebbe queste condizioni. Che i soldati pagato loro cento cinque mila scudi dal papa, sotto colore di quattro mesi di paghe che doveano conseguire, de' quali quarantacinque mila ne pervenissero a gli Spagnuoli, e il restante a' Guasconi e a' Tedeschi, fra otto giorni sgombrassero dallo stato della chiesa e da quello de' Fiorentini e d Urbino. Che Francesco Maria rilasciando tutto quello che avea acquistato, se ne potesse liberamente tornar a Mantova con le artiglierie, con le robe sue, e specialmente con quella celebratissima libreria, che con molte fatiche e spese era stata messa insieme da Federigo suo avolo materno. Fusse egli assoluto da qualunque censura, nella quale, o per conto di questa guerra, o per altro fusse incorso. Perdonassesi a tutti i sudditi suoi, e a qualunque altro fusse stato suo aiutatore o confortatore in questa impresa. Ma desiderando di più, che nel distendimento della scrittura s'includessero clausule, per le quali apparisse, gli Spagnuoli esser quelli, i quali promettevono lasciar al pontefice lo stato d'Urbino, dagli stessi Spagnuoli, come contrario all'onor loro non gli fu acconsentito; anzi venuto egli in non leggier sospetto, che essi nol vendessero al pontefice, si ritirò improvvisamente con parte de' cavalleggieri, co' fanti Italiani, Guasconi e Tedeschi nel Pivier di Sestina. Gli Spagnuoli seguìto il tenor della concordia, e tocco i denari promessi, se n'andarono nel regno di Napoli ridotti in somma non maggiore di quattro mila fanti e di secento cavalli. Il simile fecero i Guasconi e i Tedeschi, solo a gli Italiani,

non essendo stata data, nè fatta promessa alcuna. Francesco Maria vedendosi da tutti abbandonato, della cui salute nondimeno parea che lo scudo avesse tenuto particolar protezione, accettò ancor egli la concordia; e per la Romagna, e per lo Bolognese si condusse a Mantova accompagnato da Federigo da Bozzole, da cento cavalli, e da secento fanti. Nel qual modo fu terminata la guerra di Urbino, nella quale nello spazio d'intorno a otto mesi furono impiegati ottocentomila ducati, la maggior parte sborsati da' Fiorentini. Guerra poco onorata al pontefice e a' capitani suoi, i quali maggiori di numero fur più le volte, che ebber timore, che quelle che fusser temuti, ma dalla memoria e raccontamento della quale infino a' presenti tempi possono i principi cavar molte utilità, e quella soprattutto non mediocre, se in essa specchiandosi considereranno quanto importi menar vita tale, che essi sieno amati da loro sudditi; quanta poca fede possano essi aver fra di loro, se da privati interessi non è sostentata; poichè non per altro il papa fu da re forestieri aiutato, che per tema, che egli dell'un di loro disperando, in preda all'altro non si gittasse; e con quel congiunto o allora, o in processo di tempo non li nuocesse. Conobbesi quanto l'affetto della carne sia di pregiudizio a' pontefici, non conseguendo il più delle volte nelli istessi affari temporali quelli beni, che altri si ha proposto. Essendo quello stato nella morte di Lione, molto presto ritornato nel dominio dell'antico signore. Liberato il pontefice, e i Fiorentini, e Lorenzo de' Medici da sì noiosa guerra, prese il gonfalonerato in Firenze per gli ultimi due mesi dell'anno Amerigo Pitti figliuolo di Luca, sotto il cui reggimento non trovo che cosa alcuna sia succeduta degna di memoria. Vennero nel principio dell'anno 1518, che fu gonfaloniere di giustizia Filippo dell' Antella la seconda volta, lettere del re di Francia, come egli avea conchiuso il matrimonio di Maddalena di Bologna, nata di nobilissimo legnaggio con Lorenzo de' Medici, e datole di dota parte del proprio patrimonio di lei, e parte della liberalità del re diecimila scudi d' entrata l'anno. Dota non punto sconvenevole a que' tempi, avendo io autori, i quali piangono la miseria di quella età, che ove le doti de' cittadini per qua-

ranta anni addietro non eran passate mai fiorini millequattrocento di suggello, allora a' duemilacinquecento e a' tremila eran montate con danno grande delle fanciulle, molte delle quali conveniva o maritare ignobilmente, o confinarle ne' monasterj, chi se le volea torre di casa. Or che arebbon detto eglino, se infino a questa età fussero sopravvissuti, ne' quali, smarriti gli antichi costumi, e la tanto celebrata parsimonia de' Fiorentini, in questo molto simili a gli antichi Spartani, e alle doti, e al vestire, e alle spese della tavola s'è sì sconciamente allargato il freno. All'avviso del conchiuso matrimonio sopraggiunser novelle di Francia nel gonfalonerato d'Andrea Minerbetti come al re era nato un figliuol maschio, e che desiderava che il pontefice mandasse chi lo tenesse a battesimo in nome suo; perchè Lorenzo, il quale si mettea a ordine per andare a celebrar le novelle nozze, affrettando d'ordine del zio la partita, a 22 di marzo con sedici poste prese il cammin verso Francia, avendo seco fra gli altri Filippo Strozzi suo cognato, cittadino allora molto chiaro, non meno per lo parentado che avea col duca, che per le molte ricchezze e per le doti dell'ingegno, ma molto inclinato a' piaceri, e di costumi liberi e licenziosi più che per avventura a cristiano gentiluomo non si conveniva. Un mese dopo vennero in Firenze tre legati del pontefice: Achille de' Grassi cardinale di san Sisto, il quale andava all'imperatore, Bernardo Bibbiena cardinale di santa Maria in Portico al re di Francia e il cardinale Egidio al re di Spagna. De' quali ricevuti con la processione sotto il baldacchino, il Grassi diè la benedizione. Visitarono la signoria in Ringhiera, siccome è d'usanza. E essendo competenza tra i canonici di santa Maria del Fiore e i Collegj, non consentendo costoro che i canonici dovessero esser gli ultimi, perciocchè il palagio facea la spesa, i canonici montati a cavallo si posero tra le famiglie de' cardinali. Quel che cardinali di tanta autorità avessero a fare co' i maggiori principi de' cristiani apparve nel secondo giorno del gonfalonerato di Averardo da Filicaia, nel quale giunse in Firenze un breve del papa, per lo quale comandava, che si facessero processioni e digiuni per pregar la Divina Maestà, che mettesse pace, unione e con-

cordia tra tutti principi cristiani, acciocchè con unite e gagliarde forze si volgessero contra il Turco. Il quale per diverse vittorie, avea in guisa accresciuto il suo imperio, che era diventato tremendo oltre modo a' cristiani. Era questi Selimo nipote di Maumetto, il quale Maumetto avendo occupato, come a suo luogo si disse, l' imperio di Costantinopoli, primo dei principi Turchi ardì appellarsi imperadore dell' Oriente. Or essendo questo suo nipote negli 11 anni succeduto al suo padre Baiaset, in sette anni che egli avea retto l' imperio, oltre le vittorie avute contra il suo sangue stesso, avea vinto Ismael re di Persia, e costrettolo a ritirarsi nelle campagne calderane. Aladola re della Cappadocia, non solo sconfisse, ma gli mozzò la testa, la qual mandò per segno della vittoria a far veder a' Veneziani. Superato Campson soldano dell' Egitto con tutto il suo esercito, s' insignorì del Cairo, d' Alessandria, di Damasco e di tutto l' Egitto e della Sorìa, e tornati i Mamalucchi a rifarsi, egli non solo vinse Tomombeio nuovo soldano, ma avutolo nelle mani vivo, con barbara crudeltà il fece impiccar per la gola. Temendosi dunque, che egli dal corso di tante felici vittorie infiammato non si volgesse un dì con l' esempio dell' avolo, il quale occupò Otranto, addosso all' Italia, il pontefice, al cui uficio specialmente questa cura s' apparteneva, avendo prima egli in Roma co' piedi scalzi celebrato una devotissima processione, mandava ora questi suoi legati a i già detti principi, siccome mandò ancor degli altri ad altri, richiedendoli e invitandoli a impresa così necessaria, così nobile e così giusta; le quali cose con gran fervor cominciate, siccome per lo più riescono tutte quelle imprese, le quali dell' opera di molti han di bisogno, prestamente svanirono. Onde hanno continuamente avuto i seguenti principi Turchi occasione di far ogni giorno sopra de' cristiani acquisti maggiori. In Firenze fu il dì seguente cantata la messa dello Spirito S. in S. Maria del Fiore dall' arcivescovo Minerbetti fratello del gonfaloniere passato, ove intervenne con tutta la signoria il gonfaloniere Filicaia, e poi fur fatte le processioni, con tanta pietà e frequenza d' ogni ordine e d' ogni età, che, come si è potuto veder sempre, è in tali imprese piuttosto man-

cato chi se ne faccia capo e autore, che venuto meno per la timidità o lentezza de' popoli. Il giorno dopo, come dura tuttavia infino a' presenti tempi, si diede principio a sonar l'Ave Maria d'ordine del medesimo pontefice, il mezzo dì tra la nona e il vespro. In queste disposizioni passò il gonfalonerato di Ormannozzo Deti dottor di legge, essendo in Italia tutto quest'anno, non che in Firenze, stata quiete grandissima. Ma sette giorni dopo che prese il gonfalonerato Matteo Niccolini dottor di leggi ancor egli, o, come in Firenze allor si costumava dire, giudice, giunse nella città la moglie del duca Lorenzo, essendo egli alquanto prima arrivato, le cui nozze fecersi nella via larga con incredibil magnificenza; come che i cittadini grandi fussero alquanto sbigottiti, per aver veduto prestamente sbattuti due de' principali della città, Lanfredino Lanfredini e Iacopo Salviati; di che questo fu la cagione. Avea il duca nel suo ritorno di Francia per mezzo di Goro da Pistoia suo segretario, e il quale molto del governo participava, fatto proporre tra quei cittadini, che in casa sua per le faccende pubbliche si ragunavano, che era bene mandargli ambasciatori incontro per onorarlo. Alla qual proposta stando la maggior parte di quelli del governo mutoli, o confusamente parlando, o se pur consentivano, non parendo che ciò facessero con prontezza di animo, quando venne il luogo di parlare a Lanfredino Lanfredini, da cui molti attendevano quel ch'egli dovesse dire, essendo riputato uomo pratico e di buono giudizio, disse: Che egli non vedea occasione, perchè ambasciadori mandar si dovessero a sua Eccellenza, sì per esser egli cittadino come gli altri, e sì perchè, se pur di cosa alcuna avea bisogno della città, sapea egli ottimamente, che con benevolenza potea dispor di ciascuno, e delle cose della Repubblica come di sue proprie. Il medesimo confermò Iacopo Salviati. Il che al duca riferito, oltre aver al Lanfredino, quando andò a visitarlo, fatto cattiva accoglienza, gli disse apertamente, che attendesse a' suoi traffichi, e più delle cose di lui non si travagliasse, e incontanente diede il suo luogo a Francesco Vettori, il qual con seco di Francia era tornato; la qual cosa diè tanta noia al Lanfredino, che ne cadde gravemente infermo. Al Salviati fu fatto intendere, che

il duca si sentìa mal servito di lui. Il che fu cagione, che egli con la moglie a Roma se n'andasse, nè a Firenze ritornasse prima, che dopo la morte del duca. Ricevettisi in questo tempo in mare vergogna per la mala provvidenza di Pagolo Vettori. Era costui generale delle galee del pontefice, e mentre con la sua sola galea volontarioso si spinge innanzi per far preda di due fuste di mori in sul mar di Piombino, accerchiato da otto altre, che erano in aguato, senza poter dalle sue galee ricever soccorso, restò bruttamente fatto prigione. Ruberto Acciaiuoli fu l'ultimo gonfaloniere di quell'anno, nel tempo del cui magistrato avendo il duca Lorenzo del tutto posto il governo della città in mano di Goro da Pistoia, egli per una malattia, la qual ebbe leggier principio, si pose a giacere, non ammettendo alla sua camera in fuor de' Medici altri che il cognato e Antonio de' Nobili detto dal color del viso il moro. Costui essendo anzi piccolo che nò, ma grasso era grandissimo mangiatore, e come gli altri col valor e con la bontà, egli con la ghiottornia e con le facezie s'avea appresso il duca acquistato gran domestichezza e familiarità. Ma peggiorando tuttavia il duca nel suo male, con l'entrar del nuovo anno 1519, che fu gonfaloniere di giustizia Pagolo de' Medici (nel qual tempo s'intese la morte dell'imperatore Massimiliano) il cardinale de' Medici venne a visitar il nipote, essendo anche la madre di lui ammalata, e bucinossi per la città, che egli se ne fusse poi ritornato a Roma mal soddisfatto del duca; o che vero sia quello che volgarmente si dice, il principato non voler compagnia, o perchè la sua altiera natura, o che la malvagità del male causasse questa salvatichezza, perciocchè, oltre la madre inferma, la moglie essendo grossa, non si sentia ben disposta: onde dopo l'aver nel gonfalonerato di Francesco Capponi partorito una bambina femmina, la qual abbiam veduta reina di Francia, a' 28 d'aprile abbandonò questa vita, avendo appena finito l'anno, che ne era venuta a marito, il quale sette giorni dopo che Antonio da Ricasoli era entrato gonfaloniere, guasto del mal francese l'andò dietro. Non fu la sua morte di gran lunga come quella di Giuliano grave alla sua patria; anzi per un rumore sparso fra cittadini, che egli era tornato di Francia con opinione

di farsi signor di Firenze, benchè dissuasoli dal zio, furon molti che n'ebber contento, lodollo pubblicamente Francesco da Diacceto. Era di nuovo venuto nella città in questi estremi dì del suo male il cardinale de' Medici, e scavalcato a san Marco, tornò dopo fatte l'esequie nel palazzo de' Medici, dove ricevette le condoglienze de' cittadini. Le quali avuto che ebber fine andò a visitar la signoria, e mandato per i magistrati confortò ciascuno a far giustizia senza mirar in viso a persona, che dal canto suo e del pontefice assicurava ciascun di loro, che eglino non sarebbono in cosa alcuna impediti. Mostrò poi con gravi parole, quanto dispiacere avesse preso, che gli uficj che si traevano fusser dal duca stati dati a mano, e posesi con molta prudenza e modestia a governar la città; avendo già Lione deliberato nell' animo suo di farlo successore in tutta la grandezza della famiglia sua; ancora che da alcuni fusse confortato, poichè nella persona sua si spegneva il sangue legittimo de' discendenti di Cosimo padre della patria, da cui cotanta grandezza era stata fondata, a lasciar la sua patria in libertà. In questo tempo essendo venuto l' undecimo giorno di giugno, nacque il granduca Cosimo; il che o voluto dire, dovendo egli esser parte non piccola di questa istoria. Matteo Strozzi prese poi il sommo magistrato per i due mesi di luglio e d'agosto; ne' primi giorni del cui gonfalonerato sopraggiunser novelle della elezion fatta del re cattolico nipote di Massimiliano a nuovo imperadore, per la cui promozione fece la città fuochi più per cerimonia e per un certo uso, che per prontezza di volontà, sì per l' antica affezione de' Fiorentini alla casa di Francia, e sì perchè Lione, e per la lega e per i passati parentadi, molto col re di Francia s'era domesticato; oltre che il veder tanta potenza unita in un imperadore giovane, gli dava giusta cagion di temere. Partì poi nel gonfalonerato di Francesco Pandolfini il cardinale dei Medici per Roma, avendo lasciato in suo luogo Silvio Passerini cardinale di Cortona antico familiar del pontefice. In quello di Gherardo Corsini morì Maddalena sorella di Lione già stata moglie di Franceschetto Cibo; la quale dalla madre del duca Lorenzo fu seguitata, mortasi dopo una lunghissima infermità di flusso di sangue il 7 giorno di febbraio

dell'anno 1520, essendo gonfaloniere Francesco da Diacceto sommo filosofo della scuola platonica. Donne le quali nocquero molto alla dignità di Lione, che per la sua immensa liberalità e beneficenza fu gratissimo al genere umano. Onde tutti coloro, i quali di ciò hanno lasciato memoria, di pari consentimento affermano, dopo la caduta del Romano imperio non aver mai la città di Roma, nè prima di lui, nè dopo infino a'presenti tempi, menato vita più tranquilla e beata. Nè perciò si rimanea, quando venia il destro di far dell'opere buone, essendo nel gonfalonerato di Palla Rucellai per le prediche ardentissime d'un canonico regolare della badia di Fiesole dato principio allo spedale degli incurabili posto in via S. Gallo. Siccome il pontefice da tante morti ammonito fece dar principio alla famosa sagrestia nuova di S. Lorenzo per farvi le sepolture del fratello e del nipote. Le quali oggi più per le egregie sculture di Michelagnolo Buonarruoti, e per la vaghezza della struttura, che per molta grandezza o magnificenza, per una delle più rare cose d'Italia dagli intendenti di quell'arte bramosamente son riguardate. In quel di Tommaso Ginori negli ultimi giorni del suo gonfalonerato si fecer fuochi per l'acquisto dell'Isola delle Gerbe, la quale era de'Mori e tributaria del re di Tunizi, fatto dal nuovo imperador Carlo V, e il dì di san Pietro se ne celebrò nel tempio principale la messa dello Spirito Santo, ove intervenne il cardinal de'Medici, già a Firenze ritornato, e la signoria. Il pontefice intanto veggendo del suo nipote Lorenzo non altro che una figliuola femmina esser restata, e considerando quanto malagevolmente in persona sua, ancorchè compresa nell'investitura, e per l'età e sesso di lei, e per l'amore da popoli portato al vecchio duca, potesse conservarsi il ducato d'Urbino, quello avendolo prima, per renderlo più debole, smembrato, avea consegnato alla sede apostolica. La quale fatta da lui debitrice di molte migliaia di scudi accattati per cagion di quella guerra da'Fiorentini, stimò egli al suo obbligo convenire, di rimborsarne nel miglior modo che potea la Repubblica. Laonde di proprio suo movimento dette alla signoria entrata con Niccolò Corbinelli tutto il Montefeltro col pivieri di Sestina già luogo appartenente al tenitorio di Cesena, e la fortezza di san Leo.

A prender il possesso de' quali luoghi e castella, fu dalla Repubblica mandato Francesco Vettori, il quale avendo a' signori scritto d'aver pacificamente preso la tenuta, se ne fecero in Firenze il secondo giorno d'agosto, secondo il costume delle felici novelle, i fuochi e celebrità consuete, e nel gonfaloniere di Galeotto Lioni, vi si mandò primo commessario Antonio da Filicaia con secento scudi di provvision l'anno. Trovo, che in questo tempo fu anche dal pontefice per onore de' Fiorentini promossa la terra del Borgo san Sepolcro a città, e primo vescovo ne fu Galeotto Graziani. E a' 23 di ottobre s' ebber lettere di Costantinopoli, come Selimo mortosi d'una piaga venutagli nelle reni infino da 12 di settembre avea lasciato per suo successore nel largo, e potentissimo imperio de' Turchi Solimano suo unico figliuolo, quasi ne' dì istessi che Carlo V prendeva la prima corona dell' Imperio in Aquisgrana. Onde era tutto il mondo commosso a vedere quello che in processo di tempo questi due potentissimi, pari quasi d'età, di signoria e non molto disuguali di forze, avessero in pro, o in danno della cristiana Repubblica ad operare. Della morte di sì grande uomo, e il quale vivendo conforme alla sua età, la qual non passava l'anno quarantesimosesto, avrebbe, secondo il tenore de' suoi trionfi di gran danni potuto fare alla cristianità, grande allegrezza sopra tutti i principi prese il pontefice Lione: essendo massimamente speranza, che per esser tenuto il successore di mansueti costumi, si viverebbe in pace e in riposo, come che molto presto il contrario fusse apparito. Intento fra questo mezzo il pontefice a onorar nelle cose attinenti alla sua cura e sollecitudine, la patria sua, diede principio nel gonfalonerato di Francesco Davanzati a canonizar l' arcivescovo Antonino; essendo riputato per le molte sue pie e sante opere degno d' esser collocato nel numero de' beati. Segue l'anno 1521 di cui Lorenzo degli Alessandri fu primo gonfaloniere, a cui Carlo del Benino, Tommaso Gherardi e Iacopo Gianfigliazzi di tempo in tempo succedettero. Nel qual tempo prima, che alle cose di fuori mettiamo mano, tre notabili sceleratezze succedute racconterò d'un cittadino nobile, d'un plebeo artefice e d'un capitan forestiere.

Era il cittadino un giovane de' Corsini, che per riscattare un fratello prigione de' Turchi, ottenne da Lione, che armature e acciai, il che era proibito, potesse portar in Egitto, col qual guadagno il suo fratello riscuoter potesse. Ma egli con un Pisano accontatosi, dato voce che dodici mila scudi da questi acciai tratto avessero, perocchè il fratello con la fuga s'era di cattività liberato, e quelli in altre mercanzie investito, fecero, come è l' usanza de' mercanti, la detta mercanzia assicurare; nè passò lo spazio d' un mese, che avendo scritto il navilio essere andato a traverso, il Pisano ne venne a riscuotere la sicurtà a Firenze con poliza falsa di caricamento: intanto da una nave giunta a Venezia, ebbero coloro a cui ciò atteneva novella, che non mai costoro in Alessandria cosa alcuna avesser caricata perchè fu il Pisano preso, e avendo la falsità, palesato dopo essergli mozza una mano, fu confinato alle stinche in perpetuo. Al Corsini non essendo comparito, gli Otto dier bando di ribello. Quasi nel medesimo tempo l' artefice avendo della sua moglie un figliuol maschio già grandicello, da sozzo e bestiale appetito commosso, ebbe animo di congiungersi seco carnalmente; la qual cosa a notizia de' magistrati pervenuta, gli fur con tanaglie roventi per tutti i luoghi pubblici della città spiccate le vive carni da dosso, e poscia fatto ardere. È in Firenze antico costume de' giovani le notti della state per lo gran caldo andar a ricever il fresco nelle scalee di Santa Reparata: le quali per esser di marmo, volgarmente andar a marmi si dice: Trovavasi allora nella città di pochi giorni arrivato un condottier del pontefice di nazion Genovese, con cui era un capitano da Mortara giovane uomo e ardito; il quale questo costume sapendo, come se a qualche cacciagione n'andasse, si mettea la notte con sei compagni in aguato attendendo, quando questi giovani a casa si ritornavano, e avendone in due volte alcuno rapito, sfogava con esso loro, usando la forza, la sua disonesta libidine. Giunto di ciò il rumore al Cardinale, commise a gli Otto, che usassero diligenza, che questa sceleratezza a luce venisse. I quali trovatone la traccia, e per tormenti avuto il vero dal capitano; mentre bestemmiando e imperversando dice non esser uomo da fune, fu la seguente notte, non ostante

molte raccomandazioni del condottiere, il quale era d'affinità congiunto col pontefice, alle fenestre del bargello in saion di velluto nero in quel modo, che egli fu preso, senza alcun indugio impiccato. Ora verrò alle cose di fuori per esservi Lione non solo con l'arme di Santa Chiesa, ma con quelle de' Fiorentini intervenuto. Il che farò brevemente, venendovi i Fiorentini più tosto come aggiunti, che principali; acciocchè non paia, che con ambiziosa diligenza vogliamo dell'altrui faccende le nostre istorie adornare. Dico ben questo, che siccome di Cosimo de' Medici padre della patria fu pensiero, che spento il sangue de' signori Visconti il ducato di Milano non da altra potenza, che da un sol principe fusse posseduto, e questi fusse Francesco Sforza; così ebbero sempre i suoi successori sollecita cura per le cagioni tante volte allegate, che in quello stato la successione di Francesco si conservasse. Alla quale dando ora opera il pontefice Lione pronipote di Cosimo, e non potendo perciò in conto alcuno tollerare, che Francesco Sforza nipote del primo Francesco, e fratello di Massimiliano, che ultimamente da' Franzesi era da quel dominio stato spogliato, in bando dall' antica sua signoria si vivesse, e a ciò aiutato dall' orgoglio de' ministri Franzesi mal pronti a ubbidire ai comandamenti ecclesiastici; e con Cesare reconciliatosi, per essersi al contrario de' Franzesi mostrato, con aver dato il bando imperiale a Lutero, amico e protettore della Chiesa Romana, di cacciar i Franzesi d' Italia del tutto deliberò, e di rimettere al ducato di Milano il già detto Francesco propose. Conchiusa segretissimamente lega con Cesare, e fatto prima prova, se all'improvviso ciò potesse venire lor fatto, avendo così per mezzo de' fuorusciti di Milano, come di Genova, e con le sue galee sotto Pagolo Vettori tentato di rivolgere amendue quegli stati, poichè ciò non era loro riuscito, con manifeste forze, avendo preso nella lega i Fiorentini, a far ciò si disposero. Furono le genti del papa, di Cesare e de' Fiorentini mille dugento uomini d' arme e tra Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e Grigioni fanti quindicimila l' esercito de' Franzesi, benchè di numero minore di fanti, era superiore d' uomini d' arme. A questi comandava Lautrech. Dell' esercito della lega principal mode-

ratore era Prospero Colonna, riserbando il titolo di generale al marchese di Mantova. Parve che il primo luogo, che s'avesse a tentare dovesse esser Parma, per non lasciarlasi, essendo ella posta in su le frontiere, dietro le spalle. Dove Lautrech avendo deliberato difenderla, avea già mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e Federigo da Bozzole con cinquemila fanti Italiani. Dopo alcune leggieri scaramucce, e dopo molti giorni consumati da quegli della lega in aspettar che tutte le genti fusser venute e unitesi insieme, e dopo molte consulte, se fusse stato meglio lasciando Parma di volgersi verso Piacenza, prevalse l' andar a Parma, dove avendo lo Scudo abbandonato quella parte della città, la qual è detta Codiponte, si ridusse co'suoi ordinatamente nella parte maggiore, e più nobile di là del fiume, chiamato ancor esso Parma, dal quale la città è divisa; la qual cosa sentita in Firenze nel Gonfalonerato d'Antonio de'Pazzi, per amor del pontefice grandemente rallegrò la città, come che cotale allegrezza per breve spazio di tempo fusse durata, perciocchè dubitando i confederati, che per essersi a Parma avvicinato Lautrech, e per esser nel medesimo tempo il duca di Ferrara uscito in campagna in favor de'Franzesi, e preso in castel del Finale, e quel di S. Felice, lo star in Parma non fusse senza lor manifesto pericolo. Mentre ciascun de'capitani dubita di farsi autore di una sentenza, che a primo aspetto paresse piena d' infamia, convenendo di ritirarsi, il marchese di Pescara, come capitano conosciuto per molte prove di grandissimo ardire, pago della sua coscienza, disse liberamente, che egli era necessario il levarsi. Il qual parere essendo stato approvato da tutti, senza metter altro tempo in mezzo l'esercito si ritirò nell'alloggiamento, onde prima nel venir a Parma s'eran partiti. La qual cosa molto più che non era stata l' allegrezza turbò, e afflisse sopramodo l'animo di Lione, temendo dall'esempio dello stato d'Urbino, che questa guerra non si governasse con quegli errori e disordini che quella era stata governata; sentendosi massimamente tra Prospero e il marchese di Pescara, il quale era capitano generale di fanti Spagnuoli passar cattive sodisfazioni. Scrisse per questo con molta diligenza in Firenze al cardinale de'Me-

dici; che ogn'altra cosa addietro lasciata, montasse subito in poste, o come suo legato comparisse all'esercito, e con l autorità e destrezza dell'ingegno suo s'ingegnasse d'acquetar le gare che passavan tra Prospero il marchese, e ripieno l'esercito di buona speranza, li confortasse a fargli far qualche opera conveniente alla loro virtù; e nel medesimo tempo spacciò il cardinale Sedunense legato a gli Svizzeri, per soldar dodicimila di loro, e perchè in virtù del titolo dato loro dal suo predecessore di difensori di Santa Chiesa, li movesse a calare nel contado di Bergamo. Il cardinale de' Medici partito a'29 di settembre giunse la notte, che seguì al primo giorno d'ottobre a Casal maggiore; ove l'esercito avendo passato il Pò e sperando copia maggiore di vettovaglie s' era ridotto; ne è dubbio alcuno, che con la presenza di persona di tanta autorità le cose, in gran parte inchinate, non fussero incominciate a risorgere. Perciocchè egli in gran parte acquetò una terribil quistione nata tra i fanti Italiani e gli Spagnoli Giovanni de' Medici dopo la sua arriva a capitano de' cavalleggieri del papa, correndo verso Cremona, ruppe, mentre l'esercito era in Casal maggiore, gli stradiotti de' Veneziani. E benchè nel principio nel mutar gli alloggiamenti a Rebecca, a Gabbioneta e ad Ostiano fussero appariti de' dubbi e delle difficoltà, nondimeno ogni cosa ebbe al fine felicissimo compimento. Perciocchè Antonio Pucci vescovo di Pistoia e Vitello Vitelli mandati ad assaltar le genti del duca di Ferrara alloggiate al Finale, le misero per virtù degli Svizzeri in rotta, non solo con l' averne uccisi molti, e con la morte del cavalier Cauriana, ma con tanto terrore del duca stesso: il quale si ritrovava al Bondino, che gli convenne fuggendo con grande scompiglio ritirarsi a Ferrara. E essendo per opera del cardinale Sedunense gli Svizzeri, che s' erano mandati ad assoldare, calati in Italia, e l' esercito finalmente con esso loro congiuntosi a Gambera (il che fu nel principio che in Firenze entrava gonfaloniere di giustizia Francesco Vettori) non s'avea più un sospetto al mondo, che le cose non avessero a terminare felicemente. Condottosi dunque l'esercito unito in tre alloggiamenti a Orcivecchi, e di quivi in tre altri, passato di nuovo il fiume dell' Oglio a Rivolta, con pensiero d' inviarsi a Milano, Lau-

trech con l'esercito Franzese s'era posto a Cassano per impedire a'confederati il passo dell'Adda. In questo punto s'eran ridotte le cose in Italia de'maggior principi de'cristiani, mentre Solimano gittando i principj delle sue future vittorie non dissomiglianti a quello degli avoli suoi, avea nella passata state occupato al re d'Ungheria la città di Belgrado, riparo stato infino a quell'ora non solo dell'infelice regno d'Ungheria, ma, come si vidde poi per isperienza, quasi di tutta la cristianità. Essendo dunque intento Prospero Colonna con ogni suo studio a passar il fiume, nè veggendo propor cosa dagli altri capitani che fusse a proposito, trovò come conveniva all'antica perizia ch'egli avea della disciplina militare, il fiume doversi passar a Vauri. Alla guardia della qual terra non altri si ritrovava, che il conte Ugo de'Peppoli con una sola compagnia d'uomini d'arme d'Ottaviano Fregoso, di cui era luogotenente. Egli fece segretissimamente venir dal fiume Brembo due barchette, e comandò ad alcune compagnie d'Italiani, che col maggior silenzio che fusse possibile, dovesser di notte tempo per quelle barchette mettersi a passar l'Adda. Corse il conte Ugo, sentito lo strepito dell'acque, alla riva, ma il contrasto molto disuguale per la quantità de' nimici già passati, e per trovarsi egli senza numero alcuno di archibugieri, il costrinse a ceder alla forza, avendo con la maggior fretta che potè fatto intendere a Lautrech il pericolo in che si trovava. Gran parte ha la fortuna nelle cose belliche. Tennesi per fermo che se Lautrech con prestezza v'avesse mandato quell'aiuto che vi mandò poi, leggiermente arebbe messo in isconfitta i passati, e a gli altri senza alcun fallo vietato il più passarvi. Contuttociò mandatovi tardi lo Scudo con quattrocento lance, mentre il valoroso capitano, per esser presto al bisogno, non può aspettar la fanteria e l'artiglierie, che dietro li venivano, smontato a piè con le sue lance con incredibile ardire si pose a combatter per le strettezze delle vie co' soldati Italiani; i quali, fatto il corpo maggiore in un luogo rilevato del castello, e preso i capi delle vie, valorosamente si difendevano. Non passava la mischia senza pericolo di coloro, che eran passati, se il legato insieme co'capitani maggiori dell'esercito, non avessero con molti con-

forti spinto innanzi due compagnie di Spagnuoli e Tegane capitano di Grigioni, non solo per soccorrer gli amici e i compagni, ma per dar col valor loro vinta quella impresa; la vittoria della quale nel passar dell' Adda consisteva. Videro in quella età amendue quegli eserciti un esempio bellissimo dell'antico valore; e conobbesi manifestamente nei petti Italici non esser del tutto spente le faville della vecchia gloria; perciocchè Giovanni de Medici veggendo il pericolo, che si correva, trovandosi sopra un caval turco leardo, da lui detto il Sultano, e di cui altre volte avea preso simile isperienza, con inestimabile ferocia si mise con esso nel fiume, e all' altra riva felicemente condottosi, riempiendo di terrore e di spavento i Franzesi, aggiunse a'suoi incredibil vigore. Fu notabile ancora in quel ferocissimo combattimento la virtù d'un privato soldato d' Arezzo, detto per soprannome Stoncino. Il quale veggendosi a piè morti due nobili Fiorentini l'un de'Capponi, e l' altro de' Serragli da un Franzese di grandissimo corpo, il cui nome fu Benedetto Dorsia, il quale girando a cerchio una spada a due mani, si facea far larga piazza attorno, egli entrandogli destramente sotto coperto dallo scudo, e ficcatagli la punta della spada sotto l'anguinaglia, in vendetta della nazione, gloriosamente sel lascio cader morto a terra. Già tuttavia sopraggiungean de' nuovi fanti, che ad ogn'ora passavano. Perchè lo Scudo, perduta affatto ogni speranza di far bene; dopo aver fatto tutto quello, che capitano e soldato valoroso potea fare, si ritirò, perduta una bandiera, a Cassanó. Onde Lautrech con tutto l' esercito si ridusse tostamente a Milano. Non pose indugio Prospero a farsi innanzi, ma gittato il ponte tra Rivolta e Cassano, andò il dì che seguì appresso ad alloggiare a Marignano, per poter, non gli riuscendo il pigliar Milano gittarsi a Pavia. Nel qual alloggiamento fermatosi tre giorni, attendendó l'artiglierie, le quali per i cammini sfondati dalle pioggie difficilmente si conducevano, il dì diciannovesimo di novembre cominciò ad inviarsi verso Milano. Cosa in vero meravigliosa a dire accadde al Legato, mentre egli co' maggiori capitani s'era alquanto fermato per dar luogo a gli Svizzeri che passassero, perciocchè comparitogli innanzi un vecchio, che all'abito

mostrava esser contadino, con ardenti parole il confortava a non perder momento di tempo ad andarne a Milano; perciocchè non solo la parrocchia di S. Siro, da cui egli dicea esser mandato, ma tutte le parrocchie gli promettevano, che al suono delle campane, tosto che vedessero avvicinato l'esercito, si levarebbono a pigliar l'arme contra i Francesi per la loro trascurata superbia diventati odiosi al mondo e a Dio. Il qual vecchio per molta diligenza che si fusse poi usata, nè egli, nè da cui fusse mandato si potè mai ritrovare. Camminando dunque l'esercito in ordinanza verso porta Romana, e innanzi a tutti co' fanti spagnuoli il marchese di Pescara, per pareggiar con qualche atto notabile la lode acquistata da Prospero in passar Adda, quando in sul far della sera si trovò giunto ad un bastione posto tra porta Romana e Ticinese, comandò a' suoi, che, sparati gli archibusi, tentassero di far qualche atto valoroso. Non ressero i fanti veneziani alla tempesta delle palle, nè pur sostennero di veder il nimico in viso; che volti in fuga, e con l'esempio loro movendo a far il medesimo a gli Svizzeri, i quali non alloggiavan lungi da loro, in poco di ora ebber lasciato il luogo voto e libero al marchese. Perchè saltati gli Spagnuoli dentro i ripari, e quindi entrati ne'borghi, ferito e fatto prigione Teodoro Trivulzio capitano de' Veneziani, e messo in fuga Andrea Gritti lor provveditore, ogni cosa empierono di terrore e di spavento. Col qual impeto passato il marchese oltre, e per la porta detta parimente Romana entrato nella città, e poco dopo per la Ticinese Prospero col legato e col marchese di Mantova, non facendo più testa i Francesi, Milano pervenne in poter de' confederati. Onde Lautrech lasciato il castello ben provveduto, la notte medesima se n'andò con le genti che gli rimanevano a Como. Arrivò a' ventitrè la novella di cotanta vittoria a Firenze, e inestimabile fu l'allegrezza che ne sentì in Roma il pontefice. Il quale, sì come sono piene di vanità le cose de' mortali, assalito la notte che seguì all' avviso, da picciola febbre; mentre da un lato va di mano in mano nel male aggravando, e dall'altro gli avvisi delle felici novelle multiplicano, sentito, dopo la presa di Milano, l'acquisto di Piacenza; il dì primo di dicembre, nel quale gli fu fatto inten-

dere ancora l'acquisto di Parma, si partì dal numero de'viventi, non senza sospetto che da Bernabò de'Marchesi Malespini, il qual di coppa il serviva a petizione del re di Francia gli fusse stato dato il veleno a bere. Morì con dolore incomparabile non pur di Roma, ma di tutto quel secolo, sì erano grandi i frutti, che dalla sua immensa liberalità ricoglieva ciascuno, che alla sua opera rifuggiva. Favorì grandemente le buone lettere, come uomo che di quelle fu intendentissimo. E così ebbe parimente in pregio e tenne conto di tutti coloro, i quali per qualche notabile arte o studio si eran fatti sopra gli altri uomini eccellenti. E nondimeno appresso giudici severi trovò qualche biasimo per aver menato vita più conveniente a principe secolare che a religioso, tutto che questo fusse maggiore in apparenza, che in effetto; essendosi molte volte veduti in lui segni grandissimi di pietà e di religione. Gran mutazione di cose portò seco la morte del papa, perciocchè i cardinali legati se ne tornarono in Roma per intervenire alla creazione del pontefice, e la Repubblica per l'arme de'Baglioni e del duca d'Urbino cadde in un mar di molestie; nè le cose di dentro passavan senza qualche sospetto; perciocchè coloro, i quali dipendevano da'Medici, temendo che per la morte del papa alcuno scandalo non seguisse nella città, si volsero assicurare di quindici cittadini, i quali mandati a chiamar a palazzo in onesta prigione fur ritenuti. Ma il cardinale, non approvata questa lor provvisione, si dolse in palese di loro, dicendo, che egli non intendeva in conto alcuno di voler esser compreso nelle loro passioni; e però fece subito i sostenuti liberare; onde essi mandarono la mattina, che il cardinale cavalcava per Roma Tommaso Tosinghi e Niccolò Valori amendue di quel numero per ringraziarlo dell' amorevoli dimostrazioni usate verso di loro. Contra il duca d'Urbino congiunto con Malatesta e con Orazio Baglioni figliuoli di Giovanni Paolo, a cui da Lione era stato fatto mozzar il capo, de'quali il duca per ricuperare il suo stato, e i Baglioni per rientrare in Perugia s'eran già mossi. La Repubblica prese l'arme per ordine del cardinale, stimando che essendo egli stato tanto congiunto del morto pontefice, a lui specialmente infino alla creazione del nuovo papa ap-

partenesse conservar le cose in quello stato, nel quale erano state lasciate. Mandarono i Fiorentini, oltre duemila fanti, Guido Vaina con cento cavalleggieri. e con altrettanti e con centoventi uomini d'arme Vitello Vitelli per difender Perugia e per mantenervi Gentile Baglione, che in luogo di Giovanni Paolo v'era messo. La quale incominciata a battere il quarto giorno dell'anno 1522, e giunte novelle a Giovanni Corsi primo gonfaloniere di quell'anno, che egregiamente si difendeva, non ostante che i nimici per levar le difese vi avesser piantato sette pezzi d'artiglieria, poco poi con dispiacer di tutti s'udì non più lungo tempo, che la notte seguente esser stata presa, non volendo Vitello, il quale avea particolar nimistà co' Baglioni e col duca, e trovavasi aver tocco un'archibusata in un piede, avvenendo che la città si perdesse, trovarsi in conto alcuno prigione de'suoi nimici. Il duca, fermate le cose di Perugia, si volse per mutar quelle di Siena; le quali ancor elle per la cacciata di Borghese Petrucci fatta per opera di Lione, e per avervi messo il cardinale Petrucci, dipendevano da'Medici, pensando con Siena e Perugia amica e ubbligata meglio poter difender le cose sue e opporsi, quando il nuovo pontefice altro disegnasse, con tanti che pativano i medesimi interessi con lui, contra le forze della sede apostolica. In Firenze perchè il medesimo di Siena non avvenisse che di Perugia, varie erano state le provvisioni. Erasi posto un accatto di fiorini sessantamila d'oro per riscuotersi per tutti i 20 di gennaio. Di Lombardia Giovanni de'Medici era stato chiamato. Aveano soldato ancor alquanto prima trecento fanti tedeschi, e poco più di mille Svizzeri del cantone di Berna: i quali si ritrovavano col vescovo di Pistoia in Bologna. Aveano mandato Guido Vaina coi cento cavalleggieri usciti di Perugia a Siena, e commessogli, perchè il cardinale Petrucci non v'era, che s'intendesse con Francesco suo nipote, e lui in ogni cosa favorisse. Il cardinale istesso de' Medici di queste e d'altre cose temendo, tosto che fu creato il papa (la quale elezione seguì il dì nono di gennaio) essendo per mare venuto a Livorno, per non si fidare per l'arme commosse di venire per terra, avendo corso un giorno intero, il dì ventuno di quel mese n'era venuto a

Firenze. Non avea la creazione del nuovo pontefice punto alleggerito i soprastanti pericoli per non essersi trovato presente alla creazione, nè essere del suo venire vicina la speranza. Questi fu Adriano di nazione fiammingo nato in Traietto, il quale per opera di Carlo V, di cui era stato precettore, promosso da Lione a cardinale, erasi chiamato il cardinale di Tortosa, e quale trovandosi in questo tempo in Spagna in luogo di Cesare, senza mutarsi nome continuò a chiamarsi Adriano, che fu di quel nome il sesto. uomo per lettere e per santità di vita reverendo, benchè d'umil progenie, e nella cui elezione, per non esser mai stato in Italia, nè peravventura da alcuno de'cardinali conosciuto, fu veramente credenza, che il favor manifesto dello Spirito Santo fusse concorso. Non essendo dunque il pontefice in Roma, e non avendo il duca d'Urbino altro contrasto che quello de'Fiorentini, avvicinatosi a Siena, già aveva incominciato a voler taglieggiare quella città, e a rimettervi Lattanzio Petrucci, a cui Lione avea tolto il vescovado di Soana, se inteso l'essersi appressati li Svizzeri a una giornata, e con esso loro venirne Giovanni de' Medici e molti de'Sanesi, i quali incominciavano a vacillare, esser per ciò confermati, non si fusse levato d'intorno le mura di Siena, e al suo stato tornatosi. Trovandosi in tal modo l'esercito de'Fiorentini in campagna, e con essi, non solo Gentile Baglioni discacciato di Perugia, ma il cardinal di Cortona, il quale essendo sotto il ponteficato di Lione legato di Perugia, era dal collegio de' cardinali in quella cura stato confermato, e commessogli, che con l'esercito fiorentino attendesse alla ricuperazione di quella città, parve a tutti, che l'esercito senza indugio si conducesse a Perugia. Alla quale accostatosi a tre miglia in un luogo detto all'Olmo, erano venuti in speranza d'averla a ricuperare, se dal collegio de'cardinali, sotto titolo d'avere saccheggiata la terra di Passignano, che non l'avea voluto alloggiare, non avessero avuto ordine di partirsi dai luoghi della chiesa, e di non molestare il loro dominio. Desiderava Giovanni de'Medici di far in questa sua venuta alcuna opera di profitto; perchè s'indirizzò con tutte le genti nel Montefeltro, il quale insieme con l'altre sue terre e luoghi infuor di S. Leo e

della ròcca di Maiuolo aveva il duca d'Urbino ricuperato. Dove non trovando opposizione alcuna gagliarda, facilmente a'Fiorentini il riacquistò. Non era dubbio al collegio de'cardinali che queste cose si facessero con l'autorità del cardinale de'Medici, dove essendo i suoi avversarj potenti, e preponendo, come sempre avviene, alla pubblica dignità gli odj privati, fu conchiuso, per torli riputazione e non lasciarlo più crescere, che l'arme si posassero giù, permettendo al duca, che lo stato ricuperato si tenesse, purchè i Fiorentini, nè i Senesi in conto alcuno non molestasse, nè si convenisse a pigliar soldo, o mettersi in aiuto di principe alcuno infino alla venuta d'Adriano a Roma. La qual cosa l'armi allora commosse prestamente venne ad acchetare, se nuova e maggior turbazione di questa non si fusse scoperta nel gonfalonerato di Agnolo Carducci. Il che in questo modo seguì. Era il cardinale Soderini, come nimico del cardinale de'Medici, così ancora di fazione contraria alla sua, e perciò dove il cardinal Giulio seguitava le parti di Cesare, egli s'era accostato a quelle di Francia. E come uomo vigilante e sagace, veggendo morto Lione, e l'arme de'Francesi, benchè in qualche declinazione, trovarsi ancora in Italia, avvisò poter facilmente venirgli fatto di cacciar il cardinal Giulio, e di mutare il governo della città, se congiuntosi co'Francesi, facesse con l'autorità dell'arme loro, la città naturalmente inclinata al nome francese veder uno esercito armato in Toscana, sperando, che a ciò dovesse anco giovarli non poco il non esser il cardinal Giulio nato del ceppo legittimo de'Medici; onde per l'affezione che molti portavano alla successione di Cosimo, si dovessero metter in pericolo, seguitando la fortuna d'un naturale. Fu dato ordine dal re di Francia a Renzo da Ceri. il quale senza far nulla si trovava in questo tempo in campagna di Roma, che, governandosi col consiglio del cardinale di Volterra, co'cui denari, mentre il re fusse in acconcio di restituirli, avea questa guerra a reggersi, tentasse di mutar lo stato di Firenze. Alla qual impresa attendendosi con ogni studio e da Renzo, e dal cardinale, e fatto prima da lor fondamento di mutar lo stato di Siena, il quale non avendo amico non si potea penetrar nel dominio de'Fiorentini, già aveano messo insieme cinquecento

cavalli, settemila fanti, e alcuni pezzi d'artiglieria, con le quali forze seguitati dai medesimi fuorusciti, che poco dianzi s'eran congiunti col duca d'Urbino, entrarono nel territorio de' Sanesi. Non erano questi provvedimenti eziandio alquanto prima stati incogniti al cardinale de' Medici, e per riparare con la medesima vigilanza a' mali che quindi potevano derivare, e per scemare il numero de' nimici, non ostante le convenzioni già fatte col duca d'Urbino, si convenne seco di nuovo, che non si parlando delle ragioni, che così il duca, come la Repubblica aveva nel Montefeltro, egli fusse per un anno fermo, e un altro di beneplacito incominciando dal primo di settembre futuro, creato capitano generale della Repubblica fiorentina. Condusse parimente per le medesime ragioni Orazio Baglione; la qual condotta cominciasse del mese di giugno, che seguiva, e il simile avrebbe fatto di Malatesta suo fratello, se egli non avesse tocco denari per congiungersi con Renzo da Ceri; e nondimeno avea da lui avuto promessa, che, finita questa condotta, verrebbe prontamente al servigio de' Fiorentini, e intanto dove con onor suo potesse farlo, procederebbe col maggior riguardo che fusse possibile intorno quelle cose che potessero esser di danno alla Repubblica sì come fece mostrandosi infermo, onde a Renzo mandò solo le genti promesse senza intervenirvi con la persona sua. Tra tanto sotto titolo di governator generale (il che fu cagione, che Giovanni de' Medici si conducesse al soldo de' Francesi) la somma di maneggiare questa guerra avea dato al conte Guido Rangone; il quale con quelle forze che s'eran potute mettere insieme era ito nel Sanese con animo di trattenere il piu che si potesse il nimico, facendosi certa congettura, che quell' esercito per mancamento di denari, se non se gli lasciava pigliar piè, era per sciogliersi in brevissimo spazio di tempo. Nè cosa succedette prospera in tutta questa guerra a Renzo, che l'aver rotto una compagnia di cavalli di Vitello in andando di Torrita ad Asinalunga, perciocchè, postosi per la prima impresa ad espugnar Chiusi senza poterla ottenere, si rivolse a Turrita, la quale, essendo difesa da centocinquanta fanti, e da cento uomini d'arme del conte Guido, schernì lo sforzo di Renzo. Con la medesima vanità per la via di Montelifre,

e del bagno di Rapolano s'appressò a mezzo miglio alla città di Siena, sperando con le spalle dell'esercito vicino leggiermente potersi nella città muovere sedizione. Ma non seguì cosa alcuna favorevole a' suoi disegni, anzi essendovi giunto con dugento cavalleggieri il conte Guido, col terrore della fama che l'esercito gli veniva con gran diligenza appresso, fu costretto levarsi quasi fuggendo. Nè i Fiorentini, i quali il dì medesimo dopo la sua levata v'arrivarono, fur da altro ritenuti di seguitarlo, che dalla poca speranza di poterlo arrivare; e pur ricevette alcun danno, benchè piccolo, così da cavalleggieri del conte Guido, come da certi fanti, che trovandosi prima in Siena, ebbero agio d'andarli dietro. Diminuì grandemente questa ritirata la riputazione di Renzo; il cui nome per le valorose opere da lui fatte gli anni addietro nelle guerre di Lombardia, essendo al soldo de'Veneziani, era grandemente celebrato. Con tutto ciò dopo l'essersi alquanto fermato in Acquapendente per riaversi, ove, come in luogo della chiesa si tenea sicuro, acciocchè vedesse pure se cosa alcuna gli potea riuscir felice, dopo aver fatto leggier prede nella Maremma di Siena, si pose a battere Orbatello; la quale impresa non gli fu più fortunata dell'altre. E già i Fiorentini minacciavano d'entrar nelle sue terre, di che solo gli riteneva per trovarsi poste nello stato ecclesiastico, quando il collegio de' cardinali temendo delle cose loro, si poser di mezzo, facendo cessar l'armi tra Renzo da una parte, e i Fiorentini e i Senesi dall'altra, con patto, che delle prede fatte il giudizio si riserbasse ad Adriano, giunto che fusse a Roma; e intanto per l'osservanza si dessero in Roma mallevadori per cinquantamila scudi. I travagli di Toscana non aveano al cardinale de'Medici tolto del tutto la cura delle cose di Lombardia; onde egli accomodò di novemila scudi Francesco Sforza per potersi condurre a Milano, perchè tra questo, e per altre necessità, fu posto un accatto di nuovo di scudi trentamila per pagarsi per tutto maggio; e avendo l'esercito imperiale rotto in una nobile giornata i Franzesi alla Bicocca, e per questo avendo animo di passar a Genova, gli fece prestar artiglierie dalla Repubblica. Parea che in questo modo le cose di Toscana rimanessero molto quiete, ma essendo cosa ordinaria, che ciascuno dei

Medici, nelle cui mani sia stato il governo della città, avesse a passare per i pericoli delle congiure, preso che ebbe il gonfalonerato Roberto Pucci fratello del cardinale, e quegli, che in processo di tempo fu ancor egli poi fatto cardinale, si scoperse una congiura contro la persona del cardinale de'Medici, la quale ebbe questo principio e fine ch'io narrerò. Erano in Firenze due giovani, che per aver alla nobiltà e alle ricchezze congiunto la cognizione delle buone lettere, e per esser tenuti di laudevoli costumi, erano molto negli occhi di ciascuno. I quali d'amicissimi e famigliari del cardinale aveano per varie cagioni mortal odio contra di lui conceputo. E siccome si vede sovente avvenire, che altri cerca i privati odj con le pubbliche cagioni di ricoprire, così costoro sotto colore di liberar la patria dall'altrui potenza, di sfogare i lor crucci contro la persona del cardinale si preparavano. Eran costoro Zanobi Buondelmonti figliuolo di Bartolommeo e Luigi Alamanni, il qual fu poi chiaro per i versi Toscani da lui composti, figliuolo di Piero il cavaliere, di cui di sopra in questa istoria si è fatto menzione, de'quali avendo Zanobi, per conto di un beneficio, lite con Filippo Buondelmonti il cavaliere suo consorte, da Benedetto suo figliuolo uomo superbo e arrogante avea tocco una ceffata su nell'arcivescovado; Benedetto non potendo il cardinale trovar modo di composizione tra loro, fu confinato: ma il non aver osservato il confino e l'opinione che il caldo che egli avea venisse dal cardinale, era la cagione dello sdegno di Zanobi. L'Alamanni preso di notte con l'arme, e convenutogli la pena poco dianzi per ordine del cardinal messa da gli Otto pagare, recandosi questa cosa ad onta, come se egli per lo favor che avea col cardinale, e per l'altre sue qualità, sotto la legge, non dovesse esser compreso, tutto di rabbia fremeva, e l'opportunità di vendicarsi aspettava. Aveva in quel tempo la lezione d'umanità nello studio pubblico di Firenze Iacopo da Diacceto giovane ancor egli, che molto con Luigi e con Zanobi usava. Il quale le mali soddisfazioni di questi giovani udendo, e atti a far qualunque grand'impresa stimandoli, con addur loro gli antichi esempi, con questo splendidissimo nome di liberatori della patria, a dover uccidere il

cardinale grandemente li confortava, e tirato nella lor sentenza un altro giovane degli Alamanni, chiamato ancor egli Luigi, e nato d'un fratel cugino dell'altro Luigi detto Tommaso, mentre, o con speranza d'inducer altri alla congiura, o d'altra cosa impediti ritardano l'esecuzione della scelleratezza, in che modo ciò fusse (il che alla mia notizia non è pervenuto) al cardinale qualche indizio ne fu rapportato; perchè al Diacceto fur messe le mani addosso, e Luigi di Tommaso, da Siena ove si era riparato, a Firenze, fu ricondotto. Alla presura de' quali Zanobi e Luigi della città fuggitisi, non si dubitò la congiura esser vera. Il cardinale aggiunto a gli Otto di balìa, gli Otto di guardia, e a loro una pratica di sessanta cittadini, commise a tutti, che questo fatto esaminassero diligentemente. Il che a gran senno gli fu recato, sì per non parere che con animosità si procedesse, dove la ragione abbandonava, e sì perchè molti insieme seco fussero del gastigo de' congiurati partecipi. Dai quali messo il Diacceto e l'Alamanni al martorio, e la verità dell'ordine preso confessata, furono la mattina del settimo giorno di giugno alquanto innanzi al giorno decapitati, e a gli altri due dato bando di ribello, e posto taglia di cinquecento fiorini d'oro per uno depositati sul monte della pietà a chi gli uccidesse; credettesi allora eziandio dagli amatori della libertà, che se ciò fusse lor riuscito, sarebbe senza alcun fallo stato la rovina della città, trovandosi l'esercito Cesareo in quel tempo esser entrato in Genova, e miseramente saccheggiato quella ricchissima e nobil città. Il quale trovandosi obbligato alla memoria di Lione, e al cardinale presente, e di preda vago, non avrebbe senza vendetta lasciato passar la morte di lui. Per questo accidente furono citati i nipoti del cardinale e del gonfaloniere Soderini, il qual gonfaloniere sette giorni dopo s'era morto in Roma, per sospetto che ancor essi non avesser tenuto mano in questo trattato. I quali non essendo compariti, più per non essere straziati come si credette, che per esser intinti nella congiura, fu dato loro nel gonfalonerato di Girolamo Capponi bando di ribello, nel qual bando furono anco compresi, essendo per le medesime cagioni stati citati Niccolò Martelli, Giovan Batista della Palla e Bernardo da

Verrazzano, facendo in caso di tanta importanza procedere anco più rigidamente l'esempio di Lucca, ove da alcuni giovani sediziosi il lor gonfaloniere di giustizia bruttamente era stato ammazzato. E tali furono allora le tempeste quasi per tutta Italia; che ne Bologna in questo medesimo tempo più tranquilla si trovava dell'altre città, ove per esservi venuto armato Annibale Bentivoglio e Annibal Rangone fu dal collegio de'cardinali mandato il cardinale de'Medici essendo egli legato di Romagna; come che quelle turbazioni per lo valor di quegli di dentro prestamente fussero terminate; già erano ancor terminate le guerre di Lombardia, avendo gli imperiali presso che cacciato i Franzesi da quella provincia. Ma non avendo Cesare denari da trattener l'esercito vincitore, fur da ministri suoi con nuovo esempio taglieggiati non che i sudditi, ma gli altri amici, e confederati loro per pascer quell'esercito, allegando che nella conservazione di quello consisteva la salute d'Italia. Tra i quali furono i Fiorentini per tre mesi tassati a pagare quindicimila scudi per ciascun mese. I quali denari, o sì fatti altri rimedj, e provvedimenti se in difesa si fussero fatti dell'isola infelice di Rodi; la quale con biasimo e vitupero grande del nome cristiano era in quel tempo combattuta dall'arme degli infedeli, non sarebbe per avventura venuta sotto l'imperio de'Turchi, come ella pervenne prima che questo anno fusse ancor finito, a capo d'essere stata da cavalieri di san Giovanni d'ogn'altro aiuto spogliati per molti mesi con grandissima lor lode difesa. Ma già eran venute novelle dell'arrivata del pontefice a Genova, perchè la signoria elesse per riceverlo a Livorno, ove ci giunse a'23 d'agosto quattro ambasciadori, Matteo Niccolini dottor di leggi, Iacopo Salviati, Pier Francesco de' Medici e Filippo Strozzi, e eranvi andati per incontrarlo li cardinali de'Medici, Ridolfi, Salviati, di Cortona, Petrucci e Piccolomini. Ma quella allegrezza, che potea nascere dalla speranza, che con la venuta del pontefice, molte cose che avean bisogno d'acconciamento si rassettassero, fu in gran parte turbata dalla peste, che incominciata a Roma del mese d'ottobre, nel tempo che in Firenze era entrato gonfaloniere di giustizia Luigi Gherardi, tenea in pensiero grande insieme con tutto il

resto di Toscana la città di Firenze. Il che fu cagione, che gli ambasciadori in questo tempo spediti per prestar l'ubbedienza al pontefice in Roma, non potessero partirsi infino al mese d'aprile dell'anno seguente. Costoro furono Giovanni Rucellai, a cui diedero grande ornamento le tragedie scritte da lui, e l'Api, poema molto leggiadro, Simone Tornabuoni, Niccolò Capponi, due Iacopi Salviati, Giovanni Gianfigliazzi e Galeotto de' Medici: il quale essendo Ambasciadore residente in Roma appresso Lione, in Roma ancor si trovava. Furono in questo tempo spediti parimente ambasciadori a l'imperadore (il quale uficio per diverse cagioni ritardato, così per la poca intelligenza, che era prima tra Lione e Cesare, come poscia per la speranza che Carlo dovesse venire a prender la corona dell'imperio in Roma, non era paruto convenevole, che più si dovesse trascurare) i quali furono Raffaello de' Medici cavaliere di San Iacopo, che era in Spagna in qualche grazia di Cesare, Giovanni Corsi e Raffaello Girolami. Il che fu l'ultima azione di quell'anno non essendo nel gonfaloneratо di Piero Bartolini succeduto di momento altro che provvedimenti e ripari contra la peste, per cagion della quale fur levate le prediche, tolte via le scuole, e proibita ogni cosa onde ragunanza s'avesse a fare. E a quattro cardinali, che tornavan di Roma a Firenze, fatto far la guardia quaranta giorni diciotto miglia fuor della città. Mostrava di dover esser quietissimo in Toscana e in Italia per le cose pubbliche l'anno 1523 in quanto dalla peste era permesso, ne' cui due primi mesi risedeva in Firenze gonfaloniere di giustizia Taddeo Taddei; massimamente essendo nel gonfalonerato di Giovan Francesco Ridolfi pervenuto il castel di Milano, il quale era ancor tenuto da' Franzesi, in mano degli imperiali, e da costoro con lode grande di Cesare restituito al duca Francesco. Il pontefice avea tutto volto l'animo per i successi prosperi de' Turchi a confortar i principi cristiani alla pace. Ma non veggendo a quella piegarsi l'animo del re di Francia per lo desiderio ardentissimo di ricuperar il ducato di Milano, e per questo incominciando a pendere dalla parte di Cesare, dalle quali parti e fazioni avea, dopo che era stato promosso al pontificato, mostrato d'aver l'animo molto lontano, fu cagione, che il cardinale de' Medici, il

quale avea infino a quest'ora sentito esser molto potente appresso di lui il cardinale Soderini, e perciò non si fusse curato d'andar a Roma, si fusse deliberato, assicurato ora da questa inclinazione, d'andarvi. Fu Giulio, come se ciò gli fusse un presagio della futura grandezza, ricevuto da tutta la corte con onori grandissimi. Perciocchè coloro che non aveano ingombrato l'animo di passione, non poteano negare che dopo la sua arrivata in Lombardia non fussero incominciati ad andar al di sopra i fatti di Cesare, che egli solo non avesse così in tempo della sede vacante, come della assenza del pontefice mantenute con le proprie forze le cose di Santa Chiesa, che del tutto non rovinassero. E che molto prima nel pontificato di Lione (tale opinione allora s'aveva di lui) tutte le faccende importanti e grandi col suo consiglio non fusser seguite. Oltrechè essendo egli di costumi gravi, si vedea, che con gran maestà nelle opere che s'offerivano a gli occhi di tutti, manteneva il grado della ecclesiastica dignità. A che si aggiungneva la riputazione della famiglia, lo splendore del vicino pontificato, e l'esser quasi assoluto principe del dominio Fiorentino. Ma quello che l'innalzò al cielo fu l'essersi scoperto, che il cardinale Soderini per segreti messi confortava il re di Francia ad assaltar la Sicilia, perchè, divertendo l'armi di Cesare di Lombardia, gli fusse più agevole il riacquistar il ducato di Milano. Per i quali trattati, essendo da Adriano stato messo in prigione, e come di già spacciato votagli la casa, avvenne che il pontefice, sì per trovarsi ingannato dal Soderini, che con efficacissimi modi se gli era mostrato amatore della comune quiete, e sì per essersi egli volto a Cesare, grandemente si fusse stretto di benivolenza con Medici, con esso lui più che con altri, come con uomo intendentissimo di tutte le cose consultando, e circa i pubblici affari di mano in mano di qualunque importantissimo fatto deliberando. Era intanto pervenuto al sommo magistrato in Firenze Agostino Dini, e la città vota di cittadini, per esser quasi tutti per conto della peste andatisene nelle ville, fu più che mai in questo tempo di buoni e di brutti esempj ripiena; perciocchè maravigliosa fu la carità usata da molti, ma particolarmente da una compagnia di 72 giovani sotto il titolo

di san Bastiano verso gl' infermi del morbo; e la sollecita cura di Lionardo Buonafè, stato già frate Certusino, e ora spedalingo di Santa Maria nuova, da se stesso a questo peso, benchè grave e noioso sottoponendosi, fu degna di grandissima lode riputata. Dall'altro canto perchè a ciascuno fusse manifesto, non esser fiera più crudele e rabbiosa dell'uomo, un dispietato e fiero accidente accadde, che superò tutti gli esempj tragici e crudeli. Erano di Pietro Buondelmonti figliuol di Alessandro restati cinque figliuoli, de' quali tre venuti per conto d'un cavallo in contesa, l'uno dai due è ucciso; degli due mentre con ogni sorte di sopercheria standosi nelle lor ville in pergolata, or questo e or quel vicino oltraggiano, presone l'uno è dalla corte giustiziato, l' altro mentre dal fratello prete cerca cavar denari, e non dandogliene, lo minaccia e lo strana, è dal prete nel proprio letto, ove egli uccise prima il fratello, ucciso. Il prete fatto dall' altro fratello comparir in vescovado per difendersi della morte che gli si imputava, caduto in disperazione, col collo d'un fiasco di vetro, bastandogli l'animo a sofferire cotanto strazio, si segò le vene e morissi. E perchè non apparisse minor bestialità e fierezza negli animi de' contadini, che si fusse in quello de' cittadini veduto, sotto il medesimo gonfaloniere un lavoratore de' Panzani l' anno dinanzi falliti, avendo una notte ucciso la moglie, i figliuoli, l' asino, il bue e alquante pecore, messo poi fuoco nella casa, s'andò via, e dagli occhi di tutti si dileguò. Nel qual tempo, come se ciò fusse ira celeste, appiccatosi il fuoco nella stanza dell'artiglieria a lato alla porta della giustizia, arse ottomila picche, molti carri d'artiglieria, e altri arnesi; e che peggio non avvenisse, fu che il fuoco non saltò nel maschio della torre ove si conservava quantità grandissima di polvere. Gia le lunghe pratiche tenute dal pontefice e dal cardinale de' Medici, essendo gonfaloniere Luigi Venturi, aveano partorito la lega; la quale a difesa particolarmente d'Italia si facea, non solo tra esso pontefice e Cesare, ma eziandio tra il re d'Inghilterra, Ferdinando arciduca d'Austria fratello di Cesare, che ancor egli fu poi imperadore, il duca di Milano e congiunto con la Repubblica Fiorentina il Cardinale de' Medici, e i Genovesi, la quale a' 7 d' agosto in Firenze fu solenne-

mente pubblicata. Per mantenimento della qual lega, furono i Fiorentini, avendo insieme col papa creato lor generale Federigo Gonzaga marchese di Mantova, obbligati a concorrere ne' bisogni con dugento uomini d'arme, e con ventimila scudi il mese, per spenderli così nel soldo de' fanti, come dell'altre cose necessarie della guerra, la qual soprastava; perciocchè se bene il re Francesco, per la ribellione scopertasi del duca di Borbone, fusse stato costretto, lasciato il cammino d'Italia, ove s'era indirizzato, restarsi in Francia. nondimeno gia avea mandato per calar in Lombardia sotto Guglielmo Goinferio signor di Bonivet e Ammiraglio di Francia un esercito; nel quale raccolto tutto il numero insieme erano mille ottocento lance, e fanti trentun mila messi insieme di Svizzeri, Grigioni, Vallesi, Tedeschi, Franzesi e Italiani. All' apparita del quale non avendo gl'imperiali avuto tempo di far quelle provvisioni, che a tanto sforzo erano necessarie, s'arresero subito Novara, Vigevane e insomma tutto quello che è di là del Tesino, e già passato il Tesino, non senza qualche biasimo di Prospero Colonna di non averlo munito, come si conveniva, se ne venivano alla volta di Milano, quando il pontefice il quattordicesimo giorno del gonfalonerato d'Antonio da Filicaia, dopo due febbri terzane, che l'aveano per quindici giorni gravemente afflitto, rese l'anima al suo creatore. Pontefice veramente buono, come che in tanta dolcezza de' vizj la severità de' suoi costumi fusse stata poco grata alla corte e al popolo Romano. Celebrava ogni giorno il divino sacrificio per tempo, dopo il quale dava udienza, ma breve. Sobrio fu nel mangiare, e in tutti i suoi costumi visse da religioso, rimovendo dalla persona sua la guardia de'Tedeschi. Quel che parve degno di considerazione, ma non diverso dalle maraviglie di quella città, fu, che quegli che era principe di Roma, non sapesse la favella Italiana. Onde ho più volte tra me discorrendo pensato, esser vano ogni discorso, che talora da' curiosi si faccia intorno la creazione de' pontefici. Perciocchè il rimovere i forestieri dal papato, e il presente Adriano, e innanzi a lui Alessandro e Calisto, per non parlar degli antichi esempi, mostrarono ciò esser falso. Se l'età de' giovani, come non atta a cotanto grado rifiuti, e

Lione creato di trentasette anni, e Bonifazio VIII, di trentaquattro a questa tua sentenza ripugnano. Altri dice, che i molti parenti e la gran nobiltà sia gran contrasto, e quasi uno stecco al pontificato; il che nondimeno a Paolo III, nè a Paolo IV fu d'alcun nocimento. Pareva che dopo che il pontificato fu tolto di mano de' Monaci Casinensi, niun cherico avesse a permettere che in mano di religiosi più ricadesse. E tuttavia e Sisto, e a' tempi nostri Pio V, e dopo lui un altro Sisto furono religiosi. Da che si può veramente conchiudere esser senza alcun dubbio la creazion de' pontefici opera schietta e semplice della mano di Dio; se buoni, a mantenimento e esaltazione della sua santissima sede; se rei e malvagi, o per punire le nostre niquitezze, o per esercitare la nostra pacienza e fortezza, o per altre cagioni incognite a gli occhi de' mortali.

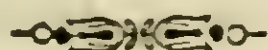


DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTESIMO.



Anni 1523-1530.

Mentre la sede vacante durava, non si cessava in Lombardia del guerreggiare, dove, benchè in quanto alla somma maggior delle cose non si facesse operazion d'importanza, non potendo i Franzesi sforzar Milano, nè gli imperiali levarsi i Franzesi d'intorno, erano nondimeno seguite diverse fazioni così in prò come in danno dell'una parte e dell'altra; perciocchè Vitello con cento uomini d'arme de' Fiorentini, e con tremila fanti che gli pagavano i Genovesi aveva acquistato, infuor d'Alessandria, tutto quel paese che è di la del Pò, e Giovanni de' Medici avea rotto ottanta lance franzese, Zucchero Borgognone, sessanta, e Pagolo Luzzasco scorrendo il paese tenea stretti quelli, che erano nel castel di Cremona. Dall' altra parte il duca di Ferrara avea preso Reggio e Rubiera, e mancato, per opera e industria di Francesco Guicciardini, che non occupasse Modana, aveano similmente i Franzesi preso Lodi, battuta Cremona, e saccheggiato Caravaggio. Ma incominciati gli imperiali per alcuni aiuti ricevuti da' Veneziani ad esser superiori, disprezzata la tregua che si offeriva loro da' Franzesi, li costrinsero finalmente, essendo gonfaloniere di giustizia Filippo Machiavelli, a partirsi d'intorno le mura di Milano; ma con tali dimostrazioni, che non parea che fussero per fuggire il combattere se i nimici si fussero mossi. Il che a modo alcuno non volle conceder loro Prospero Colonna, avvegna-

chè ardentissimamente così da' soldati, come da' capitani di tutto il suo campo ne fusse richiesto, dicendo non convenirsi a buon capitano avventurar le cose certe per l'incerte. E il fin loro non essere stato di combattere co' Franzesi, ma ben di vietargli di non insignorirsi dello stato di Milano. Il che se felicemente avean conseguito, perchè, sottomettendosi all'arbitrio dell' instabil fortuna, cercar di turbare con qualche sinistro l'acquistata felicità? Pochi giorni dopo la partita de' Franzesi di Milano, essendo già di più di due mesi passata la morte d' Adriano, fu creato pontefice il cardinale de' Medici quel dì a punto, che fu il diciannovesimo di novembre, che egli due anni addietro con non piccola sua gloria e riputazione era entrato in Milano. Della qual creazione fatte in Firenze quelle dimostrazioni, che di Lione furon fatte, gli fu parimente eletta un'ambasceria di undici cittadini; l'arcivescovo Francesco Minerbetti, Francesco Vettori, Lorenzo Morelli questi era ito ancora ambasciadore a Lione, e era all'ottantesimo anno dell'a sua età pervenuto. Iacopo Salviati, che in Roma appo il papa si ritrovava, Lorenzo Strozzi, Giovanni Tornabuoni, Palla Rucellai, Ruberto Acciaiuoli, Antonio de' Pazzi, Galeotto de' Medici e Alessandro Pucci, il quale solo fu dal papa creato cavaliere. Prese Giulio nel pontificato nome di Clemente, al qual nome volendo render opere conforme, per un breve mandato alla signoria ordinò, che i Soderini dichiarati l'anno innanzi ribelli, alla patria, a' beni e a tutti gli onori e dignità fussero restituiti. Ma opera da questa molto diversa commisero i suoi cittadini. La quale perchè dimostra quanto sia grande la fellonìa degli uomini, quando sotto titolo di vendicar l'altrui ingiurie sfogano il veleno che entro li rode, o con crudele adulazione procacciano di rendersi per mezzo dell'altrui sangue benevola la grazia degli offesi principi, è degna da essere raccontata. Piero Orlandini di quelli che vanno per lo quartiere di Santa Croce, uomo che passava l'età di 60 anni, e il quale era poco innanzi stato degli Otto della balìa, e aspettavasi di corto gonfaloniere di giustizia, avea, come è costume de' mercatanti, preso dieci scudi per render cento, ogni volta che il cardinale de' Medici fusse creato legittimamente pontefice. Quel che avea dato, lasciato pas-

sar alquanti giorni chiese all' Orlandini, che dovesse in virtù della scommessa pagargli li suoi cento scudi, ma egli da avarizia, secondo si crede, accecato, negò cosa alcuna dovergli dare. conciosiacosachè il papa non fusse legittimamente creato. Mentre su questo si contende, pervenne la cosa a notizia de' magistrati, perchè ragunati gli Otto della pratica, e gli Otto della balìa, in quello che vogliono dar ordine che l' Orlandini sia preso, essendo già le diciotto ore sonate, il veggon passare che andava per sue faccende alla mercanzia; e a loro chiamatolo, avendo egli nella esamine confermate le parole già dette, il condannarono a morte, nè preser guari d' indugio, che essendo a pena le venti ore passate, gli fecero nel palagio del bargello mozzare il capo. Ora che ci maraviglierem noi, se a' tempi dei primi imperadori Romani i Senatori dall' adulazione corrotti, avessero confinato coloro, i quali in qualche modo avessero detto male del principe, se con tanta fretta e con tanta rabbia i presenti Fiorentini a sì scelerata crudeltà si condussero? La qual cosa fu sì poco a grado a Clemente, che ripreso gravemente quel magistrato, lodò con somme lodi Antonio Bonsi, il quale benchè l' Orlandini degno di gastigo esistimasse, e molto onoratamente di Clemente avesse parlato, non fu però mai di opinione, che per simil fatto un cittadino dovesse esser fatto morire. Per la qual cosa temendo di non esser macchiato nel giudizio degli uomini dalla pubblicazione di sì rea e infame sentenza, volle dar la sua fava scoperta; per la qual mostrava non approvar in conto alcuno quel terribil decreto. Certa cosa è, essendo egli andato a Roma per iscusarsi col papa, se alcuno di questa azione l' avesse voluto calunniare, che egli ne fu dal pontefice grandemente commendato, nè lasciato passar molto tempo, che il creò vescovo di Terracina, datogli di molti carichi onorati della corte, e divenuto suo confidentissimo e intimo familiare. Venne poi nei principj dell' anno 1524 che risedè gonfaloniere di giustizia Giovanni Spinelli, che prendesse in nome del cardinale Ridolfi il possesso dell' arcivescovado, a cui giovane di ventisei anni avea il pontefice conferito quella dignità, che egli avea esercitata per cotanti anni. In Lombardia in-

tanto non era estinta la guerra, dove ancorchè nel fin dell'anno passato fusse dopo lunga infermità venuto a morte Prospero Colonna cauto e prudentissimo capitano, era venuto, non solo don Carlo della Noi vicerè di Napoli per generale di quell'impresa, benchè di virtù dissimile, ma il duca di Borbone con titolo di Luogotenente generale di Cesare in Italia. Nè s'aspettava altro, che seimila fanti Tedeschi ultimamente mandati a soldare dal vicerè, perchè, secondo fu l'ultima deliberazione di tutti i ministri e capitani Cesarei e de' confederati, s'uscisse in campagna a costringere i nimici a partirsi del tutto dello stato di Milano. Ma non si potendo i soldati far muovere da Milano e da gli altri luoghi senza esser pagati, e non veggendo onde detti denari cavar si potessero, fu il pontefice costretto tra lui e i Fiorentini, egli per i due quinti, e i Fiorentini per il rimanente, in vigor della lega fatta con Adriano, di pagar cinquantamila scudi a gli uficiali di Cesare. Col qual aiuto, e con novantamila avuti da' Milanesi dopo aver Giovanni de' Medici costretto ad arrendersi Marignano, e il marchese di Pescara congiunto col Medici rotto nella terra di Rebecco Monsieur di Baiardo, si partirono per farsi incontro a' nimici, avendo milleseicento lance, cavalleggieri millecinquecento, e tra Spagnuoli, Tedeschi e Italiani fanti ventimila cinquecento, oltre seimila fanti e seicento cavalleggieri de' Veneziani sotto il duca d'Urbino, il quale s'andò a congiunger con gli altri a Binasco. Quindi andarono a Casera a cinque miglia vicino a Biagrassa, ove l'esercito de' Franzesi si ritrovava; i quali avendo finalmente perduto il castel di Cremona erano mille lance, e fra Svizzeri, Italiani, Tedeschi e Franzesi fanti ventiduemila. Il secondo giorno di marzo essendo gonfaloniere Cosimo Sassetti passarono gli Imperiali il Tesino, e la somma di quella guerra fu dopo diversi alloggiamenti e dopo aver il duca d'Urbino preso Garlasco e Giovanni d'Urbina Sartirano, dopo aver Giovanni de' Medici impedito il soccorso che veniva a' Franzesi, e preso Caravaggio, e il duca di Milano Biagrassa, e dopo molte opere e fazioni valorose del marchese di Pescara (la cui vigilanza, valore e celerità in tutta quella guerra maravigliosamente risplenderono) che i Franzesi con

perdita non piccola d'artiglierie, di munizione, di vettovaglie, d'alcune insegne, e, quel che fu per avventura danno più notabile, con la morte d'alcuni uomini valorosi tra' quali di chiaro nome furono Giovanni Cabaneo e il signor di Baiardo, furono costretti a ritornarsene nelle case loro. La qual novella rendè lieto il gonfalonerato di Bartolommeo Valori, che nondimeno fu in qualche parte turbato per li soliti movimenti de'Pistolesi. I quali per qual cattivo fato si fusse, tennero per lungo tempo tribolata quella infelice città, perchè ridestandosi gli antichi umori, quali passavano tra i Cancellieri e i Panciatichi, commossi per opera di Niccolaio Bracciolini, uno de' capi della parte Panciatica, e di Vincenzo di Poggio fuoruscito di Lucca, i Cancellieri furono cacciati con morti e feriti di molti d'amendue le parti. Dove comechè subito fusse mandato Niccolò Capponi, come uno degli otto della pratica, e Agnolo Carducci eletto pur allora dal consiglio del cento per commessario, a fatica ebber podere di racchetarli, avendo fatto per quindici giorni far tregua tra loro, Venne in questo tempo in Firenze Silvio Passerini cardinale di Cortona per abitar nel palazzo de' Medici e per governar in luogo di Clemente la città. Pochi giorni dopo la cui arrivata giunser novelle della morte del cardinal Soderini, di cui perchè quel che fu detto da uno arguto Fiorentino è molto atto a dimostrare qual fussero di lui e del gonfaloniere suo fratello i costumi, mi è piaciuto in questo luogo farne menzione. Il che fu, che se il cardinale fusse stato gonfaloniere e il gonfaloniere il cardinale, senza alcun fallo, e il gonfaloniere sarebbe stato pontefice, e il cardinale signor di Firenze, per dimostrare, che sì come con la mansuetudine, con la bontà e con la sincerità leggiermente il gonfaloniere si sarebbe acquistato il ponteficato, così il cardinale con la sagacità, con la vigilanza e con la sua profondissima simulazione sarebbe indubitatamente pervenuto al principato della sua patria. Ora avendo il pontefice disegnato di volger la grandezza della sua casa a due nepoti che aveva, l'un nato di Lorenzo duca d'Urbino, e l'altro di Giuliano duca di Nemurs, questi detto Ippolito, e quelli Alessandro amendue naturali; essendo il figliuolo del duca Giuliano di maggior età, come quelli che

era già entrato nel quindicesimo anno; propose nel gonfalonerato di Bernardo Bini alla balìa, la quale ancora era in piè, che, non ostante l'età, fusse Ippolito fatto abile a gli uficj della Repubblica; il che con un decreto fatto sotto il trentesimo giorno di luglio largamente gli fu conceduto, perchè a capo del mese intero Ippolito venne nella città. Del cui nascimento perchè questa è la prima volta che di lui mi è convenuto di ragionare, e perchè egli riuscì poi grandissimo cardinale, acciocchè gli uomini veggano dopo quali rischi si pervenga molte volte ad altissimi gradi, alcuna cosa ci converrà dire. Che Ippolito fusse nato in Urbino non se ne dubita, ma chi si fusse stata la madre, le opinioni son diverse; perciocchè fu chi stimò lui esser nato di donna di sangue nobilissimo: la quale, per occultar il parto avesse comandato che egli fusse affogato e gittato in una fogna, e che non bastando l'animo al ministro d'incrudelire contra un bambino, postogli un mattone alla bocca per non sentirsi il piagner di lui, quivi all'arbitrio della fortuna averlo lasciato. Altri ben di nobile, ma di povera donna dice esser nato: la quale commesso alla sua fante che nello spedale degli Innocenti il portasse, dalla fante fusse poi il tutto palesato a Giuliano, il quale, come che avesse qualche sospetto che il fanciullo non fusse figliuolo di maestro Federico Ventura, suo rivale in quello amore, diè cura che il bambino con diligenza fusse allevato. Questo è certo, lui tosto che uscì fuori nella luce del mondo, come di sì fatti portati per lo più avviene, essere su la nuda terra stato lasciato. Ma portato di tre anni a Roma nel pontificato di Lione aver in guisa con fanciulleschi scherzi rallegrato l'animo di quel sempre lieto e giocondissimo principe, che il fè diligentissimamente, oltre la cura commessa che signorilmente s'allevasse, in quello atto ritrarre da Raffaello d'Urbino in una sala del palazzo. Tale dunque fu il nascimento e l'educazione d'Ippolito. Ma i mali di Lombardia, benchè racchetati paressero per la partita de' Francesi, con nuova turbazione, essendo gonfaloniere Antonio Giugni, riaccesero quella miserabil provincia; le faville del quale incendio saltate in Toscana e in Roma di grandissime calamità furono cagione. Era dopo la vittoria acquistata de' Francesi una

parte dell'esercito vincitore ad instanza del duca di Borbone sotto la guida del marchese di Pescara passata in Provenza, perchè cacciata la guerra d'Italia con meno incomodo e con maggiori speranze in quel bellissimo paese, di cui, per le convenzioni deliberate tra Cesare e il duca di Borbone, avea il duca ad esser costituito re, si nutricasse. Ma in luogo d'allontanar la guerra, se la trasse con maggior impeto addosso; avendo il re Francesco preso l'armi, e, non contento di aversi levati i nimici dinanzi, passò di nuovo per vendicar l'orgoglio del superbo nimico, non per mezzo di capitani, ma egli stesso in persona con ventimila fanti e con dugentomila lance in Lombardia. La venuta del re gagliardo di forze in Italia, ove l'esercito s'andò ancor maggiormente accrescendo, e l'aver non prima giunto acquistato Milano, l'ambizione scoperta grande di Cesare, che, avendo a pena cacciatisi i nimici di seno, fusse ardito d'imprender la guerra di Francia, e quindi facendo molti congettura, che egli seguitando l'ampie ragioni degli antichi imperadori non volesse un dì sottoporsi tutta Italia, posero necessità al pontefice di pensar a'casi suoi; onde per mezzo di Giovanni Matteo Giberto vescovo di Verona suo datario si convenne col re, così in nome suo, come de' Fiorentini di non fargli contro, nè in occulto, nè in palese. E il re si obbligò di riceverlo insieme co' Fiorentini nella sua protezione, come nel gonfalonerato di Domenico Buoninsegni fu manifesto. E nondimeno non avendo egli l'animo, presa che ebbe la dignità del pontificato, di accostarsi più ad una parte che all'altra (il che era stato cagione, che nè egli, nè i Fiorentini fusser continuati a seguitar la lega fatta con Adriano) avea per mezzo dell'arcivescovo di Capoa confortato Cesare alla pace. E non potendo vietare il passo alle genti del re, il quale nel medesimo tempo mandava un esercito sotto Giovanni Stuardo duca d'Albania de'reali di Scozia per assaltare il regno di Napoli, avea mandato al vicerè Pagolo Vettori per iscusarsene, e insiememente per dimostrargli ne'mali che correvano, non esser cosa più utile che la pace. Questo medesimo avea tornato a dimostrare all'imperadore con Giovanni Corsi ambasciador fiorentino, pubblicandogli la convenzione fatta col re di Francia, la quale era stata alquanto

tenuta celata, nè ciò in conto alcuno esser stato fatto in pregiudizio di lui. Nè delle parole i fatti eran diversi; perciocchè entrato primo gonfaloniere dell'anno 1525 Enea della Stufa dottor di leggi, poichè non potè opporsi al duca d'Albania, che per lo stato de' Fiorentini non passasse, cercò per impedir con l'arti l'impresa del regno, di trattenerlo in Siena, sotto pretesto di dar nuova forma al governo di quella città. La quale avendo nel pontificato di Adriano cacciato Francesco Petrucci, che dopo la morte del cardinal suo zio cercava a quella grandezza di succedere, e ricevuto per opera di Clemente in quel luogo Fabio già figliuolo di Pandolfo e fratel di Borghese, che da Lione n'era stato cacciato, e ancor egli finalmente da' suoi avversarj era stato mandato via. Procedeva, oltre in tanto la guerra di Lombardia, essendo per consiglio del marchese di Pescara deliberato, non ostante la guerra che si moveva nel regno, di non dividere parte alcuna dell'esercito per soccorrere il reame; dicendo, che chi vincerebbe nel ducato di Milano, sarebbe ancor riuscito vincitore nel regno, e che non era partito utile scemando le forze di Lombardia, ove aveano a petto un re ferocissimo e pieno di desiderio di gloria, correr dietro ad uno, che per tutto il dorso d'italia, avea preso gran vantaggio di cammino. Nè il regno esser sì debole, nè sì privi di fede i baroni e i popoli, che in un batter d'occhi avessero a diventar preda d'un esercito fatto all'infretta, e per quel che si potea stimare di piccolo numero di gente. Consiglio invero, non solo audace e pieno di prudenza, ma anco felice e glorioso al marchese, avendo la fortuna, dal cui arbitrio il più delle volte dipende, che i consigli de' mortali siano stimati degni di lode o di biasimo, approvato interamente la sua deliberazione, perciocchè venuti gli eserciti dentro il parco di Pavia a giornata tirata innanzi artificiosamente per opera e industria del marchese, il giorno dedicato a S. Mattia dì natale di Cesare, con maraviglia e terrore di tutta Italia, non solo i Francesi vi furono rotti, ma con morte di molti capitani e signori principali di Francia, il re istesso ferito in più parti, benchè leggiermente, vi rimase prigione. Fra coloro che di questa vittorìa rimasero sbigottiti, soprammodo ne rimase afflitto Cle-

mente, a cui era noto, non esser piaciuti a Cesare, nè a'suoi capitani i modi ultimamente da lui tenuti col re di Francia, nè esser ancor certi, se egli in altro che in non offenderlo si fusse accordato con seco, dubitando ancora che non senza suo consentimento Giovanni de' Medici nel fine dell' anno passato si fusse condotto allo stipendio de' Francesi. E temendo più delle cose di Firenze, che di Roma, sapendo la dignità pontificia, esser per lo più dalla propria maestà fatta inviolabile e sicura, fu costretto ad ordinare alla signoria entrata col gonfaloniere Giuliano Pitti, che mentre si trattava con Cesare nuova amicizia e confederazione, aiutassero il marchese di Pescara per poter intrattener l'esercito di venticinquemila scudi. E egli, chiusi gli orecchi a'Veneziani, i quali per lo pericolo che soprastava a tutta Italia da tanti prosperi successi di Cesare, il confortavano ad entrar in lega con esso loro, conchiuse il primo giorno d'aprile nuova confederazione col vicerè di Napoli, come luogotenente di Cesare, per la quale veniano i Fiorentini presi in protezione da lui, e insieme con essi la casa de' Medici, con quella autorità, che si trovava aversi acquistato in Firenze. e eglino fusser tenuti pagare centomila ducati, tra' quali i venticinquemila già pagati doveano esser compresi, pretendendo i ministri imperiali esser a ciò tenuti i Fiorentini di ragione, e non fatta lor forza, poichè la lega fatta con Adriano, la quale dovea durare un anno dopo la morte de'confederati, non era stata solennemente disdetta. Così è costume de' presenti principi nel mezzo dell'armi di giustificare ancora con la sottilità delle leggi i lor desiderj. Della qual lega e confederazione pubblicata in Firenze, se ne fecero a' 26 d'aprile le solite dimostrazioni, benchè nel segreto con poca allegrezza de' cittadini, per una prestazione ultimamente messa di sessantamila fiorini d'oro. Ora essendo tutta l'Italia commossa, e con essa le straniere provincie dall' espettazion di vedere in che guisa Cesare usasse tanto beneficio della sua favorevol fortuna, mandò Clemente, nel gonfalonerato di Raffaello Girolami, l' altro suo nipote Alessandro, insieme con la sorella figliuoli del duca Lorenzo alla città, acciocchè si avvezzassero questi giovanetti a' costumi di quella patria, nella quale aveano a vivere e a si-

gnoreggiare; ricordandosi esser il duca Lorenzo stato poco grato a'cittadini non per altro, se non perchè i suoi costumi, per esser egli stato lungo tempo fuor di Firenze, mal si confaceano con quelli della sua patria. Nella quale i lor passati occultando a lor sommo potere la potenza che avevano, contenti degli effetti, si eran mostrati in ogni loro azione negli atti esteriori non dissimili a gli altri cittadini. Non sono per tacere l'opinione, che in quel'a età andò attorno intorno la nascita di Alessandro, la qual fu, che egli fusse nato d'una stiava in quel tempo. che il padre e i zij rientrarono in Firenze. Il che peravventura potè procedere per esser egli stato di color bruno, e per aver avuto i labbri grossi, e i capegli crespi. Ma io sentì dire al granduca Cosimo in tempo, ch'io gli leggeva le cose da me scritte appartenente alla sua famiglia particolare, che egli fu figliuolo di Clemente generato con una fante di casa, mentre che egli non era ancor altro che cavaliere gierosolimitano. Comunque ciò sia, egli avea già ottenuto da Cesare infin dalla confederazione fatta con Lione l'anno 1521 uno stato nel regno di Napoli di diecimila scudi d'entrata con titolo di duca, che fu poscia il ducato di Città di Penna Onde in quel tempo era questo giovinetto il duca Alessandro chiamato, e facevalo il papa allevare per lo più sotto la cura del Rosso Ridolfi nella villa del Poggio, acciocchè peravventura nello stare insieme con Ippolito non impedissero l'uno all'altro la grandezza della signoria. Era al Girolami succeduto gonfaloniere Bernardo Gondi, e, gli atti usati da Cesare dopo cotanta vittoria, erano diversamente incominciati ad interpretare; perciocchè, il non aver egli mostrato segni di gonfiamento alcuno, nè permesso che dimostrazione alcuna si facesse, come è costume, anzi l'essersi il dì dopo alla novella avuta comunicato, a gran temperanza e fortezza d'animo gli s'imputava, l'aver dall'altro canto fatto diligentemente guardar il re nella rôcca di Madrid, e fattogli propor partiti per liberarlo troppo immoderati, senza lasciarsi veder al re, il che egli ardentemente desiderava, gli impedivan la laude della sua modestia, parendo, che egli largo delle cose che non montavan nulla, fusse pur troppo parco e scarso ove era il bisogno. Erano similmente i suoi capi-

tani molto gravi alla Lombardia, gravissimi erano gli affanni che sostenevano le terre della chiesa, nè più delle robe era sicuro l'onore delle donne, e tra per questo e per lo timore che s'avea di tanta potenza, si viveva in Italia con poca allegrezza. Ma non che gli altri, i capitani più principali, che erano il duca di Borbone e il marchese di Pescara erano mal soddisfatti, avendo il vicerè, non solo senza averneli fatti consapevoli, menato il re in Spagna, ma dopo aver dato loro intendimento di condurcerlo a Napoli, il che diede cagione a Girolamo Morone gran cancelliere del duca di Milano, veggendo andar male le cose di quello stato, e sentendo le querele del marchese non meno contra Cesare che contra il vicerè, di por mano ad una congiura, la più notabile che da molti anni innanzi fusse mai stata tenuta in Italia. Ciò era di crear re di Napoli con il consentimento del pontefice, de'Veneziani e del duca di Milano il marchese di Pescara, tagliando a pezzi tutta quella parte dell'esercito, che seco in tal impresa concorrere non volesse, perchè come, i Francesi, così cacciati parimente li Spagnuoli del tutto d'Italia, e cessato il timore che d'amendue aver si potesse, quella da'principi italiani liberamente fusse governata. Ma scoperto, come fu noto nel gonfalonerato di Giovanni Buongirolami giudice, dal marchese istesso, dopo averlo condotto innanzi quanto disegnava, il trattato all'imperadore, e fatto prigione il Morone, e messo necessità al duca di Milano benchè infermo alla morte, e assediato dentro il castel di Milano di difendersi dall'armi del marchese, in nuovi travagli peggiori de' primi si ricadeva, entrato ciascuno in diffidenza dell'altro; onde il pontefice era da gli altri principi d'Italia caldamente richiesto, che con esso loro confederar si volesse, prima che Cesare, mentre che essi vanamente stan consultando, trovandosi armato, opprimere gli potesse, nè Cesare benchè sì notabilmente offeso, come è costume de'principi di posporre a gli interessi degli stati, eziandio gli interessi particolari, meno degli altri di tirarlo a sè, e di liberarlo dal timore procacciava. Notava l'animo del papa, e quasi nave agitata da contrarj venti, ora in questa parte e ora in quella facea sembianti di dover piegare, quando per opera del cardinal Salviati, da lui mandato

legato a Cesare, fu fatta tra sè e l'imperadore nuova capitulazione, come in Firenze alla signoria ultima di quell'anno entrata col gonfaloniere Luca Ugolini fu fatto sapere. La qual capitulazione perchè conteneva, che il ducato di Milano, eziandio se morisse il duca Francesco, l'imperadore a sè non l'appropierebbe; il che era quello che avea sempre tenuto in tanta gelosia i principi d'Italia, ma il darebbe al duca di Borbone; e che Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara occupati, si sarebbe opera che fussero restituiti alla chiesa, si credea che avesse a terminare cotanti rumori di guerre, essendo massimamente in questi tempi seguita molto opportunamente la morte del marchese di Pescara, la vita del quale, e per la congiura scoperta e per trovarsi per tal conto aver offeso molti, e per l'ardente desiderio che egli avea del guerreggiare, potea esser d'impedimento ad ogni pratica di pace. Ma le cose procedettero molto diversamente, ancorchè entrato il nuovo anno 1526, e preso in Firenze il sommo magistrato da Francesco Sertistori, oltre alle cose dette, si fusse sentita la pace e parentado fatto tra Cesare e il re prigione; e che in quello di Zanobi Acciaiuoli fusse finalmente seguita la liberazione del re. Dalla qual liberazione perchè non pace o quiete, ma sorsero nuove guerre e nuove tempeste che accesero Italia per lungo tempo; e quindi ancora i fatti di Firenze mutaron fortuna, è necessario con la usata brevità di far chiaro in che modo e per qual via ciò fusse succeduto, acciocchè conosciute le cagioni de' mali, da questi esempj possano coloro che queste cose leggeranno meglio negli accidenti, che tutto dì avvengono della somma delle cose deliberare, e a' soprastanti mali trovar riparo. Oltre gli odj naturali tra la nazione Spagnuola e Franzese procedenti per avventura dalla diversità de' costumi, essendo il Franzese d'animo aperto e semplice, lo Spagnuolo di chiuso e sagace, questi paziente, grave, per lo più di color bruno e di persona piccolo, quelli impaziente, presto, di persona grande e bianco, eran le cagioni delle discordie e delle gare tra la corona di Francia e quella di Spagna, di cui Cesare era successore, e parimente per conto della casa d'Austria eran per altri rispetti ancor molte. Ma le più principali che Ce-

sare al re il Regno di Napoli e il ducato di Milano, e che il re a Cesare la Borgogna teneva occupata. Le ragioni del re nel regno di Napoli dalla casa d' Angiò dipendevano, essendo di quella famiglia stato primieramente addottato per figliuolo e instituito per erede dalla reina Giovanna prima nipote del re Ruberto Ludovico d' Angiò de' reali di Francia, per la cui linea continuata in Ludovico secondo suo figliuolo, e in Ludovico terzo suo nipote, e in Renato fratello di Ludovico spentasi nella persona del già detto Renato sopravvissuto a Giovanni duca di Calavria suo figliuolo e a Nicolas duca di Calavria suo nipote, benchè dalla persona di Iolanda sua figliuola la casa di Loreno, in cui ella entrò, in quel regno pretendesse ragioni; i re Franzesi per l'antico costume del regno loro, ove ogni cosa alla corona ricade, vi pretenderono ancor essi subitamente ragioni. La quale accresciuta per gli acquisti di Carlo VIII, e di Lodovico XII rendea la causa del re gagliarda. Dello stato di Milano le ragioni eran queste, perchè morti senza figliuoli legittimi Giovan Maria e Filippo Maria Visconti fratelli amendue duchi di Milano, parea che ragionevolmente quel ducato s' appartenesse più tosto a Valentina lor sorella legittima madre di Carlo duca d' Orliens, e per conseguente ad esso Carlo, che a Bianca figliuola naturale del duca Filippo Maria, per la cui persona Francesco Sforza suo marito se n' era fatto signore di cui questo presente duca Francesco era nipote. La qual ragione era ancor ella con l' arme stata confermata, avendosi prima questo ducato riacquistato Ludovico XII figliuolo di Carlo già detto duca d' Orliens nipote di Valentina, e poscia esso re Francesco di Ludovico nipote cugino e dell' istessa Valentina pronipote. Le ragioni di Cesare nella Borgogna traevano origine da Maria figliuola e erede di Carlo, ultimo Duca di Borgogna de' reali di Francia, moglie dell'imperadore Massimiliano suoi avoli. Le ragioni in contrario di Cesare nel reame di Napoli e nel ducato di Milano, e del re di Francia nella Borgogna eran queste. Del re, che la Borgogna, come cosa congiunta con la corona di Francia, da quella non dovea nè potea discongiungersi, e per questo, che mancando la linea de' maschi, al re, come a sovrano signore, ricadeva. Di Cesare nel reame di Napoli,

dalla persona d'Alfonso re d'Aragona, nel regno di Napoli di questo nome primo, instituito erede dalla reina Giovanna II. A cui, benchè, Ferdinando suo figliuolo e poi Alfonso suo nipote, e appresso Ferdinando suo pronipote, e ultimamente Federigo zio di questo ultimo Ferdinando fussero succeduti, pretendea Cesare che più legittimamente il re cattolico suo avolo materno fusse succeduto, come nato di Giovanni re d'Aragona fratello legittimo del re Alfonso, non avendo il già detto re Alfonso lasciato successione legittima. Il ducato di Milano dicea similmente appartenerglisi come membro dell' Imperio e come ricaduto all' imperio, fuor dell' altre ragioni più lontane; perchè, investitone finalmente da Massimiliano suo avolo il re Luigi XII con patto che Claudia figliuola di Luigi ad esso Carlo non ancor Cesare si maritasse, e che non succedendo il matrimonio senza colpa di Carlo, l' investitura fusse nulla, era dirittamente, come vacante, e per la condizione non adempiuta a se ricaduto. Queste erano tra questi principi le cagioni di sì lunghe contese. Ora volendo Cesare con questo opportunità d'aver prigione il re annullar tutte le ragioni che gli faceano contro, e fortificar le sue, e per questo riaver la Borgogna, oltre molti altri capi importanti, avea messo sì dure condizioni al re, che, oltre aver egli detto quando era prigione a' ministri di Cesare, che, liberato che fusse, non le potrebbe osservare: fu comune opinione eziandio di quasi tutti i baroni della corte istessa di Cesare e di tutti i principi e popoli cristiani, che il re, sposto che fusse in libertà, in modo alcuno non l' osserverebbe. La qual credenza fu presto confermata con l' esperienza; perciocchè, non solo il re, benchè per pegno delle cose promesse avesse dato due suoi figliuoli per istatichi a Cesare, niuna di quelle osservò; ma veggendo i principi italiani tutti commossi per veder che l' esercito imperiale sotto il titolo della congiura ordinata da Francesco Sforza contro Cesare tenea assediato detto Francesco, dentro il castel di Milano, e che Cesare volea calar potente in Italia per prender la corona dell' imperio in Roma (il che interpretavano tutti che volesse dirsi il farsi signor d' Italia) s' unì dopo molte pratiche col pontefice, co' Veneziani e col duca di Milano contra di Cesare, se i figliuoli del re,

e il ducato di Milano non rilasciava. Nel'a qual confederazione conchiusa a' 17 di maggio benchè i Fiorentini espressamente non fossero stati nominati; perocchè la signoria, che entrò con Antonio Carnesecchi, e ancor prima avea supplicato il pontefice che per rispetto de' traffichi che aveano i lor mercatanti negli stati di Cesare, non s'avessero a nominare veramente, ma in effetto vi furono compresi; avendo il pontefice promesso per loro, che non contravverebbero in cosa alcuna alla lega e a lor detto, che parteciperebbero di tutti i beneficj e comodi della lega, come quelli, co' cui denari gran parte di questa guerra avea a sostentarsi; onde fu per ordine del papa mandato per ambasciadore Ruberto Acciaiuoli al re per tenerlo ben disposto all'impresa, e per mostrar la buona disposizione della Repubblica verso le cose così da deliberare come deliberate. Ora da questa confederazione nata dalle dure condizioni messe al re, e dal tener tuttavia travagliato il ducato di Milano sorsero le nuove guerre di Lombardia, del regno di Napoli e di mano in mano il sacco di Roma, e quindi la mutazion del governo di Firenze, a cui succedette poscia la guerra; le quali cose a Cesare finalmente non acquistarono nè gloria, nè utile grande, non avendo riacquistato la Borgogna, e essendo stato costretto rilasciar al duca Francesco il ducato di Milano, e all'Italia partorirono danni incomparabili, uccidimenti d'infinite migliaia d'uomini, svergognamenti di donne, carestia grande de' viveri, saccheggiamenti di città, mutazione di stati crudeltà di congiunti, mancamenti di fede, prigione di principi, compariti nuovi morbi, profanati i tempi, battuti e straziati i principi della religione, le coso sacre calpestate, rotte navali, viltà e infamie de' capitani; e in fine il colmo di tutte quelle miserie, che per i nostri errori permette la divina maestà che caggiano sopra il capo de' mortali. Onde, e allora, e poi fu con infinite lodi rinovellato nella memoria degli uomini l'atto nobilissimo di Filippo Maria duca di Milano, il quale avuto prigione il re Alfonso primo di Napoli, e il re di Navarra suo fratello, e quasi tutti i più principali e ricchi baroni del reame di Napoli, non solo con immensa e incredibile liberalità il rilasciò tutti liberi senza alcun costo; ma fugli eziandio a gran e prudenza attribuito,

avendosi in guisa reso pronto e ubbidiente ad ogni suo volere l'animo di quel re; che non mai padre di figliuolo, nè signor di fedel servo e amico dispose mai più pienamente di quel ch' egli facesse d'Alfonso; con cui l'amicizia e amor contratto fu tale, che sentendosi egli vicino alla morte, preferendolo all'unica figliuola che egli avea, l'instituì erede del suo ducato di Milano, e conobbesi parimente allora quanto per lo più sia di nocimento a' principi grandi in tali accidenti il consiglio di coloro, i quali avvezzi a misurar tutte le cose con l'utile, come se di tenute di poderi, o dello stato di piccole castella si disputasse, mal possono trovar misura o forma a regolarsi nelle cose grandi, le quali non avendo con la debolezza e povertà de' loro discorsi proporzione alcuna, traggono i lor precetti da arte e da scienza più nobile. Mosse dunque in questo modo l'arme de' confederati, quasi in un tempo medesimo si sentirono in tutti i luoghi principali d'Italia rumori di guerre. E in Lombardia ove il pontefice avea creato generale delle sue genti il conte Guido Rangone, e generale della fanteria Italiana Giovanni de'Medici, fu per la lega ripreso Lodi, e essendo l'intenzione principale de' confederati di soccorrere il duca di Milano assediato, di Lodi l'ultimo giorno di giugno si condusse l'esercito a Marignano. In Roma per alcuni dazj messi dal papa per sostentar la condotta, che avea fatto d'Andrea Doria, a cui avea dato il generalato delle sue galee, i macellari s'erano sollevati; e quel ch' era peggio, perchè questo rumore fu leggiermente acquetato, parea che i Colonnesi col favor de'Ministri di Cesare volessero far sedizione. In Siena era maggior movimento, essendo il pontefice, il quale dovea attendere alla guardia delle cose sue, venuto in speranza di mutar quel governo, sì per l'instanza a lui fattane i fuorusciti, e sì perchè essendo posto quello stato in mezzo di Firenze e di Roma, non dipendesse in tanti bollimenti di guerre da persone in cui egli non confidasse. Desiderando per questo di rimettervi Fabio Petrucci imparentatosi con la famiglia sua, perciocchè avea per donna una figliuola di Galeotto de' Medici, pose in ordine sotto diversi capitani un esercito di mille dugento cavalli, e da otto in nove mila fanti. I quali con nove pezzi d'artiglieria a' 17 di

giugno si presentarono alle mura di Siena, essendo commessario dell' esercito Antonio da' Ricasoli. E perchè fussero da più parti molestati, nel medesimo tempo Andrea Doria assaltò con l' armata di mare i porti loro. Ma non ritrovata (secondo riescono sempre fallaci le speranze de' fuorusciti) corrispondenza alcuna in quelli di dentro, fu necessario, che l' esercito si volgesse alla forza; onde cominciarono a batter verso la porta di Camollia, nel qual tempo in Firenze fu tratto Gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi, uomo e per le qualità sue, e per i meriti di Piero suo padre; il qual morì in servigio della Repubblica di gran credito nella città. Ma in quell'esercito non era pur una sol cosa, che secondo la militar disciplina fusse governata, i soldati per non esser pagati poco ubidienti, e per esser stati raccolti in fretta dal dominio della Chiesa e fiorentino, i quali lungo tempo erano stati in pace, di poca o niuna cognizione dell'arte della guerra. I capitani di piccol valore, e in fra di loro per le gare della precedenza discordanti. I fuorusciti, come se fussero già rientrati nella città, disputavano più tosto della forma che s' avea a dare al nuovo governo, che del modo che aveano a tener per entrarvi. Nè i commessarj superavano di virtù e di felicità i soldati e i capitani loro; benchè di Firenze veggendo questi disordini avessero al Ricasoli mandato per compagno Ruberto Pucci con nuove provisioni e artiglierie. I quali disordini essendo stati ottimamente conosciuti da quelli di dentro, ebbero ardire di mandare fuori quattrocento fanti più per tentar se cosa alcuna lor prospera potesse riuscire, che con speranza di poter condur ad effetto quello che fecero; perchè assaltate l' artiglierie, le quali erano guardate da Iacopo Corso, e costrettolo a volger le spalle, voltate l' istesse artiglierie per non perder sì bella occasione addosso a' nimici, senza che pur un solo ardisse far testa, tutti vituperosamente si posero a fuggire, lasciate in preda a' Sanesi con l' artiglierie tutte le monizioni del campo. Ma perchè i danni di fuori non fussero compensati da cosa alcuna lieta e felice di dentro, esclamavano in Firenze i cittadini per un accatto posto di centomila fiorini d' oro, il qual si credette che a centoventicinque fusse arrivato. La metà del quale fra 15 giorni, e l' altra metà sotto alcune pene fra venticinque al-

tri avesse a pagarsi, con interesse non maggior che di sei scudi per cento fra un anno. Pietro Pagolo Biliotti, Iacopo Berlinghieri, Taddeo Guiducci, Giovanni Barducci, e per gli artefici Lapo del Tovaglia cittadini a ciò eletti, furono racchiusi in una stanza in palazzo, con ordine che niuno potesse parlar loro, nè quindi potersi partire, se prima posto non l' avessero. Con molto miglior fortuna non procedevano le cose di Lombardia, dove ancorchè l' esercito partito di Marignano si fusse in tre alloggiamenti avvicinato a Milano con speranza di pigliar i borghi d' assalto, il duca d' Urbino, nel quale, come generale de' capitani, e per non esser nel campo uomo di maggior autorità di lui, la somma delle cose consisteva, trovandovi maggior difficoltà che non si era creduto, si ritirò di nuovo a Marignano. Nella qual ritirata solo volle mostrare la sua solita ferocia Giovanni de' Medici, avendo voluto, per non parer che la sua mossa fusse simile ad una fuga, aspettar il dì chiaro E, come che per nuovo consiglio de' capitani si fusse non molto dopo conchiuso, che di nuovo si facesse ogni opera per soccorrer il duca assediato, e per questo partito l' esercito da capo di Marignano, in quattro alloggiamenti il dì 22 di luglio fusse alloggiato all' Ambra, luogo posto fra la badìa di Cesaretto, e il fiume dell'Ambro, e che stando quivi da una parte di esso si fusse ricuperato Moncia per accordo, e la sua fortezza per forza; il duca di Milano nondimeno ridotto, che appena potea sostenersi più per un giorno, a' ventiquattro, sotto certi patti, rese il castello a gli imperiali, perchè disperato il Duca d' Urbino di far altri progressi a Milano senza numero di soldati molto maggiore, mandò Malatesta Baglione per espugnar Cremona; ove mortovi Giulio Manfrone, e il capitano Macone, e per alcune batterie fatte, trovando resistenza gagliarda, fu costretto andarvi il duca istesso d' Urbino, lasciato sufficientemente munito l' alloggiamento dell'Ambra, ma, come fu creduto, con danno non piccolo della somma di tutta l' impresa, avendo impedito l'acquisto di Milano, il quale, essendo già venuto tredici mila Grigioni che s' aspettavano, malagevolmente si sarebbe contr' a tanto sforzo potuto mantenere. Ma a peggior cammino s' inviavano le cose di Roma, avendo i Colonnesi, i quali aveano tolto

Anagna al pontefice e altri luoghi, mitigato in guisa per mezzo di Vespasiano Colonna figliuolo di Prospero l'animo suo, che fatto accordo seco, e promesso di restituir le terre tolte, e andarsene al Regno di Napoli[1], ove per consiglio del papa s'aveva anco a muovere la guerra, ebbero comodità d'ingannarlo; il che fu sopra tutti gli altri disordini di nocimento grande a' confederati. I quali avendo ancor l'occhio a mutar il governo di Genova, aveano a Livorno messo insieme un'armata di quaranta galee, di quattro galeoni e d'alquanti legni minori, e presa dall'armata Franzese Savona, e scorrendo tutto quel mare a lor piacimento teneano stretta maravigliosamente Genova Preso dunque il gonfalonerato da Bernardo Miniati, mentre il papa credendo star sicuro, delle cose di Roma, attende a dar caldo all'altre imprese; i Colonnesi raccolto de' lor seguaci un numero di tremila fanti, e di ottocento cavalli, con incredibil diligenza e segretezza facendosi innanzi, s'impadronirono la notte, a cui seguiva il 20 giorno di settembre di tre porte della città. Sentì il papa la mattina per tempo questo movimento, e mentre spogliato da gli aiuti terreni, non può con le forze opporsi alla violenza che gli usavano i proprj sudditi, i quali ragunatisi in sant'Apostolo, facean sembianti per la via di Ponte Sisto di voler passare il Tevere. E desiderando con onorata morte di svilupparsi da nodi di tante miserie che l'avean circondato, domandava, volendo seguitar l'esempio di Bonifacio VIII, che gli fusse recato l'ammanto, e gli altri abiti e ornamenti pontificali, se per ardentissime preghiere fattale da molti cardinali che gli erano attorno, e che gli mostravano, come l'onor di Dio sarebbe stato offeso e calpestato nella persona di lui, non fusse stato costretto ritirarsi in Castel santo Angelo; ma non prima, che già i Colonnesi ributtato Stefano Colonna, che avea fatta onorata resistenza nel portone di santo Spirito, e messi in rotta i Tedeschi della guardia del papa, essendo già arrivati in palazzo aveano incominciato a saccheggiare non meno le cose sagre che le profane. Avrebbe veramente ogn'uom detto, che quella fusse stata ira di Dio. Nel medesimo dì, che il papa fuggendo si ricoverava in castello, e che borgo e il supremo tempio

della cristianità andava a ruba e a sacco, pervenne in Firenze l'infelice novella di Lodovico re d'Ungheria, il quale giovane di ventitrè anni avuto ardire il 29 giorno del mese passato con forze molto dispari di venir a giornata con Solimano potentissimo gran Turco in Moaz, miseramente con tutto il suo esercito v'era stato tagliato a pezzi. Era questi il 36 re degli Ungheri, i quali fatti cristiani sotto Gaiza padre di Stefano lor primo re, e per le sue pietose opere collocato nel numero de' santi, aveano nello spazio di poco più di cinquecento anni fatto cose molto preclare, e senza alcun dubbio di molti anni prima, erano stati contro la Turchesca, rabbia torre e fossa gagliardissima e sicura al resto della cristianità. Ora per le gare de' principi cristiani aperta la via all'arme infedeli non meno da questa parte, che molti anni prima per la via dell'infelice Grecia s'era fatto; che l'altre provincie cristiane sotto il barbarico giogo non pieghino il collo, niuna cosa a me par che la casa Ottomana raffreni, che la tema di non metterci in estrema necessità d'unir le nostre forze contro la sua potenza, perchè attendendo con mirabil prudenza e felicità a spogliarci pian piano, quando ci vedrà in istato, che benchè volessimo unirci, non saremo più a tempo, niuna cosa il ritarderà a darci la stretta, perchè la infelice Italia vessata cotanti anni per addietro da gli impeti settentrionali, e da quelli di mezzo giorno, senta dopo questa presente età d'oro, i cui frutti non sappiamo ricogliere, l'estremo colpo delle battiture d'Oriente. Certa cosa è, se a gli istorici stessi del paese s'ha da dar credenza, anzi a quegli medesimi, che in questa miserabil giornata intervennero, essendosi poscia i Turchi vincitori con le correrie per tutto il paese allargati, tra uccisi e fatti prigioni aver tolto a' cristiani il numero di dugento mila anime. Questa novella aggiunta alla propria calamità del pontefice, come quelli, che avea cerco di aiutare con alcun numero di gente al disavventurato Unghero, grandemente afflisse l'animo di Clemente, il quale da tanti sinistri accidenti sbigottito, fu costretto dati per istatichi i cardinali Cibo e Ridolfi di venir in pratiche di tregua con don Ugo di Moncada venuto per questo effetto in castello. La qual cosa fu di gran danno all'impresa de' confederati,

essendosi il papa obbligato di ritirar per quattro mesi le genti sue di quà del Pò, e così parimente rimuover del molestar Genova l'armata di mare, e di perdonare a'Colonnesi, dati, per osservanza di queste promesse, Filippo Strozzi e un figliuolo di Iacopo Salviati. Andato perciò quest'ordine in campo, da cui già era stata occupata Cremona, e convenute di ritirar le sue genti a'7 di ottobre a Piacenza, nacque da ciò, che nè Milano, siccome era stato deliberato, si potè stringere con due eserciti, nè per le cose di Genova si poterono mandar nuove genti. Ma crescevano d'ogni intorno gli affanni del pontefice, essendogli venuto a notizia, che Cesare, per provvedersi contra tante forze, mandava un'armata di quaranta navi in Italia, ove eran montati sei mila fanti pagati. Per questo avendo poco dianzi riconfermata la condotta del marchese di Mantova, che aveva a comune co'Fiorentini, fece venir cento de'suoi uomini d'arme, con cento cavalleggieri di Pier Maria Rosso, Vitello con la compagnia sua e de'nepoti, duemila Svizzeri e tre mila fanti Italiani dell'esercito in Roma: il quale levatosi l'ultimo giorno del mese d'ottobre andò ad alloggiare a Pioltello, con poca speranza, per la tardità che si vedea nell'esecuzioni d'importanza, di far opera di molto momento. In questo stato miserabile di cose, prese il gonfaloniere Piero Rucellai; essendo la città vota di denari per un accatto posto di nuovo di cinquantamila scudi, piena di sospetto per esser senz'arme a bastanza, e sbigottita per molti e grandi tremuoti succeduti in Pistoia e in Montecatini Nè tra tante cose avverse se ne raccontava alcuna esser avvenuta di lieto augurio in tutto quell'anno, fuorchè una donna aver partorito tre figliuoli maschi ad un parto, i quali andar tutti a battesimo. Rese ancora tra'cittadini fiero e sozzo spettacolo la morte di Gostantino giovane nobile; ma il quale di scelleratezza in scelleratezza sdrucciolando s'avea chiusa ogni entrata al perdono. Perciocchè messo fuoco al banco di Carlo Ginori, ove era cassiere, aveva, per ricoprire un fallo di scritture male acconcie, fattone un maggiore, avendo il fuoco non solo arso i libri della ragione, ma molte telaia di drappi di broccato, che erano sopra il palco del banco. Quindi tolto, sotto il velo del matrimonio,

ad una giovane donna plebea la verginità, mentre nega la fatta promessa, è dalla fanciulla accusato per tosator di monete. I quali peccati essendo da lui interamente confessati, fu, non gli giovando aver il fratello del collegio de' dodici buoni uomini, avendo prima, come gli altri di vil condizione, fatto le cerche per la città, in sul mezzo di Mercato nuovo impiccato. Ma mentre i dubbj e i disordini vanno tuttavia crescendo, e il papa per vendicarsi de' Colonnesi, nonostante l'accordo fatto come iniquo, volge quell'arme, che avea messe insieme per conservazione sua e di Roma, contra i loro stati; e in un tempo medesimo conforta i confederati alla guerra del regno di Napoli, e Genova e Milano, e tutta Italia bolle di rumori d'arme; e dall'altro canto fa instanza al re di Francia, perchè con suo consentimento possa andare a Barzellona per trattar la pace tra esso re e Cesare; da non aspettata via si apparecchiavano le nuove angoscie e miserie di lui e di Roma; perchè fusse esempio memorabile a'seguenti pontefici di non assicurarsi tanto su la sacrosanta maestà del pontificato, che, abbandonando tra tanto gli aiuti umani, s'abbia a rimaner esposto all'arbitrio dell'altrui discrezione. Giorgio Transpergh capitano Alemanno di chiara fama, e del nome di Cesare gran partigiano e amico, sentendo l'arme di tutti i principi commossegli contro in Italia, e come l'arciduca Ferdinando suo fratello sollecitato ad aiutarlo con gente, per difetto di moneta non ne veniva a capo, tolse co'suoi denari a soldar intorno quattordicimila fanti Tedeschi; co'quali calato a mezzo novembre nel Mantovano, aiutato da qualche numero di cavalli del 'arciduca con alquanti pezzi d'artiglieria, grandemente gli animi de' confederati commosse. Dicesi che essendo egli malvagissimo eretico e perciò nimico di S. Chiesa e del papa, portava un laccio d'oro attaccato dinanzi all'arcion del cavallo, minacciando con militar orgoglio di voler con quello impiccar il pontefice Clemente. Certa cosa fu, che questo movimento levò il duca d'Urbino dal travagliar Genova, della quale Andrea Doria, che, non ostante il comandamento del pontefice era tornato ad assediarla, promettea, avendo millecinquecento fanti, come che maggior numero n'avesse prima chiesto, al sicuro d'insignorirsi. E

questo costrinse il duca in persona, con speranza d'impedir il cammino a'Tedeschi, a farsi loro incontro col molestarli alla coda a Borgoforte. E avendo condotto con seco Giovanni de'Medici, questi mentre con la solita ferocità e ardire attende con ogni industria a infestargli, gli fu d'un colpo di moschetto, scaricato dall'altra riva del Mincio, rotta alquanto sotto il ginocchio una gamba. Del qual colpo mortosi l'ultimo di quel mese a Mantova, avendo prima con mirabil fortezza d'animo sostenuto che gli si fusse tagliata, senza lasciarsi, come in sì fatti mali si costuma, legare, parve che insieme con lui fusse caduta tutta la virtù e tutto il nervo di quell'esercito. Io trovo scritto nella vita di lui, la qual compose Giovanni Girolamo de'Rossi vescovo di Pavia, che consultandosi innanzi alla mossa loro di quel che far si dovesse intorno il vietar il passo a'Tedeschi, che egli apertamente disse; che a lui non bastava l'animo con le fanterie Italiane di sostener in campagna aperta l'impeto de'Tedeschi, ma che scaramucciando gli avrebbe dato il cuore di straccarli in guisa, ch'essi n'avessero avuto a sentire notabil danno. La qual sentenza essendo stata approvata da tutti, non fu eseguita con quella celerità che si conveniva, onde non poterono assaltarli se non nel Mantovano sul Pò vicino la nostra Donna de'Miracoli, ove essendo difesi dall'argine, non poteano esser offesi in quel modo che Giovanni avrebbe voluto. Contuttociò andandoli sempre alla coda, ove eran quattromila di loro in coscialetto, n'uccise in quattro giorni continui non piccolo numero, senza lasciarli mai riposare; sicchè era da loro chiamato il gran diavolo. E erasi finalmente ritirato a salvamento dal combattere, quando, incontrato da Luigi di Gonzaga, fu costretto tornar a incontrar la sua morte, non altrimente che tornando un'altra volta sotto Pavia per mostrar la fazione, che s'era fatta all'Ammiraglio, toccò un'altra archibusata nella medesima gamba. Fu pianto da tutti come padre della milizia, e come vero restitutore dell'antica gloria e valore Italiano, scambiando tutti i soldati di comune consentimento le bande bianche in nere, onde furono poi tanto celebrate le fanterie delle bande nere. Camminando dunque i Tedeschi senza trovar contrasto d'importanza, a'28 del mese passarono il

Pò ad Ostia; e di quivi avendo in diversi alloggiamenti passato la Secchia già detto Gabello, la Lenza chiamata Anitia, la Parma e il Taro fiumi, che calando dall'Appennino mettono tutti nel Pò, a 13 di dicembre pervennero a Firenzuola, attendendo a sollecitare quelli, i quali erano in Milano, che venissero col duca di Borbone a congiungersi con esso loro; perciocchè avendo a restare a guardia di Milano Antonio da Leva, Borbone era destinato a doversi congiungere con gli Alemanni; ma se per difendere il regno di Napoli, ove s'aspettava la guerra, o di assaltar le terre del papa in Lombardia, o pur Toscana, o Roma istessa, non era, nè fu infino al fin della cosa a niuno palese. Fermaronsi i Tedeschi per molti giorni a Firenzuola, perchè dopo molte dispute dalla parte de' confederati, se doveano ancor eglino passar il Pò, essendo da'Veneziani vietato al duca d'Urbino il passarlo per sospetto delle cose loro, fu finalmente a' 27 di dicembre passato dal marchese di Saluzzo, e il conte Guido Rangone mandato per guardia di Piacenza. Le quali cose non essendo a' Tedeschi d'alcuno impedimento, l'ultimo dì dell'anno passaron la Nura. Mentre così andavano le cose di Lombardia, che nè Milano si espugnava, nè a gli amici e confederati, che venivano a rimanere in preda de' Tedeschi si soccorreva; il vicerè con trentadue navi era arrivato in Corsica; onde essendo partito con venticinque di loro; (perciocchè l'altre per tempesta di mare s'eran divise) venne sopra Sestri tra Corsica e l'Elba ad incontrarsi con una parte dell armata de'confederati di sedici galee, le quali non rifiutando niuna di loro il combattere, subito appiccarono la battaglia. Notabilissima cosa e degna di considerazione è, che quante volte coloro che hanno regnato, o avuto governo in Napoli si sono azzuffati in mare con altre armate cristiane, sempre per lo più n'abbiano avuto il peggiore. Così Carlo secondo essendo ancor principe di Salerno, fu vinto da Ruggieri dell'Oria, così Alfonso re di Napoli da Biagio d'Assereto, così ora il vicerè da Andrea Doria e da' confederati, nè molto dopo Ugo di Moncada suo successore da Filippo Doria fu vinto. Combatterono queste armate due ore continue, essendosi sciolte in sul far della notte per sopravvegnente fortuna;

dalla quale essendo stata sparta l'armata del vicerè in più parti, egli con una parte di essa dopo essersi ricoverato nel porto di S. Stefano posto dalla parte occidentale del monte Argentaro, si ridusse finalmente a Gaeta, avendogli il Doria mandato a fondo una nave con trecento uomini, e danneggiato molto con l'artiglierie tutta l'armata. In Gaeta avendo inteso l'arme prese dal pontefice contro i Colonnesi, e, come già Vitello suo capitano avea abbruciato Marino e Montefortino, e spianato Gallicano e Zagaruolo, e come il papa s'indirizzava a privar del cappello il cardinale Colonna, e che, non ostante questi tumulti, il commendator Pignalosa, che egli avea prima mandato al pontefice, tornato a se ragionava di triegua, variandosi spesso da gli avvenimenti delle cose i capitoli e i patti della concordia, non si venne a conclusione alcuna, se non che si continuava tuttavia nell' incominciata guerra de'Colonnesi. Nella quale avea Clemente mandato per suo legato Agostino Trivulzio cardinale di S. Chiesa, e dove sopraggiunto Ascanio Colonna con duemila fanti e con trecento cavalli avea preso Cepperano e Pontecorvo. Di modo che per l'anno seguente non s'aspettavano se non rovine e incendj maggiori de' presenti. sì per le cose che di presente apparivano, come per esser a' 3 di dicembre comparso Pietro Navarra con ventotto galee de' confederati a Civitavecchia; e quasi nel medesimo tempo Renzo da Ceri con l'armata franzese per la guerra che s'avea a far nel reame di Napoli a Savona, e il vicerè esser partito a' 20 di Napoli per condursi nello stato della chiesa, ove la guerra si faceva. E quello che non era punto da disprezzare, credendosi, come poi avvenne nel fine dell'anno, che il duca di Ferrara seguiterebbe la fortuna di Cesare. il quale a seguitar prima quella del papa e de'confederati eziandio con pratiche di doppio parentado era stato confortato, dovendo la figliuola del duca Lorenzo darsi per moglie al suo primogenito, e una delle sue figliuole congiunger di matrimonio cõn Ippolito figliuolo del duca Giuliano. Onde in Firenze attendeva il cardinale di Cortona a far processioni, a pronunziar digiuni e astinenze, infin a far venir dentro le mura la famosa tavola dell' Impruneta. Nel quale stato di cose entrò l'anno 1527

de' cui primi due mesi nella città, che senza guerra sentiva i frutti di essa pagando, era uscito gonfaloniere Carlo Ginori, sotto il cui magistrato ritrovo che Raffaello Torrigiani primo della sua famiglia incominciò andar per l'arte maggiore. I Tedeschi in questo tempo avendo passato la Trebbia, e quivi aspettato Borbone, sentendo che egli con le genti imperiali mosso di Milano avea il trentesimo giorno di gennaio passato il Pò, ripassarono essi il dì seguente la Trebbia; e accampatosi tutto l'esercito parte di quà, e parte di là di Piacenza, stettero poco meno di venti dì oziosi, con gran mancamento di denari, e per molte difficultà che si paravano loro dinanzi, non ben deliberati se avessero a combattere Piacenza, o seguitar oltre il cammino verso Toscana. Dal che si potè comprendere quanto mediocre resistenza e virtù a'loro impedimenti congiunta avrebbe potuto opporsi a quello impeto, che da niuno ritardato produsse poi effetti grandissimi, con tanto danno e con tanto biasimo e infamia del nome Italiano. Anzi scorrendo alcuna volta Paolo Luzzasco contro di loro, in una fè prigioni tre capitani, ottanta cavalli e cento fanti, e infra di loro stessi gli Spagnuoli ammutinatisi per non aver denari uccisero il sergente maggiore, che Borbone avea mandato per farli star queti. Finalmente l'esercito messo tutto insieme, nel quale, oltre i fanti Tedeschi già detti, v'erano duemila fanti Italiani, e poco meno di cinquemila Spagnuoli elettissimi, cinquecento uomini d'arme, e di cavalleggieri numero molto maggiore, tornò a passar la Trebbia il 20 giorno di febbraio, e a'22 venuto al Borgo a san Donnino, circa il fine del mese era intorno di Reggio, essendo il marchese di Saluzzo, che lo seguiva con dodici mila fanti fra Anzuola e 'l Ponte a Reno. Da altra parte il duca di Milano attendendo a difender valorosamente Cremona, Lodi e ciò che era di là del fiume Adda, scorreva talora nel Milanese; e presa la terra di Moncia con improvviso assalto s'avea acquistato non piccola lode, se da suoi, per la tema d'Antonio di Leva, che era vicino, non fusse prestamente stata abbandonata. Temevasi grandemente in Firenze, veggendo Borbone che tuttavia s'appressava, e non essendo mai la città, dopo che l'ultime mura fur fatte, stati in ne-

cessità d'aversi a difender d'artiglieria, e quelle essendo fatte secondo la regola dell'antiche difese, allora primieramente s'incominciò a pensare di ridurle all'uso delle presenti fortificazioni. La qual cosa tosto che fu messa in opera, fu di gran terrore e spavento al popolo, considerando che ciò si facea per cagione de'soprastanti pericoli. Incominciaronsi a forar giù basso tutte le torri della porta al Prato per infino alla porta alla Croce per potervi metter l'artiglierie. Delle quali aperture gli antichi usando le balestre, con le quali si può trar da alto, non avean bisogno. E fecersi due bastìe, che oggi con militar voce torrioni, o baloardi son detti, l'una alla porta a S. Giorgio, e l'altra dietro l'orto di S. Miniato, ove ora è la fortezza di cinquanta braccia di lunghezza e quaranta larghe. Nè lo stato della chiesa stava in riposo, perciocchè essendo l'esercito ecclesiastico e imperiale vicini l'un l'altro a' confini di Cepperano castello degli Orsini, e nell'ecclesiastico essendo arrivato Renzo da Ceri sbarcato dall'armata e mutato il consiglio di Vitello, il qual per impedir il passar al vicerè a Roma, volea che il nervo dell'esercito si facesse a Velletri, lasciando quattromila fanti a guardia di Palestina e di Tiboli; e approvato quel di Renzo, la cui opinione fu di mettersi a Ferentino, sì per tener la guerra più discosto, come per non aver a guardar tanti luoghi, continuamente si facea qualche scaramuccia, in una delle quali fur rotti trecento fanti Spagnuoli, e, dopo altri leggieri accidenti, avendo finalmente il vicerè messo insieme dodicimila fanti, a' 21 di gennaio s'accampò intorno Frusolone; la qual terra, benchè debole, rendea gagliarda l'esservi dentro mille ottocento fanti delle bande nere. I quali senza alcun dubbio per la disciplina avuta sotto Giovanni de' Medici eran tenuti per i migliori soldati che in quel tempo e molti anni prima fussero stati in Italia. Il che apparve esser ancor vero con l'esperienza; perciocchè, comechè il vicerè avesse fatto una lunga batteria, nondimeno non ebbe animo d'assaltarla, essendovi stati feriti intorno le mura uomini di conto Alarcone e Mario Orsini. E usciti un dì trecento fanti di Frusolone, e tirato in una imboscata due insegne di Spagnuoli, guadagnarono le due insegne, uccisero insieme col capitano Peralta ottanta

fanti, e fecer molti prigioni. E benchè sapessero che il vicerè attendeva a voler vincergli con le mine, eglino fur d'animo tanto invitto, che proferendo i capitani di fuori di mandargli in lor soccorso quattrocento fanti, li rifiutarono attendendo a far contramine alle mine de' nimici. Ma non restando di trattarsi, nel medesimo tempo che si vacava all'opere militari, di tregua o di pace, si fè l'ultimo dì di gennaio tregua per otto dì, per aspettare quel che i Veneziani dicessero intorno alcuni partiti che si proponevano, con patti frattanto, che nè gli ecclesiastici passassero Ferentino, nè gli imperiali Frusolone; la qual terra, nè quei di dentro potesser munire, o mettervi vettovaglie, se non dì per dì, nè quelli di fuori lavorarvi Ma il legato, il quale, fatta la massa a Ferentino, conduceva quel giorno l'esercito a Frusolone con speranza di vincere i nimici, come che gli fusse da Cesare Fieramosca, che avea in nome di Cesare trattata la tregua col papa, fatto intendere quel che era seguito, e che perciò dovesse tornarsi a Ferentino, non volendo perder sì bella occasione, date parole al Fieramosca, ordinò, che l'esercito senza badar punto attendesse a proceder oltre. Per poter arrivare a Frusolone conveniva guadagnare un passo, alla guardia del quale erano quattro insegne di fanteria Tedesca, la quale assaltata da Stefano Colonna, a cui toccava la vanguardia, con la morte di dugento Tedeschi. e quattrocento prigioni, lasciò a gli ecclesiastici libera l'entrata a Frusolone; onde il vicerè fu costretto a'2 di febbraio di ritirarsi a Cepperano non senza alcun danno de' suoi. Le quali cose prospere al pontefice, furono nondimeno cagione di maggior mali, che non era il bene che allora conseguiva, poichè avendo per questo accidente preso animo, e quindi precipitato a far l'impresa del regno di Napoli, venne a implicarsi in nuove molestie, ammutinati i fanti di Frusolone, pretendendo la paga per la ricevuta vittoria; onde non prima che a' 18 li potè rimuovere da quel luogo. cominciato a patire di vettovaglie l'esercito che mandava a Napoli, e vedendo il che gli porgea tormento grandissimo; che Borbone col suo esercito tenea la mira di venire in Toscana, tanto a lui più tremendo, quanto che trovandosi quelle genti senza denari, senza munizioni, senza guasta-

tori, senz'ordine di condur vettovaglia, quasi avendo per nulla la terra e il cielo attendeva a farsi avanti, e da gli avvisi che si aveano del suo viaggio, si vedea manifestamente inviarsi ver o Bologna. Nè il confortava aver la lega un altro esercito in campagna, non vedendo in esso quella diligenza e vigor che conveniva. Avendo in tanta turbazione di cose preso il gonfalonerato Luigi Guicciardini, la prima opera che egli fece nel primo giorno del suo magistrato, fu porre un altro accatto di fiorini sessantamila da pagarsi per tutto aprile; nel vincer del qual partito non si fidando del consiglio del cento, a cui apparteneva l'imposizion de' denari, fece ragunare quelli della balìa; talchè dal primo d'agosto per tutto il fin d'aprile veniva ad esser tocco a poste milledugento de' cittadini (dove tutte le poste che sopportavan gravezze erano anzi più che meno di novemila) di sborsare fiorini dugentoventimila d'oro in oro. Entrò in questo primo dì in Firenze il cardinale Ridolfi arcivescovo della città venuto in poste di Roma; ma senza niuna di quelle solennità e cerimonie che nelle prime entrate che fanno i prelati nelle lor chiese, costumano, essendo ogni cosa per lo sollevamento di cotante arme piena di scompiglio. Fu mandato un bando, dubitandosi di qualche segreta intelligenza, che sotto pena di ribello, niuno cittadino senza licenza della signoria potesse più di sedici miglia scostarsi dalla città, affine, che niuno colpevole per paura di non esser scoperto s'avesse a partire, e partendosi incorresse nella pena dell'offesa maestà. Nel seguente giorno se ne mandò un altro, che per quindici dì potessero entrar le grasce nella città senza pagar gabella, e il vino e l'olio mezza gabella; il che fu poi prolungato per quindici altri giorni, contentandosi che passati i soprastanti pericoli con le medesime immunità potesser cavarsi. E già nella città erano stati introdotti tremila fanti, procurando con ogni possibile industria di porger qualche rimedio a' mali, che sopra il capo di ciascuno pendevano, i quali di giorno in giorno con l'avvicinarsi più Borbone alla città si facevan maggiori: perciocchè passata la Secchia, e arrivato a' 5 di marzo a Buonporto, a'7 era giunto a S. Giovanni in bolognese, attendendo tutto il suo esercito per pascersi a pre-

dar i vicini luoghi con ogni specie di rapina e di crudeltà. Credettesi per molti, che se il marchese di Saluzzo, che era in quel tempo con le sue genti in Bologna, avesse potuto occupare vicino a loro un alloggiamento forte, arebbe messo i nimici in molte difficoltà, sì era grande in essi il mancamento della moneta, e difficile per conseguente aversi a provvedere di vettovaglia, onde conveniva alloggiar largo. Di che seguì a'13 in quel campo un pericoloso ammutinamento incominciato da'Tedeschi, e con la medesima prontezza seguitato dagli Spagnuoli, gridando danari; nel quale Borbone istesso fu a rischio grandissimo d'esser ucciso. Ma non si potea con umani consigli contrastar al voler di Dio, il quale pia cosa è credere, che per tal via avesse nella sua eterna provvidenza deliberato di gastigar in quel tempo i falli de'prelati di Roma. Mitigata per questo la furia de'barbari con certi pochi denari provveduti loro per opera del marchese del Vasto, e da lui cavati da Ferrara, seguitavano a predar il bolognese, impediti dalle piove e da cattivi tempi e non da altro a camminar più innanzi; nel qual tempo le genti veneziane arrivate in su la Secchia senza la persona del duca d'Urbino; il qual si era alquanto infermato, facean sembianti non voler da quell'alloggiamento partire, se prima Borbone da S. Giovanni non si partiva. Perchè il pontefice che conosceva il pericolo grande che gli soprastava, nè delle cose di Napoli gli rimanea da sperar molto, essendo la sua gente per diffalta de' viveri ritiratasi a Piperno; travagliato nell' animo non meno del dubbio di Roma, che di quello di Toscana, e poca fede avendo ne' capitani de'collegati, dopo molti discorsi e contrasti fatti con sè medesimo, più costretto che volontario si ridusse sotto alcune condizioni ad accordarsi co' ministri dell' imperadore a fermar l' arme per otto mesi; stimando in tal guisa di essersi liberato affatto da ogni danno e rovina che l' esercito di Borbone gli minacciava; la qual cosa ferma e conchiusa avendolo spinto a disarmarsi, fu cagione di tutta quella miseria e infelicità che ivi a poco gli avvenne. Imperocchè non solo egli dalle promesse di Borbone restò schernito, il quale per corlo sprovveduto attendeva con lettere e con messi a nutrirlo di buone speranze, ma rimase anco ingannato il vicerè di Napoli, che

arrivato a Roma, e promettendosi di Borbone più di quel che si conveniva, fu cagione che il papa tanto più facilmente si disarmasse, dove fu tenuto de' suoi ordini, o comandamenti tal conto, che l'uomo mandato da lui a Borbone per accettar la tregua, trovato l' esercito l' ultimo di marzo venuto ad alloggiare al ponte a Reno, sarebbe stato ucciso da' soldati, se egli con la fuga non avesse alla sua salute provveduto. Partì per questo il vicerè istesso il terzo dì d'aprile di Roma per abboccarsi con Borbone, ma giunto a' 6 a Firenze, stimò che come in luogo opportuno fusse bene il fermarsi quivi per trattare con gli uomini di Borbone delle cose necessarie. Il quale seguitando l'incominciato cammino, era il dì innanzi con l' esercito passato lungo Imola per alloggiar sotto la strada maestra, nel qual tempo il marchese di Saluzzo e Francesco Guicciardini luogotenente del papa eran con le lor genti venuti ad alloggiare a Furlì; e il duca d' Urbino guarito, e congiuntosi con le gente de' Veneziani, partiva di Casal maggiore. E per addormentar ciascuno attendendo Borbone a proceder innanzi avea intanto mandato la Motta, da cui fu poi indotto il vicerè a capitolar a' 13 co' Fiorentini, che Borbone infra cinque dì prossimi si sarebbe ritirato con l' esercito al primo alloggiamento, purchè subito che vi fusse arrivato gli fussero pagati ducati sessantamila, a'quali il vicerè aggiugneva ventimila, e che per tutto maggio gli si sarebbon pagati altri sessantamila, purchè fra questo tempo fussero liberati d'una pena di trentamila scudi Filippo Strozzi e Jacopo Salviati; de' quali il vicerè ne avea a restituire cinquantamila. Onde il vicerè lieto, che le cose avessero a conseguire buono effetto, si era partito per andar a trovar Borbone. Il quale intanto avuta dopo alcuni pochi colpi d' artiglieria per accordo Cutignola, e fermatosi quattro giorni sul fiume di Lamone, a' 13 passato il Montone era alloggiato a Villafranca. Avea, passando innanzi abbruciato Meldola, nella quale avuto avviso dell'accordo fatto a sua contemplazione dal vicerè, e come egli si era partito per venirlo a incontrare, di niuna cosa curando, a' 16 era andato ad alloggiare a S. Sofia terra della valle di Galeata dello stato de' Fiorentini, e a'17 ricevuto lettere dal vicerè della sua venuta, rispose che l' aspettarebbe il dì seguente

sotto l'Alpi in S. Maria a Bagno, perocchè avea giudicato per impossibile poterlo per l'incomodità dell'alloggiamento aspettare a S. Sofia. Veggendo per questo i Fiorentini che il papa e ciascun altro era ingannato, e che così verrebbero ancor essi ingannati, se non pigliassero altro partito a' casi loro, mandarono Palla Rucellai al duca d'Urbino con ampia potestà di restituirgli le fortezze di S. Leo e di Maiuolo, purchè egli abbracciasse le cose loro, e passasse in Toscana, aggiugnendo di più, che essi in tal caso sarebbero entrati nella lega, arebbono pagato una quantità di fanti, e che non si accorderebbono con Cesare, quando bene il pontefice altro volesse da loro. Il che fu cagione, che il duca, veggendo massimamente i Franzesi pronti a venir verso Toscana, avendo il marchese di Saluzzo alloggiato a' 22 al borgo a S. Lorenzo in Mugello, che ancor egli, passate l'Alpi, a'25 alloggiasse a Barberino. Borbone non avendo altrimenti aspettato il vicerè, superato che ebbe l'Alpi ancor esso, era venuto ad alloggiare a la pieve di S. Stefano, e di quivi, fatto in un dì diciotto miglia, a' 23 passato ad alloggiare alla Chiassa presso ad Arezzo. Di che giunti che furon gli avvisi nel campo della lega, e perciò consultandosi in Barberino fra'capitani quello che fusse da fare, Federigo da Bozzolo propose, che per levar a Borbone la comodità d'accostarsi a Firenze, era bene che gli eserciti della lega andassero ad alloggiare all'Ancisa tredici miglia di là dalla città, alloggiamento da lui giudicato forte e sicuro. Erasi deliberato, che il dì seguente senza far muover le genti da loro alloggiamenti per lasciarle riposare andassero i capitani a riconoscere questo alloggiamento, con pensiero trovatolo tale di passarvi con tutte le genti, quando, essendo già l'altro giorno in cammino, e non molto lungi di Firenze, da uno accidente improvvisamente avvenuto fra'cittadini, ogni buona deliberazione venne impedita. Trovavasi la città, come più volte si è detto, per cotante arme molto commossa; e la gioventù specialmente romoreggiando dicea, che non era meno da temere delle genti che tenea dentro, che di quelle di fuori, avea più volte fatto instanza, che le si dessero l'armi per poter difender sè e la lor patria dai casi, che poteano avvenire. La qual cosa impetrata, non senza qualche fatica dal cardi-

nale Silvio, si era finalmente conchiuso, che l'armi si dovessero dare secondo l'antica usanza, a' 16 gonfalonieri delle compagnie, e alle genti, che sotto loro si ragunavano, perchè con più ordine e minor confusione alle cose che bisognassero si trovassero apparecchiati. La qual distribuzione, o perchè si andasse ritardando, o perchè chi voleva far mutazione ciò pigliasse per occasione, essendosi levata tra la plebe una voce, che i Medici e il cardinale se ne fuggivano; perciocchè il detto cardinal Silvio con Ridolfi, che dicemmo esser venuto in Firenze, e con Cibo che nella città ancor egli si ritrovava, e con Ippolito de' Medici erano cavalcati per incontrare il duca d' Urbino e gli altri capitani, essendo primo a gridar popolo popolo e libertà Rinaldo Corsini, corsero fuor dell'abito civile verso il palazzo, e fatto capo di loro Piero Salviati domandavano, che si desse lor l'arme, e attendendo intanto la turba de' giovani ad entrar in palazzo, fu prima la guardia de' fanti del colonnello Pier Nofri da Montedoglio, che avea la cura del palagio costretta a ritirarsi in S. Piero Scheraggio, che ella si fusse accorta d'aver perduto la custodia di quel luogo, che infino alla morte, secondo l'obbligo loro, aveano a difendere. A questi romori erano concorsi cittadini principali e amici de' Medici Matteo Strozzi, il qual era degli Otto di pratica, Jacopo Gianfigliazzi, Niccolò Capponi, Mainardo Cavalcanti, Agostino Dini e Francesco Serristori, i quali attendevano a procurare che le cose senza rumor camminassero; ma i giovani avute le chiavi del campanile per forza, incominciarono a sonar la campana del cento a martello; al qual suono ondeggiando il popolo alla piazza, i medesimi giovani fattisi alle finestre gridavano, che andassero alle munizioni della giustizia per armarsi, perchè venuto era il tempo di riassumer l'antica lor libertà, ad ogni cosa più pronti, che a quello che era più necessario, non si essendo dato alcun ordine, che le porte della città si serrassero, perchè i Medici in quella non potessero rientrare. In tanto scompiglio fece opera il gonfaloniere scendendo giù alla porta del palagio di vedere se con la sua autorità potesse quietar il tumulto. Ma come che Francesco Tosinghi, che nella sua giovanezza avea onoratamente esercitato la milizia nelle guerre pisane, domandato

prima da lui quel che era venuto a fare, gli avesse risposto, che era venuto per ubbidire a'suoi comandamenti, non rispondeva a questa osservanza la contumacia de'giovani. I quali costringendo la signoria a ragunarsi per giudicar con partito pubblico i Medici ribelli; fu uno di loro Jacopo Alamanni, che ebbe ardire di tirare, benchè un leggerissimo colpo in su la spalla del gonfaloniere, e il medesimo ferì poi con maggior rabbia Federigo de' Ricci uno de'signori con una coltella nel capo, perchè egli o amico de'Medici, o zelante della propria autorità avea detto che simili cose non aveano a farsi violentate da altri. Erasi Ruberto Martini notaio de'signori in que'rumori nascosto per non esser costretto a far cosa contra sua volontà. Onde fu trovato Giuliano da Ripa perchè de' partiti che si aveano a fare, avesse a rogarsi. Il qual volentieri disse. che venìa a far quell'atto, essendosi egli un'altra volta nel 94 trovato a rogare il partito della cacciata de'Medici. Furono dunque i partiti questi, che tutti coloro, che per conto di stato si trovasser prigioni o in esilio, dalle carceri liberati e alla patria restituiti speditamente fussero. Che il governo è reggimento della città in quella forma e maniera si riducesse, che era a'tempi del gonfaloniere Soderini; che a' Medici si desse bando di ribello, intendendo però non d'altri, che d'Ippolito e Alessandro, ancorchè non fussero stati nominati. E che si sonasse la campana grossa a martello per chiamare il popolo con l'arme alla difesa del palazzo e della città. Ragunatisi i signori, e gli altri cittadini più principali dopo questi atti nella camera del gonfaloniere per prender tra loro consiglio di quel che appresso s'avesse a fare; parve, che fusse bene di mandar Bartolommeo Cavalcanti con lettere brevissime di credenza dettate da Francesco Vettori a' capitani dell'esercito per significar loro, che quanto era seguito, era stato per conto del presente governo de' Medici, il quale alla città non piaceva, non intendendo la signoria di Firenze nel resto delle cose discostarsi punto dalla devozione del papa e della sede apostolica, nè della buona intelligenza, e scambievol fede, che ella avea co'confederati. Ma egli non fu a tempo a far ninna di queste cose, avendo Bartolommeo Valori, il quale nel voler entrare in palazzo, era da coloro che l'a-

veano occupato stato rispinto con le partigiane, per mezzo di Antonio Fantone senese luogotenente del conte Pier Noferi mandato a' cardinali, e a Ippolito, e al medesimo conte Pier Noferi che con esso loro si ritrovava, a far intendere quel che era avvenuto, affrettandoli a tornar con prestezza a ricever il beneficio di coloro, che non aveano pensato a serrar le porte, o comandatolo non erano stati ubbediti. Essendo per questo tutti tornati nella città, i fanti del conte Pier Noferi s'avviarono uniti verso la piazza, della quale avendo incominciato a trarre, benchè a voto per isbigottire ciascuno, prestamente s'insignorirono. E messe guardie a ciascun capo delle vie, che in essa entravano, andò tutto il resto con le picche, non avendo per allor altro a far prova di metter a terra la porta del palazzo. La qual difesa da Antonio de'Nerli canonico, e da' Tanai de' Nerli e da altri del collegio de' dodici buoni uomini, alla cura de' quali la guardia del palazzo è commessa, mostrava non poter far lunga resistenza, non essendo dalla parte di sopra difesa, come si conveniva, per non aver animo i giovani inesperti per la paura degli archibusi di farsi alle finestre del ballatoio, se da un cittadino vecchio e già stato de'signori in tempo del gonfaloniere Soderini, e perciò pratico del palazzo, non fusse stata mostrata la via di miglior difesa. Costui mostrò loro, che i muricciuoli posti intorno al ballatoio eran murati a secco di pietre grosse, e solo di fuori incrostati di calcina, e ciò non per altro fine, che quì non facea mestier di sedere, che per servirsene in così fatti bisogni, perchè dato con poca fatica di mano a queste pietre, e sfondati i coperchi de' piombatoi, sì rovinosamente furono lasciate cader sopra la porta, che subito ogn' un da quella s'ebbe dileguato; onde rimanea il tirar dalla lungi con gli archibusi, quando alcun di quelli di dentro venìa ad affacciarsi, i quali ancor essi con gli archibusi traevano, talchè fu fama, che non meno di venti uomini vi rimanesser morti. Già si era consumato lo spazio di quattro ore in questa mischia, e venendo la sera, vedevasi manifestamente, che le cose si riducevano a gravissimo pericolo, non potendosi, se il palazzo si espugnava, ciò fare senza la morte di quanti v' eran ricorsi dentro; oltre il poter da quella occisione nascere anco

il sacco della città, e dall'altro canto poter il popolo col favor della notte pigliar l'arme, e muover nuovi romori, e lasciar le cose senza provvedervi non tornava a servigio del papa. Avendo perciò Federigo da Bozzolo amicizia con alcuni della nobiltà, si profferì egli mezzano per far quetar il tumulto, e ridur le cose al primiero stato, e benchè egli non avesse in principio quella facilità ritrovato, che stimava, essendosi alquanto penato prima che a metterlo dentro, fu finalmente introdotto, e giunto alla presenza de' signori e di tutti quei cittadini, che intorno esso si erano ragunati, usò loro con militar brevità tali o somiglianti parole. Signori Fiorentini, io non so quel che voglia dir popolo e libertà; nè a me conviene entrar di mezzo nelle vostre differenze. So ben questo, che ritrovandomi qui per la maestà del re di Francia mio signore, e per conseguente per difender la vostra città, mi dorrebbe infino al cuore, se per cagione di queste vostre differenze ella incorresse in qualche mala fortuna. Sapete voi così bene, come il so io, quanto ci sia discosto l'esercito del duca di Borbone, quel della lega è tanto presso, che può ad ogn'ora entrare in questa città, e il numero de' soldati vostri, che già è dentro queste mura, vel sapete meglio di me. In tanta corrotta milizia, qual'è quella de' tempi nostri, che sicurtà si possa avere, che ella, cominciato a metter mano al sangue, non si precipiti a dar a sacco questa città, ogni uomo, che pur un poco s'intenda delle cose del mondo, da sè il può giudicare. Onde a me pare, che questo non sia tempo d'andar facendo rumori, essendo pur troppi quelli che a' popoli convien sentir per forza con danno e rovina delle città e provincie intiere. Voi avete fama di uomini savj e accorti tra tutti i popoli d'Italia, ricordatevi, che se mai fu tempo di mostrar la prudenza e il saper vostro, questo è quello nel quale più sia necessario il mostrarlo, essendo troppo grave e acerba la pena che segue dietro ad errori di simile qualità. Queste parole, e altre simili conoscendo ciascuno esser vere, e non veggendo come facendoglisi viva forza si potesser lungo tempo difendere, volentieri prestarono gli orecchi all'accordo: per conclusion del quale fu messo dentro Francesco Guicciardini fratello del gonfaloniere. E fu al fine tale, che di niuna cosa in que-

sto rumor seguita s'avesse per l'avvenire a tener memoria, concedendo a ciascuno ampio perdono de'falli commessi. Cotal fine ebbe l'imprudente movimento de giovani in Firenze per ricuperar fuor di tempo la lor libertà, il quale siccome a loro non apportò alcun utile, così fu di gran danno a'consigli presi del procedere dall'esercito della lega; perciocchè l'alloggiamento dell'Ancisa non si andò a vedere, e in Firenze si soprastette più che non sarebbe bisognato. Talchè Borbone partitosi a'26 d'Arezzo, prima che il nuovo mese di maggio entrasse, s'era molto avvicinato a Roma, dove il papa accortosi tardi dell'inganno fatto da Borbone, così a lui, come al viceré, a'25 era tornato di nuovo a confederarsi co'Veneziani. Non lasciò tra tanto impunita del tutto, non ostante le promesse fatte, la temerità d'alcuni il cardinale Silvio; perciocchè e Bardo Altoviti, il qual si trovò a sonar la campana a martello, e Giovanni Rinuccini il quale era ito in palazzo, e il notaio che tanto arditamente si era gloriato d'aver due volte rogata la cacciata de'Medici, furono condannati in mille fiorini per uno, e mandati al Bargello infin che pagassero; e, oltre la medesima condannagione, non molto dopo Antonio de'Nerli privato de'beneficj. Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e gli altri cittadini più principali andati a casa de'Medici per iscusarsi de'disordini seguiti, non furono con quelle liete accoglienze accolti che essi solevano innanzi a'rumori succeduti. La piazza fu guardata da'soldati, talchè instando la creazione della nuova signoria, i collegj ebber fatica ad esser ricevuti in palagio, perchè, durando le cose a mantenersi in gelosia, il gonfaloniere per aver mandato a ricordare la distribuzione dell'armi sollecitata a lui da'collegj, gli fu in presenza del cardinal Silvio da Ottaviano de'Medici fatto risposta: Che parea che maggior voglia avesse egli di queste benedette arme che non avea il popolo. Ma venuto il primo giorno di maggio, entrò nuovo gonfaloniere di giustizia Francesco Anton Nori confidentissimo alla casa de'Medici per esser figliuolo di quel Francesco, il quale nella congiura de'Pazzi a canto a Lorenzo de'Medici fu ucciso. Nell'undecimo giorno del qual mese si sparsero novelle per la città, come Borbone, avendo voluto dar l'assalto alle mura di Borgo, v'era restato morto d'un pezzo d'artiglieria

con più di seimila de' suoi, portandosi i Romani gagliardamente alla difesa della lor patria, i quali erano del tutto superiori. In questo medesimo dì ragunatasi la balìa, per occultar, come si credette poi con tali ordini, la calamità del papa, si attesero quasi in tempo di tranquillissima pace a far alcuni partiti intorno al governo, ma mal si possono con civile industria lungo tempo tener celati accidenti tanto pubblici e manifesti, sicchè prestamente si seppe esser ben vero, che Borbone in dando l'assalto fusse restato morto sotto le mura della città, ma l'esercito vincitore uccisi que'pochi che fecero testa, esser entrato in Roma, aver saccheggiato la città, profanato i tempj, violate le vergini, battuti e calpestati i prelati e i membri principali della chiesa di Dio; e il papa istesso rifuggito in castello S. Angelo esser tenuto assediato con poca speranza di salute per le poche provvisioni che in quella fortezza si ritrovavano. Perchè parendo a tutti, che questa fusse vera e opportuna occasione di ricuperar la tanto desiderata libertà, ma che era ben da procedere con maggior prudenza e moderazione che i dì addietro non s'era fatto, veggendo impaurito il cardinal di Cortona, pensarono di valersi della sua timidità, e mostrando di consultar con lui stesso e con Ridolfi quel che in tal caso era da fare, dubitando che non prendendo riparo da loro, il potrebbe prender il popolo da sè medesimo con danno di chi che sia; e che correndo a' Medici una spesa di tremila fanti, che aveano a casa, non si vedea modo da poterla durare nè coi loro danari, nè con quelli de'cittadini restati spogliati per tante spese fatte, dopo alcuni non lunghi discorsi e dispute si conchiuse a' 16 del mese, che Ippolito e Alessandro, deponendo quella preeminenza che in Firenze s'aveano acquistata, si potessero star nelle lor case privati, attendendo a vivere come gli altri cittadini, contentandosi la città, che per cinque anni essi non fusser tenuti a pagar gravezza alcuna straordinaria. Ma non parendo al cardinale Silvio che la stanza di Firenze fusse del tutto sicura, il dì seguente con amendue i giovanetti Medici si partì senza strepito alcuno dalla città, accompagnati da Filippo Strozzi sotto nome di commessario della Repubblica per ricever da loro le fortezze di Pisa e di Livorno, da Francesco

Vettori, da Niccolò Capponi e da altri cittadini d'autorità, e come già stato soldato loro dal conte Pier Noferi con trecento cavalleggieri per sicurezza delle lor persone. È fama, che ancor si conferma nella memoria de'cittadini, che Clarice de' Medici sorella del duca Lorenzo e moglie di Filippo Strozzi, la qual trovandosi in Roma gli era convenuto di nascosto partire per venirsene in Firenze; perchè il papa per non ispaventar gli altri, avea dato ordine, che niuno di Roma sgombrasse, sollecitò con agre parole la partita di questi giovanetti. Il qual orgoglio, come principio d'alienazione da quella casa, onde ella era nata, in processo di tempo, nè al marito, nè a'figliuoli di lei recò alcun giovamento, perciocchè è cosa naturale, che gli uomini tengan più conto del dispregio che dell'ingiuria. Partiti dunque i Medici da Firenze, furono la notte seguente in luogo dell'insegne del papa, che si soleano tener sopra la porta del palazzo, vedutovi messe con singular allegrezza d'ogn'uno quelle del popolo. E i giovani non potendo più partire, che durasse ancora il magistrato degli Otto della balìa, de'quali era Ottaviano de'Medici, avendo a lor padri sentito dire, e alcuni di loro ricordandosene, che quando i Medici rientrarono nel 12, rimossero ancor eglino gli Otto di balìa che in quel tempo si ritrovavano, indussero i signori a cassarli. Dettersi l'armi al popolo. A Francesco Tosinghi fu consegnata la guardia del palazzo. Quegli dalla balìa fatti da'Medici veggendosi in disgrazia del popolo, di proprio movimento alla loro autorità rinunziarono. E come che i cittadini ragunati insieme facesser pensiero di far qualche stabilimento, per le cose che aveano a farsi intorno gli uficj, fu deliberato che altro non s'innovasse, finchè, secondo l'ultima forma tenuta dalla Repubblica, non si ragunasse il consiglio grande, nel quale non dovessero però entrare se non quelli, che innanzi al 12 vi entravano, per escludere coloro, i quali aveano questo beneficio ottenuto ultimamente dalla casa de'Medici, concedendo per questa sol volta, che, dove prima non vi poteano entrare se non giovani da trenta anni in su, e netti di specchio, ora da ventiquattro in su e non netti di specchio vi possano entrare. Venuto dunque il dì 21 di maggio, e cantata la mattina la messa dello Spirito Santo, e ribenedetta la sala già

fatta stanza di soldati, i cittadini che concorsero al general consiglio con incredibil diletto e contentamento di ciascuno ascesero al numero di duemiladugento settanta, da quali i Dieci di libertà creati furono questi. Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Niccolò Zati, Federigo Gondi, Alfonso Strozzi, Uberto de' Nobili, Tommaso Tosinghi, Zanobi Carnesecchi, e artefici Andrea Pieri e Agnolo Doni. Elessero parimente gli Otto di pratica, e fra due giorni poi fu creato il consiglio degli Ottanta. Nella dolcezza delle quali esecuzioni, fu sentito d'amaro il non aver Filippo Strozzi ottenuto la restituzione delle fortezze di Pisa e di Livorno. Perchè avendo mostrato il cardinale Silvio e Ippolito giunti che furono a Pisa, onde si partiron tosto per Lucca, di comandare al capitano Poccione di Pistoia castellano della cittadella di Pisa, che la dovesse rendere a'Fiorentini; egli dicendo di tenerla dal pontefice ricusò di restituirla, sì come ricusò di restituir la fortezza di Livorno Galeotto da Barga, come che poco poi amendue si fussero ottenute, quella di Livorno con obligarsi la signoria a riconoscerne il Barga di dugento fiorini d'oro l'anno finchè egli vivesse; e quella di Pisa al capitan Poccione con somma molto maggiore; tutto che egli ricusando il premio promesso, di quello avesse fatta libera e ampia donagione alla Repubblica. Si venne poi all'elezione del gonfaloniere di giustizia, il quale per questa volta incominciando dal mese di giugno avesse a risedere per tredici mesi; per l'avvenire ciascun d'anno in anno fusse creato, concorse la maggior parte de' voti nella persona di Niccolò Capponi in compagnia del quale la signoria nominata avesse ancor ella per questa volta a risedere tre mesi, avendosi poi a continuare l'antico ordine de' due mesi, Avendo in tal guisa la città di Firenze ricuperato la sua libertà, e per questo andata la nuova signoria con solenne processione il secondo giorno di giugno a render di ciò grazie a Dio nella Chiesa della Nunziata, molte cose nondimeno venivano a turbare questo quasi universal e singolar contento di ciascuno, imperocchè la peste, la quale, incominciata con leggieri principj, non parea che fusse per far molto accrescimento, venne a tale, che fu dì che morirono quattrocento persone. Giovanni Cambi lasciò scritto, che dal

mese di maggio infino alle Calen di novembre si trovarono esser seppelliti quarantamila corpi, e tra per i morti, e per quelli che fuggivano dalla città per ripararsi dalla morte, de' quali molti ricoverarono a Prato, le cose pubbliche si ridussero in modo, che non potendo aver ottocento cittadini a far i magistrati, si vinse che per allora servissero quattrocento. Dalla peste nacque sì gran carestia, che per molti anni non si ricordava in Firenze, nè in contado essere stata la maggiore. Ma quello che non meno di queste cose affliggeva gli amanti della libertà, era, che tra cittadini non si vedea quell' unione che in tal caso sarebbe stata necessaria. E le persone che intendevano le cose per lor verso si dolevano, che la gioventù sfogando vanamente l' ira contra la casa de' Medici con guastar l' insegne della lor famiglia infin dalle fabbriche fatte co' denari lor proprj offendessero acerbamente l' animo del pontefice: il quale uscito assai tardi, e quasi verso il fin dell' anno, di castel Sant' Agnelo, e in libertà ridottosi, amaramente inghiottiva che alle pubbliche calamità per cotante vie patite nell' infelice e miserabil sacco di Roma, nello strazio e indegnità della persona sua, nel dispregio e abbassamento delle cose divine si fusse aggiunto il torto che gli parea di ricevere da' proprj cittadini. I quali se cupidigia di libertà l' avea spinti a cacciar i suoi dalla comune patria, perchè con tanto vilipendio gittar a terra l' arme de' suoi maggiori, perchè ritenerli la nipote, la quale da lui istantemente domandata non gli voleano restituire? onde parea ch' egli fusse nato non solo per un esempio della miseria de' pontefici, ma per uno scherno e vitupero della casa sua, la quale sublimata a cotanta altezza dalla persona del vecchio Cosimo infino all' età presente, che era lo spazio di novantatrè, anni in Piero figliuolo di Cosimo, in Lorenzo suo nipote, nel pontefice Lione figliuolo di Piero, ora nella persona sua avesse cotanta ignominia a terminare. Non piacea dunque fra gli altri al gonfaloniere questo modo di procedere, il quale come uomo prudente conosceva benissimo a petto al poco, anzi niuno utile, che da queste cose alla città risultava, il gran danno che in processo di tempo gliene potea pervenire. Onde più volte procurò, che, lasciate da parte queste odiose dimostra-

zioni, attendessero tutti unanimi alle cose gravi e importanti della Repubblica. Fu dunque vinta nel consiglio generale una imposizione di denari, dovendo ogni cittadino posto a gravezza, non escludendo i religiosi e i subborghi, ricever sale dal comune a quel pregio che esso il vendea, con ordine tale, che non devesse esser meno d'uno staio per posta, nè più di venticinque con utile o danno nel rimborsarsi di chi pagasse prima o dopo dei quindici giorni, che fu il termine fra il quale la detta imposizione dovea riscuotersi. E intanto fur a' dieci di dicembre creati i dieci di libertà e pace Giovan Vettorio Soderini, Francesco Mannelli, Raffaello Girolami, Iacopo Morelli, Francesco Carducci, Zanobi Bartolini, Banco Albizi, Raffaello Guasconi e Giovanni Landi e Bernardo Neretti artefici, i quali doveano vigilar per le cose della guerra, la quale si trovava in tale stato. Era stato scritto a Filippo Strozzi dagli agenti imperiali, che quando la sua Repubblica volesse collegarsi con esso loro, Cesare ratificherebbe a ogni convenzione e prometterebbe difenderla; anzi che si contenterebbe quando pur ella volesse mantenersi neutrale. Sopra la qual offerta si fecer più pratiche, e vennesi a parlar delle convenzioni, e erasi eletto a questa opera Batista della Palla; ma furon tali le opposizioni fatte da Alfonso Strozzi fratello di Filippo, e da Tommaso Soderini, i quali erano restati potentissimi nel presente stato, che si ottenne deliberazione del tutto contraria, essendosi scritto a Giuliano Soderini Vescovo di Santes, che in nome della Repubblica convenisse col re di Francia nel miglior modo che fusse possibile. E la bisogna si condusse in guisa, che fu fatta lega tra il re di Francia, il re d'Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Ferrara contro l'imperadore, dovendo la Repubblica Fiorentina pagar quattromila fanti, e quattrocento cavalli nell'imprese d'Italia, così contra lo stato di Milano, come contra il reame di Napoli. Nè a gli effetti si stette a perder molto tempo, perchè avendo la città incominciato infin dalla morte di Giovanni de' Medici a por l'occhio addosso a' suoi soldati e alla sua milizia; la quale dopo la morte del suo capitano, vestitisi tutti di bruno, le bande nere eran chiamate, già n'avea messa insieme una non piccola parte, della quale

aveano eletto per capitano generale Orazio Baglione. E perchè il re Francesco mosso o dall' odio che portava all' imperadore, o da l' antica gloria de' re Franzesi, che in varj tempi erano stati liberatori de' pontefici, avea destinato di mandar esercito in Italia sotto Odetto Monsieur di Lutrech, o per liberar Clemente dalle mani de' suoi avversarj, o se fusse liberato per molestar gli Spagnuoli ne' loro stati, prendendo di loro quella maggior vendetta che avesse potuto. Doveano con questo esercito congiugnersi le forze de' Fiorentini e correr insieme una medesima fortuna, purchè il reggimento della Repubblica proseguisse a mantenersi secondo la forma del presente stato. Entrato l' anno 1528 fu rimosso dal governo di Santa Maria Nuova Lionardo Buonafè frate Certosino, uomo d' antica età, a cui, riveduto i conti, fu ritrovato che ricevendo denari da' privati in deposito per conto di compre finchè si trovasse ove sodarli a cinque e a otto per cento per pagarli a chi depositava il danaro, di cotali danari venivano poi altre volte molti cittadini accomodati, i quali, participando del governo, alla Repubblica ne' suoi bisogni a dodici, e a quattordici per cento li prestavano. Attendendosi dunque con ogni diligenza a moderare, riordinare, e a dar quella miglior forma alle cose che fusse possibile, e non essendo al gonfaloniere celato che come non mai i popoli interamente d' uno stato si contentano, così alcuni per esser egli delle prime case, di lui mormoravano che parea che molto con le maggior famiglie si ristrignesse, essendo una sera il consiglio general ragunato per far gli uficj che occorrevano farsi, ove intervennero millecento cittadini, è chi scrive, che rizzatosi egli da sedere, volto a' circostanti, avesse loro parlato in questa maniera: Dell' amore e affezione ch' io porto al presente stato, nobilissimi cittadini, tolga Iddio che abbia a succeder cosa, che col sangue de' miei congiunti sen' avesse a far pruova; che potrebbe ciascuno avvedersi, non cedendo io in questa parte a niuno di quelli cotanto celebrati antichi, che non a fratello, non a' figliuoli, nè ad affetto alcun naturale posporrei l' amore della patria. E invero mal ritratto fare' io de' miei maggiori, se avendomi Piero mio padre insegnato a viver e a morire amator di questa Repubblica, io incominciassi a-

camminar per altre orme che per le sue. È vero, che Gino mio avolo si riscontrò con la vita di Lorenzo de' Medici il magnifico, e con Piero suo padre, la cui vita fu breve, e che Neri padre di Gino con quella di Cosimo padre di Piero e padre della patria si riscontrasse; ma essendo costoro proceduti nel governo più come cittadini, che come principi, non possono esser i miei accusati d'aver favorito gli occupatori della libertà. E contuttociò può esser noto a molti di voi, non per altro essere stato morto Baldaccio d' Anghiari se non perchè s' avea sospetto, che a Neri, di cui Baldaccio era singolarissimo amico, quel ristrignersi tanto in una casa l' autorità pubblica non piacesse. E che Cosimo istesso, e Piero suo figliuolo con signori non s' imparentassero, può ben sapere chi a notizia delle cose nostre, Neri esserne stato cagione. Ma poichè Piero figliuolo del magnifico Lorenzo tenendo modi strani e superbi incominciò ad allontanarsi da' costumi tenuti da' maggiori suoi, da che nacque l' anno 1494 a capo di sessanta anni la mutazione dello stato. voi stessi potete render testimonianza se nell' occorrenze publiche per difesa o conservazione di questo stato popolare, è stata mai desiderata l' opera o la fede mia, ancorchè io non sia mai restato di lodar Iddio, che tutto ciò sia proceduto senza spargimento di sangue; siccome tuttavia non restò di ringraziarlo. che, rientrati i Medici di nuovo nel dodici, e di nuovo nel passato anno uscitone, e l' una e l' altra mutazione ancor ella sia senza sangue proceduta. Nè posso negare, essendosi questi beneficj venuti da Dio senza merito alcun nostro, di non desiderare, che per tali fussero da noi riconosciuti, non attribuendo a nostra virtù, ma a sua pura bontà e misericordia, che li sia piaciuto, quando men lo speravamo, di restituirci la tanto amata e desiderata liberta; essendosi potuto vedere, come è solito dell' opere di Dio, che egli a cavato il nostro bene dall' altrui male. Ché quando Roma è stata saccheggiata, predate le chiese, le vergini violate, il papa fatto prigione, i Cardinali e prelati della Chiesa di Dio straziati e calpestati, di che non piccola parte è tocca a' nostri cittadini medesimi a Nofri Bartolini Arcivescovo di Pisa, ad Antonio Pucci vescovo di Pistoia, e con esso loro a Iacopo Salviati e a Lorenzo Ri-

dolfi allora Firenze dalla servitù in che era caduta, alla libertà si sia sollevata. Alla sua divina maestà dunque abbiamo ad alzar gli occhi della mente nostra, esso solo Iddio riconoscere per nostro re Signore, lui sperar fermamente che abbia a prender la protezione di questa città e di questo stato, il quale liberandoci della crudelissima peste, la qual incomincia a risorgere, dandoci consiglio e fortezza a saperci governare, facendosi egli bastione e riparo e fortezza contra chi cercasse di molestarci, ci conduca fuor d'ogni sospetto a goder vita di riposo e di pace. Sarà alcuno di voi, il quale rifiuti d'aver Cristo per suo re, il qual'è re dell'universo? Non si terrà ciascun glorioso di poter dire: io son vassallo di Cristo? Abbia Francia, abbia Spagna godano l'altre provincie di viver sotto gli antichi lor re, Firenze con nuovo esempio goderà, e glorierassi a gran ragione d'aver per re il figliuolo di Dio. la cui progenie qual uomo è per narrare? Noi siamo nati, prestantissimi cittadini, uomini liberi, non solo per la libertà dell'arbitrio datoci da Dio, ma perchè chi ha cercato d'opprimere questa libertà, non ha però mai avuto animo di chiamarsene Signore. Essendo liberi conviene che liberamente ci dichiariamo oggi se ci contentiamo di nominare, eleggere, e crear re nostro Signore Cristo, e di questo farne partito, acciocchè per tutti i secoli apparisca, dove gli altri imperj sono sotto la giurisdizione degli uomini, Firenze esser sotto l'immediato dominio di Cristo, e del suo santissimo nome esser veri, leali, diretti e immediati sudditi i Fiorentini. Ditelo liberamente carissimi e amatissimi cittadini, acciocchè, così piacendovi, se ne possa far prima che di quì partiamo deliberazione. Ancora che niuno de' cittadini dal gonfaloniere una simil cosa s'aspettasse, fu udito un mormorìo generale da tutte le panche, che il partito andasse attorno. E ciò non ostante, qual se ne fusse la cagione, furon contate diciotto fave bianche, le quali non accettavan Cristo per re. Fu dunque dato ordine, come infino a' presenti giorni si vede sopra la porta del palazzo, che in marmo a lettere d'oro fusse scolpito, Cristo esser re dei re e Signor dei Signori. E perchè da questa pietà non paresser l'altre azioni difformi, fu proibito all'osterie il dar mangiar

a' cittadini, a' quali non altro potesser vender che vino cosa come quella da cui molti mali nascevano, molte volte tentata, ma per varj rispetti non mai posta ad esecuzione. Furon ristrette le pompe del vestire alle donne, vietando cintole d'argento, catene d'oro, e il portar sopravvesta di drappo o cioppa di panno Lucchesino. Furon tolti i giuochi, e perciò proibito il far carte, e a un che n'avea fatto bottega, fu dalla signoria dato un ufício di banditore, perchè con quello viver potesse. E perchè le leggi severamente si osservassero, fur gli uficiali della Torre privati per non aver mostrato incerta lor causa di portar a' signori quell'intera osservanza e riverenza che si conveniva. Ma ecco comparir lettere del mese di gennaio di Bologna da monsieur di Lutrech, il quale dovendo passar per l'acquisto del reame di Napoli, domandava a' Fiorentini, oltre le genti promesse al suo re, passo e vettovaglia per il suo esercito. Furongli incontanente mandati ambasciadori Tommaso Soderini e Marco del Nero, con li quali gli fecero intendere che non stimavano per bene, trovandosi la città appestata e in grandissima carestia di vivere, che egli dovesse passar per Firenze, acciocchè in vece d'utile non ne riportasse alcun notabil danno; che le genti erano ben in ordine, e si congiugnerebbono seco quanto prima nel più opportuno luogo che fosse stato possibile. Conobbe Lutrech che se gli dicea il vero, e preso il cammino per la Romagna, menò l'esercito nell'Abruzzo, e il Baglione, condotto le sue genti per campagna di Roma, andò a unirsi col resto di quell'esercito vicino a Lucera. Era commessario generale nel campo Giovambatista Soderini, appo il quale avendo orgogliosamente rimproverato Pandolfo Puccini capitano di bandiera di quattrocento fanti, e dopo queste in altre insolenze proceduto, e finalmente dato delle pugnalate, e fatto da' suoi finir d'uccidere un soldato, fece il Soderino opera, come cosa di cattivo esempio, che il Baglione ordinasse che il Puccini fosse preso e a Firenze condotto. Il che diede occasione a distinguer l'autorità de' magistrati, e a mostrar con quanta severità s'era preso a governar così le cose civili, come le criminali; conciosiacosachè, esaminato il Puccino dagli Otto, e da quel magistrato alla quarantia, come cosa di stato, ri-

messo, tostamente fusse giudicato alla morte. Prese Alessandro Malegonelle dottor di leggi a difenderlo, e, fatto primieramente sua scusa a'signori, che in virtù del suo uficio era tenuto a parlar per coloro, i quali alla sua opera ricorrevano, appellò della sentenza della quarantia al gran consiglio. Il qual appello, come che acconsentito fusse, che per avventura non s'averebbe avuto a concedere, perchè le leggi dell'appello non nominano la quarantia, ma ogni magistrato il qual condannasse, e non esprimesse la causa, la sentenza ebbe luogo, e al Puccino un'ora innanzi al dì nel palazzo del capitano di piazza fu mozzo il capo. A mezzo maggio, non avendo Alfonsina Orsina moglie di Piero de'Medici pagato giammai alla Repubblica, da cui se l'avea fatto vendere, il lago di Fucecchio, dal quale, fatto da lei seccare, ne traeva, seminandolo, grandi avanzi, alla Repubblica fu restituito. Non si tralasciava opera alcuna addietro per allargar il consiglio generale; essendo dunque molti, i quali, non ostante che avesser pagato le gravezze per trenta anni, non erano ammessi nel consiglio, trovo in questo anno da un consiglio generale, nel quale intervennero milletrecento ottantasei cittadini, che si soleva celebrare ogn'anno nel mese d'aprile, esser per l'arte maggiore stati giudicati abili per entrar in esso consiglio sei cittadini, Bernardo de'Bardi, Fernando Nacci, Zanobi del Bianco, Metteo Botti, Giovanni Ringhiadori e Giuliano Guiducci. Di costoro eran poco tempo prima venuti in Firenze di Cremona i Botti, ove sono ancor di presente nobili e in buona fortuna, dei quali mi sono imbattuto a leggere scrittura insino del 1129. In un altro consiglio celebrato di maggio, perchè venivano molti da esso esclusi, non perchè non fussero di famiglie non use a gli onori, ma perchè non erano di quella discendenza, si mandarono a partito tutti coloro, alcuno de'cui consorti a tre uficj maggiori, fusse stato veduto o seduto; e di cira centosettanta vinsero il partito tra per la maggiore, che furono i più, e per la minore sessantuno cittadini. Considerarono, oltre alle cose dette, coloro, i quali alla cura de'publici affari attendevano, che molti erano stati giudicati abili da'Medici alla cittadinanza, che così da essi non erano stimati, per questo misero a partito

di nuovo tutti coloro, i quali dal 12 che rientrarono i Medici infino al 27 aveano ricevuto il beneficio, nè di costoro furono accettati altri, che, per la maggiore, Francesco della Fonte, e, per la minore, Alessandro da Ripa medico, Giovanni de' Servi banchiere, Antonio Salvetti lanaiuolo, Bernardo S. Croce e Giovan Domenico Buonaccorsi. Già era entrato il mese di giugno, e dovendosi far il nuovo gonfaloniere, si era per alcuni giorni differito; perchè avendo passato i monti diecimila Tedeschi, i quali venivano in aiuto dell'Imperadore, e per la necessità della vettovaglia in alcun luogo fermatisi, davan da sospettare; ne si vivea senza alcuna gelosia del pontefice Clemente, il cui animo, come che altro dimostrasse, non si credea che potesse tollerar pazientemente la cacciata de' suoi dalla patria, e avendo degli amici in Firenze, il popolo si facea nell'elezione del nuovo gonfaloniere paura da se stesso. Ma dato finalmente ordine che per i dieci di quel mese dovesse in ogni modo crearsi, secondo la forma tenuta nel passato anno, solo questo vi s'aggiunse, che, tosto che il nuovo gonfaloniere fusse creato, dovesse andarne in palazzo, e, standosene, per il restante del mese, privato, dovesse incominciar a esercitar il suo uficio il primo giorno di luglio. Perchè ancor questo sia noto a' posteri, furono quel dì in consiglio da' ventiquattro anni in su mille novecento novantasei cittadini, de' quali essendone andati sessanta a partito, de' quali s'avea a pigliar sei delle più fave per squittinarli, non vinsero più che quattro; il medesimo Niccolò Capponi, Baldassare Carducci, Giovan Vettorio Soderini e Tommaso nato da Pagolo Antonio suo fratello, ne finalmente rimase altro, che Niccolò già detto. Fu ancor celebre quel giorno per essersi scoperto su la porta del palazzo il nome del Gesù, chiamato re dal popolo Fiorentino. Allo scoprirsi del quale, essendosi prima ritto un altare alquanto discosto dalla porta per potervisi entrare, intervenne tutto il clero di Duomo. Fra le quali azioni, essendo il nuovo grano venduto a cinque lire lo staio (cosa di che prima non s'avea memoria) fieramente venìa il minuto popolo ad esser afflitto. Nè furono i ricchi privi delle loro molestie, essendosi posto un accatto di fiorini venti mila d'oro a venti cittadini in tal modo. Elessonsi

cinquanta elezionarj, ciascuno de' quali il suo cittadino nominasse, che mandati a partito restasser delle più fave quaranta, di costoro messi in una borsa se ne traessero venti, e di questi ciascuno fra 25 giorni avesse a pagar mille fiorini. Chiunque di tal nominazione si sentisse gravato, ricorresse a' signori, e restato libero se vinceva, un altro di color si traesse che era ito per le più fave, intanto che in ogni modo si facesse la somma di ventimila fiorini; chi non prestasse, fusse tenuto a pagar per pena scudi trecento, dando dieci per cento ogn'anno a coloro che avesser prestato infinchè riavessero il capitale, per pagar i quali interessi e per altro, fu a tutto il popolo imposto un altro accatto di fiorini settantamila da riscuotersi per tutto il mese di luglio seguente. Ma non erano sufficienti tutte queste provvisioni alla necessità della Repubblica, per riparar a'cui bisogni furono imposti non molto dopo a quaranta cittadini ventimila altri fiorini. Queste erano le cose succedute dentro della città; fuor della quale il veder, che il pontefice tentava di far rimetter Fabio Petrucci in Siena, non parea esser altro che cominciar ad aprir una porta, per la quale si venisse a ferir Firenze; ancorchè egli mandato alla città per ambasciadore Antonio Bonsi vescovo di Terracina non altro ricercasse, nè mostrasse di desiderare se non che la Repubblica lo ricevesse solamente secondo l'esempio degli altri principi cristiani come pontefice: che nelle cose private non fussero i suoi perseguitati, nè tolte via l'insegne e gli ornamenti proprj della sua famiglia, co'quali modi non solo si venìa a far sì notabil ingiuria alla casa sua, ma l'istessa città ne veniva ad esser guasta e deformata. Nella qual domanda era sì fermo, che avea fatto instanza al re di Francia, perchè egli inducesse i Fiorentini a mandargli almeno un ambasciadore, col quale amichevolmente queste cose si trattassero; ma trovando gli orecchi sordi della Repubblica, si volse a Lautrech, perchè almeno la cosa del Petrucci avesse effetto; nè men questo ottenne, non volendo Lautrech dar mala sodisfazione a' Fiorentini, delle cui bande nere si trovava ottimamente servito, ancorchè usate a comparir nelle fazioni in numero di più di tremila, tra morti, feriti e ammalati a fatica fusser restati duemila, e, quel che fu di non

piccol danno, morto conbattendo circa il fine di maggio Orazio Baglione capitano, in cui fu tanto lodato l'ardire, quanto ripreso, che essendo tanto utile a quella guerra, avesse in uficio di privato soldato perduto la vita. Contuttociò data la cura di esse bande al conte Ugo de' Peppoli, trovandosi intorno Napoli aveano un dì tolto un grosso bottino di bestiami a' Napoletani, ucciso loro intorno sessanta cavalli, e fatti altri danni del mese di luglio. Ma essendo il Peppoli poco più del Baglion fortunato, trovandosi egli con quaranta archibusieri lungi un tiro d'archibuso dalla battaglia delle bande nere, fu fatto prigione dagli imperiali. I quali non passò quella state, che, cominciate le cose de' Franzesi notabilmente a declinare nel regno, e seguita la peste e morte della maggior parte dell' esercito, e finalmente di Lautrech, restarono molto superiori a' nimici in quella impresa; nel quale stato entrò l' anno 1529, a' dieci giorni del quale il pontefice liberato da gravissima, benchè breve malattia, promosse al cardinalato Ippolito suo nipote; talchè potè ciascuno incominciarsi a ravvedere aver egli fondato la speranza della successione temporale nell' altro suo nipote Alessandro, e per questo e per altri indizj più un giorno, che un altro appariva aver egli l' animo a rimetter li suoi in Firenze, e cercato da' collegati a congiugnersi con esso loro, pascendoli di speranze e dando loro buone parole, non venìa a conclusione alcuna. Come avea tentato di rimettere il Petrucci in Siena, così parea che di presente inclinasse a rimetter in Perugia Braccio Baglione; la qual cosa venuta a notizia di Malatesta della medesima famiglia, e allor quasi principe di quello stato per una lettera intercetta dal cardinal Ippolito a Braccio, dubitando di non esser dal pontefice oppresso, cercò di condursi col re di Francia e co' Fiorentini; co'quali, non ostante che il papa, sotto pena di confiscazion de' beni, avesse vietato a'sudditi suoi il pigliar soldo senza sua licenza da altri principi, in questo modo si condusse, che come il re gli dava dugento cavalli, duemila scudi di pensione, l' ordine del S. Michele, e duemila fanti in tempo di guerra, così i Fiorentini, onorandolo di titolo di lor governatore, gli pagavano duemila scudi di provisione, davangli mille fanti in tempo di guerra,

cinquanta cavalli al figliuol suo, cinquanta al figliuolo d'Orazio e cinquecento scudi per il piatto d'amendue. Ma un nuovo e strano accidente succeduto in Firenze venne grandemente, come fu poi creduto da più savj, a turbar lo stato delle cose che correvano. Avea il gonfaloniere da che fu assunto a quel grado, a due principali obietti avuto il pensiero, l'uno di non permettere, che stessero esclusi dagli ufiej e dagli onori della città quelli che erano stati grandi appo i Medici, i quali non era dubbio non solo esser i maggiori cittadini per nobiltà e per ricchezze, ma anche i più intendenti del governo, difendendoli dall'invidia dei nuovi; l'altro era con quelle arti, con che vedea proceder il pontefice, con le medesime portarsi con lui, non ogni dì più inacerbendolo con nuove offese inutili e poco onorate alla città, e gravissime a sostenere dal papa, ma con dolcezza mitigarlo, e quasi addormentarlo a non gittarsi a partiti aspri e irreparabili. Il che consentitogli da alcuni dei principali, e i quali erano ne' primi magistrati, eran per via di Giachinotto Serragli, uomo di Iacopo Salviati, il quale era in Roma appresso il papa, più volte andate lettere su e giù intorno queste pratiche. Ora accadde, che andando egli il quinto giorno d'aprile dalle sue stanze alla sala del consiglio generale, ove s'aveano a squittinare i sessanta cittadini abili al consiglio, secondo si era incominciato a costumare, gli venne caduta una di queste lettere, la quale mandatagli di Roma potea senz'alcun dubbio, a chi era ignorante dell'intendimento del gonfaloniere, generare non mediocre sospetto. Il gonfaloniere non trovandosi la lettera a canto, ordinò a un Tavolaccino, che cercasse per onde era venuto, se una lettera gli fusse caduta, o se pur fusse sul desco in camera restata, e a se la recasse. Il Tavolaccino trovò la lettera in terra, e in quel che era per prenderla si abbattè quivi Iacopo Gherardi uno de' Signori, il quale domandatolo, e, udito quel che cercava, si fece dar la lettera con dire, che s'andasse con Dio, che egli al gonfaloniere la renderebbe. Lesse il Gherardi la lettera, e come era stato tenuto basso da' Medici, che i cugini, e nipoti di lui avean favorito, e tra che era persona viva e ardente, forte era di questo popolare stato geloso, e tutto commosso nell'animo,

trovato il gonfaloniere che era di lui minor d'età, gli disse. Voi non vi volete rimanere di questo scrivere in particulare in Roma, senza conferir nulla a' vostri compagni, parvi che queste cose stian bene? Il gonfaloniere il pregò che di ciò non facesse strepito, che tutto era fatto a buon fine, come egli avea alcuna volta potuto aver inteso; e che se ne sarebbe dato sospetto ad alcuno senza beneficio della Repubblica. Il Gherardi il promise di fare; ma ravvedutosi, come egli poi disse al gonfaloniere, che questo tacendo e a'compagni non comunicandolo, sarebbe caduto in quell'errore, che in esso biasimava, avendosi in fra di loro dato parola, che nulla di cosa attenente all' util della patria occulterebbono, ciò che promesso avea andò a disdirgli, e senza indugio di quanto era seguito tostamente i compagni fe' consapevoli; parve a ciascuno la cosa di momento, e quella a' collegi fatta intendere, stimò ciascuno, che ben fusse assicurarsi della persona di Piero primo figliuolo di Niccolò, di cui in alcuna cosa si facea nella lettera menzione. Il quale in palazzo fatto venire, fu cautamente guardato, e perchè era tardi e sopraggiugneva la notte, ordinossi che così il palazzo, come la piazza da buona guardia dei giovani della milizia Fiorentina fusser custoditi. E tosto che fu giorno, mandossi per tutti i magistrati e per i collegj, appo i quali è l' autorità di cassar, e privar dell' uficio il gonfaloniere quando errasse; e senza far per allora altro, fermarono una provvisione ordinaria per il consiglio, che si creasse nuovo gonfaloniere di giustizia per otto mesi per questa volta sola, perchè uscendo nel fine del mese di dicembre, s' avessero per l'avvenire i seguenti gonfalonieri a creare a Calen di gennaio d' anno in anno; e perchè in così fatti errori non s' incorresse, fu la sua autorità intorno il fatto dello scriver o ricever lettere molto ristretta. Fu vinta questa provvisione nel general consiglio per milledugentocinquantasei fave nere, essendosene contate quattrocentoquarantatre bianche a cui non piaceva, e tosto, secondo la solita forma, si pose mano all' elezione del nuovo gonfaloniere, e restatine sei concorrenti, Andriuolo Niccolini, Raffaello Girolami, Bartolo Tedaldi, Uberto de' Nobili, Scolaio Spini e Francesco Carducci, perchè sappiano i posteri chi

furon coloro, ne' quali avea in quel tempo cotanta fede il popolo Fiorentino, andò innanzi di diciottesimo giorno di aprile a tutti il Carducci, di cui diversi, diverse cose han detto, ma le quali in questo ricaggiono, che in lui si dovette aver maggiore speranza del futuro, che si fusse presa grande esperienza del passato, e contuttociò era seduto de' signori negli ultimi due mesi dell' anno 1527 nel gonfalonerato del Capponi. Preso il magistrato dal Carducci, non si pose tempo in mezzo a chiamar il Capponi per riconoscer legittimamente la causa sua, il qual non potendo scusar il fatto, in quanto che dovea ogni cosa, benchè ottima e a ottimo fin fatta, co suoi compagni partecipare, spese tutto il suo ragionamento in purgare e difendere la sua buona intenzione; il che fece con tanta gravità e moderazione, che non parve che temesse della sentenza de' giudici, nè mostrò più sicurezza e ardimento di quel che ad uomo posto in tale stato si conveniva. Restò assoluto dal giudicio, e quel che fu un tacito testimonio di non essersi dubitato della sincerità dell' animo suo, fu che dovendosene privato a casa ritornare; fu a quella accompagnato da tutta la nobiltà, più simile a chi andasse a ricever una grande onoranza, che ad uomo che l' avesse deposta, e certo è la mattina seguente essere stato visitato in casa dall' ambasciadori Franzese e Veneziano. Intanto nè in Lombardia, nè nel regno di Napoli cessava la guerra tra l' imperadore e i collegati, or una e or altra cosa succedendo, ora prospera e ora avversa alle parti. E nondimeno un cheto mormorio di pace a tutti gli altri porgeva conforto, eccetto che a Fiorentini, dubitando soli essi di non restar impacciati nella guerra, poichè il papa per molto che il dissimulasse, non potea tener occulto il desiderio di rimetter i suoi in Firenze, e però furono creati Dieci di libertà e pace, Niccolò Guicciardini, Alessandro Segni, Raffaello Girolami, Giovanni Rinuccini, Alfonso Strozzi, Alessio Baldovinetti, Francesco Carducci, nel cui scambio essendo egli gonfaloniere fu fatto Piero Ambrogi artefice, Lorenzo Martelli, Andrea Tedaldi e Giovanni Landi artefice. Nè molto si andò in là, che il primo accordo a sentirsi fu quello tra il papa e l'imperadore pubblicato in

Barzellona a 29 di giugno, e ivi innanzi all'altar grande della chiesa maggiore, dall'imperadore con solenne giuramento ratificato. Nel qual accordo, quello che a Fiorentini apparteneva era, che dando l'imperadore per moglie Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro figliuolo del duca Lorenzo, s'obbligava parimente a dargli per dote ventimila scudi d'entrata l'anno, di rimetterlo in Firenze insieme col cardinale Ippolito in quella grandezza in che erano i suoi innanzi che fusser cacciati della città, e con tante altre capitulazioni in favor del pontefice, che fu creduto da ognuno, che l'imperadore sopra ogn'altra cagione tuttociò facesse, perchè, parendoli aver i suoi ministri e 'l suo esercito grandemente offeso il pontefice, volesse con qualche altra amichevole dimostrazione mitigarlo, e in quanto a se fusse possibile darli ogni soddisfazione e renderlosi grato e benivolo. Al qual accordo andò dietro quello col re di Francia trattato e conchiuso in Cambrai per opera di Margherita zia dell'imperadore e di Luisa la reggente madre del re di Francia; nel qual accordo, come che i collegati d'Italia, e per conseguente i Fiorentini dovessero esser compresi, l'esperienza nondimeno mostrò, che essi soli non raccolsero frutto alcuno di questa pubblica pace, non ostante esser loro stato ampiamente promesso dal re che la pace non seguirebbe senza essi, così piccol conto si tiene dagli odierni principi della pubblica fede, ove a tener diverso cammino da privati interessi sono stimolati. Potendo dunque i Fiorentini vedere che la guerra sarebbe venuta lor addosso, ancorchè non tralasciassero di tentar altre vie, si diedero a pensieri della guerra, a fortificar la città, a provvedersi di soldati, a procacciarsi condottieri e capitano sufficiente a tanta impresa, a introdur quante maggior vittovaglie potean dentro le mura, e simil diligenze. Tutta quella parte di Firenze, che è chiamata di quà dal fiume, la qual riguarda Lombardia, e è quella dove l'antica Firenze è situata, non ha intorno se, come posta del tutto in piano, monte o superiorità alcuna, che la possa danneggiare; quella parte di là d'Arno, che è la città accresciuta, e riguarda verso Roma, ha le sua mura parte sopra i monti, e parte sottoposte a monti, e contiene questa parte incominciando da Levante,

e terminando a Ponente cinque porte di san Niccolò, di san Miniato, di san Giorgio, di san Pier Gattolini, e di san Friano, la porta di san Miniato, così detta dalla chiesa e convento fuor di essa posti a due tratti di mano sopra il monte, e insiememente la porta san Niccolò a lato al fiume, che amendue in piano son poste, venian difese da i detti convento e chiesa di san Miniato, che, in guisa di fortezza ridotti, eran guardati da' Fiorentini. La porta di san Giorgio, per esser porta sola sopra il monte, non soggiaceva a'nimici per conto d'aver sopra capo; ma e le mura che penan poco a incominciar a calare, e tutto quel tratto che corre dalla porta a san Pier Gattolini, alla porta a san Friano, che ancor elle in piano son poste come le due prime, per aver i monti vicini; da quelli poteano grandemente venir offese; ma delle quali la porta soprattutto di san Pier Gattolini, ov'è la via Romana soprastava al pericolo. Quivi dunque si cercava di riparare e di fortificare, secondo il consiglio di Francesco da san Gallo, egregio architetto, e poi di Michelangelo Buonarruoti, il quale in Firenze non ritrovandosi, ne' bisogni di lei alla patria si era ritornato. il cui consiglio fu, che ritirandosi alquanto dalle mura inverso la città per discostarsi dal monte in questa parte, si facesser bastioni e ripari, de'quali infino a' presenti tempi rimangon vestigi. In tal modo si provvide alla fortificazione, non lasciando però di far bastioni all'altre porte, o dentro o fuori di esse, come il bisogno ricercava. Capitano generale della Repubblica era stato eletto don Ercole da Este figliuolo d'Alfonso duca di Ferrara con tacita convenzione, che, così il bisogno ricercando, dovesse il duca istesso venir in persona a servir la città. Ma essendo il duca feudatario della sede Apostolica, e dovendo, come poi si scoprì, farsi la guerra col papa, questa deliberazione non ebbe intero effetto; perchè i Fiorentini si rivolsero ad aver Malatesta Baglione, sì perchè nè ancor egli, il cui padre Giovanni Paolo era stato decapitato da Leone, convenia bene col papa, e sì perchè essendosi i Fiorentini d'Orazio suo fratello nella guerra di Napoli servito, avean trovato non men fedele che valorosa l'opera sua; ma a costui non fu dato altro titolo che di governatore, e Stefano Colonna fu fatto capitano della milizia

instituita non molto prima della cittadinanza e nobiltà Fiorentina a difesa della città. Ebbero ancora a' lor servizj della nobiltà Romana Mario, e Napoleone Orsino, e Giorgio Santacroce. Nè molto s'indugiò che il conceputo sospetto partorì gli effetti suoi, essendo venuto a notizia, come l'ultimo giorno di luglio il principe d'Oranges, a cui l'imperadore avea commesso la cura d'assaltar ad instanza del pontefice la città di Firenze, era giunto a Roma, e benchè tre volte fusse stato vicino a non conchiuder col papa cosa alcuna per le difficoltà che il pontefice facea della spesa, avean pur in fine concluso, essendosi il papa contentato di pagarli allora trentamila ducati, e dopo non molto tempo quaranta altri mila, perchè egli a spese di Cesare ridotto prima Perugia a ubbidienza della chiesa, e cacciatone Malatesta Baglione, assaltasse poi i Fiorentini. Avendo Oranges messo insieme nell'Aquila non più che tremila Tedeschi, ultime reliquie di quei tanti che eran passati in Italia, e quattromila Italiani sotto diversi colonnelli, Pier Luigi Farnese, il conte di san Secondo e Marzio e Sciarra Colonna, dovendolo appresso seguire il marchese del Guasto con fanti Spagnuoli, i quali erano in Puglia, a'19 d'agosto pervenne a Terni, avendo ancor poco dopo raccolto trecento uomini d'arme e cinquecento cavalleggieri, e sotto Alessandro Vitelli e Giovanni da Sassatello tre altri mila Italiani, il qual Sassatello avendo prima tocco denari da' Fiorentini, s'era volto a gli imperiali Preso poco dipoi Spello, ove fu ucciso Giovanni Durbina famoso capitano spagnuolo, a'9 di settembre passò il Tevere al ponte di san Ianni, dove il marchese del Vasto arrivato con gli Spagnuoli, i quali non passavano duemilacinquecento si congiunse con l'esercito. Con queste forze di piccol numero di gente, ma d'inestimabil valore per esser la maggior parte soldati veterani, si veniva ad assaltar Firenze città non meno di cento mila anime; così son poco vaghi color che comandano d'ammaestrare e esercitare a'tempi debiti le lor genti a difender la patria. Nè tanti esempj avvenuti sono sufficienti ricordi a' principi di provveder a' casi loro avanti l'estreme ruine; alle quali in un momento l'umana industria da più difficoltà assalita non è abile a provvedere. Era stato pensiero dei

Fiorentini, poichè le fortune loro, e quelle di Malatesta eran comuni di trattener la guerra a Perugia, ove avean mandato tremila de' loro soldati, stimando che dovesse tornar comodo all' una parte e all' altra; a se stessi, che avrebbon tenuta la guerra discosto di casa e al Baglione, perchè dovendo in ogni modo esser il primo a esser ferito, non venia ad essere abbandonato da gli amici suoi. Ma Oranges mandato un uomo a Perugia, attendea a confortar il Baglione a ceder Perugia liberamente al pontefice, promettendo in tal caso, non solo di conservarli i suoi beni, ma che gli avrebbe in ogni modo permesso di poter militare allo stipendio de' Fiorentini. Nè lasciava d' aggiugnere, che essendo egli uomo militare, potea molto ben da se comprendere, se Perugia era atta a difendersi da un esercito veterano qual era il suo. Negava Malatesta di voler a partito alcun piegare senza il consentimento de' Fiorentini, ma molto ben si scorgea che egli inclinava all'accordo, non lasciando di ricordar alla città, che mantenendosi egli in Perugia, convenia, che ella gli mandasse mille fanti di più in aiuto; e che l'altre sue genti facessero testa all' Orsaia, luogo posto a' confini del Cortonese e del Perugino, e non più che cinque miglia lontan da Cortona, e contuttociò, nè l' Orsaia esser luogo sì forte, che volgendovisi i nimici, non fusser quelle genti costrette a ritirarsi, nè esser certo, che il principe lasciatosi addietro Perugia, dove in ogni modo sarebbe convenuto tener mille fanti vivi, non si fusse volto al cammin di Firenze, esser meglio dunque che egli libero de' pensieri di Perugia, se ne fusse volando venuto alla città, dove crederebbe menar dugento o trecento uomini suoi eletti. Parve a' Fiorentini di ceder alla necessità, sì per le cagioni già dette, e sì perchè non sapeano quanto non consentendo fusse giovato, dubitando che Malatesta, se non per conto suo, almen de' suoi per i danni della città e del paese, e per la leggerezza de' popoli sarebbe stato costretto a cedere, come si vide, che prima che arrivasse il lor consenso in Perugia, egli avea già convenuto con Oranges; il che, oltre alle convenzioni nominate di sopra, fu che i nimici starebbon due giorni fermi, finchè Malatesta con le genti che avea, potesse ridursi sul dominio Fiorentino. In questo

modo partito a' 12 con le sue genti di Perugia, e rattamente camminando, e tenendo la via de' monti lunga e difficile, ma sicura, nel medesimo giorno giunse a Cortona. Non aveano i Fiorentini mai porto orecchie interamente a una pratica trattata tra Luigi Alamanni e Andrea Doria di convenir con l'imperadore, ma sentito che egli per prender la corona imperiale in Bologna, era a'30 d'agosto arrivato a Genova, deliberarono, costretti dalla necessità, mandar quattro loro ambasciadori, Niccolò Capponi, poco innanzi privato del gonfalonerato (il che gli tornò a gran gloria), Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami noto a Cesare per esser stato appresso di lui ambasciadore in Spagna, per impetrar perdono da sua maestà, se, mercè del passato governo, la lor Repubblica avea in compagnia degli altri confederati, ardito di prender l'infelici arme contra di lei, promettendo per l'avvenire di doverle esser amorevoli e ubbidienti in tutto quello che fusse lor comandato, purchè la forma del presente Stato non si movesse. E non avendo ancora esclusione alcuna ricevuto, non stimaron fuor di proposito di mandar un lor uomo ad Oranges, ricercandolo, poichè la pratica dell'accordo si tenea viva, a contentarsi di soprasseder con le sue genti, avendo già fatto elezione di mandar anche ambasciadori al pontefice. Ma Oranges fattosi innanzi assaltò il borgo di Cortona, che và all'Orsaia; e perchè vi erano dentro settecento fanti, ne fu gagliardamente ributtato, ma non durando i Cortonesi nella medesima costanza, e non si veggendo dar caldo e favor alcuno da loro signori, perchè senza alcun dubbio avea quella città bisogno di trecento altri fanti, avendo ricevuto nuovi assalti dal principe, a'17 s'arresero, essendosi composti di pagargli ventimila ducati. Era in Arezzo andato commessario Anton Francesco degli Albizi, ove, per esser maggior numero di gente che in Cortona, non si avea timore che quella città non si potesse difendere; ma come al male che ha ad avvenire è sempre spianata la strada, dubitando l'Albizi non, presa Cortona, e lasciatosi Arezzo dietro, Oranges s'inviasse a Firenze (la quale spogliata di sì buon presidio qual era il suo, leggiermente sarebbe calata ad accordo, senza lasciar nella fortezza più che dugento soldati (tosto si mise in cam-

mino inver la città, non avendo di ciò, per quel che fu creduto, avuto altro pubblico consenso che quello, se pur fu, del gonfaloniere. Fur nondimeno, giunto che egli fu a Feghine per consiglio di Malatesta, il qual quivi si trovava, rimandati mille fanti ad Arezzo, approvando nel resto il ridur le forze alla difesa di Firenze. Ma la viltà del capitano Sacco, il qual diceva con quelle genti non potersi Arezzo tenere, e già si era con esse nella rôcca rifuggito, e l'ambizione di Rosso conte di Bevignana, il quale essendo cittadino Aretino, sperava di potersi far signore della sua patria, vedendosi Perugia accordata, Cortona arresa, e l'Albizi partito, fur cagione, che gli Aretini due giorni dopo la presa di Cortona s'accordassero ancor essi col principe, con patti più convenienti all'antica lor grandezza, che alla presente fortuna; perciocchè non parlandosi della famiglia de'Medici, di cui eran tenuti gli Aretini esser affezionati, convennero che reggendosi da se stessi in libertà, fusser ricevuti sotto l'ombra e protezione di Cesare. Il principe vedendosi ogni cosa succeder prospera, già s'era a' 24 condotto in Montevarchi terra lontana venticinque miglia di Firenze. La quale non più dubitava che s'averebbe avuto ad aspettar la guerra alle proprie mura, poichè con sì precipitosa rovina gli eran mancati sotto tutti quelli fondamenti, sopra i quali avea sperato di poter almen per alquanto più di tempo tener la guerra discosto. Degli ambasciadori, de' quali il Capponi, ritornando, in Castelnuovo di Carfagnana si morì a'18 d'ottobre, e Matteo Strozzi era passato a Venezia, il Soderini, e 'l Girolami riferivano esser dall'imperadore stati esclusi da ogni sorte di convenzione, non restituendo i Medici alla patria. E se ben Oranges biasimando con gran libertà la cupidità del papa e l'ingiustizia dell'impresa, si mostrasse in un certo modo compassionevole de' Fiorentini, dall'altro canto come capitano di Cesare risolveva ciascuno non poter uscir da quel che gli era stato commesso. Solo una cosa era in favor de' Fiorentini che mancando all'esercito artiglieria, e avendone chiesto a' Sanesi, i quali l'aveano finalmente promesso otto cannoni, mettea quella città il maggior indugio che potea in consegnarli, come quella, che, poco amica del pontefice, per aver cercato di mutar quel governo, non ben

sentiva che in Firenze si alterasse lo stato che allor reggeva. Questa dimora avea dato anche comodità a' Fiorentini di tirar innanzi l'incominciata fortificazione, e eran per conseguente divenuti tanto arditi, che avendo il papa, desideroso di schifar i danni del paese, mandato l'arcivescovo di Capoa all'esercito, e per lui fatto tentar la mente della città, la qual si preparava a mandar nuovi ambasciadori a Cesare, trovò in tutti ostinata deliberazione in difendersi. Attendeva intanto, sebben lentamente, a camminar innanzi Oranges, il quale a' 27 con l'esercito era venuto a Feghine e all'Ancisa, nel qual tempo non aspettato male grandemente turbò gli animi de' cittadini, essendosi udito come Ramazzotto soldato del papa mossosi dalla banda di Bologna con tremila fanti avea saccheggiato Firenzuola, e entrato in Mugello avea dato timore, che quindi in Mugello non volesse volgersi a Prato. La qual turbazione fu di tal qualità, che nel medesimo giorno dell'arrivata a Feghine d'Oranges, consultandosi nel magistrato de' Dieci di quel che in tanti mali dovesse farsi, quasi tutti di egual parere concorsero, che liberamente dovessero rimettersi al papa, esser egli nato in Firenze, esser egli vicario di Dio, non potersi da lui opera alcuna di crudeltà aspettare. Ma il gonfaloniere a questo con gran veemenza opponendosi, e col parer suo i collegj convenendo, magistrato popolare, e il qual tenea gran sembianza, come altrove si è detto, dei tribuni della plebe di Roma, si rimosse ogni ragionamento d'accordo, aiutata in gran parte questa furia dalle minacce di molti giovani, dichiaratisi per altri casi aspri nimici de' Medici. E contuttociò fu creduto da molti, che se il giorno, che a questo seguì, Oranges avesse pur dato segno venendo alquanto innanzi di mutar alloggiamento che a coloro che consigliavan l'accordo, non si sarebbe potuto far resistenza. Ma fermatosi Oranges nel medesimo luogo infino a' 4 di ottobre, aspettando tuttavia l' artiglieria di Siena, ritornò l' animo a' Fiorentini, mostrando i capitani i ripari esser ridotti in istato da potersi difendere: de' quali il più importante era quello, che movendosi di san Miniato, e calando con un' alia in su la strada della porta di san Niccolò veniva ad abbracciar i colli soprastanti alla città infino alla porta di san Giorgio; fortificazione stimata molto buona,

perchè il terreno di questo luogo per esser di creta tenacissima era trovato opportuno al lavoro; e le fascine fatte di rosai, d'aranci e di limone assettate con stoppa grossa e capecchio rendeva la corteccia esteriore molto stabile contro l'industria de'nimici. I quali stati quasi oziosamente più di quindici giorni nel piano di Ripoli, indugio creduto da molti essere stato artificiosamente fatto per prolungar la guerra, finalmente cacciatine dalle piogge e da'fanghi pensarono di mutar luogo, e con l'artiglierie e con ciò che bisognava si condussero in alto, ponendo a'ventiquattro fine di fermar i loro alloggiamenti assai larghi ne'colli di Montici, del Gallo e di Giramonte vicini a'ripari; dal qual giorno s'incominciarono a far dall'una parte e dall'altra le azioni militari. La guardia del monte era raccomandata a Stefano Colonna e a Mario Orsino, per ordine de'quali in su uno cavaliere fatto nell'orto di San Miniato erano stati posti quattro cannoni, dubitando che, per un riparo fattovi dirimpetto da Oranges, non volesse egli da quella parte assaliar il bastione. Ma il principe non stimando per avventura, che l'assalto fusse per riuscir prospero, fece ben a'ventinove piantar quattro cannoni in su un bastione di Giramonte per abbattere il campanile di San Miniato, sopra del quale essendo stato messo un sagro, notabilmente danneggiava l'esercito, ma rottisene in poche ore due, e accortosi egli il dì seguente, che dopo aver tratto da cento cinquanta colpi, imperocchè, fasciato per opera del Lupicini di balle di lana, i colpi percotendo in esse, non faceano effetto alcuno, fece lasciar di tirare. Intanto avea, per agevolar le vettovaglie che venivan di Siena, costretto ad arrendersi Colle e San Gimignano; e chiaritosi che senza esercito, che cingesse la città di là d'arno, l'insignorirsi di Firenze era cosa lunga difficile, attese a proceder con minor caldezza, e più tosto scaramucciando, che fieramente combattendo. Tra le quali scaramucce ne fu appiccata una il secondo di novembre assai grossa, la quale crescendo tuttavia non fu prima finita, che venisse la notte, combattendosi nel medesimo tempo nel bastion di san Giorgio, in quello di san Niccolò e nella strada Romana, e sopra gli altri molto operandosi dalla parte de'nimici Pirro Colonna con fanti Italiani e Spagnuoli, e dalla parte di quei

di dentro Taddeo del Monte a S. Maria, Tommasino Corso e Amico da' Venafri con le lor compagnie. Fu due giorni dopo piantata una colubrina sul medesimo luogo di Giramonte contro il palagio della signoria, ma al primo colpo s'aperse. Nelle zuffe spesso ne venìa morto alcuno, come di quelli dentro, Bartolommeo da Fano e Iacopetto Corso capitani di fanteria e uomini di valore, così degli imperiali erano stati uccisi, Cispa da Pisa, Persio Romano e Bonifacio da Parma; anzi feritivi talora de' principali dell'esercito, come furono il Rossi e Alessandro Vitelli, mentre cercano di dar la stretta a' soldati de' Fiorentini, che si ritiravano cautamente con le spalle di Mario Orsino. Più aspramente era combattuta la città dalla sua avversa fortuna; poichè essendosi già abboccati in Bologna il pontefice e Cesare, il quale quivi dalla man sua dovea ricevere la corona dell'imperio, e facendo Carlo alcuna instanza a Clemente, che si dovesse pensare al compor le cose di Firenze, poichè Solimano imperador de'Turchi calato in Ungheria con potentissime armi avea assalito Ferdinando suo fratello, la quale egli e per pubbliche e per private cause era tenuto di porger soccorso, piacque a Dio che il Turco, che a'tredici di settembre avea assaltato Vienna, vedendo perdervi il tempo e esser sopraggiunto dalla stagione contraria delverno, che in quella provincia vien tosto, a capo di trenta dì se ne partisse; dalla qual molestia essendosi Cesare liberato, potè con maggior riposo a tender a' fatti d'Italia, i quali tutti, eccetto che quelli di Firenze camminavano alla pace; anzi la guerra di Firenze avea agevolato la pace degli altri, essendosi l'imperadore accordato co' Veneziani, avendo perdonato al duca di Milano, e presso che composto le differenze, che erano trà il papa e il Duca di Ferrara, perchè non dovendo tener gente altrove, e desideroso di compiacer a Clemente, dava ordine di mandare quattro mila fanti Tedeschi, due mila cinquecento fanti Spagnuoli, ottocento Italiani, più di trecento cavalleggieri con venticinque pezzi d'artiglieria alla guerra di Firenze. Dove essendosi nel campo saputo, come Napoleone Orsino abbate di Farfa ne venia di Roma in aiuto de'Fiorentini con trecento cavalli, gli fu mandato contro da Oranges Alessandro Vitelli, il quale seco

incontratosi presso al Borgo a san Sepolcro, avendo improvvisamente e con maggior numero assaltatolo, non ebbe molta fatica a vincerlo. Quasi nell'istesso tempo, o avendo avuto notizia della mossa del Vitelli, o non volendo quelli di dentro starsi senza far nulla, pensò Stefano Colonna di metter mano a un'opera di sommo ardire, e da sperarne molta utilità, se facendo all'usanza spagnuola una incamiciata, uscendo di notte chetamente della città assalisse i nimici, i quali sepolti nel sonno, e ciò non s'aspettando avrebbon potuto ricever danno grandissimo; scelsesi la notte de' 13 di dicembre, e comunicata la cosa con pochi, si prese a far questo effetto, secondo dice il Guicciardini, mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde e partigiane tutti in consaletto, ma secondo il Giovio con maggior quantità, scemando il numero degli archibusieri, con ordine, che Stefano, il quale dovea uscire dalla porta a san Niccolò, quando fusse pervenuto a santa Margherita a Montici, e assaltato i primi che incontrava, le compagnie di Giovan da Turino, le quali doveano uscire dalla porta a san Giorgio e Ottaviano Signorelli, il qual co' suoi Perugini dovea uscire dalla porta a san Pier Gattolini a un segno preso tra loro di due tiri d'artiglieria, cura raccomandata a Mario Orsino, dovessero assaltar i nimici alle spalle, occupati a difendersi dai primi assalitori. Già Stefano avendo in sua compagnia la persona di Giovanni da Turino, con secento soldati cappati, e Alemanno de' Pazzi con la sua compagnia tutta di giovani Fiorentini, i quali portavano per insegna un monocerote, si era con sommo silenzio condotto al luogo, che si dice alle cinque vie, e ucciso quivi le sentinelle, era pervenuto a santa Margherita, ove trovato l'alloggiamento di Sciarra Colonna, nel cui luogo per la sua assenza essendo infermo, era Smeraldo da Parma, incominciò a ucciderne molti. Corse Smeraldo al romore, e con alte voci chiamando l'aiuto dell'altre conpagnie, e cercando di far far testa a' suoi, con mirabil valore attendeva a difendersi. Impensati e quasi incredibili accidenti son quelli della guerra, mentre i soldati di Stefano fanno fiera strage degli Italiani nimici, il cui alloggiamento occupava Giramonte calando quasi insino alla porta a san Niccolò, e tra le tenebre della notte or quà or là si rivolgono, son dalla for-

tuna guidati a spezzar l'uscio d'una stanza d'un beccaio, ove avea non piccol numero di porci per lo macello. Questi uscendo spaventati e dando per le gambe non meno degli assalitori, che degli assaliti, e col lor grugnito empiendo ogni cosa di spavento, mescolato con le grida e romor dei combattenti, nè sapendo molti onde cotanto romor nascesse, da che si facea anche la confusion maggiore, pervenne il tumulto a' Tedeschi, i quali alloggiavano quasi dal Gallo infino alla porta a san Pier Gattolini, e all' istesso generale Oranges in Baroncelli; il quale saltato dal letto, e corso con le torce accese verso onde uscivan le grida, veniva domandando la causa del romore, e tuttavia concorrevano a lui de' suoi. Stefano maldicendo i porci, che gli aveano interrotto sì bella occasione, fece, per non essergli tagliata la strada del ritorno con un gran corno sonar a ricolta, e senza ricever danno alcuno, anzi avendo al ritorno presi certi cavalli, se ne tornò nella città, tanto lieta del suo nobil ardire, considerando a quale illustre fatto egli avrebbe messo mano, se la fortuna li fusse stata alquanto più favorevole, che non si sentivan sazj di lodarlo. Il che fu approvato dal testimonio de' nimici, avendo Oranges dato ordine a tutto il campo, che si trincerasse. poichè eran potuti accorgersi con che gente aveano a fare. Così dice il Giovio, non apparendo dalle sue parole, che il Signorello, nè le genti del Turino fussero uscite, dove per alcune notizie di quei tempi si vede, che il segno dell' artiglieria fu dato, che s' uscì dall' altre due porte, e che veduto i nimici aver preso l'arme, che ancor eglino, come avea fatto Stefano, pensaron di ritirarsi. Ora vedendo Oranges, che dovendosi per lo più la guerra convertir in assedio. conveniva andar privando i Fiorentini di quelle poppe, onde riceveano il lor nutrimento, e sapendo una di queste esser la Lastra, per la quale veniano i viveri nella città, speditamente mandò per pigliarla Roderico Ripalta con mille cinquecento Spagnuoli. Era alla guardia d'Empoli Francesco Ferrucci, il quale stato con le bande nere nel regno, avea cominciato a acquistarsi riputazione nell'opere militari. Avea preso egli a munir la Lastra. sapendo il profitto che ne perveniva alla città per lo conducimento delle vettovaglie, e perciò v'avea mandato tre bandiere

di fanti sotto Michelagnolo dal Monte, Fioravante, Pistolese e Ottaviano da Bertinoro, e promesso loro che non li farebbe mancar polvere, nè cosa alcuna per potersi tener contra i nimici. Ma non essendo queste promesse state loro osservate, e trovandosi intanto assaliti da gli Spagnoli, attendeano egregiamente a difendersi, e molti di essi, i quali appoggiate le scale alle mura del castello facean forza di saltar dentro, ferirono. Nè facean cenno d'arrendersi. Di che ripalta sdegnato, ottenuto da Oranges quattro pezzi d'artiglieria, e due mila Tedeschi, non penò molto a impadronirsene. Entrati i Tedeschi per la rottura del muro, fieramente contro i difensori incrodelirono, portandosi più umanamente gli Spagnuoli, i quali ottenuto da' capitani le lor taglie composte cento scudi per uno, lasciarono gli altri andar salvi, non vi essendo di quei di dentro morti però meno di dugento fanti. Tardi giunse il soccorso d'Otto Montauto con quattro bandiere uscito di prato, e di Giorgio Santacroce e d'Amico Arsula con cavalli spediti dalla città per la via del Ponte a Signa: i quali assaliti da' nimici, e i cavalli fur costretti salvarsi con la fuga per lo medesimo ponte onde eran venuti, e i fanti passando Arno su' navicelli, appena ricoverarono a Monte Lupo. Non eran del tutto disciolte le genti di Ramazzotto, perchè a Montauto fu commesso, che passando in Mugello s'ingegnasse di raffrenar quei ladroni più tosto che soldati, e intanto vedesse di aver in mano Maria Salviati, già moglie di Giovanni de' Medici, e insieme con esso lei e il suo figliuolo Cosimo, i quali nella villa del Trebbio, posta tra la città e Scarperia, si ritrovavano. questi come un rampollo della casa dominatrice, quella come sorella di Iacopo Salviati, di cui come potentissimo appresso il pontefice aver la sorella in sua balìa, potea per molti rispetti tornar comodo. Ma Otto, o che non giudigasse onorevole ingaggiar battaglia con femmine e con bambini, o che pur non gli desse il cuore di far ingiuria al figliuol di colui, sotto il quale egli avea ricevuto i primi ammaestramenti della sua milizia, occupandosi a riprimer le genti di Ramazzotto, e tor loro gran parte della preda se ne ritornò a Prato, essendosi tra questo mezzo la madre e il figliuolo ricoverati a Scarperia; la qual cosa sentita male a Firenze,

Otto sotto colore d'un certo omicidio da lui commesso, fu fatto prigione e datogli de'tormenti, non senza tema di più rigorosa esecuzione. In quel di Pisa era comparito in favor de'Fiorentini Ercole Rangone come luogotenente di D. Ercole da Este, il quale, ancorchè personalmente, non fusse venuto in questa guerra per le minacce del pontefice, non potè però contenersi, avendo tocco danari da'Fiorentini, di non mandar loro in quel miglior modo che potè alcuno aiuto. Conceduto dunque in suo luogo il Rangone, e questi da Ceccotto Tosinghi commessario della Repubblica condotto in quel di Pisa, e trovato Peccioli occupato da'nimici, era vicino a prenderlo, avendo per tre rimesse fieramente afflitto Cesare da Furlì, il quale con una banda di cavalli era da Oranges stato messo al presidio di quel luogo, se venuto Pirro da Stipicciano con mille cinquecento tra fanti e cavalli mandato dal generale per la difesa di Peccioli non avesse costretto il Rangone a ritirarsi al Pontadera. Onde a lui fu facile correr il paese, e far un grosso bottin di bestiami. Il che saputo da quelli del Pontadera, il Tosingo e 'l Rangone chetamente l'uscirono incontro, e benchè Pirro facesse egregia resistenza, il ruppero, avendo ucciso e ferito molti de'suoi fanti, e fattoli prigion tre capitani di cavalli. Non restò abbattuto perciò il vigoroso animo di Pirro, ma rimesso in ordine le sue genti a Castel Fiorentino, di nuovo uscì in campagna, e incontratosi in Ercole Brassichella Pisano uom valoroso messi in fuga i suoi, lui uccise non lungi da'Forcoli. Ma azzuffatosi non molto dopo da capo col Rangone, e ricevutone il peggio, si ritirava a Montopoli, ignorando che fusse ritornato alla fede de' Fiorentini. Caricandolo dunque quivi Michele da Montopoli, il quale avea rivocato la patria alla devozione degli antichi Signori, e Pirro gittato dal suo cavallo, mentre valorosamente combatteva, in un fossato, potendo appena sollevarsi, al fine montato in un altro, con quello attese a salvarsi, venuti fatti de'suoi prigioni, oltre altri feriti e morti Pallotta Perugino, Bartolommeo Spiriteo e altri de' suoi capitani di non oscuro nome. Intorno la città, come che non fusse succeduta cosa alcuna notabile combattendo, n'era succeduta una fierissima, stando a ragionare Mario Orsino e Giorgio Santacroce

con Malatesta sul poggio di san Miniato di fabbricare un grosso bastione sull' orto di quel convento, perchè venuto un colpo d'artiglieria de' nimici, e gittato un pilastro di mattoni, dalla rovina di quello fur morti il Santacroce e l'Orsino, a' quali fu data onorevol sepoltura. Questo onor d'esequie fu costumato dalla città per render quel premio che potea a chi la serviva, e per dar animo a' vivi a portarsi lodevolmente. Ma essendo venuto il tempo, che si dovesse por mano alla creazione del nuovo gonfaloniere, avvicinandosi il mese di gennaio, nel primo giorno del quale dovea prendersi il magistrato, si ragunò il consiglio, e restati cinque cittadini per le più fave, Luigi Soderini, Andreuolo Niccolini, Raffaello Girolami, Alfonso Strozzi e Bernardo da Castiglione; quello il quale a costoro rimase superiore, fu il Girolami, che nel primo giorno dell'anno 1530 incominciò a esercitar il suo ufficio, nel qual tempo essendo suscitata una pratica, che fusse bene ornar del titolo di generale dell' esercito fiorentino Malatesta Baglioni, poichè la città era esclusa d'aver don Ercole da Este, e poichè mandato al Baglione poco innanzi dal papa Ridolfo Pio vescovo di Faenza per trattare accordo, si era Malatesta mostrato pronto e amorevole in voler servir la Repubblica. fu prestamente posto ad effetto. E a'19 di gennaio ragunata, secondo l'uso della città, la signoria, e risedendo in luogo eminente il gonfaloniere, e a canto a lui Malatesta, li pose in mano il bastone del generalato, avendo intanto Alesso Lapaccini primo cancelliere della signoria recitata una orazione contenente le lodi del novello generale, il quale sceso di palazzo e montato a cavallo, essendogli appresso tutti i capitani, e quasi la maggior parte posti in ordinanza nelle lor compagnie, andò cavalcando per le città, quasi prendendo il possesso della dignità e onor concedutogli; e con tutta questa pompa condottosi di là d'Arno in sul renaio della chiesa di S. Niccolò, ov' era il suo alloggiamento nell' orto de' Serristori, eletto da sè per esser vicino alla porta, e al poggio di S. Miniato più esposto a'nimici, si diede per quel che mostrava di fuori con tutto l'animo a proseguire il suo uficio; così dice il Nardi, ma essendo data dopo la morte di Mario Orsino tutta la cura del monte a Stefano Colonna, e

trovandosi poi Malatesta abitar nella casa de' Bini verso la porta di S. Piero Gattolini, mi fa dubitar, che egli non iscambi una cosa per altra. Quello che in prima si facea innanzi era, se s'aveano a mandar ambasciadori al papa, come egli mostrava, desiderare. Migliore uno de' gonfalonieri di compagnia il quale con accorto e pensato ragionamento mostrò niuna cosa poter esser più dannosa in tali frangenti della Repubblica dell'ostinazion di coloro, i quali impedivano mandarsi oratori al pontefice, dal quale erano domandati. Non esser da uomo politico, nè da cristiano il dire; riducasi in cenere Firenze, prima che i Medici siano restituiti alla patria. Io non istimo Clemente sì inumano, e per esser egli nato dentro il cerchio di queste mura, e per averli Iddio fatto grazia di potersi chiamare con giusto titolo suo vicario in terra, che non abbia ad aver compassione della patria sua, la quale gittandosi alle sue braccia, e cercandole oneste convenzioni (perchè nè ancor io son di quelli, a cui piaccia sorte alcuna d'accordo, che non sia salva la nostra libertà) è impossibile che non l'abbia a ottenere. Pochissime città si possono annoverare in Italia che non siano state calpestate dalle piante de' nimici, tra le quali una è la patria nostra. Deh per amor di Dio non sia oggi il furor nostro cagione, che ella si perda questo privilegio! Siamo circondati da' Tedeschi, la cui crudeltà a chi non è palese? Siamo cinti da' Spagnuoli, la cui rapacità è nota a tutto il mondo. Non sono migliori degli uni e degli altri l'istessi nostri Italiani; patiremo, o per dir meglio inviterengli noi alla preda e al sacco di questa città; offeriremo per la nostra pazzia volentieri le nostre gole al ferro loro? Prato ebbe pur il cardinale Giovanni, che se non salvò il sangue e la roba degli infelici Pratesi; salvò pur l'onore delle lor donne. Chi custodirà i nostri monasterj, chi sarà posto a guardia delle nostre mogli, delle nostre sorelle e delle nostre figliuole? Non siamo così poveri e scarsi d'esempi di nostri maggiori, che d'alcuno di quelli non possiamo trar profitto a utilità nostra. Il buon Farinata Uberti non sostenne di veder perir questa patria, della qual vivea esule. Perirà per rispetto nostro, la qual ci riceve e nudrisce dentro le proprie viscere? O avremo a credere che viva tanta fierezza nel petto di Cle-

mente, che ami aver questa città più tosto guasta che sana? Non indugiamo dunque più a mandarli ambasciadori, ch' io porto ferma speranza, che o noi converremo con onesti patti, o saremo scusati col mondo, e con noi medesimi, se almeno non saremo stati autori de' nostri propri mali. Parve a ciascuno che non si dovesse al più differire a far una azione cotanto necessaria, e trovandosi anche in Bologna il pontefice e Cesare, furono al papa spediti tre ambasciadori Luigi Soderini, Andreuolo Niccolini e Ruberto Bonsi. I quali avendo particolar ordine di non udir cosa alcuna, per la quale si trattasse d'alterare il governo, o diminuire il dominio, essendo, come dice il Guicciardini, discordi nell'articolo principale, non ottennero cosa alcuna, anzi non avendo potuto aver audienza da Cesare, se ne ritornarono non dopo molti giorni a Firenze, dove tra questo mezzo eran venute l'artiglierie e i soldati destinati da Cesare. Gli Spagnuoli alloggiati a Bellosguardo, abbracciando tutti que' colli, i quali soprastanno alla città dalla porta a S. Pier Gattolini fino a quella di S. Friano, e i Tedeschi in S. Donato in Polverosa monastero di monache fuor della porta al Prato, il cui orto grandissimo cinto di mura facea quasi uno steccato a' Tedeschi oltre le trincere fattevi da loro, talchè non solo la città venia ad essere fasciata da' nimici dalla porta a S. Niccolò, che si lascia Arno a man manca, fino alla porta a S. Friano, che l'ha vicino a destra, ma venia per rispetto di questi Tedeschi ad esser anche stretta dalla parte chiamata di quà d'Arno ov'è tutto piano. Nuova e non aspettata aggiunta di danni e di miserie erano sette compagnie di Spagnuoli, i quali licenziati con ignominia da Cesare per non averlo voluto seguitar in Germania, se n'erano venuti all' odor della guerra fiorentina, e alloggiati per le amenissime ville, che sono sotto il monte di Fiesole non erano ignoranti a saper prender i lor comodi così rubando e mostrando il viso a chi uscendo dalla città avesse ardito di cozzar con esso loro. Non s'usciva dunque dalla porta alla Croce, ancorchè più discosta da veri nimici per far fascine, o per pascer alcun branco di castrati per alimento della città senza guardia de' soldati. Il che diede allora occasione a una fiera zuffa in tal modo. Erano usciti per questo effetto due capitani di com-

pagnie, Francesco de'Bardi fiorentino, e Anguillotto Pisano. costui dal conte di S. Secondo, sotto la cui condotta militava era passato al servizio della Repubblica, onde il conte l'avea mal animo addosso, e Oranges istesso che tuttociò sapea non ne l'avea meno di lui, talchè potuto accorgersi il conte al segno della bandiera dai luoghi superiori che Anguillotto fusse uscito, o per altra via saputosi, il fece saper ad Oranges, e comunicata la cosa con don Ferrante Gonzaga di comun parere si prese per partito, che passato una parte di loro Arno un poco alto sopra Rovezzano, venisse riducendosi verso la città, e il principe istesso, passandolo più presso, venisse a tagliar il passo, che Anguillotto assaltato dagli altri potesse salvarsi per le porte della città. Era Anguillotto, e il Bardi nel pian di S. Salvi, quando si videro assalir da'nimici con poco intervallo dall'una parte e dall'altra, e come uomo ardito e pratico cercò co'suoi di far testa; ma toccò un colpo di mazza ferrata in capo, e non vedendo per lo numero de'nimici riparo a'casi suoi, volle arrendersi a Ferrante Vitello napoltano capitano di cavalli; ma colui ricusando di riceverlo per non esser costretto a darlo in man della giustizia. Almen, disse Anguillotto, uccidimi di tua mano, che morrò pur per mano d'un uomo valoroso, e non del manigoldo; il che gli fu acconsentito. Cecco Buti Alfier d'Anguillotto, il qual insieme s'eran fuggiti, pervenuto vivo in mano del conte di S. Secondo, da lui fieramente seco adirato fu ucciso. Più mansuetamente andò la cosa del Bardi, il quale fatto quasi a man salva prigione con tutta la sua squadra, pagato che ebbe la sua taglia fu lasciato ir con Dio. Era alla guardia della porta della città Giovanni Vinci amico di Anguillotto, che scordatosi, per sovvenir all'amico, dell'ufficio pubblico, tosto s'avviò verso S. Salvi per vedere di porgerli qualche aiuto. ma essendo stato appena spettatore della sua ruina, se ne tornava al suo posto, quando fu chi a suo grande uopo gli fece sapere, come Malatesta saputo il disordine della porta abbandonata, s'avea fatto dar un capestro per fargliele gittar alla gola. tosto che egli alla porta fusse arrivato; perchè, tornato indietro, e nel campanil di S. Salvi ricoveratosi, di quivi non si partì, finchè non sentì ammollita la giusta ira di Malatesta, il quale, privatolo con

vergogna di quella guardia che gli era stata commessa, si contentò di perdonarli la vita. Io son costretto valermi nel narrar gli accidenti di questa guerra più del Giovio, che d'altri, non perchè io non trovi in esso ancor degli intoppi, ma perchè me ne par di trovar meno, poichè il Guicciardino, si vede, che non avea a questa parte data l'ultima mano; e il Nardi con maraviglioso disordine stravolge ogni cosa. E contuttociò il Giovio pone nel principio di quest' anno la morte di Lorenzo Soderini, la qual par che succeda del mese di luglio. Perdoni dunque a me chi, abbattendosi a più certe memorie, vedrà camminar le cose con piede men dubbio. Non molti giorni dopo avvenne fuor della porta al Prato una zuffa a cavallo in tal modo. Aveano Oranges e il marchese del Vasto con alquanti cavalli passato il fiume a Legnaia a un guado, col quale poco men che non eran congiunti gli alloggiamenti de' Tedeschi, per vedere come da quella parte potessero dar la batteria alla città, intendendo quivi le mura esser deboli, e v' avean per la medesima cagione fatto venir Pietro di Vela e Lodovico di Lodrone, il quale, partitosi Felice Vittembergh, avea Cesare dato per capo a' Tedeschi. Malatesta ciò sentendo rattamente si condusse ancor egli a quella porta, e vedendo parecchie squadre di nimici molto liberamente andar discorrendo, comandò a Jacopo Bichi sanese, che nella guerra napoletana si era molto segnalato, che uscisse ancor egli a mostrar il viso a'nimici. Uscì il Bichi con tanta bravura, e così spesso crescendo dall'una parte e dall'altra scambievolmente gli aiuti, riattaccò l' ardor della battaglia, che apparve fiero a gli avversarj medesimi, non ricusando nè Oranges nè il Vasto d'entrar ancor eglino nel contrasto, ma urtato da'nimici che andavano ad ogn'ora maggiormente crescendo, e stimando che fusse bene il ritrarsi, fu nell'entrar della porta alzando la visiera con somme e verissime lodi commendato grandemente da Malatesta. Bell'atto fu in quel giorno, che, come se avesser pattuito insieme, nè l'artiglieria che era sopra Monte Oliveto, nè quella sopra il bastion della porta trassero pur un sol colpo, perchè la battaglia cavalleresca potesse più sicuramente adoprarsi, e, come se fusse un torneo, più cupidamente, e da gli amici e da' nimici con lieti occhi potesse

esser riguardata. Ma non godè lungo tempo il Bichi il frutto della sua gloria, perciocchè tornato un altro giorno a uscir da quella medesima porta, poco men che opponendosegli Malatesta, fu da un colpo di falconetto tratto dal poggio di Montoliveto ucciso, mentre egli sperava con improvviso assalto far preda dei viveri, che per quel guado andavano all' alloggiamento d' Oranges. Andavasi tuttavia seguendo la guerra senza vedersi dove andasse a parare, perchè di Francia non s'avea speranza d'aiuto alcuno, avendo il re, o allora o poco dopo mandato Chiaramonte in Firenze a scusarsi, se per necessità di riaver i figliuoli, i quali erano ostaggi appresso l' imperadore, non avea potuto includer la lor Repubblica nell'accordo, anzi fece comandar a Malatesta, e a Stefano Colonna, come a'suoi uomini, che si dovessero partir di Firenze, ancorchè tacitamente facesse dir il contrario; e per tor del tutto la riputazione a' Fiorentini (tali erano le persuasioni e l'autorità del pontefice) rimosse monsieur di Vigli suo ambasciadore appresso di loro, lasciandovi per non disperarli del tutto Emilio Ferretti, ma più a guisa di privato che di persona pubblica. Talchè non rimanendo a gli assediati fiorentini di sperar altrove, che negli aiuti divini e nella propria virtù delle destre loro, quì ogni cosa rivolsero, essendo dopo la incoronazione dell'imperadore a Bologna, la qual seguì a'24 di febbraio, giorno dedicato a S. Mattia apostolo, a lui molto felice per esser in quello nato, e in quello fatto prigione il re Francesco, venuta in Firenze la quaresima a' 2 giorni di marzo, con ogni fervore si diede il popolo per lo più, o per l'età, o per il sesso, o per altro imbelle all' opera della divozione, grandemente accresciuta dalle prediche di Benedetto da Foiano e di Zaccheria da Fivizzano amendue frati di S. Domenico; i quali avendo ordinato processioni, portando con esso loro l' immagine del Crocifisso che si conserva in S. Pier del Murone, in alcuna delle quali andò l'istessa signoria con tutti li magistrati, sarebbe difficile a esprimere quanto si facessero animo e ardire; sperando fermamente, che l' aiuto divino non avesse loro a mancare. Or facendo gli imperiali ogni sforzo d'assaltar la città, i soldati di dentro lavoravano con gran diligenza la trincea posta al bastione

di S. Giorgio: dove venuti alle mani co'nimici a'21 di marzo, e fattavisi una grossa scaramuccia, non passò senza molto danno di quelli di fuori. Quattro giorni dopo si pose Oranges a batter una torre posta al canto del bastion già detto verso la porta Romana, dalla quale il suo esercito era grandemente danneggiato; ma non vedendo per molte cannonate tiratevi di poter far alcun profitto, si levò da quell'impresa; nel qual tempo, e l'imperadore a' 21 verso Mantova, e il papa a'31 verso Roma s'eran partiti di Bologna. Eran fatti feroci gli animi de'difensori, e come non potean patire, che uomo nato fiorentino seguisse l'insegne nimiche, così si trovò fra essi Lodovico Martelli, il quale sentendo Giovanni Bandini esser con quelli di fuori, gli fece intendere che giudicandolo nimico della patria, lo sfidava a singolar battaglia per far manifesto a ciascuno, quanto la causa di lui fusse miglior della sua. Non schifò l'invito il Bandini, anzi gli mandò a dire, che quando il Martelli avesse un compagno con seco, egli ne menerebbe un altro, fu accettato il partito, e come il Martelli ebbe per compagno Dante da Castiglione uomo ardito e feroce; così il Bandino trovò Albertino Aldobrandi giovane di prima barba, ma animoso a dismisura. Oranges statuito il giorno della battaglia, e fatto sotto la pubblica fede serrar lo steccato con funi, e quello commesso alla guardia di tre nazioni Italiani, Spagnuoli e Tedeschi ricevette in esso i quattro combattitori non d'altro armati, che della spada e d'una manopola di maglia nella man destra per ciascuno, e come volle la sorte, il Castiglione con l'Aldobrandi, e il Bandino col Martelli aveano a menar le mani. Non tardò a dar segni del suo vigor l'Aldobrandi, avendo fieramente ferito nel braccio destro il Castiglione, il quale preso con ambedue le mani la spada, all'Aldobrandi che troppo imperioso gli venìa addosso, ove per lui averebbe fatto tenerlo discosto, glie la ficcò nella bocca, e quella tirando a sè, tosto il fè cader morto. Non si scorgea minor bravura nel Martelli, ma avendo dal Bandino ottimo schermitore ricevuta una ferita sopra un occhio, la qual versando copioso sangue li togliea la vista, dopo esser da lui maestrevolmente alquanto tenuto a bada, fu costretto arrendersi, e chiamarsi vinto, ne andò molto, che

portato nella città, si morì più tosto di dolor d'animo, che per mal della piaga; facendo ciascuno giudicio, che come dei combattenti era stato morto uno per parte, così con scambievoli danni questa guerra sarebbe stata dolorosa non meno a quelli di fuori, che a quelli di dentro. Varj furono tra i Fiorentini i ragionamenti che nacquer da questo duello, ma tutti in uno cadevano, doversi andare a trovar i nimici, cercar di venir con esso loro alle mani, e non morirsi di ghiado e stento. Ogni giorno farsi le condizion loro peggiori, molto infino a quel 'ora essersi indugiato, combattersi per la patria e per la libertà, per la quale morire appo tutte le nazioni era glorioso. Mormoravasi con questi rammarichi del capitano, il qual nutrir gli animi e i corpi di tutti in questa infingardia chiamavano non meno vile che dannoso; le quali querele penetrate a gli orecchi di Malatesta, non cessava di dire, così molte guerre esser capitate male per l'imperizia del volgo; il qual ardito quando è lontano del pericolo, diventa stupido e codardo quando il vede vicino. Ma non potendo a lungo andare far resistenza non meno a' giovani, che a' vecchi, vedendo esser conforme desiderio in tutti, che non si stesse più oziosamente, deliberò quasi forzato di sodisfar più alla volontà d'altri, che alla sua. Ma in questa quasi necessità tale fu il suo consiglio, che per lo più si dovessero investir gli Spagnuoli, che per esser fra tutti gli altri di molta stima, credeva che se gli venisse fatto di morderli, i suoi n'acquisterebbono gran riputazione, e a' nimici si torrebbe l'animo, e appunto nelle passate scaramucce poco si era travagliato con esso loro, altro che tumultuariamente, perciocchè alloggiando eglino la maggior parte ne'colli, che soprastanno alla porta a San Pier Gattolini, e le scaramucce per lo più s'eran fatte verso la porta a S. Giorgio, poco s'era avuto che fare insieme. Fu dunque dato ordine, che Ottaviano Signorelli, e per nobiltà e per valore il primo tra i Perugini, dovesse uscendo dalla porta a S. Pier Gattolini assalir gli Spagnuoli; il quale seguitato da Bino Mancini, Biagio Stella, Raffaello d'Orvieto, Prospero della Cornia, Murgatti Piccino, Caccia Altoviti, Adriano Coda e Paolo Côrso tutti valorosissimi capitani di fanterie, attaccò con Spagnuoli una terribile e san-

guinosa zuffa. Nel medesimo tempo uscirono dalla porta a San Friano con le lor compagnie, Bartolommeo dal monte e Ridolfo d'Ascesi i quali volgendo a man manca, e da Montoliveto assaliti gli Spagnuoli alle spalle attendevano a caricarli ferocissimamente. Era stato consiglio comune, che amico da Venafro, a cui era raccomandata la porta a S. Giorgio, ed era uomo valoroso e ardito, che uscendo con le sue genti da quella con non lungo circuito andasse ancor egli ad assaltar gli Spagnuoli alle reni, i quali combattendo coi Perugini sarebbono stati danneggiati notabilmente, ma per disavventura della città venuto egli a parole nel poggio a San Miniato con Stefano Colonna, era quel dì medesimo stato ucciso da lui. Ne al suo alfiere sbigottito dall'inaspettata morte del suo capitano bastò il cuore d'assaltar i nimici. Il mancamento del Venafro e il valore di Baracane Biscaino, sostennero in gran parte gli Spagnuoli in quel giorno, che alcun gran danno non ricevessero. Il qual Baracane e con le parole rincorando i suoi a non voler cedere a'soldati novelli, e con l'esempio suo mostrando quel che dovesser fare animosissimamente reggeva al fiero incontro de'Toscani; tantochè correndo ciascuno alle sue bandiere, non era chi abbandonasse il suo luogo, non ostante che per l'infinito numero dell'archibusate, molti dell'una, e dell'altra parte feriti, e non pochi morti cadessero. Conobbe Oranges il rischio che si correva, e perciò spinse in aiuto degli Spagnuoli Andrea Castaldo con le genti Napolitane, commise a'bombardieri che facessero il loro uficio, e su la via Romana pose in ordine uno squadron di Tedeschi per servirsene a'maggior bisogni Ferrante Gonzaga con la sua cavalleria leggiera si pose tra i campi di Marignolle e Scopeto; talchè e gli amici e i nimici poteano vedere un apparecchio d'un gran fatto d'arme, più tosto che di scaramuccia. Malatesta supplendo con la vivacità dello spirito alla debolezza del corpo, non avea mancato punto al debito del carico suo; così ricevendo i feriti, come con nuove e fresche bande soccorrendo a'suoi, e già parea, che vi fusse più da sperare che da temere, massimamente dopo che Baracane valorosamente combattendo d'un colpo d'archibuso cadde morto, non ostante che i Toscani avesser il peggio

del luogo. Ma sottentrando in luogo di Baracane Roderico Ripalta, Macicao e Boccanegra; e sopragiugnendo l'insegne de' Napolitani, e sdegnati che ancor che superiori di luogo fussero rincalzati da gente ben animosa, ma poco esperta della milizia, incominciarono fieramente a ripignerli per la china. Il che conosciuto da Malatesta, fece sonar a ricolta: essendosi combattuto con quell'estrema virtù dall'una parte e dall'altra, che mai in tempi moderni si fusse fatto in al ra battaglia, nella quale perirono meglio di cinquecento uomini per ciascuna delle parti senza i feriti. Cadde morto di colpo di bombarda Ottavian Pignorello, in volendo quasi ridotto alla porta montar a cavallo stanco dalla lunga battaglia. Furono uccisi appo lui Fantaccio Côrso e Giubbonaro da Ferrara valenti capitani, Lodovico Machiavelli figliuolo di Niccolò scrittore di storie avendo la sua insegna in mano, e Pietro de' Pazzi giovane nobilissimo, oltre sette capitani di chiaro nome gravemente feriti. Degli Spagnuoli, oltre Baracane, morì Cencio Napoletano uno dei capitani del Castaldo volendo soccorrere a' suoi. Furono feriti a morte due alfieri con molti altri. Malatesta tornandosene alla città, domandava i suoi se si erano interamente sfogati della pazza voglia del combattere; poichè s'erano potuti avveder molto bene quel che era venir alle mani con soldati vecchi, e per lunga prova esercitati. Ma nè questo, nè altro rimproverio raffrenava l'ardore de' Fiorentini, i quali avean per fermo, che se la lor disgrazia non l'avesse tolto amico da Venafro, le cose sarebbono andate altrimenti. Nè i soldati forestieri, i quali erano al servizio della città si lasciavan vincere da niuno altro della gioventù Fiorentina; alla cui carità non volendo mancar in conto alcuno quegli del governo, pagandosi le paghe a poco meno di quattordicimila fanti, e non v'essendo danari a bastanza, furon costretti volgersi a gli argenti delle Chiese, posto mano a una Croce d'oro ornata di molte gioie, la quale era in san Giovanni, e alla mitria ricca ancor ella per molte gioie, donata da Leone al capitolo di Firenze, alle quali gemme e oro non dando il core a Bernardon Baldino di por mano per esser sagre, il qual era intendentissimo giojelliere, dice il Giovio, che vi pose ben mano mandato dal

gonfaloniere Girolami Lionardo Bartolini chiamato da lui disprezzator d'ogni religione. Ma niuna cosa più affligeva gli animi degli assediati, quanto il sospetto della fede che aveano talor del capitano, talor di se medesimi; perchè avendosi a fare co'nimici del medesimo sangue e della medesima patria, dove eran parenti e amici dall'una parte e dall'altra, era molto che dubitare; onde fu creduto esser bene, che come i soldati forestieri aveano in S. Niccolò dato il giuramento di spender il sangue infino alla morte, così fusse similmente giurato in Santa Maria del Fiore dall'istessa gioventù Fiorentina. Presesi dunque questo ordine che ai quindici di maggio si cantò in palazzo la messa dello Spirito Santo la qual finita che fu, essendosi la signoria e i magistrati con grandissima quantità di popolo ragunati nella gran sala del consiglio, si rappresentò in questo luogo Bartolommeo Cavalcanti figliuolo di Mainardo giovane ornato di lettere, il quale avendo cominciato con bella maniera a mostrare quanta lode s'aspetta a coloro, che per amor della patria e della libertà espongono la lor vita a'pericoli della morte, e questa opera magnificamente celebrando, veniva in ultimo luogo a far a saper, che la mattina seguente s'avea da tutta la gioventù fiorentina compartita nella milizia a dar giuramento in Santa Maria del Fiore di conservar il presente stato che reggeva a lor sommo potere; e quando così portasse la necessità, di morir prima che consentire, che sotto il giogo dell'antica servitù si ritornasse. La mattina seguente si cantò un'altra messa dello Spirito Santo in Santa Maria del Fiore presente tutta la signoria. Alla quale dato che s'ebbe fine, uscirono i signori a sedere avanti la chiesa, secondo si costuma, nella solennità di S. Giovanni. Dove nel mezzo della piazza sotto un grandissimo baldacchino era ritto l'altare d'argento di san Giovanni ornato di tutte le reliquie, che si conservano nella cappella della Croce posta nella chiesa cattedrale. Quivi erano due canonici delle maggiori dignità, ciascuno de'quali avea il libro degli Evangeli in mano, sopra i quali in segno del giuramento avea ciascuno soldato a metter la mano. Era la gioventù ragunata nella piazza di santa Maria novella sotto sedici gonfaloni, ciascuno con la sua bandiera di color verde con l'insegna del suo

gonfalone ben vestiti e armati; e avean eletto questo giorno in rammemorazione della riavuta libertà, la qual già eran tre anni che dalla mano de' Medici s'era in questo giorno acquistata. Costoro venendo in ordinanza passavan davanti all'altare, e un di quà e un di là la palma della mano su gli Evangeli mettendo, andavan via. Il quale spettacolo non è da stimare, quanto muovesse gli animi di ciascuno. Nè s'indugiò molto a conoscere, esser questo stato util partito, vedendosi de' cittadini amanti della Repubblica caduti in difetto di fede, tra' quali fu trovato colpevole Iacopo Corsi figliuol di Simone capitano di Pisa. Costui vedendo Volterra prima che si riavesse, venuta in mano del pontefice, essendo amico di Palla Rucellai, che ancor egli per lo medesimo papa tenea Pietra Santa, dubitando forse che il simile non avvenisse un giorno di Pisa, stimò che fusse bene il prevenire e farsene egli autore per acquistar la grazia del papa. Per questo e col Rucellai e con altri cittadini Fiorentini rifuggiti a Pisa per paura, quando l'esercito nimico venne sopra Firenze, avea questo suo pensiero comunicato, da alcun de' quali a color che reggevano il tutto fatto sapere, fu commesso a Pier Adovardo Giachinotti commessario eletto di Pisa, che con destro modo vedesse di toccar il fondo di questo maneggio, e assicuratosi della persona del Corsi, e d'altri in ciò intinti, mandasse il processo in Firenze per prenderne quel partito che conveniva. Il Giachinotti non essendo a tempo a metter le mani addosso ad altri che in ciò avean colpa, i quali non tardato a fuggirsi, s'assicurò ben del Corsi, e, mandata l'esamina a Firenze, e dalla quarantia fattone giudizio, ebbe in comandamento, che a Iacopo e al figliuolo, il quale era andato per questo affare attorno, e portato su e giù parole, incontanente facesse mozzar il capo; il che fu ne' primi giorni di giugno tostamente eseguito in Pisa, dove Giovanni Paolo da Ceri fu condotto a guardia della città. Mirabile fu la diligenza e il rigore usato da' Fiorentini intorno a punir, non che i colpevoli, ma anche i sospetti per conto di stato, avendo alquanto prima, o non molto dopo, mozzo il capo a Ficino nipote di Marsilio chiarissimo filosofo per aver detto, che a gran ragione Cosimo de' Medici avea meritato il titolo di

padre della patria, avendo adornato la patria sua di tanti nobili edificj così sagri come profani; il medesimo fatto con Carlo Cocchi, avendo detto in presenza di molti, che i consigli della guerra e della pace, come in città libera doveano comunicarsi per tutti gli ordini della cittadinanza, perchè tutti egualmente potessero concorrere alla conservazione della comune patria; non perdonato il medesimo supplicio a un frate di san Francesco cognominato rigogolo, ma forse con più giusta cagione, se il sospetto fu vero, essendogli stato apposto, che avesse tentato d'inchiodar l'artiglieria posta nel bastione di san Miniato. Quelle infermità a che soggiacciono molte volte i singolari animi delle persone, affliggono sovente la città e i popoli interi, dalle quali passioni agitati, commettono molte volte delle cose che in altro stato non farebbono. Era nella città un piacevole mentecatto affezionato alla fazione de' Medici, il cui nome fu Antonio Carafulla, il quale andando per la città, e tirandosi i fanciulli e le brigate dietro, spesso solea andar dicendo. Popolaglia canaglia a questo fiasco hai a bere, quasi dicesse che facesser quel che volessero, sarebber in fine stati costretti di viver sotto il governo de' Medici. Ancor costui non ammazzaron già, ma fecer prigione, attendendo egli a dire quando n'era menato alle stinche; nè voi birri fratelli mangiete a miglior derrata il pane di quel che mi mangi io. In questo stato furono, essendo venuti i Dieci di giugno, creati i nuovi Dieci di libertà e pace, Luigi Soderini, Niccolò da Verrazzano, Andreuolo Sacchetti, Giovanni Cei, Bernardo da Castiglione, Piero Popoleschi, Luigi de' Pazzi, Francesco Giraldi, e due artefici, Sasso di Sasso e Francesco del Zaccheria, per ordine de' quali fu impiccaro Lorenzo Soderini per aver ricevute lettere e tenuto pratiche con Baccio Valori oratore del papa appresso Oranges. E se nella città si travagliava, non di minor affanno erano state e erano le cose di fuori per tutto il resto dello stato quasi dal principio dell'anno infino a questo tempo, le quali o messo insieme per non confonderle con quelle di dentro; percioochè ridotti Colle, S. Gimignano e altre castella in poter de'Cesariani, non avea lasciato Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi uscendo con cavalli e con fanti di Siena di far

delle scorrerie in quel di Volterra, perchè mossi i Volterrani da lor danni alla Repubblica si ribellassero, oltre l'aver fatto destramente tentare Mario e Paolo Maffei uomini principali di quella ad accostarsi al pontefice, essendo massimamente Mario dato alla preteria, e potendo da Clemente molti beneficj conseguire. Ma appunto circa questo tempo Giovanni Covoni cacciato dagli imperiali da san Gimignano con quattro bandiere n'era venuto a Volterra, sì per confermare li affezionati della Repubblica, come per isbigottir coloro, i quali avessero cattivo animo. Era egli stato ricevuto ne' borghi della città, ma mentre sta ragionando co' cittadini, confortandoli a portarsi bene co' loro signori, e dall'altro canto fa vista di allestir i suoi soldati, ingannevolmente entra nella città, corre al palazzo, ove i priori eran ragunati a consiglio; caccia dalla piazza una guardia che v'era de' giovani Volterrani, nel qual tumulto, oltre alcuni feriti, vengono uccisi due fratelli nati in un parto, e del palazzo s'insignorisce. I Volterrani inaspriti per cotal violenza prendon l'arme, con travi serran le bocche delle strade, carican le finestre delle case di sassi, e ragunati in non piccol numero ferocemente i soldati stranieri in palazzo ripingono. Il Covone pattuito di mandar via le compagnie di Goro Montebenci, il quale avea ucciso i due fratelli, e l'altra di Paolo Corso, si rimase con le due altre di Tinto Battifoglio e d' Ercole Pisano. Ma i Volterrani adirati non perderon momento di tempo a mandar costoro ancor fuori, facendo per dispregio a gli alfieri piegar l' insegne, e gli altri trascinarsi le picche dietro con le punte innanzi, il che s'ha appresso uomini militari per atto vituperoso. E di ciò spediti si, mandano a Firenze a scusar il tumulto popolare causato dalla temerità del Covone, in vece del quale pregano che sia mandato alcun altro d'animo più temperato. Mandasi Bartolo Tedaldi, il quale stato prima a Pisa, tolse di là quattro compagnie di fanti sotto Francesco Brocca Corso, Alessandro Monald e Mugellano Fortuna, con una compagnia di cavalleggieri, a'quali commandava Amico Arsola Romano, e con costoro drizzatosi a Volterra, fu da Volterrani uscitili incontro ricevuto con molti segni d'onore, ma entromesso con pochi nella città, affinchè così i fanti, come

i cavalli alloggiasser ne' borghi. In quel dì medesimo Pirro Stipicciano essendo scorso infino al fiume della Cecina con suoi cavalli e fanti, avea fatto una gran preda di bestiame grosso; la qual novella arrivata a Volterra, non indugiarono i Volterrani a uscir fuori per veder di torgli la preda, essendo seguitati dall'Arsola. Attaccossi con gli archibusieri di Pirro la scaramuccia, i quali andando egli innanzi con la preda, avea artatamente posto in aguato, immaginandosi che i Volterrani li verrobbon dietro. Ma l'Arsola dubitando di maggior imboscata, e non gli parendo partito di espor a'colpi degli archibusi i suoi cavalli, in vano pregandolo i Volterrani a seguir i nimici, non volle passar più avanti, e ivi a tre giorni partendosi con la sua cavalleria e con la metà de' fanti col Covoni presso che prigione prima a Empoli e poi se ne venne a Firenze, ove avea il Covone a dar conto a Dieci delle sue azioni. Quasi nel medesimo tempo fece ancor delle scorrerie in quel di Volterra Alessandro Vitelli, preso san Dalmazio e Villamagna, co' quali danni costrinse i Volterrani a mandargli ambasciadori a Villamagna, il che pervenuto a notizia del Tedaldo e del sicuro immaginatosi, che i Volterrani mossi da'loro incommodi si ribellarebbono, si ritirò con suoi nella fortezza, e con maggior acerbità che non avea fatto il Covone incominciò con l'artiglierie a batter la città. I Volterrani vedutisi condotti a mal partito condussono a lor soldi Batista e Carlo Borghesi fratelli nobili Sanesi, e posto l'assedio alla ròcca, chiamarono a lor Vitello, perchè mostrasse loro come dalle sortite di quelli della ròcca si potesser difendere; e a mano a mano elessono per loro commessario Taddeo Guiducci de la fazione de' Medici in luogo di Ruberto Acciaiuoli; il quale della medesima fazione anco egli con alcuni altri sospetti allo stato s'era allontanato dalla patria, ed erasi fatto meditatore tra i Volterrani e il Vitello, e postili con alcune convenzioni d'accordo. Or non finando il Tedaldo di batterli, i Volterrani mandarono a darsi con onorate condizioni al pontefice in Bologna, supplicandolo a provvederli d'artiglieria grossa per poter abbatter la fortezza, dalla quale erano del continuo tormentati; nè indugiò Clemente dar ordine che di Genova li fusser condotti due cannoni e tre

colubrine. La perdita di così importante città molto incresceva al Ferruccio, il quale trovandosi nel presidio d'Empoli fece intendere a Dieci che quando fusser di parere che a questo si provvedesse, egli n'anderebbe volando a Volterra, e prima che le cose prendesser piu piè s'ingegnerebbe far quello, che buono e fedel cittadino può fare in servizio della patria; ma in tal caso esser necessario che in Empoli vi mandasse alcuno in suo luogo. Piacque l'avviso del Ferruccio proposto che fu in consiglio, e mandatoli per successore Andrea Giugni, a lui furon assegnate cinque compagnie per poterne passare a Volterra, alle quali comandavano Niccolò Strozzi, Sperone dal Borgo, Niccolò da Sassoferrato, Giovanni Scuccula, e il capitano * uomini tutti valenti e pratichi nella milizia. Ma mentre costoro usciti di notte della città, e fuggendo la strada maestra smarriscon la via, sono all'alba scoperti da nimici, e spintali addosso da Ferrante Gonzaga la sua cavalleria, sarebbon leggiermente stati tutti tagliati a pezzi, se l'asprezza dei luoghi per onde andavano non avesse ritardato la cavalleria, e se ristrettesi insieme non avesser con le archibusate tenuto li cavalli discosto. Morì con tutto questo con alcuni altri il capitano Niccolò da Sassoferato nel passar un guado della pesa, mentre egli costantemente restando addietro s'oppone a'nimici per dar a'suoi tempo di salvarsi. Ripararonsi finalmente stanchi dal cammino nella Torre di Boterone villa de'Frescobaldi, non senza alcun danno de'nimici, essendo di loro stato ucciso Niccolò Crisia capitano d'Albanesi cognominato Capinera, e molti feritine, tra'quali i cavalli stessi del Gonzaga e del conte di san Secondo. Quindi passati a Empoli con lode non piccola dello Strozzi, non tardò il Ferrucci a partirsi, raccomandato al Giugni caramente la terra d'Empoli, e lasciato a guardia di quella con le lor compagnie, Piero Orlandini, Tinto Battifoglio e Urbecco da Casentino soldati vecchi, e con lui menatone due mila buoni fanti e dugento cavalli sotto Amico d'Arsola, Gherardo conte della Gherardesca e Musacchio Albanese. Non ressero i Volterrani lunga ora all'assalto feroce del Ferruccio, che si ritirarono, sperando pure quel che non aveano fatto in campagna aperta, di poterlo ritenere dentro gli

steccati; ma egli entrato nella fortezza, e dato tempo appena mezz'ora da far colazione a'soldati, temendo che a'Volterrani non giugnesse soccorso, e avendo scarsezza de' viveri, subito da diverse bande si diede ad assalir la città, poichè in vano ebbe minacciato di metterli a ferro e a fuoco, se incontanente non si rendessero. Combattessi ferocissimamente dall'una parte e dall' altra infino alla mezza notte, non potendo nè gli assaliti, nè gli assalitori portarsi con maggior virtù di quel che fecero; ma fatto dal Ferruccio metter fuoco alle cose più vicine alla rôcca, tra lo strepito delle fiamme e i pianti delle donne, e le grida de'combattenti, parea che la terra e il cielo rovinasse. Nel mezzo della qual confusione, essendo i Volterrani stati ripinti da lor forti, e avendo il Ferruccio di più occupata la chiesa di sant'Agostino, già si potea vedere onde pendea la vittoria. Perirono in questa zuffa d' amendue le parti non meno di trecento uomini, nè meno d'altri tanti ne furon feriti, e trovati tra le genti de' Borghesi quattordici Spagnuoli, dicendo il Ferruccio da quella nazione esser fieramente in Napoli stato straziato, fattigli in un' aspra prigione morir di fame, tutti e quattordici così morti come erano; fece poi impiccar per la gola ne' merli della città. Fra i danni de' Volterrani perderonsi que' cinque pezzi d'artiglieria, che impetrati da Clemente, e fatti venir da Genova alla marina, il giorno avanti erano stati condotti alla città. Dice il Guicciardini tutto questo esser avvenuto a' 26 d'aprile. Il giorno seguente ardendo già quasi la quarta parte della città, e non sperando i Volterrani aiuto alcuno, impetrata la salvezza delle persone e de' beni loro, ritornarono sotto l'antico giogo della Repubblica, ma con tanto timore della terribilità del Ferruccio, che quelli che ebbero il destro di fuggirsi, il fecero con non piccolo lor pericolo, avendo egli posto la pena della vita a chi si partisse della città, anzi per ispavento degli altri fattone impiccar due alle finestre del palagio trovati aver contravvenuto al suo comandamento. Egli lasciato partir salvi i Borghesi e le lor compagnie con le lor robe e bandiere, alloggiò a discrizione nelle case de' cittadini i soldati suoi, brontolando che stati defraudati del sacco della città acquistata con tanto lor sangue s' avessero anco a morir di fame.

Onde il Ferruccio il quale avea preposto l'utile della patria sua a quel de' soldati, era dall'altro canto costretto di cercar con ogni industria di rimediar alle lor querele; non solo tolse tutte le più care e preziose cose che i cittadini avean nascosto ne' monasterj delle monache, a' quali avea messo la pena della vita, se fra due giorni non le rivelassero, ma posto mano a' calici e a' candellieri d'argento e a' turibuli, e a tutto l'intero servizio delle chiese, anzi dato ordine che si vendessero all'incanto le teste d'argento. nelle quali i veri capi d' Ottaviano e Vittore martiri si serbavano, nel qual fatto si scorse ne' soldati maggior riverenza e pietà che nel capitano, avendo co' lor denari cercato di ricomprarle, se ben all'una di esse e maggior e più ricca non fussero a tempo, essendo già stata fondata. Pose anco mano al monte della carità, e aiutando il Tedaldi più implacabile di lui verso i miseri Volterrani il suo rigore, non permise che alcune entrate pubbliche si potesser vendere a' più ricchi per far danari, allegando come di città ribelle ogni cosa esser confiscata. Con l'acquisto di Volterra crebbe l'animo al Ferruccio, e entrato in speranza di poter anco acquistar san Gimignano, mandò per tentar gli animi de' terrazzani con una buona mano di cavalli Donato Saltamacchia, ma non solo in san Gimignano non si fece effetto alcuno. ove uscito incontro al Saltamacchia il Borghese, e uccisogli alcuni de suoi, facevano il suo sforzo; ma il Ferrucci ebbe a difender non senza molta fatica la già acquistata Volterra venutoli addosso Fabrizio Marramaldo con duemila cinquecento fanti, il quale, ribattuti in una leggiera scaramuccia i cavalli, del Ferruccio, e posti i suoi alloggiamenti ne' borghi, si diede tosto a far dirimpetto alla porta di san Francesco, onde si va a Pisa, una trincea per vietar l'uscir a' nimici, facendo per un tamburino con militar arroganza intendere al Ferruccio che incontanente, se non volea esser tagliato a pezzi, gli rendesse Volterra. Il Ferruccio mostrando d'ogn'altra cosa tener più conto che di cotali minacce, fece contra ragion di guerra impiccar il misero tamburino, e fatta gittar la torre che era sopra la porta, perchè rovinata dall' artiglierie nimiche non gli impedisse la piazza de' soldati, ordinò ancor egli un altro steccato dalla parte di dentro.

Nè per molti dì succedette tra loro cosa di momento. non riuscendo al Marramaldo, che alcuna sua mina facesse effetto, e il Ferruccio stando vigilante a non lasciarsi soprafar dal nimico; anzi passarono a lui poco meno che dugento fanti Calavresi di quelli di Fabrizio per mancamento di paghe, si come ancor egli fu a rischio per la medesima cagione di esser morto da' soldati Corsi, benchè questa ingiuria si recasse da Cammillo d'Appiano, il quale a'Còrsi comandava. Nel qual tempo cadde in pensiero ad Oranges di cercar d'insignorirsi d'Empoli, giudicandolo, quando gli riuscisse, più utile acquisto di gran lunga, che non era stata dannosa la perdita di Volterra, come luogo onde i Fiorentini riceveano molti comodi, e a ciò dandoli non piccola speranza il sapere di non esser nel Giugni quell'ardire e vivacita d'animo che era nel Ferruccio. Commesso dunque questo carico a Inico Sarmento, e di gente e d'artiglierie provvedutolo perchè potesse conseguir il suo intendimento, l'ordine che si prese fu di batter la terra in un medesimo tempo da'due lati. Il Sarmento co' suoi Spagnuoli tra Arno e il fiume Orma la dovea batter da Tramontana; Alessandro Vitelli con gli Italiani della parte di ponente, ove a dirimpetto avea la Chiesa di santa Maria. Avea dalla parte di Sarmento Calcella Pugliese capitano dell'artiglieria in pochi colpi rotto le pietre de' mulini sì fattamente, che facendo elleno pescaia all'acqua, la qual prima correndo libera empieva i fossi della terra, e per essersi volta altrove, restandone in quel luogo poca, parea che li Spagnuoli avessero animo di passar per quel fosso, massimamente che già s'era incominciata a far apertura tale nel muro, che ancor questo aggiugnea cuore di poter saltar nella terra, se non che porgea spavento i brani della muraglia, che, cadendone tuttavia pezzi non piccoli, leggiermente avrebbon coperto gli assalitori, oltre che gli Empolitani stessi serrando con l'aiuto delle lor donne i luoghi aperti, e con le picche e alabarde valorosamente difendendosi rendesser difficile l'entrata a'Spagnuoli, se ben Tinto Battifoglio, uno de'miglior capitani di fanteria che vi fusse, con mirabil virtù portandosi, d'un colpo di bombarda fusse stato ucciso. Non volendo Sarmento esporre a sì certo pericolo i suoi, fece

sonar a ricolta, dando segno di voler mutar batteria, e quasi nel medesimo tempo, il medesimo fece il Vitelli, avendo gittato alcuna parte di muro. Nel qual tempo Tito Orlandini, detto il Pollo, il quale era appresso il Vitelli, fece per Piero Orlandini suo parente capitano di fanteria per la Repubblica in Empoli richiedere il Giugni, che non li gravasse d'abboccarsi seco, e di ciò contentatosi, gli fece vedere, che di ragion di guerra non avendo egli forze da contrastare con due capitani, non dovea esporre la propria salute, anzi quella de' terrazzani e de' soldati, i quali erano sotto il suo governo a una indubitata morte per dire: io mi porto fedelmente e fortemente con la patria mia. Il Giugni rispose egli esser vissuto omai cinquant'anni, per questo non voler per poco tempo che gli sopravanzasse di vita, dando segni di viltà e d' infedeltà, macchiar l'antica riputazione della sua onorata famiglia, ma si credea non esser venuto di buon cuore a queste parole. avendosi più volte intentamente raccomandato a Odoardo Giachinotti commessario di Pisa, che l'accomodasse di trecento archibusieri, e a fatica ottenutine cento sotto Borna Lucchese, e costoro pervenuti a Empoli non senza contrasto dei soldati del Vitello. Ma i terrazzani cercarono di provveder a' casi suoi, avendo la notte seguente mandato un certo Baccino cancellier de' priori a trattar col Sermento d'accordo; il quale cancelliere avendo in sua mano la cura della polvere, fu creduto che avesse cercato la salvezza degli abitatori, lasciando alla preda degli Spagnuoli i soldati del presidio. Ma non finite di conchiuder queste cose, andò la mattina seguente Giovanni Bandini, colui che avea combattuto col Martelli in steccato, il quale si trovava appresso il Sarmento insieme con Lucio Mannelli, per le rotture della muraglia a parlar di nuovo col Giugni; confortandolo a quello a che il dì avanti, cioè ad arrender la terra, dal Pollo era stato confortato. Il quale perseverando nelle medesime parole, gli Spagnuoli non molto dopo senza contrasto alcuno per l'apertura del muro entrarono in Empoli, avendo il Pollo abbandonata la sua posta per andare a desinare, non ostante che dal suo alfiere gli fusse detto il rischio che da quel luogo si correva. Quel che a ciò se l'avesse spinto, o in-

fingardia, o la vicina speranza dell'accordo, o quel che fu da alcuni tenuto perfidia, egli non capitò in Firenze se non dopo la rientrata de' Medici. Gli Spagnuoli impediti infino al bellico dalla belletta tenacissima a guisa di pece, non senza aiutarsi con le mani l'un l'altro entrarono per le muriccie rovinate nella terra, e primo di tutti calato per la via de' detti Boccanegra nella casa dell'Orlandino, ove le donne di qualche conto per esser più sicure si erano ragunate, tutte spogliò di ciò che aveano in dosso, non lasciando loro smaniglie, anella, nè cosa alcuna di pregio, che avessero. Il simile fecero per l'altre case gli altri Spagnuoli, concedendolo loro Sarmento, purchè a niun soldato del presidio facessero ingiuria. Il Giugni, e l'Orlandini fur fatti prigioni, e quasi nel medesimo tempo entrarono gli Italiani del Vitello, a' quali toccò il rimasuglio della preda. Ma fatti tornar dal Sarmento tutti a gli alloggiamenti, appena potè il marchese del Vasto giunto tardi esser a' miseri Empolesi d'alcun giovamento. Nè si fece dimora a volger tutte queste forze alla ricuperazion di Volterra, non cessando il Marramaldo di domandar artiglieria per l'espugnazione di essa, poichè con le mine non li era riuscito di far effetto alcuno. Maravigliossi il marchese della fortezza del sito, poichè la città, oltre esser posta in monte non avea a guisa di raggi più che cinque vie, quasi cinque diti della mano per offenderla, restando tra la distanza dell'una via e l'altra, valli profonde e dirupate, e tra per esser scoscese e piene d'alberi non poter i soldati che v'andassero l'un porger aiuto all'altro, nè quindi condursi alle vie; talche preso consiglio col Marramaldo di quel che avesse a farsi, si pose ad alloggiar le sue genti al portone, ove il monte è men disagevole. Ma uscendo improvvisamente il Ferruccio a infestar gli Spagnuoli occupati in attendersi, averebbe lor dato che fare, se dal Marramaldo non fussero stati soccorsi, e con la morte d'alcuni pochi d'ambe le parti ripinti i nimici nella città. Il marchese avendo da per se stesso più diligentemente considerato il sito de' luoghi, mandò alcune compagnie di Fabrizio sotto la condotta di Barone Napolitano alla chiesa di S. Andrea, di che accortosi il Ferrucci, commise a Cammillo Appiano, che co' suoi Corsi vedesse di non lasciarli

in pace. Combattessi due ore, essendo di qua e di là molti morti e feriti, perchè essendo l'Appiano costretto a ritirarsi, toccò nel volgersi indietro un'archibusata mortale nel ginocchio, non senza fama che gli fusse stata fatta tirare d'ordine del Ferruccio, sì per vendicarsi del pericolo in che il pose d'esser ucciso da suoi Corsi, e sì perchè posto l'Appiano a guardia della porta d'Ercole, non era libero il Ferruccio dal sospetto, che da lui non fusse potuta un dì esser data a' nimici. Intanto egli avendo l'occhio a tutte le cose, nel medesimo tempo che si combattea a S. Andrea, cavò alcuni de' suoi dalla porta Fiorentina per assaltar gli Spagnuoli del portone, acciocchè gli Spagnuoli, quindi assaliti non potessero a'lor compagni esser d'aiuto: ma questa zuffa fu terminata con la morte del caporal Brocca uno de' miglior soldati che avessero i Corsi, con altri morti e feriti dell' una parte e dell'altra. Il marchese trovato duro intoppo, deliberò non molto dopo assaltar la città da due luoghi, contra al monastero di san Lino, il cui orto toccava le mura della città, la qual parte commise al Marramaldo, e l'altro prese per se lungo la porta Fiorentina. Gittò egli con quattrocento colpi di bombarde gran parte del muro, avendone maggior parte posto a terra il Marramaldo, come quella che passava lo spazio di trenta braccia con tanto spavento di quelli di dentro, che tra per esserne stati morti alcuni, e il Ferruccio istesso ferito in un gomito, onde molti si ritrassero alla fortezza. e i soldati a cavallo si preparavano per fuggire, fu creduto da molti, che se i nimici avesser subito dato dentro, avrebbon preso la terra. Ma mentre Fabrizio fa vedere per alcuni de' suoi più arditi com' era facile passar per la breccia nella città, e in questo messe alcun tempo in mezzo, si lasciò uscir l' occasion di mano, avendo quelli di dentro ripreso animo, e sopratutto comparito con una buona mano di valorosi soldati il Ferruccio ristoratosi alquanto della ferita, e sopratutto portandosi egregiamente Morgante Castiglione e Giovanni Broccardo Volterrano, i quali con l'aiuto delle donne mettendo nell'apertura ciò che dava loro per le mani del monastero, letti, coltrici, casse, eziandio piene di cose preziose, turarono in modo il luogo, che combattendovisi ferocissimamente da'ni-

mici, riuscì vano ogni impeto di poterlo superare, mortivi d'ambe le parti non piccol numero, nella qual zuffa tra quei di Fabrizio apparve chiaro in quel dì il valore di Angelo Bastardo nato in Zacinto, ma di antica origine Volterrano, avendo più volte rimesso la battaglia con mirabil valore. Dall'altra parte come che non si fusse fatta tanta apertura, comandò nondimeno il marchese, che si desse l'assalto, nè fu dal lato degli Spagnuoli risparmiata fatica alcuna, ma l'ardire e fortezza de' difensori fu tale, che dopo ricevuto non piccol danno, gli Spagnuoli si ritirarono. Non isbigottito il marchese da questo doppio sforzo mal succeduto, di nuovo dopo alcuni giorni ordinò un altro doppio assalto; l'uno al manco lato della porta Fiorentina, la qual riguarda la valle Pinzana, e l'altra in un cattivissimo luogo a petto al fonte dell'acqua Docciuola. Il muro della città condotto da alto al basso ove è posta la fonte, viene in questo luogo a fare un angolo, il quale stimò il marchese per la malagevolezza del luogo mal potersi da'nimici difendere, e i suoi poterlo agevolmente guadagnare, avendovi subito fatto piantar l'artiglierie. Ma il Ferruccio il qual non dormiva si pose subitamente a far sopra la fonte un terrapieno, perchè collocati quivi alcuni pezzi di bombarde, s'ingegnasse d'opporsi a' disegni del marchese, il quale vedutosi crescere questo cavaliere addosso, fatto dar fuoco a una colubrina, tolse di vita il capitano Scuccola valoroso combattitore, ma il Ferruccio non lasciato di condur a fine il suo terrapieno non penò a vendicarsi, perchè piantativi due falconetti, in breve ora uccise quattro bombardieri de'nimici. Nè si stette a badar molto, che il Sarmento volle far prova se il luogo potea espugnarsi, il che fece con tanto ardire, che più volte fur viste le bandiere degli Spagnuoli sopra le mura, ed egli riguardevole per l'arme, e per i gran pennacchi che avea sopra l'elmo, e a canto a lui Macicao da Biscaglia menar arditamente le mani; ma ucciso il valoroso Sarmento d'un colpo d'archibuso, e Macicao da più ferite mal condotto, sì che a pena fu campato da suoi, non si vedea modo di poter passar oltre, facendo il Ferruccio rotolar botte piene de'sassi da alto a basso con tanto fracasso, che molto ben si potea scorgere, quando pur tutti gli Spagnuoli fusser sal-

tati dentro, che sarebbono tutti nella strettezza del luogo stati mandati per la mala via. Nè con maggior ventura si combattè dall'altra parte; imperocchè se ben gli Spagnuoli mescolati con gl'Italiani per la rottura del muro facessero forza d'entrar dentro, la zuffa non durò molto, ma fu ben non men dell'altra crudele e sanguinosa, perciocchè vedendo gli assalitori il grande apparecchio de' nimici, le fosse tirate dall'un lato e dall'altro, e alcuni rialti forniti d'artiglierie, e molti tavolati inchiodati per i quali sarebbe lor convenuto passare prima che i cavalieri smontati da cavallo con l'armi più gravi potessero prender la zuffa, e avvisando per entro in più luoghi esser agguati e lacciuoli, venivan di male gambe al contrasto, ne con quella bravura combattevano, che liberi da tanti sospetti avrebbon fatto. Morirono in queste battaglie molti uomini di valore, tra i quali il Calcella Pugliese capitan dell'artiglieria sopra ogni altro uomo di grande esperienza nel suo mestiere, e la cui opera appresso don Antonio di Leva nelle passate guerre era stata sommamente commendata. Fuvvi ucciso Donato da Trotti, a cui per la perizia di quell'arte era stato dato il luogo del Calcella, e fu indubitata credenza, che il Ferruccio arebbe maggiormente danneggiato i nimici, se non avesse patito difetto di polvere, la quale straziata scioccamente dal Tedaldi in far tirar a' tetti delle case, convenne al Ferrucci di far venir del salnitro dalla marina da' suoi uomini a cavallo, ingannando le guardie de' nimici per poterne far polvere. Ma in ogni modo fu il marchese forzato abbandonar quell'impresa con tanto dolor d'animo, che alcuni per consolarlo ebbero a darne la colpa al Marramaldo; come sdegnato che il marchese fusse venuto a torgli la gloria dell'espugnazione di quella città, avendo egli cercato d'esser provisto d'artiglieria e non di uomini. Tornato dunque il marchese al campo intorno Firenze, il Marramaldo con lungo giro per lo contado di Pisa se ne venne circa il fine di giugno a Pistoia, avendo prima dato fuoco alle vigne e guasto ciò che potè intorno Volterra. I Fiorentini ancor che 'l danno della perdita d'Empoli vicino fusse stato maggiore dell'utile dell'acquisto di Volterra città lontana, non s'erano intepiditi punto ne'lor pensier

della guerra, e con Stefano Colonna conspirati emulo di Malatesta, e desideroso di cancellar il dispiacere dato a' Fiorentini con l'aver ucciso Amico da Venafro uomo valoroso e utile a'lor bisogni, pensarono d'assaltar gli alloggiamenti de'Tedeschi. Questa cosa molto ben più volte considerata da Stefano, e comunicata col gonfaloniere chiamandosi a consiglio Malatesta, e da lui fatta grave e pericolosa, si venne ultimamente a questo, che essendo approvata da tutti, Malatesta s'offerì compagno e coadiutore di Stefano, giudicando che gli alloggiamenti di Lodrone non si potevano senza grandissime forze e prontissimo impeto assalire. Alloggiavano i Tedeschi in S. Donato in Polverosa con questo ordine, che essendosi essi serrati con trincere tirate in quadro, venivano tra essi steccati a racchiudere la chiesa, e l'abitazioni del monastero, e gli orti, i quali eran cinti di muro, con aver fatto da amendue le parti, che l'uno guardava verso la strada di Prato, e l'altro verso quella di Faenza due rialti, ne'quali aveano piantato le loro artiglierie, abitando Lodrone nel convento, talchè si poteano ben difendere da ogni assalto, ancorchè venuto l'undecimo giorno di luglio i Tedeschi vinti dal gran caldo negligentemente talora facesser le guardie, non tenendo gran conto delle sortite de'Fiorentini. L'ordine degli assalitori fu questo, che lasciata la gioventù fiorentina per guardia delle mura, e de'bastioni, perchè se avvenisse alcun caso potesser difender la patria, con Stefano e con Malatesta andassero i soldati più vecchi e più cappati per investire i Tedeschi. Lasciato nondimeno per maggior sicurezza della città in compagnia della gioventù mescolati alcuni soldati vecchi, fatto un corpo di guardia sotto Francesco Tarugi, e Barbarossa Bartoli in luogo comodo per sovvenire ove i nimici ingrossassero; e nel mezzo della città con simil ragione poste quattro compagnie de' cittadini con l'aggiunta di quattro altre, due de'Corsi di quelli di Pasquino, e una di Paccrino, e un'altra di Giometto da Siena; col qual avvedimento stimando aver ben provvisto alla conservazione della città, essi s'avviaron di questo modo. Stefano uscito dalla porta al Prato avea i suoi soldati tutti incamiciati sì per conoscersi tra loro, e sì per dar con quella apparenza nelle tenebre della notte maggior

spavento a' nimici. Malatesta uscito dalla Porticciuola, dovea co' suoi fanti e cavalli occupar tutta la ripa d'Arno; affinchè se da Oranges, come avvenne, fusse mandato soccorso a'Tedeschi, egli nel guazzar del fiume gli assalisse e tenessili a freno. Dalla porta a Faenza usciron altri con questo avviso, perchè con alquanto più lungo circuito giunti addosso a' Tedeschi, quando da Stefano eran combattuti, li mettessero in maggior confusione. Già da' soldati di Pasquin Corso mandati innanzi, di due sentinelle de' nimici era stata uccisa una, e l'altra mal concia era correndo andata a dar nuova de' nimici che s'appressavano; essendoli alle spalle sì vicino Pasquino, che quasi al par di lui fece impeto nelle trincere; non istette a perder tempo Stefano, il quale saltato negli alloggiamenti perchè non desse lor agio da ordinarsi, in un medesimo tempo vi saltò Giovanni Turini avendo con trombe di fuoco fatto in guisa scostar i Tedeschi da' lor luoghi, che entrando a gara i Toscani negli steccati, e fra loro Dante da Castiglione alfiere d'una compagnia della gioventù fiorentina, avrebbon condotto a mal termine i nimici, se datisi con mal consiglio, quello che altre volte ha grandemente nociuto a' felici prìncipj, a rubare, non avesser dato tempo al Lodrone di metter in ordinanza duemila Tedeschi, comandando loro, che stando saldi e uniti, per niuno caso da' loro ordini si sbandassero. Ma intanto non piccol numero di soldati, di donne, e di saccomanni in quel tumulto era stato ucciso, come la confusion della notte e l'improvviso sbigottimento l'avea loro dato innanzi. Stefano gridando a' suoi che tornassero a' loro ordini, si mise per ispuntar lo squadron de' Tedeschi, ma non solo lo trovò star saldo, ma condotto da Lodrone contro i nostri dispersi, e tornando pure Stefano a far testa, essendo molti di qua, e di là feriti e morti, fu tra gli altri ferito Stefano di un colpo di picca in bocca, e nel membro virile, mortoli a canto Vergilio romano, ferito gravemente Zagone uomo di gran corpo, e di terribil vigor d'animo, e Giovanni Turini a' colpi di picche cacciato fuori delle trincere, perchè parve di non rimetter la battaglia, sentendosi massimamente da Montoliveto dar fuoco all'artiglierie, e dubitando Malatesta, non Oranges desse dentro a coloro, i quali lasciati a guar-

dia de' bastioni di S. Miniato non istimava, che potessero reggere a gli assalti de'soldati nimici. Fu grandemente egli ancor mosso, perchè intesa la cavalleria nimica al segno della tromba ragunarsi di là dalla sponda del fiume, forse dubitava, che trovato il guado agevole non passasse di qua, e tagliatoli la strada di ritornar alla porta, in un medesimo tempo non venissero amendue i capitani esclusi di fuori, onde alla città notevol danno o l'estrema rovina ne potesse pervenire. Non mancaron di coloro, i quali dando somme lodi a Stefano, biasimassero Malatesta dell'aver frettolosamente fatto sonar a ricolta come invido della gloria di Stefano, per far apparir quella sortita inutile appo que' cittadini, che non tanto la prudenza, quanto l'audacia de'capitani scioccamente son usi a lodare, come parea che il simile fusse avvenuto a quell'altra, che si fece alla porta a S. Pier Gattolini. Questi avvenimenti come che turbassero molti della città, aggiunto il mancamento de'viveri, e incominciato per molti a mangiarsi carne di cavallo e d'asino, nè da alcuni della plebe perdonato alle gatte e a' topi, essendo il pane nerissimo di miglio, di panico e di saggina, nè vino potendosi aver per altri, che per infermi, e per i sacrificj della messa, non era però chi ardisse trattar d'accordo, pagandosi questa cura della carità della patria con la pena del capo. E Zanobi Bartolini s'era infinto malato, vedendosi perder l'opera e la fatica, nè più essergli creduto, ancorchè di cheto avesse più volte tentato con amendue i capitani di veder che potesse farsi di buono, e informatosi per mezzo d'un Cencio Guercio perugino uomo di Malatesta che Oranges non arebbe proposto convenzioni da discostarsene, il qual Oranges giucatesi le paghe de'soldati, e ancor egli da altre difficoltà circondato, volentieri avrebbe posto fine a una guerra piena di miserie e di calamità. Nè di poco giovamento era a questo pensiero l'inclinazione di Baccio Valori, il quale sapendo la mente del papa, che abborriva d'aver la città per forza, non desiderava altro, se non che in qualche onesto modo la cosa si componesse, ma a molto diversa mira era volto lo studio dell'imprudente popolo, e sopra tutto quello del gonfaloniere o sperando diverso esito da quel che gli altri speravano, o con boriosa deliberazione

proposto di morir costituito in quella dignità e grandezza in che si trovava. Perchè avuto novelle della valorosa difesa fatta dal Ferruccio di Volterra, costui cominciò a stimare dover poter esser colui, ilquale col suo ardire e con la sua buona fortuna avesse a rizzare e a sostener in piè lo stato dell'abbattuta Repubblica. Ogn'altra cosa dunque proposta per pubblico partito se gli scrive, che con quelle maggior genti che potesse metter insieme per la via della montagna di Pistoia spacciatamente se ne venisse in Firenze, nella persona sua, e nelle sue genti avendo la sua patria collocata la speranza della sua libertà Il Ferruccio raccomandato Volterra a Marco Strozzi e a Batista Gondi i quali erano stati mandati di Firenze, e lasciato loro per presidio della città trecento fanti sotto Niccolò e gualtieri amendue Strozzi e Monaldo Monaldi, si fece da' Volterrani dar dieci ostaggi, e preso il cammino lungo la Cecina verso Livorno se ne venne a Pisa Non bisognava uomo di minor spirito del Ferruccio ne' frangenti ne' quali si trovava non avendo denari, e essendo i Corsi mezzo abbottinati, se non si davan loro le paghe, nè si vedendo persona, che col privato incomodo pensasse di rimediare a'pubblici mali Ma egli tal minacciando de' mercatanti d' impiccar per la gola, tal nella sommità delle case cacciando, e quivi di farli morir di fame promettendo se non trovavan moneta, fece tanto, che potè per un mese dar le paghe a'soldati. e dopo alquanta dimora fatto sgombrar quanti Pisani erano atti a portar arme, perchè ricordevoli dell'antica libertà non tumultuassero, oltre ottanta de' primi, che la Repubblica avea fatti venire a Firenze quasi per ostaggi, s'avviò al suo cammino essendosi congiunto con Paolo da Ceri figliuolo di Renzo, che con alcune compagnie di soldati vecchi era venuto a servir la Repubblica. Preso insieme consiglio della via che s' avesse a tenere, trovarono aver messo insieme tremila fanti, e cinquecento a cavallo parte de' nostri, e parte Albanesi, a costoro comandava Niccolò Masi di Napoli di Romanìa cognominato in lingua albanese Polledro, a coloro Carlo signor di Civitella e amico d'Arsola, oltre sperar di trovar nella montagna di Pistoia molti della fazion cancelliera, i quali avean promesso di seguitarlo. Traevasi dietro molte some,

le quali conducevano cento trombe di fuoco, dieci moschetti, e tanto biscotto, che non avendo i poveri montanarj onde nutrirlo, bastasse a condurlo per que' luoghi aspri e sterili. Lasciò per guardia di Pisa al commessario Odoardo Giachinotti Mattia di Varano da Camerino, Betto Rinuccini fiorentino, Michele da Montopoli ciascuno con la sua compagnia di fanti, e con alquanti cavalli Musacchino di nazion albanese figliuolo già di Musacchio antico e valoroso condottier di cavalli. Con questo apparecchio avendo preso il cammino per lo contado di Lucca, e poi tra Pescia e Collodi tenendo la via sinistra verso i monti, tirava per andar a S. Marcello. Oranges avendo per le spie avuto notizia del cammino e dell'intendimento del Ferruccio, conferita la cosa con pochi, lasciò alla cura dell'assedio Ferrante Gonzaga con quasi tutti i fanti spagnuoli, e con la maggior parte degli italiani. Oltr'Arno comandò al Lodrone che facesse sollecita guardia, stando desto a tutti i movimenti de'nimici. Scrisse a Fabrizio Marramaldo e a Alessandro Vitelli, i quali alloggiavano tra Santacroce e Fucecchio che con la maggior diligenza che fusse possibile si mettessero alla coda del Ferruccio; il che non solo fecero diligentemente, ma il Vitelli indusse a farsi seguitare da quelli bisogni spagnuoli, i quali sotto il capitano Chiavero per alcuni mesi or qua or là eran vissuti di rapina, confortandoli a scancellar con questo servizio i preteriti errori, e a meritar in modo, che per l'avvenire come buon soldati potessero esser posti con gli altri, e insieme con esso loro toccar le lor paghe. Oranges avendo mandato avanti il conte di S. Secondo, Marzio Colonna e Scalengo con le lor bande, e a'cavalli del conte aggiunti quelli di Teodoro Bischermio albanese, il dì seguente s'avviò egli con una buona parte di Tedeschi, e con tutto il resto de'cavalleggieri e uomini d'arme che avea verso Pistoia, e camminando di notte, arrivò ad un luogo chiamato Lagone pieno di castagni, il qual è posto tra Pistoia e Gavinana. Quivi posato alquanto, e fatto far colazione a'soldati, dato ancor tempo per aver nuove de'nimici, ecco giugner un prete ansando, il qual gli racconta, il Ferruccio esser entrato in S. Marcello e postovi fuoco, talchè egli con fatica ne fusse campato, e per quel che si potea far con-

gettura da molti colpi d'archibusi, che si sentivano, egli aver sicuramente alle spalle gli imperiali. Lietissimo di questa nuova Oranges fece brindisi a Francesco Prata e a Rosciale spagnuoli, e a Zucchero albanese, e venuta essendo il dì sereno una grandissima pioggia tutto ridente disse loro. Certo noi non andremo ebri alla battaglia, poichè Iddio ci ha inacquato il vino. Ma tra li scherzi non s'era scordato dell'ufficio suo, avendo comandato a tutti i capi della cavalleria leggiadra che anticipassero, e commesso a Pompeo Farina, che con trecento archibusieri secondasse in modo costoro, che abbattendosi a'luoghi malagevoli per la cavalleria, egli avesse sempre disposto degli archibusieri in alcuni rialti, ove se i cavalli fussero urtati da' nimici potesser ricoverare, ma se riscontrassero i nimici in piano, allora con leggier scaramuccia s'ingegnassero d'intrattener il Ferruccio infin che egli con gli uomini d'arme potesse arrivare. Già erano i primi arrivati a Gavinana, e domandando che se gli aprisser le porte, fu risposto loro, che avendo parola d'Oranges di portarsi amichevolmente li riceverebbono, credesi per dar tempo che il Ferruccio sopravvenisse, come non se ne dubitò poi, avendoli con le campane dato segno che i nimici eran vicini, come quelli i quali erano di parte guelfa. Avendo dunque costoro per sotto le mura di Gavinana preso il cammino verso S. Marcello incominciarono a scaramucciare incontratisi con le genti stracorridori della Repubblica, imperocchè il Ferruccio entrato in S. Marcello, uccisivi alcuni pochi, e posto fuoco alle case della fazion contraria se ne veniva a Gavinana, non istimando che i nimici vi potessero esser prima di lui. Nell'uscir di S. Marcello fur viste molte donne, le quali uscite dall'altra porta co'lor bambini, aveano in capo di lor robiciatte, prender la via de'monti, onde alcuni soldati pratichi del paese avvertirono il Ferruccio a tener quella strada, la qual ripida e stretta avendo di qua e di là dirupati grandissimi avrebbe tolto l'animo a'nimici di seguitarli, e essi tenendo a man destra, benchè con più lungo circuito sarebbon quindi sicuramente pervenuti in Scarperia e in Mugello. Nè da questo si discostava Paolo da Ceri stimando leggiera la perdita delle bagaglie, purchè salvi là si conducessero ove eran chiamati. Ma il Ferruccio

sprezzando questo consiglio, parendo che fusse una manifesta fuga, attese a seguir il cammino verso Gavinana. Andavano innanzi Carlo signore di Civitella, e amico d'Arsola co' lor cavalli, e non essendo Gavinana più che due miglia discosto, già Bernardo Strozzi detto per soprannome Cattivanzo, a cui toccò l'antiguardia, era co' suoi fanti arrivato alla porta di quel castello, essendo l'ultime insegne alla porta di S. Marcello. Già il conte di S. Secondo e Teodoro albanese stati mandati avanti erano alla coda del Ferruccio, e perchè il conte avea a ciascun cavallo messo in groppa un fante a piede, costoro smontati con i loro archibusi andavano infestando i Toscani, e il Marramaldo, il quale avea inteso di Calamecca, ove il Ferruccio avea alloggiato il dì avanti, esser partito per Gavinana, preso a man manca per tragetti e luoghi difficili, avendo ottime guide, s'era ancor egli condotto a Gavinana: nè il Vitelli, il quale per un'altra strada breve ma aspra avea camminato era molto discosto. Il Ferruccio con la spada impugnata sopra un cavallo bianco inanimiva i suoi che s'affrettassero in ordinanza a entrar in Gavinana, ripignendo i cavalli de' nimici: i quali non solo erano da Carlo e dall'Arsola vigorosamente sostenuti, ma spesso erano fatti rinculare e volger le spalle verso la china. Mentre fierissimamente dall' una parte, e dall'altra si combatteva uscendo da que' del Ferruccio del continuo fresche squadre d'archibusieri a combattere, e il Farina mescolatosi co'cavalli non stando a dormire, già il Marramaldo dall'altra porta e dal muro rotto era entrato in Gavinana, quando appunto v'entrava il Ferruccio con le sue bandiere dall'altra. Attaccossi dentro il castello una terribile e sanguinosa zuffa, dove il Ferruccio smontato a piede, e messo mano a una picca si portava valorosissimamente, non mancando il Marramaldo di dar chiarissimi segni della sua usata virtù. Di fuori del castello intorno a cinquecento de' Toscani trovato un gran castagneto molto atto a difendersi da' cavalli attendevano co' lor archibusi a molestar la cavalleria nimica, in tempo che comparito Orange co' suoi uomini d'arme fuor d'una malagevole erta, essendo sopra un cavallo baio dorato, e vibrando la spada animosamente confortava i suoi a farsi avanti. Diccsi che il primo con cui s'incontrasse fu

Niccolò Masi, col qual venuto a singolar battaglia, ed egli con più colpi di stocco avea cercato di passarlo da canto a canto, e'l greco con la mazza di ferro, l'avea molto ben ammaccato l'elmetto, se ben dubitando dell'impeto degli uomini d'arme il Masi si fusse ritirato al castagneto. In questo atto fiero e animoso fu il misero principe da due colpi d'archibuso gittato da cavallo e ucciso; e quasi mezzo spogliato dell'arme dorate, e della veste ricca d'argento prima che fusse riconosciuto. Quasi nel medesimo tempo Alessandro Vitelli urtò di fianco assai opportunamente nella battaglia condotta da Paolo da Ceri, la quale sì fieramente fracassò, ancorchè Paolo smontato a piede facesse egregia resistenza, cercando di riordinar i suoi per condurli nel castello a porger aiuto al Ferruccio, che quasi si era di tutte le sue bandiere insignorito. Ma tosto che si seppe Oranges esser stato ucciso, onde gli uomini d'arme pieni di terrore e di spavento si misero bruttamente a fuggire, i Toscani gridando vittoria non restarono di dar la caccia a chi fuggiva, e se i Tedeschi, i quali non s'erano ancor mossi, fatto di loro uno squadrone, e postisi in su la via non avessero ricevuto molti dei loro amici che fuggivano, e oppostisi all'impeto de'nimici non avessero raffrenato il loro ardire, non rimanea pur un solo di tutta la cavalleria che gli fusse bastato l'animo di tener il suo luogo; quando certa cosa fu, Rosciale, seguendo l'esempio d'Antonio d'Iscera, il quale era capo degli uomini d'arme, non giamai essersi fermato, finchè fuggendo non pervenne alle porte di Pistoia; onde, e negli alloggiamenti al Gonzaga, e nella città al gonfaloniere giunse la fama e della morte d'Oranges e dell'esercito nimico sconfitto. Ma il Vitello non avendo mai lasciato di molestar Paolo, il quale faceva ogni sforzo d'entrar in Gavinana per soccorrer il Ferruccio, sì come ancor egli cercava d'entrarvi per aggiugner forze al Marramaldo, vi vennero a entrare ciascun per diversa porta in un medesimo tempo, e sì fattamente si rinfrescò tra loro la zuffa, che a fatica si potea arrivare in piazza impedita della quantità de' corpi morti. Il Ferruccio e Paolo già congiuntisi insieme affaticati dalla lunga battaglia e dal gran caldo del mezzo giorno si ritirarono in una certa casa onde con gli

archibusi attendevano a difendersi, mentre di fuori la cavalleria leggiera, la quale per vergogna non avea voluto accompagnare la fuga di Rosciale, attendeva a malmenare i cavalli de'nimici, essendo anche i fanti, i quali non erano potuti entrare, o per ordine del Ferruccio erano restati di fuori, e avean ucciso Oranges a'colpi di mazze di ferro stati vinti e superati del tutto. Nè quel dì per la pioggia si poteron molto adoperare le trombe di fuoco, nè per l'imbarazzo delle bagaglie porre in opera i moschetti. Il Ferruccio, e Paolo vedendo già abbattute le cose de' Fiorentini ucciso o fatti prigioni i suoi, e il Marramaldo saccheggiate le case de'terrazzani già aver in man la vittoria, s'arresero a Fabrizio, il quale, essendo alla sua presenza pervenuto il Ferruccio, non potè contenersi di non dirgli: Già tu non pensavi, quando impiccasti il mio tamburino a Volterra, di potermi mai capitar nelle mani? a cui il Ferruccio non punto sbigottito rispose: Così vanno le cose della guerra, nè voi sete sicuro di correr un dì la medesima fortuna, ma se voi m'ucciderete, nè utile, nè gloria riportarete di aver ucciso un vostro prigione. Fabrizio con scherno interrogandolo, come da mercatante era diventato capitano, fattoli tor l'arme, gli pose la spada nella gola, e a'suoi comandò che il finissero d'uccidere. Non si può negare non esser il Ferruccio stato uomo crudele, ma se si riguarda a'tempi ne'quali si riscontrò, molte sue cose assai rimarrebbon giustificate dalla necessità, con cui, come gli antichi gentili dissero, appena posson contrastare gli Dij, ma chi considera il suo ardimento, la carità verso la patria, la prestezza in pigliar i partiti e il non ismarrirsi giammai per cosa avversa che gli avvenisse, dirà sempre che in lui era molto più da lodare che da biasimare. Al suo animo indomito rispondeva la grandezza del corpo, e le fattezze del viso, essendo di color pallido, con naso adunco, e con occhi sanguigni il rendevan terribile non meno a gli amici che a'nimici; per certo in lui non fur desiderati, aiutato dalla natural prontezza della lingua Toscana, i pregi della militare eloquenza. Perirono in questa battaglia dall'una parte e dall'altra poco meno di duemila persone, imperocchè molti si moriron poi delle ferite,

tra' quali di quelli della Repubblica restaron uccisi nel campo il capitano dal Borgo, due Corsi Paolo e Francesco. Carlo signor di Civitella, il quale tra quelli a cavallo egregiamente avea combattuto. e Alfonso da Stipicciano, il qual nato per madre di casa Farnese era parente di Paolo da Ceri. Di quelli del Marramaldo fur morti Giovanni Maio il più fiero combattitore di tutti gli altri capitani Calavresi e tre alfieri. Amico d'Arsola fatto prigione fu dato a Marzio Colonna pagando quella taglia ch'egli s'avea posta, il quale apponendogli d'aver ucciso Scipione Colonna suo cugino, più secondo l'uso de'moderni che degli antichi Romani di sua mano l'uccise, il Masi pervenuto in mano d'uomini della sua nazione pagato sua taglia fu lasciato andar libero, come avvenne a Cattivanzo Strozza, il quale gravemente ferito e risanato si riscattò con pagar mille scudi, e così fece anco Paolo da Ceri pagandone quattromila. Alquanto prima che queste cose succedessero. s'era fatta grand'instanza dal gonfaloniere a' capitani che s'uscisse a combattere, vedendo che tuttavia la città si conducea a maggior strettezza di vivere, e sperando o con alcuna nobil sortita aver a vincere, o se pur s'avea a perdere, con qualche onorato e illustre fatto aver a por fine a cotante miserie. Malatesta, essendo in questo dalla sua Stefano, con scrittura firmata di lor mano fecero intendere alla signoria non esser di parere per conto alcuno che si dovesse uscir a combattere, imperocchè essi erano di minor numero, i nimici aveano l'avvantaggio del luogo; e per li tentativi altre volte fatti poter congetturare come la cosa avesse a succedere. Mostravano nè dalla porta a san Friano, nè da quella a S. Pier Gattolini, nè dalla porta a san Giorgio potersi uscire in ordinanza, dalla prima per l'artiglierie aggiustate sopra Montoliveto, i cui colpi quando pur si potessero schivare, non si avea a credere, che i Tedeschi di san Donato in polverosa avuto notizia dell'uscita loro l'avessero ad assaltar dalle spalle? dalla seconda essendo i nimici a un tratto d'archibuso vicini alle mura, esser impossibile uscir ordinati, e prima che fusser messi tutti insieme, non che dall'artiglieria, ma dall'archibuseria del nimico superiore poter esser assorbiti, peggio di tutte esser la porta a S. Giorgio,

avendo in su la soglia il bastion fatto da'nimici, del casamento de' Barducci fornito d'artiglierie; il che, non che altro, non li averebbe lasciati uscir della porta, oltre i perpetui steccati e le trinciere che tirano dal detto casamento infino a Giramonte. Esser vero, che per la via de'monti v'eran due strade, l'una da Rosciano sotto la chiesa di Santa Margarita a' Montici, onde s'arrivava a gli alloggiamenti d'Oranges, l'altra per la valle del Gallo salendo su ove alloggiavano gli Spagnuoli, ove le trinciere sono di lungi l'una dall'altra, ma, posto che noi potessimo, dicevano essi, salvi alle dette trinciere appressare, anzi valorosamente le guadagnassimo, abbiamo a stimare che i Tedeschi e gli Spagnuoli s'abbiano a star con le mani chiuse e che accozzatisi insieme non ci abbiano ad assaltare, mentre noi stanchi, e sparsi in quà e in là per la fatica durata in aver vinto le trinciere, ci ritroviamo? In tanto comune pericolo staranno oziose le fanterie Italiane? e che peneranno a passar Arno i Tedeschi in san Donato, e i bisogni Spagnuoli per venir a soccorrer i lor compagni? potendo molto ben immaginarsi, che quando costoro fusser abbattuti, essi in paese straniero e offeso non sarebbon sicuri e se alcun dicesse, che, secondando noi Arno, per i luoghi piani con più lungo giro potremmo andar ad assaltar i nimici, non crediamo certo che da gli istessi nimici ci potrebbe esser dato consiglio peggior di questo, perchè essendo noi senza cavalli potessimo esser accerchiati nella pianura dalla cavalleria loro, e esser tagliati tutti a pezzi senza alcun riparo; oltre che essendo noi di gran lunga di minor numero che essi non sono, di questo minor numero convien pur lasciar munite le trinciere di san Miniato, e i colli di san Giorgio per difesa della città, acciocchè accortisi i nimici del nostro lungo cammino non si mettessero intanto ad assalir la città spogliata dal nostro presidio? Conchiudevano dunque non esser in alcun modo da metter mano a cotale impresa; nel qual parere concorser tutti i capitani loro, come che niuno rifiutasse, quando così fusse lor comandato d'andar a manifesta e certa morte per servizio de'lor signori. Di che volendo chiarirsi molti de'senatori, non solo trovavano in tutti la medesima sentenza; ma Pasquino Corso, il qual era co-

lonnello de' Corsi e sotto Giovanni de' Medici avea avuto gradi onorati nella milizia parlando con molta libertà disse che non si potea far cosa ne più temeraria, nè di maggior danno, che di pensar d'assaltar i nimici ne' loro forti, il che parve tanto strano ad alcuni, che fu chi disse, che allora allora dovea metterglisi le mani addosso e tagliarli la testa; il che pervenuto a notizia di Pasquino, non fu mai più veduto comparir in piazza se non molto ben accompagnato da' suoi; talchè non fusse altrui agevole l' offenderlo. Queste cose fur dette più volte; aggiugnendo però, che quando i nimici non venissero a ragionevoli condizioni, in tal caso essi eran pronti senza riserbo alcuno a offerirsi alla morte; il che farebbon ancora quando col consenso delle vere e giuste ragioni loro tutto il popolo volesse che si combattesse; ma desiderar ben essi, che a pieno popolo potessero dir le ragioni che a ciò li muovevano, non potendo darsi a credere, che si trovasse in loro tanta ostinazione, che con un buono accordo non cercassero di liberarsi da tanti mali che li soprastavano. E che quando pure con mandar la guerra in lungo i senatori sperassero alcun beneficio del tempo, a loro pareva necessario, stante la necessità, di scaricar la città delle bocche inutili, bastando lor l'animo di riporli in luogo sicuro fuor delle mura, o ingannando i nimici, o, quando così bisognasse, valorosamente ributtandoli, e in tal caso darebbon opera che i soldati, purchè non mancassero lor le paghe, sofferissero tutte quelle difficoltà, che farebbe il più amante cittadino della sua patria infin con mangiar pane di crusca pazientissimamente. Nè per queste nè per qualunque altra ragione che si adducesse si mutavan di parer coloro che governavano: il che parendo strano a molti, allora parve stranissimo, quando venuta la novella della morte del Ferruccio, della prigionia di Paolo da' Cesi, e di tutte le lor genti disfatte, più ostinati e duri che mai, istantissimamente cercavano che si dovesse uscir a combattere; nella qual cosa eran tanto perseveranti, che, non potendo accusar Malatesta di viltà, gli opponevano, che, corrotto da Clemente, andasse mettendo tempo in mezzo finchè la città costretta dalla fame fusse forzata dargli si in preda; onde uscì voce d'alcuno, che con lui si

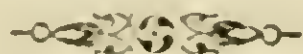
dovea fare il giuoco che si fece con Paolo Vitelli per insegnar a così fatte genti, che cosa fusse stare al soldo d'altri, e voler far a suo senno. Di che pervenuto odore a Malatesta, dove solea venir in palazzo sur un muletto disarmato e con pochi staffieri quando bisognava consultar alcuna cosa con la signoria, vi venne poi con molti armati, e con tal avviso, che compartiti alla porta, fu per le scale e per tutti gli usci della sala e camere ove conveniva negoziare, era sicuro di non poter ricevere affronto alcuno. Onde, con molta libertà parlando, si dolea che di lui si potesse sospettar cosa men che onorata, chiamando in testimonio della sua coscienza la divina bontà, non per altro aver proposto partiti d'accordo, che per non veder modo migliore di conservar quella città, la qual egli con tante sue fatiche e sudori avea infino a quell'ora conservata. I senatori mostrando di ricever benignamente le sue parole per poterla render di ciò più sicuro, concedettero a lui e a Stefano Colonna di poter mandar due ambasciadori a Don Ferrante Gonzaga; il qual dopo la morte d'Oranges per consentimento di tutto l'esercito era stato eletto in suo luogo, e uditi il dì seguente gli ambasciadori mandati al Gonzaga, non si vedea che si proponessero condizioni immoderate, consentendo sopra tutto, che era quello che precisamente si cercava, alla conservazione della libertà. Ma non parendo che col rimetter i Medici, si potesse conservare quella forma di stato largo e popolare, che allor si tenea, onde a molti non sarebbe pervenuto dal governo della Repubblica quell'utile che di presente conseguivano, rifiutata ogni pratica d'accordo, si tornò a dir a' capitani, che da' loro non si cercava più consiglio, se non deliberazione ferma e coraggiosa di combattere. A che risposto in iscritto da' capitani, e questa scrittura mandata per Cencio Guercio in senato, con la quale continuavano a mostrare esser manifesta follìa di venir a tal resoluzione, soggiugnendo, che questo non era il volere di tutta la città, ma d'alcuni particolari, e oltre a questo non mancando Cencio con ardite parole di dannare così fatta deliberazione. vennero in guisa a turbarsi gli animi de' governanti, che a Cencio convenne più che di passo scendendo giù per le scale di mettersi in sicuro; e fu chi

consigliò e tal partito si vinse; che poichè altre volte Malatesta s' era lasciato intendere, che volentieri vorrebbe prima esser licenziato dal suo carico, ch' esser cagione dell'estrema rovina della città, gli si compiacesse e dessiglisi licenza, mossi da un antico esempio di Bindo Guasconi, per sentenza del quale fu data licenza a Pandolfo Malatesta, che avendola domandata, gli increbbe poi che gli fusse conceduta. Parve bene che ciò si facesse in iscritto con un proemio molto onorato, lodando e celebrando la virtù militare di Malatesta, il quale avea per tanti mesi valorosamente difeso la città, contenuto a freno i soldati, e provveduto ottimamente a tutte le cose necessarie. Questa scrittura fu commesso, che per maggior segno d' onore gli fusse presentata da due Senatori, da Andriuolo Niccolini gia mandato ambasciadore al papa a Bologna e da Francesco Zati stato del numero de' signori. Abitava allora Malatesta nella casa de' Bini verso la porta a san Pier Gattolini, il quale ricevuto lietamente gli ambasciadori, ogn'altra cosa meno aspettandosi che esser licenziato, si pose attentamente ad ascoltar Andriuolo, il quale, dopo la narrazione delle lodi e commendazioni, pervenuto al luogo ove gli si dava licenza, il commosse a tanta indegnazione, che scordatosi del debito che avea co' suoi signori, pose mano così debole come egli era al pugnale che aveva al lato, e più volte ferendolo, l'avrebbe leggiermente ucciso, se da coloro che eran presenti con molte preghiere non gli fusse stato tolto di mano. Giunta questa novella in palazzo, e dal gonfaloniere sentita, e a tutti gravissimamente cocendo, che non dal capitano del nimico esercito, ma da colui che essi pagando avevan condotto per guardia delle cose loro, così notabilmente l'inviolabile ragion delle genti fusse offesa, in un medesimo tempo si viddero in piazza comparir tutti i gonfaloni del popolo e tutti i soldati per veder quel che i signori comandassero. Il gonfaloniere Girolami veduto dalle finestre del palazzo la piazza piena d'armati, gridando che gli fusse menato il cavallo, s'apparecchiava d' uscir armato contra i nimici, stimando, quando fusse pur certo di morire, esser cosa più onorevole esser ucciso combattendo dall'armi Tedesche o dalle Spagnuole, che veder violati gli ambascia-

dori della Repubblica da un capitano loro, non pur Italiano, ma nato in Toscana d'una città, la quale avea in diversi tempi dalla sua molti beneficj conseguito. Nè era dubbio che in ogni modo molti mali fussero da ciò per seguire; imperocchè Malatesta, dubitando della furia del popolo, avea subito mandato il capitano Margutti Perugino a prender la guardia della porta a san Pier Gattolini, e l'artiglierie che sopra quella erano dirizzate verso i nimici a farle volger verso la città, perchè se contra lui si pigliasser l'arme, egli da quelle potesse difendersi. Piacque a Dio di porger riparo a cotanta rovina, mettendo in cuore a Ceccotto Tosinghi di moderar con modestissimi avvertimenti l'ira del gonfaloniere, mostrandoli, che quando i capitani fussero pronti a'suoi comandamenti, e ne'soldati fusse voglia ardentissima di combattere, non era in conto alcuno da venir a battaglia, la quale non voleva dir altro, oltre la morte di tanti cittadini, che il sacco è l'ultimo esterminio della città. Non si può, diceva egli, eccellentissimo signor gonfaloniere uscir dalla porta a san Pier Gattolini, quando in nostro poter fusse, da tante genti quante sono le nostre in meno spazio di quattro ore se vogliamo uscir con alcuno ordine, potendo, altrimente, uscendo spicciolate esser prima assorbite dall'artiglierie, che elle di fuori si mettano in ordinanza. La modestia del Tosingo, e il credito che se gli aveva per la pratica delle cose militari mitigarono alquanto l'ira del gonfaloniere, oltre essersi levato romore, che, compariti molti cittadini di là d'Arno nella piazza di santo Spirito non parea che biasimassero il fatto di Malatesta, capi de'quali erano i figliuoli e alcuni de'generi di Niccolò Capponi, Bartolommeo Cavalcanti e Niccolò Gondi, il cui fratello Simone risedea in quel tempo nel numero de'signori. Discorrendosi dunque in tanta dubbiezza di quel che s'avesse a fare, fu ricordata da Donato Giannotti, primo segretario del magistrato de'Dieci, al gonfaloniere la grande amicizia e buona intelligenza che era stata sempre tra Malatesta e Zanobi Bartolini, il quale sarebbe stato bonissimo instromento a quetar questi romori. Non rifiutato cotal ricordo, e mandato un mazziere della signoria e una banda dell'ordinanza della milizia, perchè nel venir Zanobi in palagio non ricevesse

alcuna ingiuria, come venuto in sospetto del popolo, ricevette subitamente ordine, che disponesse Malatesta a prestar orecchie all'accordo, vedendo di ridurlo a quelle migliori condizioni che fusser possibili per beneficio della città. Scusatosi Malatesta con molte parole del caso passato col Niccolini, mandò Cencio a don Ferrante per l'accordo, il quale sollecitato da Baccio Valori a piegare a oneste convenzioni, facendosene gran servizio a Clemente, il quale sopra tutte le cose desiderava, che la città non andasse a sacco, vi veniva volentieri ancor egli. Furono perciò poco dopo per decreto pubblico mandati dalla signoria quattro ambasciadori per convenire Bardo Altoviti dottor di leggi genero del gonfaloniere, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari e Iacopo Morelli, da' quali si venne il decimo giorno negli alloggiamenti posti a santa Maria a Montici a queste capitulazioni. Che tra lo spazio di quattro mesi la forma del governo della città abbia a ordinarsi e stabilirsi dalla maestà Cesarea, intendendo sempre che sia conservata la libertà. Che tutti i sostenuti prigioni nella città e fuori come aderenti a' Medici siano liberati, e così parimente tutti i banditi richiamati con la restituzione de' beni loro. Che la città per poter dar le paghe a' soldati sborsi ottanta mila scudi, quaranta di presente, e il resto fra sei mesi, per la sicurtà del quale pagamento, e d'ogni altra convenzione se ne diano a don Ferrante cinquanta statichi, quali egli nominerà. Che si rimuovano tutti i presidj della città e luoghi ove si ritroveranno infino alla dichiarazione della forma del nuovo governo. Che Malatesta e Stefano rinunziano al giuramento militare che aveano con la Repubblica, e quello dieno a monsignor Balanzon cameriere di Cesare, promettendo di star a guardia della città con quelle genti che stimeranno necessarie infino all'osservanza delle cose promesse, tra il qual mezzo tempo si diano dagli imperiali alla città tutti quelli viveri, de' quali avrà bisogno. Che a ciascun cittadino fiorentino sia libero d'andar ad abitar a Roma, o dove più gli piacerà senza riceverne molestia alcuna in roba nè in persona. Che tutti o Toscani o d'altra nazione, i quali avessero militato in servigio de' Fiorentini, e per questo fussero caduti in pregiudizio alcuno del pontefice, o di beni

o di persona, di tutto sien liberi, ricevendoli a grazia come prima, promettendo soprattutto efficacemente così don Ferrante come Baccio Valori, che fra il tempo di sei mesi prefisso così l'imperadore, come il pontefice ratificheranno in ampia forma tutto quello ch'era stato promesso.

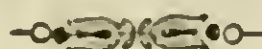


DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTUNESIMO.



Anni 1531-1536.

Seguito l' accordo, e trovandosi la città in difetto di moneta, essendo tutti gli argenti privati, e molti di quelli delle chiese convertiti in danari per pagarne i soldati, fu mandato Bartolommeo Cavalcanti all' esercito a far intendere a' capi, che quanto prima si sarebbe provveduto che essi fussero sodisfatti, e intanto, ragunato il dì seguente, che fu il tredicesimo d'agosto, il consiglio generale, si vinse una provvisione, che fussero nominati cento cittadini che prestassero mille scudi per uno, perchè si potesse alle cose deliberate dar compimento. Questo faceva la Repubblica; ma Malatesta non stimando di contravvenire alle convenzioni fatte, non s' impacciando de' secolari, fece nel medesimo giorno che il Cavalcanti fu mandato all' esercito, porre le mani addosso a maestro Benedetto da Foiano; forse perchè non contento di confortare il popolo alla conservazione della libertà, che sarebbe stata opera scusabile, fuor dell' ufficio suo e della riverenza che si dee portare a' pontefici, molto acerbamente nelle sue predicazioni avesse parlato, non solo contro la casa de' Medici, ma contro la persona istessa di Clemente. Mentre ragunavano i danari, per potersi liberare dalle genti che la città avea intorno, conveniva per dare assetto alle cose che aveano ad avvenire, che si prendesse balìa dal popolo, secondo gli antichi costumi della Repubblica, e ragunato al suono della campana grossa il po-

polo a parlamento. Salvestro Aldobrandini cancelliere delle riformagioni domandò, se già erano i due terzi, e gridato da molti, che essi erano a bastanza, si ottenne la balìa per dodici cittadini, i quali quel potessero fare che tutto il popolo insieme averebbe avuto potestà e autorità di poter fare. Costoro furono l'istesso gonfaloniere Girolami, Luigi della Stufa cavaliere, Ormannozzo Deti e Matteo Niccolini ammendue dottori di leggi, Antonio Gualterotti, Filippo Machiavelli, Lionardo Ridolfi, Andrea Minerbetti, Ottaviano de' Medici, Zanobi Bartolini, Bartolommeo Valori, uomo di suprema autorità per aver in petto i segreti del pontefice, e per ordine degli artefici Niccolò del Troscia. Tra le prime deliberazioni prese dalla balìa fu, che i Medici fussero restituiti alla patria, per lo qual fine specialmente essa balìa era stata ottenuta, in quel grado nel qual prima che dalla patria fusser cacciati si ritrovavano. Appresso il ritornare il gonfalonerato a gli antichi ordini, cioè che la signoria si dovesse creare ogni due mesi, e presto il Girolami che dovea anche stare per tutto il fine di dicembre, dovesse il suo uficio di gonfaloniere esser finito per tutto il rimanente del presente mese d'agosto. Dovesse cessare e s'intendesse esser finito di presente il magistrato di libertà e pace, che dovea ancor per alcuni altri mesi proseguire. Ma importando sopra tutte le cose che l'esercito si mandasse via, forse nel primo giorno di settembre. che prendeva il sommo magistrato nella città Giovanni Corsi uomo affezionato a' Medici, furono licenziati i Tedeschi, a' 6 si partirono gli Spagnuoli, e a' 10 si prese commiato Malatesta; talchè la Repubblica restata in potere di quelli della balìa incominciò a fare quelle esecuzioni che per sicurezza di quel governo furono stimate da loro esser necessarie. Ordinarono che tutte le masserizie e arnesi di ribelli, o i denari di essi fussero restituiti a'loro signori. Rimandarono del mese d'ottobre l'immagine della Vergine a santa Maria dell'Impruneta; la quale con molta riverenza, durante l'assedio, era infino allora stata tenuta sopra l'altare di san Zanobi in santa Maria del Fiore. Nel qual tempo essendo il Tevere a'quattordici di quel mese strabocchevolmente inondato in Roma, attribuivano coloro, i quali amaramente sentivano la

mutazion del governo, tutto ciò esser succeduto a cattivo augurio di Clemente; ma i dodici avendo in animo di procedere ad azioni maggiori, elessero cento cinquanta altri cittadini, co' quali si dovesse ampliare l'autorità della balìa. I quali giudicandosi omai assai ben forti a poter far quel che aveano deliberato, mutarono tutti gli ufiziali e governi dati per innanzi dalla Repubblica, crearono de' nuovi confidenti allo stato, presero stabilimento sopra le grasce con altri provvedimenti opportuni a' tempi che correvano. Ma quel che porse spavento a tutta la città, fu, che essendo venuto l'ultimo giorno d'ottobre, che finiva il magistrato del Corsi, la mattina innanzi dì nel Bargello, fecero mozzar la testa a Bernardo da Castiglione, a Francesco Carducci e a Iacopo Gherardi, allegando di non contravvenire al capitolo per lo quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il pontefice e gli amici suoi; perchè questo non dovea però cancellare le ingiurie e i delitti commessi da loro nelle cose della Repubblica. Imputavano dunque al Castiglione, non affezione o carità, ma bestial temerità circa la conservazione della libertà della sua patria, avendo detto al marchese del Vasto in sul presentar certe frutte che egli fece al principe d'Orange, il qual marchese il confortava ad esser pieghevole a introdurre i Medici alla patria, e a mostrarsi propizio col pontefice, dal quale, secondo il nome, non si poteva aspettar altro che benignità e clemenza, che non prima Firenze sarebbe restituita a' Medici, che ridotta in cenere su quel bacino, che avea in mano essendo spesso usato di dire, che volentieri avrebbe amato, che quei della contraria fazione avessero avuti tutti un sol collo per poterlo col suo braccio troncare a un colpo di spada. Dicevano o a torto o a dritto avere egli sempre confortato Dante da Castiglione suo nipote a tener per fermo niuna speme di salute doversi altrove riporre, che nell'ammazzamento e annullamento della parte contraria, e perciò averne spesso maltrattati molti; oltre aver non solo sempre negato il render la nipote al pontefice, ma detto che ella si dovea conservare, affine che, pervenuta in età, si potesse mandare al pubblico bordello. Contuttociò non mancarono di quelli, i quali affermassero niuna delle già dette cose esser stata

confessata dal Castiglione, ma malvagiamente oppostole da suoi avversarj, per levarsi un vecchio terribile davanti, il quale non era per acquetarsi giammai. Peggiori colpe erano attribuite al Carducci, avendo per Donato Giannotti fatto stravolger il senso delle lettere che mandava Baldassarre Carducci dalla sua ambascieria di Francia; imperocchè dove Baldassarre visto il re inchinare alla riconciliazione con Cesare, mostrava non doversi in quella corona far fondamento alcuno; e perciò doversi il popolo piegare alla pace; egli l'avea in diverso modo fatto recitare, proponendo a mano a mano, che la gioventù dovesse por fuoco alle vicine ville de' Medici e di Iacopo Salviati cognato del papa, perchè disperando ciascuno con sì fatte crudeltà ogni sorte di perdono, del tutto si rimovesse l'animo da qualunque specie d'accordo. Peggio di questo gli s'opponeva, avendo dato ordine a Anton Francesco degli Albizi, che era a guardia d'Arezzo, che spacciatamente se ne venisse con le genti che avea alla città, perchè i cittadini, i quali, trovandosi molto sprovveduti, averebbono agevolmente tentato l'accordo, con l'aiuto di quelle genti sollevassero gli animi all'opere della guerra. Il che aver fatto senza participazione de'compagni, era aver operato contro il bene della Repubblica. Il Gherardi agramente e fieramente perseguitato da gli amici di Niccolò Capponi, per aver messo in pericolo in tal tempo la vita d'un cittadino, il quale con buonissime arti attendeva all'amministrazione della Repubblica, veniva accusato d'aver in pieno senato in scherno e vergogna del papa proposto, che si ricorresse per aiuto al Turco per liberar la patria dalla pontificia tirannide. Nel medesimo giorno che fu fatta l'essecuzione di questa giustizia, venne in Firenze Alessandro Vitelli, a cui fu data la guardia della città con quattrocento fanti; una parte de' quali fur da lui assegnati alla custodia del pubblico palazzo, abitando egli con parte de' suoi in quello de' Medici, e non restando al Corsi altro tempo di esercitare il suo magistrato, uscì nel seguente giorno la nuova signoria, di cui fu capo Simone Tornabuoni, il quale fatto cavaliere poco prima a spron d'oro da papa Clemente ebbe quella mattina in ringhiera, e alla parte guelfa le bandiere com'è consueto; così essendo stato vinto

prima per la balìa. Pochi giorni dopo la sua entrata fu in Pisa mozzo la testa a Pier Averardo Giachinotti quasi per placar le morti d'amendue i Corsi padre e figliuolo, come se contra i debiti modi della giustizia avesse il Giachinotti consentito che quelli fusser condannati a morire. Tra il numero degli ultimi Dieci di libertà e pace furono due, Luigi Soderini figliuolo di Pagolo e Giovanni Batista Cei, il cui padre ebbe nome Galeotto, i quali non è alcun dubbio di più falli essere stati imputati, imperocchè il Cei nimico di qualunque sorte d'accordo, sì ostinatamente avea sempre confortato il venire all'estremo conflitto; che più volte avea detto, che si doveva tor la vita al Malatesta, i quali proponea più cauti partiti, e non avea a Stefano Colonna nell'assaltare i Tedeschi a san Donato in Polverosa porto quell'aiuto che bisognava. Volea che la nipote del papa, fanciulla allora di nove anni, si dovesse mettere tra due merli a' colpi dell'artiglierie, perchè i nimici contra se stessi incrudelissero; e con voce quanto egli potea per se stesso, e che il medesimo nelle sue prediche dovesse fare il Foiano più volte cercò, cioè che per decreto pubblico il palazzo de' Medici si dovesse spianare, come se col cader quello ogni nimica potenza fusse abbattuta. Il Soderini tornato dall'ambascieria di Bologna, avea in secreto e in palese più volte con giuramento affermato in malissimo stato trovarsi i fatti di Cesare, essendo tale il mancamento dei danari, che i Tedeschi eran vicini ad abbottinarsi, nè meno esausto trovarsi l'erario di Clemente; onde essere impossibile, che in poco spazio di tempo non fusse per svanire ogni lor sforzo e disegno. A costor due dunque fu verso il fine di novembre il giorno di santa Cecilia fatto tagliar il capo. Credettesi, che non si sarebbono dentro questo numero contenuti; ma Dante da Castiglione fu salvato travestito da frate per opera di Stefano Colonna, non istimando quel signore, che colui, il quale in singular duello avea avventurata la vita per la dignità della sua patria, dovesse per mano del boia morire; Zanobi Bartolini fu campato da Malatesta Baglione, e Ferrante Gonzaga intercedè per Raffaello Girolami, il quale trovandosi prigione in torre di Pisa sarebbe dal pontefice, che n'avea dato la parola al Gonzaga

stato liberato, se da se stesso per ira e cruccio avuto col castellano della fortezza non s'avesse affrettato la morte. Spenta l'ira col sangue di sei cittadini incominciò a procedersi più mansuetamente con gli altri, sebbene dove mancava la qualità della pena cresceva la quantità del numero, avendo del mese di novembre confinato quarantuno giovani stati della milizia Fiorentina in diverse città e terre d'Italia, e non molto dopo poco meno di cento di quelli, i quali aveano tenuto mano allo stato; mitigando all'incontro l'asprezza di questo giudicio la liberazione di molti così di prigioni, come di confinati stati fatti dal passato governo, senza che usciti dalla fame e dalle miserie patite parea pur sorte di felicità, che liberi da soldati così proprj, come nimici potesse ciascuno godere in pace le proprie facultà, essendo certo, come che nella città non fusser mai mancate del tutto l'opportunità necessarie al vivere, essersi venduto l'olio a mezzo scudo d'oro il fiasco, due lire quello del vino, sei scudi il paio di capponi, e quattro le galline, e moltissimi essere stati costretti a mangiar carne di cavallo e d'asino. Speravasi, che essendo la città retta da quella casa, la quale d'antichissimo tempo avea avuto in mano il governo della Repubblica, fusse impossibile che mitigati i presenti sospetti, e scancellate le fresche ingiurie, non s'avesse di mano in mano ad andare addolcendo. Con le quali speranze entrò l'anno 1531 e prese il sommo magistrato Raffaello de' Medici, nel qual tempo mandò il pontefice in Firenze tre commessarj con ampissima autorità a far ristituire i beni comprati di preti, o religiosi, o di compagnie a gli antichi padroni, nono stante che gli uficiali a ciò proposti ne avessero a' compratori dato l'autorità di poterli comprare. Nel gonfalonerato di Filippo Machiavelli si viddero appiccate due grandissime armi del papa, le quali mettevano in mezzo la porta del palazzo pubblico per incominciare a dare alcun segno, come le cose per l'avvenire avessero a procedere; che il vero dominio e signoria della città avea a pervenire in mano d'Alessandro de' Medici nipote del papa, e de'suoi successori, e non del pubblico come s'incominciava a divolgare che l'imperadore avesse dichiarato, e che di corto ne apparirebbero privilegi e am-

basciadori suoi in Firenze. Così prese il gonfalonerato delli due mesi di maggio e di giugno Lodovico Morelli cominciando una piccola peste a travagliare alquanto la città, ma non essendo tale, che avesse a interrompere le civili opportunità, parve che non si dovesse differire di far lo squittino, al quale non solo intervennero quegli della balìa, ma settantasei cittadini di più, tra i quali i signori vecchi, gli Otto di balìa, i dodici buoni uomini vecchi e nuovi, i gonfalonieri delle compagnie vecchi e nuovi, i conservadori di legge, i massai di camera e cinque de' signori nuovi, che non erano della balìa, essendo ancor giunte novelle che Alessandro de' Medici tornando dall' imperadore, col quale s'era conchiuso matrimonio della figliuola sua naturale con lui, era entrato in Italia, gli furono a' 20 di giugno spediti due ambasciadori in Bologna, Ruberto Acciaiuoli e Luigi Ridolfi per condurlo in Pisa, come più netta di peste, che non era in quel tempo Firenze. Ma e egli desiderava di veder tostamente la patria, e molti degli affezionati desideravano di veder lui; onde avendo preso il sommo magistrato Benedetto Buondelmonti poco innanzi liberato dalla prigione di Volterra, ove era stato messo dal governo popolare, ecco s' intese Alessandro esser venuto a Prato, oltre la corte sua, e il seguito degli ambasciadori accompagnato da molti altri, che o per parentado, o per amistà erano andati a far complimento con lui. Parve alla signoria che si dovessero mandar nuovi ambasciadori, i quali partiti a' 24 di luglio furono Francesco Minerbetti arcivescovo Turritano . . . . de' Medici arcivescovo Teatino, Ruberto Acciaiuoli tornato a Firenze, Matteo Strozzi, e Palla Rucellai. Venne due dì poi egli a Firenze per la porta a Faenza verso la fine del giorno, e andato a scavalcare nell' antico palazzo de' Medici, fur la sera fatti fuochi per la città, come nelle pubbliche allegrezze è costume di fare. Il dì seguente accompagnato da gran parte della nobiltà, e posto in mezzo di due vescovi andò a visitare la signoria. Già era arrivato nella città l' ambasciadore dell' imperadore Antonio Muscettola dottor di leggi e nobile Napoletano, il quale, secondo la deliberazione presa, presentatosi due giorni dopo avanti la signoria a questo fin ragunata, e spiegato un

nobilissimo privilegio fatto dall' imperial maestà con sigillo d' oro da esso pendente, incominciò a leggere, tradotto prima da lui dal latino in volgar sermone, quello che l' imperadore per lo compromesso in lui fatto dal pontefice e dalla Repubblica Fiorentina avea decretato. Il cui tenore: uscendo Cesare dagli angusti termini del compromesso, e servendosi più della pienezza dell'imperial potenza, insomma era tale. Che non avendo nel venir suo in Italia per confortar ciascuno a prender l' arme contro a' Turchi comuni nimici trovato resistenti alla sua volontà altri che i Fiorentini, i quali per particulari odj contro il pontefice e contro la casa de' Medici, dalla quale avea in più volte quella Repubblica ricevuto infiniti beneficj, l' avea cacciati dalla patria, e oppostisi all' esercito imperiale che veniva a riporveli, avea giudicato convenirsi alla dignità sua di domar cotanta contumacia. E benchè stato con le sue forze poco meno d'un anno intero intorno essa città, e con la fame e con l' arme fieramente afflittala; avesse di leggiere del tutto potuta distruggerla. Il che avea gran ragione di fare, non avendo per la malvagità d' alcuni più ostinati suoi cittadini mai voluto ella a' suoi consorti prestar fede, rifiutando ogni sorte d' amicabil composizione e concordia, avea nondimeno mosso finalmente e dalla tarda lor penitenza e dalle preghiere del pontefice, e dalla naturale benignità e clemenza sua deliberato di porvi riparo. Il quale dichiarava volere esser questo. Cioè che per levar via le tante sette e parti della città, che spesso l' aveano miserabilmente lacerata, uno per l'avvenire dovesse essere il capo stabile e fermo della Repubblica, da cui spogliato da ogni affetto di passione, ella fusse con perpetuo corso d' indistinta giustizia governata, e questi fusse Alessandro de' Medici nipote del pontefice, e da lui eletto per suo genero, e di mano in mano cotal dignità e autorità ne' suoi figliuoli, e quelli mancando nè più prossimi della famiglia de' Medici in perpetuo avesse a pervenire. Confermava tutti i privilegj, che in diversi tempi da passati imperadori avea la Repubblica ottenuto, ponendo a' contraventori de' suoi ordini la pena di cento mila ducati; le quali cose da molti lietamente, e da molti amaramente ascoltate, non si dubitava lietissime esser pervenute alli

orecchi del gonfaloniere, il quale essendo delle famiglie grandi, e non prima che il suo avolo pervenuto al governo della signoria, nè altri che il suo padre Filippo aver goduto una sol volta la dignità del gonfalonerato, ed ora egli, oltre la fresca memoria della vicina prigionia, non udiva ingratamente, che il governo pervenisse in mano d'un principe, sotto il cui reggimento la nobiltà dovesse sicuramente aver maggior luogo, che non sotto l'acerbo e invidioso signoreggiamento del popolo. Costui vedendo il Muscettola avere al suo ragionamento fin posto, levatosi da sedere disse, che ei ringraziava di vero cuore la divina maestà, la quale dopo aver liberato la patria sua da tanti pericoli, ch'ella avea corso, per compimento d'ogni quiete e riposo suo avea messo nell'animo di Cesare di darle tal forma di governo e di reggimento, che ella se ne potea ottimamente contentare, che volentier dunque, anzi lietamente accettava quelle leggi, e si sottoponea prontamente ad esse, e pregava il sommo Dio, che così li piacesse di mantenerle durabili per tutti i secoli, acciocchè tolte via le tante parzialità e gare che erano infra di loro, or una parte alzando il capo, e or l'altra opprimendo, sotto il mansueto imperio di quella casa avesse la sua patria a riposare, la quale altre volte avean trovata benigna e propizia a'casi loro. Queste o simili parole fur dette dal Gonfaloniere; il quale ponendo in forma di giuramento le mani sul privilegio che avea in mano il Musciettola, e quello con segni di riverenza e d'umiltà venerando, diede esempio a gli altri magistrati in tanta solennità ragunati, che il simile avessero a fare. Così fu spedita la cerimonia di quel giorno, dal quale si ponno veramente annoverare gli anni del principato del duca Alessandro. Dietro la qual cerimonia in quel giorno medesimo, se alcuni diarj son veri, trovando infra di loro alcuna contrarietà, andò la signoria a render la visita al principe nel palazzo suo proprio. Parendo dunque che in tal modo fusse ogni cosa acquetata, e desiderando Alessandro, che i cittadini tornassero a' loro esercizj, s'incominciò la prima volta a vedere per mercato vecchio distesa della lana tinta; dico per mercato vecchio; imperocchè, vietatovi per conto della morìa il vendervi cosa alcuna di momento, erano alla

vendita delle cose da mangiare state assegnate la piazza di san'a Croce e quella di santa Maria Novella. Verso il fine del mese incominciossi a trar lo squittino e gli uficiali deputati sopra le cose del vivere stabilirono i prezzi di esse, sicchè nè il compratore, nè il venditore avesse cagione di rammaricarsene, possi il pregio alle monete; e la cometa che apparve grande, e la qual durò molte settimane, diede molto che dire a' professori di quella scienza, aggiugnendo molti, o che così fusse stato, o vaghi d'accrescer le cose, che in Puglia s'erano veduti tre soli, come che da altri ad altro non fusse imputato che al gran secco che fu in quell'anno, non essendo da mezzo luglio a parecchi giorni di settembre piovuto giammai; onde fu carestia di vino grandissima. Fu stimato, che come non più necessarj dovessero cassarsi del tutto i Gonfalonieri delle compagnie, e così fu eseguito, essendosi dato principio a fare una fortezza per sicurtà dello stato alla porta alla giustizia. Non fu parimente a' tempi debiti creato il magistrato de' capitani di parte guelfa, ancorchè in processo di tempo fusse poi restituito; ma l'autorità di quell'uficio, e il maneggio delle cose che in esso si esercitavano fur convertiti in nuovi uficiali, chiamati procuratori sopra i bastioni, e costor furono Bartolommeo Valori, il gonfaloniere, Ottaviano Medici, Prinzivalle della Stufa, Alessandro Corsini, e, per gli artefici, Lapo del Tovaglia; ma non fu però per ancor tolto il gonfaloniere di giustizia, il cui luogo per i due mesi di settembre e ottobre fu dato a Ottaviano de' Medici; nel qual tempo Alessandro, il quale da che era tornato di Germania non avea per la mortalità che era stata in Firenze, benchè leggierissima, ancor visto, nè fatto riverenza al pontefice, non volle più differire l'andarvi. La balìa intanto ordinò a gli Otto, che per pubblico bando notificassero a tutti i cittadini di qualunque stato e condizione che essi si fussero, che ciascuno di loro palesasse l'arme che in casa si trovava, sotto gravissime pene, e furono spediti ambasciadori, forse per dar conto delle cose seguite all'imperadore, Palla Rucellai e Francesco Valori, e al pontefice Benedetto Buondelmonti. Nè molto andò che prese il gonfalonerato per gli ultimi due mesi dell'anno Antonio Gualterotti, e fu tostamente mandato

nuovo bando per conto dell'arme, ciò era che ciascuno presentasse l'arme pubblicate all'uficio degli Otto, come sono corazze, celate, panziere, archibusi, scoppietti, picche e partigiane, solo potendo ritenersi spade, coltelle e pugnali; ma non già spade a due mani. Di che il numero per la guerra poco fa stata nella città fu grande. Ma nè l'acerbità della pena, nè la riverenza del magistrato frenò molti che non le tenessero, i quali, di cheto accusati, con prigioni, confini e non disprezzabile quantità di moneta pagarono la pena della lor follìa, la quale dopo parecchie condannagioni più notabile apparve intorno al principio dell'anno 1532, risedendo gonfaloniere di giustizia Francesco Antonio Nori la seconda volta, in due figliuoli di Niccolò degli Albizi, a'quali trovati appiccati a certi fondi de'forzieri in Villa, e in Firenze certe corazze e due scoppietti, l'uno per dieci anni alle Stinche, e l'altro per dieci anni fuor del contado di Firenze fur confinati, oltre essere stato fatto lor pagare duemila scudi. E procedendo tuttavia a dar forma e assetto alle cose necessarie, fu tolta via la sicurtà che si facea a'magistrati, disponendo che ciascuno potesse esser convenuto davanti alle corti come persona privata, solo fur conceduti tre dì a'signori e collegj dopo l'uscita del lor magistrato. Ma quello che sopra tutto altro fu stimata pietosa e lodevol opera, fu, che trovandosi i contadini per la morìa diminuiti, e quelli che erano restati vivi, in pessimo stato, onde i poderi andavano per la mala via, fur tolte loro le gravezze, teste, decime de'poderi, Vicario, Rettori e acconciamenti di strade; solo in ricompensa di tanti comodi fu accresciuto loro denari otto bianchi alla libbra della salina; e perchè il sale era in minor pregio nel contado che nella città, fu fatto legge e posto pene a chi n'estraesse sotto qualsivoglia pretesto della città. Ma non potendo con aiuto umano ripararsi alle molte e continue pioggie, che impedivano gli affari di ciascuno, fu a'25 di febbraio fatta venire in Firenze la gloriosa tavola di S. Maria dell'Impruneta, per la cui intercessione il tempo si serenò, non si trovando mai ingannato il popolo della devozione avuta in quella santissima immagine; nè molto in là s'andò, che, seguendo l'antico costume, fu per i due mesi di marzo e d'aprile nominato gonfaloniere

di gonfaloniere Giovanni Francesco de' Nobili. Ma già parea esser venuto il tempo opportuno a dar l'ultima mano al modo del governo che s'avea a tener nella città, prudentemente infino a quell'ora essersi lasciato trascorrere l'antica immagine della signoria, retta dal gonfaloniere e da' signori suoi compagni, per non saltar così tosto da uno estremo ad un altro: ma poichè non si dubitava più uno avere ad essere il libero e assoluto capo e signore della Repubblica, ora più tosto quella signoria apparire oziosa e vana, che ella sustanzialmente operasse cosa alcuna di momento: nè per questo aversi del tutto a tor via il senato, il quale, come consigliere, aiutasse e consigliasse il principe, ma a quello doversi dare una forma più proporzionata e che più s'affacesse col presente governo. Incominciato dunque ad aggraziare alcuni confinati, fu dalla balìa dato autorità al gonfaloniere Nobili e a' signori suoi compagni, che eleggessero dodici cittadini, i quali avessero piena potestà di riformare la città in quel modo che più lor piacesse. I nomi de' quali perchè rimanga di questo memoria a' posteri, oltre che per altro giovera raccontarli, furono questi, per lo quartiere di S. Spirito, Francesco Guicciardini dottor di leggi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi e Giovanni Francesco Ridolfi: per S. Croce, Matteo Niccolini dottor di leggi e Agostino Dini: per S. Maria Novella, Roberto Acciaiuoli, Jacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi e Palla Rucellai: per S. Giovanni, Bartolommeo Valori e Roberto Pucci, ma parendo che tra loro dovesse esser anche compreso il gonfaloniere, vi fu messo, ancorchè sopra il numero de' dodici il Nobili. Costoro deliberarono che la signoria si levasse del tutto, ma considerando, che creandosi ogni due mesi senza il gonfaloniere otto cittadini facevano a capo dell'anno quarantotto uomini occupati nel servigio della Repubblica, pensarono ancor essi, poichè il luogo del gonfaloniere era occupato dal principe, che questo numero avesse a rimanere, creandone quarantotto altri, ma, in luogo di a tempo, perpetui, a fine che fussero, come sopra si disse, consiglieri e coadiutori del supremo e perpetuo capo e signore della Repubblica. Furono adunque a i già detti tredici aggiunti trentacinque altri cittadini, i quali fecero il numero de' qua-

rantotto, sopra i quali avea a riposare il supremo amministramento della città. Forse ad alcuni recherà noia questa lunga listra de'cittadini, e me ne accuserà come debole scrittore, dovendo cotali memorie preterirle, e a'più importanti casi por mente. ma la sterilità delle memorie che abbiamo alle mani forse me ne scuserà, e la vecchiezza del tempo darà peravventura autorità a queste cose, che ora per essere in notizia di molti saranno men gradite. Ai quattro dunque raccontati del quartiere di S. Spirito furono aggiunti costoro, Luigi fratello dello istorico e dottor Guicciardini, Girolamo Capponi, Luigi Ridolfi, Alessandro Antinori, Giovanni Canigiani, Filippo Machiavelli, Bartolommeo Lanfredini, Antonio Gualterotti, Raffaello Corbinelli, Filippo de'Nerli e Alessandro Corsini, che tutti insieme fecero il numero di quindici. Ai due di S. Croce furono aggiunti tre, Giovanni Corsi, degli Alberti e dell'Antella, Lorenzo Salviati, Antonio da Ricasoli, Luigi Gherardi, Federigo de'Ricci, Anton Francesco Nori e Lodovico Morelli, che messi insieme sono undici. A'cinque narrati di S. Maria Novella, imperocchè tra essi andò il gonfaloniere Nobili, s'aggiunsero Simon Tornabuoni cavaliere a spron d'oro, due Zanobi Acciaiuoli e Bartolini, Filippo Strozzi, Andrea Minerbetti, Benedetto Buondelmonti, Bernardo Gondi e Taddeo Guiducci, la maggior parte stati gonfalonieri di giustizia, che tutti fanno la somma di tredici; coi due di S. Croce fur posti Giovanni Buongirolami dottor di leggi, Francesco Valori, Ottaviano e Raffaello de'Medici, Prinzivalle della Stufa, Girolamo degli Albizi e Andrea Carnesecchi, che tutti fur nove, talchè accoppiati insieme son quarantotto, avendo di tante famiglie solo sette avutone due per una. Cassata dai nuovi quarantotto la signoria, la quale la mattina del primo di maggio se n'andò per tempo alle case sue private accompagnata da molti cittadini della balìa e da loro parenti, e fatto che i cittadini, che passavano per l'arte minori tolta via questa differenza, fussero per l'avvenire posti nell'arte maggiori, andarono ragunati insieme al palazzo del principe, e accompagnatolo a S. Giovanni, come si costumava fare, quando entrava la signoria, con molti lumi e solenni cerimonie fu dato principio alla celebrazione della messa. Ma

quello che a molti dispiacque, e che ad Alessandro fu a lungo andare imputato a non lieto augurio, fu, che egli impaziente d' udire la messa grande, se ne fece dir una piana, alla quale posto che s' ebbe fine preser la via di piazza, e giunti al pubblico palazzo, fu il principe, come vero e legittimo signore posto in tenuta di esso. Ridotto il consiglio della città in essi quarantotto cittadini con l' aggiunta di tanti altri, che per poter squittinare gli uficj, fecero un numero di dugento, e dissesi il consiglio del dugento. Ragionato brev' ora d'alcuni affari pubblici, e compartite molte occorrenze a gli Otto di pratica, a gli Otto di balia e a' conservadori di leggi, fu dato ordine da serbarsi perpetuamente per l'avvenire, cioè che ogni tre mesi dei quarantotto si traessero quattro cittadini, i quali rappresentassero l'antica signoria, e chiamato il magistrato de' consiglieri, uno dei quali avesse titolo di Luogotenente, decidessero molte cause importanti, e spezialmente al loro uficio, e non ad altro riserbate. Data questa nuova forma di governo, parve al principe per rallegrare il più che fusse possibile la città, e in spezie la plebe di rinnovare i giuochi dell'antiche potenze, le quali per peste, guerre, assedio, carestia e povertà, erano per molti anni innanzi state tralasciate. Nè fu dubbio alcuno nelle loro bandiere, le quali, si fecero più magnifiche, che mai per l' addietro fussero state fatte, essersi spese molte centinaia di scudi, essendo questo ordine stato dato alquanto prima, e poste le bandiere alle finestre del principe, vennero la mattina di Calen di maggio le potenze, secondo le lor precedenze, a pigliarle, che fu piacevole e lieto spettacolo. Lo imperadore del Prato, le potenze di Monteloro, di città Rossa, di Melandastri e della Nespola, i quali fecero il di lor armeggiamenti, non solo in via larga ove abitava il duca, ma in altre contrade ove abitavano cittadini principali e di conto. Non sarà fuor di proposito per esprimere alquanto de' costumi del principe raccontar quel che poco dopo accadde intorno la materia di queste potenze. Solea il duca cavalcare talora il giorno per la città, in una delle quali volte s' abbattè in un poveretto, che molto strettamente n' era menato dalli ministri della giustizia in prigione. Il qual pover uomo non così tosto vidde il duca,

che ad alte voci incominciò a raccomandarsegli, dicendo, e gridando forte: eccellentissimo signor mio, per onorare la V. Eccellenza io mi trovo a questo partito, e se io sarò messo in prigione, tre poveri bambini che io ho, si morranno sicuramente di fame. Il duca sentendo dir per lo suo onore, volle sapere come questo fatto andato fusse, avendo intanto comandato a' birri che lo lasciassero. Allora il pover uomo, preso alquanto d'animo disse: Io fui nel maggio passato creato imperador del Prato, e non mi parendo dovere di esercitare la maestà di quello uficio con spilorcieria incominciai a spendere volentieri non solo que' pochi denari che del mio mestiere mi trovava aver acquistato, ma posi mano a vendere molte cosette di casa, e finalmente per far tavola e esser corteggiato come mi parea che si convenisse, feci un debito di quaranta ducati, per li quali io ne sono strascinato, come vostra eccellenza vede, in prigione. Il duca volto a' birri: Dunque sarà possibile, disse, che voi ne menate nelle mie terre in prigione l'imperadore? lasciatelo stare; e con volto tutto lieto e piacevole all' imperadore usò queste parole: Và uomo da bene a trovare la persona con chi tu hai debito, e di compagnia fate di trovare il mio Maiordomo, che egli pagherà i quaranta scudi che tu gli devi; e attendi tuttavia a essere uomo da bene, e, quando ti vengono di simili uficj, a farti onore, che Dio ti aiuterà. Furono poi aggraziati alcuni confinati, fur tratti nell' ultimo di luglio i nuovi quattro consiglieri, e il dì seguente arrivò alla città un breve del pontefice, per lo quale si confortava ciascuno, non impedito d'età o d'infermità, a digiunare. pregando Iddio, che li piacesse di porgere con la sua santa mano aiuto a Vienna, la quale posseduta da Ferdinando Arciduca d'Austria fratello dell' imperadore, e già detto Cesare aspettava d'essere combattuta da Solimano imperadore de'Turchi, che con potentissimo esercito era fama e credenza certa, che veniva ad assaltarla. Nè facea questo uficio freddamente il pontefice, come quelli che avea all'imperador Carlo promesso quarantamila scudi il mese, e di mandare a quell'impresa per Legato il cardinale Ipolito suo nipote, purchè egli e come fratello e come principe cristiano, anzi come imperadore e il più sommo di tutti gli

altri principi, e per titolo e per potenza abbracciasse questa causa, e in persona s'affrettasse di opporsi alla potenza Ottomanna; da cui se Vienna fusse occupata, che dubbio rimarrebbe, che le si aprirebbe una porta di correr tutta la cristianità a suo piacere? Non era sordo a queste proferte di Clemente l'imperadore, il quale trovandosi in Germania per conto dell'eresie suscitate in quella provincia, a cotali nuove non contento d'aver messo insieme un buono esercito di Tedeschi, aiutato largamente, oltre le proprie forze, da quasi tutti i principi e terre franche di Germania, avea comandato al marchese del Vasto che con le genti Spagnuole che si trovavano in Italia, e con grossa banda di cavalli e di fanti Italiani accelerasse di trovarsi a questa impresa, e già il papa avea messo cinque decime sopra i beni ecclesiastichi per conto della guerra; già le strade eran piene d'arme e di cavalli, non avendo messo indugio il cardinale Ipolito a'comandamenti del zio, anzi, come persona più inclinata all'armi che al sacerdozio, con non piccola compagnia di cavalieri e di soldati era entrato in cammino avendo ingombrato gli animi di tutti, non solo il grido, ma gli effetti della sua liberalità, accresciuta dalla vivacità della giovanezza, dalla bellezza corporale, dalla prontezza della lingua Toscana e sopratutto da un innata cortesia e affabilità, con la quale si rendea affezionato e amorevole chiunque s'abbatteva di parlare solo con lui. Non passò dunque così gran movimento di guerra senza participazione del consiglio, dell'armi e de'denari de'Fiorentini, e certa cosa e indubitata fu, con lietissimi occhi essere stato visto, e con onorevolissime accoglienze ricevuto il cardinale Ippolito in Ratisbona dall'imperadore Carlo, dal re Ferdinando suo fratello e da quasi tutta la Germania. Ma come piacque a Dio, non volendo Solimano a questa volta far prova della potenza de' cristiani, la qual sapea con quanta fatica si mettea insieme, e che non sarebbe mancato tempo di trovarli più disuniti e men proveduti, si partì senza veder Vienna e l' esercito de'cristiani il quattordicesimo giorno d'ottobre, più tosto dando apparenza di fuggire che di ritirarsi, ma lasciando in questa fuga segni fierissimi della crudeltà Turchesca, avendone strascinati seco più di trenta-

mila anime prigioni, e forse non molto minor numero ucciso per tutto. L'imperadore tirato dal desiderio d'altri suoi fini di venire in Italia, non potè o non volle o non stimò tempo opportuno di danneggiare i nimici alla coda; a'quali senza alcun dubbio sarebbono stati fatti danni non piccoli; ma dato ordine che i fanti Italiani con certo numero di Tedeschi restassero in Ungheria per militare in servizio di Ferdinando suo fratello, e che la sua corte con le genti Spagnuole s'avviassero con una certa particolar distribuzione fatta da lui verso Italia, accadde accidente che grandemente turbò la mente sua, e fu insiememente origine di mettere in gran gelosia le cose di Firenze; il che fu in processo di tempo cagione di grandissimi mali, e forse il sovvertimento di quello stato, come a'suoi luoghi e tempo andrà apparendo. Quello, che allora avvenne fu, che ottomila soldati Italiani non volendo ubbidire a' comandamenti dell'imperadore, essendosi ammuttinati preser la via d'Italia, non bastando conforti di capitani, non minaccie, con la presenza istessa di Cesare a ritenerli; il qual disordine fu seguito a mano a mano dall' essersi contra l' ordine preso da sua maestà il legato Ipolito spinto ancor egli innanzi; e con lui Pier Maria de'Rossi, dubitando Cesare, non questa fusse una tacita intelligenza tra il cardinale Ipolito e i soldati ammutinati per occupar lo stato di Firenze al duca Alessandro; con cui si vedea non star egli ben disposto, e non era a molti oscuro, che altre volte Ipolito s' era doluto della partizione fatta dal zio, come a se, il quale era zio cugino d' Alessandro, e non ad Alessandro dovesse esser toccato l'amministrazione e signoria della città e stato di Firenze. Quindi nacque la ritenzione fatta per strada della persona del legato, e di quella di Pier Maria de'Rossi, come fusse egli di tutto ciò stato instigatore per comandamento di Cesare. Il quale accortosi poi, come che a buon fine si fusse mosso, quanto carico e appresso il pontefice e appresso tutto il mondo gli potea dare il sapersi, che egli avesse violato, non che altro la regione delle genti, avendo fatto prigione il legato del pontefice, che rappresentava il pontefice istesso; fece subito liberar la persona del cardinale, e non molto dopo quella di Pier Maria, non tanto per se stesso, quanto per disgravare il più che

fusse possibile il rigore usato contra Ipolito; nè cessò di procurar con ogni industria, che così fusse notificato e fatto sapere a Clemente, del cui servizio si trattava, che i fatti di Toscana non si avessero a turbare. Mentre queste cose succedevano di fuori, in Firenze s'era abbassata la pescaia d'Ogni Santi, per vedere se il letto d'Arno tra' ponti abbassasse, il quale pieno di renai impediva il macinare, fu fatto levar la campana grossa che convocava il popolo a parlamento, e dato ordine che si spezzasse, come causa di turbazione; mutossi il modo di creare i sei della mercanzia, ma non si alterò l'autorità nè altra cosa di quell'uficio. Già s'è detto, che l'arcivescovado della città era infin dalla creazione di Clemente collocato in persona del cardinale Ridolfi, il quale o perchè si facesse coscienza di non risedere, o, come alcuni credettero, perchè alcuna utilità gliene fusse conseguita, quello rinunziò con riservo, come allor si costumava, ad Andrea Buondelmonti canonico di duomo. Volle il Buondelmonti, benchè si trovasse in Firenze, far l'entrata solenne, secondo da altri suoi predecessori si era costumato, e ciò fece il dì 24 di novembre in tempo che il pontefice s'era mosso di Roma per andar a Bologna, ove di nuovo s'avea ad abboccare con l'imperadore già ritornato di Vienna in Italia. Uscitoli dunque tutto il chericato incontro, e egli montato a cavallo con l'abito pontificale sotto il baldacchino per la porta a san Friano entrò nella città, e tenendo la via del ponte a santa Trinita per porta Rossa, e per piazza si condusse a san Pier maggiore, ove fatte le solite cerimonie si condusse a piè in santa Maria del Fiore, essendo intanto il suo baldacchino stato messo a sacco dalla plebe, e la sella del suo cavallo tolta via da Matteo Strozzi, e con suon di trombe mandatane in casa sul capo d'un suo famigliare. L'arcivescovo arrivato nel duomo, e postosi a sedere al corno del vangelo in segno di possesso, ivi a poco sen'andò nell'altar maggiore a dar la benedizione al popolo, avendo assai tardo finito quella solennità. Si era atteso, e attendevasi ancora a riscuoter le decime nella città con tanta durezza e acerbità de' riscuotitori, come si facea anche altrove, che scrittori più vicini a que' tempi notarono, molti beneficiati averne abbandonato le loro Chiese. Dal qual male

trasse nondimeno il duca Alessandro in que' tempi per un particolar avvenimento lode non piccola. Tra i molestati dal commessario apostolico, come beneficiato era un sacerdote già stato cappellano di Piero Soderini il gonfaloniere, il cui nome fu Damiano da Empoli, il quale per un beneficio da Soderini avuto in Mugello, tutto che per opera sua e d'altri buoni uomini fusse convertito in monastero di monache, a pagar le decime era fieramente tribolato, non gli bastando l'allegare, che non più egli, ma le monache n'eran signore. Le monache dall' altro canto s' offerivano di pagare una parte per ora, e l'altra un certo tempo, ma non ottenendo cosa che volessero, fu mandato il prete al duca, perchè se non per altro, per amor di Dio gli piacesse disporre il commessario a sostenere alquanto la necessità di quelle suore. Il duca rispose che volentieri il farebbe; a che tutto essendo stato presente un gentiluomo, il quale avea familiarità col principe, per mostrarsi affezionato, tosto che vide partito il prete, disse: È possibile, che costui abbia sì poca vergogna, che, essendo stato tutto il tempo della sua vita servidore de' Soderini, gli basti il cuore di capitare innanzi all'eccellenza vostra a chiederle grazie? Il duca non volle con parole riprendere il gentiluomo mostrando che a' principi non conviene fare il partigiano, ma, fatto incontinente chiamare il prete, che ancora non era sceso le scale, in presenza sua disse al gentiluomo: andate con questo prete al commessario, e ditegli da parte mia, che tutte le decime che costui gli deve, le metta e faccia acconciare a mio conto per la porzione che mi si deve, e cancelli lui. E voi, ser Damiano, quando o per lo monastero, o per altro vostro conto particolare vi occorrerà cosa alcuna, venite liberamente da me, ch' io desidero farvi ogni piacere, sapendo molto bene con quanta diligenza e fedeltà serviste a' vostri Soderini. Già era entrato il mese di dicembre, e un fuoco acceso nella casa dell'arcivescovo, e arsovi alquante botteghe, avea dato alcuno sbigottimento, ma rallegrarono grandemente la città le reliquie mandate dal pontefice in un'area di broccato d'oro, la quale riposta nel monastero di Annalena, fu dato ordine, che il giorno dedicato alla festività di santa Lucia, processionalmente s'avesse da tutto il clero

a trasportare nella Chiesa di san Lorenzo, ove si aveano a conservare sul pulpito a questo fin fatto murar da Clemente sopra la porta principale di quel tempio. Fu l'arca condotta in santa Maria del Fiore, ove dall'arcivescovo Buondelmonti era aspettata, la qual, tosto che fu passata dall'altar maggiore ove egli era a sedere, si mosse ancor egli dietro la processione, e per la via de' Servi entrati nella Nunziata per la piazza di san Marco, e per la via larga fu condotta a san Lorenzo. Queste reliquie fur due giorni dopo, una per una (imperocchè erano poste in varie cassette) mostrate al popolo con conceder piena indulgenza de' suoi peccati a qualunque confesso e contrito de' suoi errori fusse quella mattina andato a visitarle. Già era Clemente arrivato a Bologna, e, dopo lui, l'imperadore Carlo quinto, in compagnia del quale eran venuti i duchi di Milano e di Ferrara, il marchese di Mantova con altri signori, come v'intervenne ancora il duca Alessandro per fare in un medesimo tempo non meno riverenza al zio, che al suocero. Fu la dimora in Bologna lunga, imperocchè non solo vi si stette il rimanente dell'anno trentadue, ma non prima che a' 25 di febbraio dell'anno seguente l'imperadore si partì da quella città. Ove le cose che fra il papa e Cesare si trattarono furon molte, ma poche condottene a voto d'amendue. Non il concilio desiderato da Cesare per quietar le cose di Germania; non il matrimonio della nipote del pontefice col duca di Milano per indurre il papa a pensare alla conservazione di quello stato, ma ben, dopo molte difficoltà, lega tra lor due, il re de' Romani e i principi Italiani a difesa d'Italia con distribuir la rata, che per ciascun mese a ciascuno toccasse, all'imperadore trenta mila ducati, al pontefice per se e per i Fiorentini venti mila; i quali, per rispetto di non turbare i commerzi che aveano in Francia, non doveano però esservi nominati, al duca di Milano quindici mila, al duca di Ferrara dieci mila, a' Genovesi sei mila, a' Sanesi due mila, e a' Lucchesi mille, e perchè in ogni improvviso accidente, che altri venisse a turbare Italia si trovassero pronti gli aiuti, fu deliberato, che si mettesse da parte una mesata per potervi tostamente por mano, e non altrimenti. Fu eletto generale della lega Antonio di Leva, il quale avea a fare

la sua residenza in Milano; deputossi di più una piccola contribuzione annuale per intrattenimento de' capitani, e per pagare certe pensioni a' Svizzeri per tor loro l' occasione di dar fanti a Francia; le quali cose tutte fur conchiuse per opera e industria del Cardinale de' Medici, di Iacopo Salviati e di Francesco Guicciardini, a' quali il papa ne avea dato l' autorità di trattarle, e parimente per opera e industria di Cuouos commendatore maggiore di Lione, di Gran Vela, e di Prata assegnati a trattare questa espedizione dall' imperadore, e ogni cosa intorno questo affare essendo ben digerita, fu finalmente scritta e stipulata il giorno precedette alla mossa dell' imperadore di Bologna; il qual giorno per essere la festività di santo Mattias, si veniva ad annoverare tra le altre felicità, che in quel dì a quel principe erano avveuute, o che dopo avvennero. In questa stanza fatta in Bologna vennero al papa mandati dal re di Francia due cardinali, Francesco di Tornone, e Gabriello d'Acromonte, i quali trattando fra l' altre cose il maritaggio del secondogenito del lor re con la nipote del pontefice, fece più scusabile in non piegare il papa a' conforti di Cesare circa il matrimonio del duca di Milano, anzi ne fu Cesare istesso in un certo modo cagione d' affrettar quello del re di Francia; imperocchè non potendosi indurre a credere, che il re volesse dar ad un suo figliuolo una gentildonna quasi privata per moglie (il che non dovea parergli così strano, se egli si era contentato che della sua figliuola naturale, fusse un suo nipote naturale marito) attendeva a dire al papa, che per chiarirsi degli inganni del re, facesse instanza co' cardinali, che vedessero d' ottener dal re il mandato di poter contrarre. I cardinali avendo di ciò scritto al re, ebbero il mandato amplissimo per sì fatto modo, che, convenuto della maniera e dell' andata, ne seguì tra pochi mesi l' effetto. Partito dunque l' imperadore di Bologna, e per Milano giunto a Genova, fin dove fu accompagnato dal duca Alessandro, quindi montato su le galee, se ne passò per mare in Barcellona. Il pontefice partito ancor egli poco dopo ne' primi giorni di marzo. e accompagnato da' cardinali franzesi avendo visitato la santissima casa dell' Oreto, di quivi sene tornò a Roma desideroso di trovarsi alla solennità della

Pasqua, che venne in quell'anno a' 13 d'aprile. A' 16 giunse in Firenze per passarne a Napoli finchè fusse da marito la figliuola dell'imperadore già promessa per donna al duca Alessandro, la quale chiamata Margherita, e essendo di bellissime fattezze, non avea in quel tempo per quel che appariva dieci anni compiti. Andolle incontro infino a Cafaggiuolo con molte gentildonne Fiorentine Caterina de' Medici di pochi anni maggiore di lei, e avvicinandosi a Firenze fu incontrata dal cardinale Cibò e dal duca Alessandro, oltre il cardinale che veniva seco mandato dall'imperadore per suo governo. Uscille incontro tutta la cittadinanza benissimo ornata, tutta la guardia d'Alessandro Vitelli, non essendo soldato, che non avesse la sua camiscia di maglia, e dopo i Gannettieri con petti d'arme bianche, che fu bellissima vista. Liberaronsi tutti i prigioni delle stinche, non ostante qualsivoglia delitto commesso, eccetto alcuni pochi cittadini che vi erano per debiti a' particulari, e in dieci giorni che si fermò a Firenze nel palazzo de' Medici, non fu preterito spettacolo alcuno piacevole di quelli, che l'opportunità del tempo concedette, che non si facessero, così per darle piacere, come per segno d'onoranza. In san Felice si fece la rappresentazione della Nunziata, che per molti anni addietro non era stata fatta; in su la piazza di san Lorenzo fecero la girandola, in quella di santa Croce fur fatte cacce di tori e oltre i molti conviti delicati e sontuosi, il dì di san Giorgio il duca ne fece uno, ove furono invitate cinquanta gentildonne delle più principali, e il dì s'armeggiò, e vidersi le potenze ricchissimamente abbigliate. l'imperio di drappi verdi, Monteloro di giallo, la Nespola di tane e Milandastri di bianco, e due giorni dopo partì per Napoli. Scrivono uomini severi di que' tempi aver da queste rappresentazioni, oltre il fine perchè si fecero, ricevuto la città e il popolo incredibil diletto, perchè parve al duca appressandosi il dì solenne di san Giovanni, che si dovessero far correre i palj, che per sei anni innanzi per gli accidenti passati non si erano corsi. Già parea che la città incominciasse a scordarsi delle vecchie miserie, e i cittadini privati attendendo a cultivare e murare, parea che dessero di ciò buon testimonio; tra quali Filippo Strozzi ricco e potente gentiluomo com-

prava case, che si gittavano a terra per far piazza e apparir riguardevole le prospettiva del suo palazzo. Lasciossi il principe da alcuni intendere, che gli farebbe piacere e riceverebbolo in luogo di servigio, se coloro, i quali nella via larga aveano sporti, li levasser via, e benchè alcuni avesser questo voluto udire di bocca del duca, e egli risposto che non gli si dava noia alcuna che ciascun facesse in ciò quello che più gli tornasse comodo, non fu giunto settembre, che tutti fur levati via. Già s'appressava il tempo che, secondo le deliberazioni prese co' cardinali mandati dal re di Francia, la sposa de' Medici s'avesse a condurre a Nizza, al che eseguire non si pose indugio. Ella dato il primo di settembre un nobilissimo desinare a molte gentildonne Fiorentine, andò la sera al Poggio, e indi l'altro giorno a Pistoia, e quivi condottasi a Portovenere accompagnata dal vescovo Leonardo Tornabuoni, da Palla Rucellai e da Filippo Strozzi, entrò nelle galee del re mandatole per levarla con esse Giovanni Stuardo del sangue reale di re di Scozia, il qual marito della zia della sposa, e stato di questo parentado sollecito confortatore, volentieri, oltre il comandamento del re prendeva questa cura; e credettesi che un accatto messosi poco innanzi in Firenze di trentacinque mila scudi fusse stato per fornir di drappi e d'altri abbigliamenti la sposa. Non così tosto fu ella sbarcata a Nizza, che il duca con le sue venti galee ritornò a Porto Pisano per levare il pontefice, il quale, partito di Roma nove giorni dopo che la nipote era partita di Firenze, schifando la via della patria, da lui chiamata sovente ingrata, per la via di Montepulciano si condusse a Livorno; ove aspettato alcuni dì tempo prospero, il quarto giorno d'ottobre montò con dieci cardinali su le galee per andare non più a Nizza, ma a Marsilia, ove finalmente era convenuto d'andare, perchè il duca di Savoia come signore di Nizza per non far dispiacere a Cesare interpose difficoltà di concederli la Ròcca. Fu quel giorno in apparenza e in effetto lietissimo al pontefice, imperocchè giunto, oltre le venti galee Franzesi l'armata di Giovann'Andrea Doria e d'Alvaro di Dazzano e di Francesco Salviati, il quale comandava alle galee del papa a Livorno, non solo con molti tiri di cannonate salutarono il pontefice nel mon-

tare in galea, ma discorrendo co' i loro legni maestrevolmente intornogli, usarono con lui ogni segno d'umiltà e di riverenza, tenendole anco compagnia per buona parte di quel giorno; nel quale arrivato la sera a Villafranca, ivi a due giorni giunse con prospero vento a Marsilia. Fatta l'entrata solenne in quella città, e ricevuto da Anna Memoransi maiordomo del re con ogni sorte d'onore e di magnificenza v'arrivò il seguente giorno la persona del re con la reina Eleonora sua moglie con tre figliuoli maschi, e con quasi tutta la nobiltà del regno, e preparato alloggiamento allato di quello del pontefice, talchè per un uscio secreto dall'uno all'altro passando, potevano comodissimamente vedersi insieme senza aversi a menar sempre innanzi e dietro il codazzo e traino di sì gran corti. Certa cosa è, che vennero a grandissimi segni d'amorevolezza e di buona intelligenza fra loro. Ma niuna cosa penetrò con maggior dolcezza nel petto del pontefice, quanto che il re prima che d'altri affari si trattasse, richiese Clemente, che dovesse far venire la sposa di Nizza a Marsilia, la qual cosa dal papa sommamente desiderata, non ardiva di proporre, volendo mostrare che prima di negozj più gravi e comuni a'bisogni della cristianità avesse a trattarsi. Il re veduto lietissimamente la sposa, non solo volle che le nozze belle e magnifiche e con real pompa si celebrassero; ma senza perdervi momento di tempo, accoppiati gli sposi insieme, ne seguì incontanente la consumazione del matrimonio con tanta letizia della casa reale e di tutta la corte, che più non si sarebbe potuto fare se il re avesse dato al figliuolo una figliuola dell'imperadore per moglie. Nè questo avvenne, perchè dovendo esser l'abboccamento breve si supplisse con quelle apparenze al difetto del tempo; imperocchè essendo stati trentaquattro giorni insieme, non fu giorno, che in balli, in conviti e in rappresentazioni d'altri giuochi non s'impiegasse; e dall'altro canto non era la dote stata tale, che si potessero imputare così fatte dimostrazioni alla grandezza di essa, quando era certo, oltre lo stato paterno della fanciulla, il quale non era però grande, non essersi contati denari più di centomila ducati con le gioie e abbigliamenti, e abiti della sposa; dota la quale oggi appena si darebbe

a un principe poco men che privato. Nè fu non avvertita questa parsimonia da'ministri del re, rammaricandosi nel contar di essa della piccola quantità che ricevevano. Intorno il qual fatto accortamente favellò Filippo Strozzi, che era stato eletto ambasciadore appo il re, dicendo: Dunque vi par piccola questa dota, nella quale il pontefice ha donato al re tre gioie le più nobili che siano in Europa? domandando i tesorieri reali quali esse fussero, stimando udendo dir gioie, che fussero state tolte dal regno del papa, sono disse lo Strozzi, Napoli, Genova e Milano. Il che, come fu ricevuto per piacevol detto, e non ingrato a'Francesi, così penetrato a gli orecchi di Cesare, sarebbe difficile esprimere quanto avesse turbato l'animo suo; e nondimeno fu noto a gli uomini di quei tempi, per tanta congiunzione e amorevolezza usata fra il re e il papa, in niuna cosa per questo essersi macchinato contra l'onore e comodo della maestà Cesarea. Ben parve aspro e duro all'ambasciadore Cesareo, che trovandosi allora esser nel collegio de'cardinali sei cardinali francesi; il papa a richiesta del re ne avesse a'7 di novembre creati tre, e a questi tre aggiuntone uno fratello del duca d'Albania, al quale se bene il pontefice avea di sua volontà promesso quanto prima il cappello, non era che tuttociò non tornasse a servizio e onore della corona di Francia. Ma veramente non passò questa creazione senza intensissimo dispiacere del papa istesso, sapendo quanto giusto sospetto si dava all'imperadore d'essersi egli troppo lasciato tirare a'voleri de'Francesi, e non li essendo incognito, e per la elezione de'futuri pontefici, e per l'inubbedienze che potessero nascere in vita sua, di quanta importanza e conseguenza fusse fare alla nazion francese tanti cardinali. Passato di pochissimi giorni un mese intero, che il papa si era fermato in Marsilia, a'12 con le galee con le quali era venuto, entrò in mare, e arrivato a'18 con travaglio grandissimo a Savona, rimandate le galee francese indietro, nelle quali non confidava di pervenir salvo, egli se ne venne con quelle di Giovann'Andrea Doria a Civitavecchia, e indi per terra a'12 di dicembre in Roma con tanta riputazione appresso l'universalità degli uomini, discorrendo tra loro ad uno per uno i suoi avvenimenti, con quanto tacito biasimo era da severi

giudici accusato, quasi non come pontefice, la cui cura tutta deve essere indiritta al servizio e gloria di Dio, ma come principe secolare a niuna cosa avesse tanto dato opera, quanto a far grande la casa sua. Quello che sopra tutte le cose rallegrasse il papa efficacemente, fu che, avendo tutte le difficoltà superato, tornava in Roma a guisa di trionfante, avendo a un suo nipote naturale dato per moglie la figliuola naturale del maggiore imperadore che da Carlo Magno in qua avesse avuto la cristianità, e per una sua nipote legittima avesse preso un figliuolo legittimo d'un re di Francia per marito, di cui pochissimi si annoveravano nel lungo ordine di tanti re essere stati per diverse virtù regie più preclari di lui. Firenze, se ben per cento anni retta da' maggiori suoi nello spazio di cinque discendenti con civile superiorità, ora per opera sua a manifesta signoria e assoluto principato esser ridotta. In tal modo chi lodando, chi biasimando e chi scusando i successi di Clemente, entrò l'anno 1534; imperocchè non mancavano di coloro, i quali dicevano esser lui stato pe' capelli tirato a far quello che avea fatto, e che se ne vedea la giustizia di Dio molto evidente, avendo poco men che fatta reina di Francia quella innocente fanciulla, che già li stolti cittadini volevan porre tra' merli per esser uccisa, e chi mandare al prostibolo per essere violata. Intanto s'apparecchiava un anno in Firenze molto sterile, temendosi peggior ricolta di quella ch' era stata l'anno passato, valendo il grano, che in quei tempi era stimata carestia, non men di mezzo scudo lo staio. Fu perciò dagli uficiali dell'abbondanza mandato del mese d'aprile un bando; che ciascuno dovesse dare la scritta del grano o farina che si trovava, e apparendo che la città avesse poco men che il bisogno, nella piazza nondimeno ne compariva scarsamente, e tuttavia si temeva di peggio; perchè parve al principe d'assicurarsi mandando suoi uomini in Sicilia per condur del grano; ma tra questo mezzo chiamati a sè molti di quei cittadini, i quali s'avea quasi certezza che avesser del grano a dovizia, gli pregava che in tanta strettezza della povera plebe ne dovessero mettere in piazza, che il suo non tarderebbe a venire, che, oltre che farebbero opera grata a Dio, egli ne sentirebbe lor grado e stimerebbeneli per uo-

mini pietosi e da bene. Non fu niuno di costoro che per i temporali ch'eran passati non dimostrassero d'averne mancamento, chi di tante e chi di cotante moggia, massimamente dovendone provvedere i lor contadini, dovendo per avventura aver tali ancor dato le scritte, il che quando dicevano, era nella medesima stanza chi per ordine del duca diligentemente il tutto notava. Ora venuto il grano e datolo a'fornai e messoli il pregio di lire quattro e soldi dieci lo staio, fu vietato che altro grano vendere, comprare, o macinare non si potesse. E il duca chiamati a sè quei cittadini, i quali avean detto di patirne difetto, disse come avendo egli per provvedere a'lor bisogni fatto venire del grano a Livorno, gli parea ragionevole che essi mandasser per esso, contentandosi che fra tanti giorni egli fusse rimborsato della spesa fatta. E cosa degna, non so se più di riso, o di compassione quella de'partigiani. Giovanni Cambi il quale capita scrivendo infin a questi tempi, dopo aver detestato che nella città non si potesse comprare nè macinare altro grano di quello del comune, soggiugne essendo sotto il dì 26 d'aprile, non se ne avvedendo queste parole. Per modo che i preti e i cittadini che ne avean somma l'hanno indovinata male, che ne potettono aver due mesi fa lire cinque e soldi cinque e n'eran pregati, e aspettavano valesse uno scudo d'oro. Quindi dunque veniva il divieto di non vendere e macinare. Ma queste esecuzioni fatte dal duca in una città usa a viver libera, dove in uno stato vecchio sarebber state riputate per sante, parevano aspre, rigide e intollerabili, come si costuma di dire, che un sommo dovere è per una somma ingiustizia riputato. Non mancando dunque del pane nella città, ed essendo per altro quietissima d'ogni timor di guerra, si pensò a gli ornamenti, e condussesi in piazza l'Ercole uccidente Cacco opera di Baccio Bandinelli. Pensossi anche alla sicurezza, e non parendo che la fortezza fatta su 'l monte di S. Miniato bastasse, si diede principio a farne un'altra maggiore e di gran circuito alla porta a Faenza, ove per condurla tosto a fine lavoravano più di mille contadini per ciascun giorno. I quali lieti d'aver nel principio di luglio veduto il grano rinviliare, e dato a'mugnai licenza di far della farina, che in Firenze si facesse fortezza

o non si facesse poco pensier porgea loro. Ma Clemente di cui ordine tutto ciò si faceva, non ebbe ventura di vederla al suo fine condotta; imperocchè incominciato fin da principio della state a infermare di dolori di stomaco, e a quelli seguita febre, come che spesso avesse altrui dato speranza di guarire, non potendo finalmente regger più al male, il dì 25 di settembre su le diciasette ore del giorno fu dalla morte sopraggiunto. Principe in cui le buone e cattive fortune andaron del pari, ma essendo le rie andate innanzi, parea che quelle fussero succedute per fargli sentir più felici gli ultimi giorni della sua vita. Ma quello a me sopra ogn'altra cosa è paruto segno d'ammirazione, che dopo il circolo di cento anni appunto in quel giorno e mese, e ora egli da questa vita si dipartisse, che Cosimo suo bisavolo fu dopo il suo esilio alla patria restituito. In una cosa potè dirsi ch' egli sentisse fra tanti contenti alcuna amaritudine, che parea saper molto bene, come uomo di grandissima capacità qual egli fu, non esser tra i due suoi nipoti quella buona intelligenza, che per grandezza e stabilimento della sua casa parea che fusse necessaria, come non s'indugiò molto a vedersene gli effetti. Fu bene non piccola giunta alla riputazione nella quale moriva, che quella persona gli fusse succeduta nel Papato, che egli avea detto, se il pontificato fusse stato ereditario, che niun altro che lui s'avrebbe eletto per successore. Questi fu Alessandro Farnese, il quale essendo stato creato cardinale da Alessandro sesto per lo spazio di più di quarant'anni addietro, era e fu per età, per cognizione di lettere, per dolcezza di costumi e per gravità di vita riputato degno di cotanto grado. Al quale, preso nome di Paolo Terzo, non più tardi, che a'5 di novembre mandò il duca Alessandro una nobile ambasceria di sei cittadini molto principali, Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori, Luigi Ridolfi, Anton Francesco Nori, Ruberto Pucci che fu poi cardinale e Giovanni Corsi. Alle cose della città non porse niuna alterazione la morte di Clemente, eziandio contro la credenza d'Alessandro, il quale ne avea avuto alcun dubbio, o che il popolo si trovasse disarmato, o che la cittadella fusse stata ridotta in fortezza, ove a' 15 di quel mese fece il duca dal vescovo Marzi ce-

lebrar la messa dello Spirito Santo, o che stanchi dalle non lontane miserie che avean patito, non giudicavano esser utile l'andar cercando di ricadere in nuovi affanni. Ma entrato l'anno 1535 non si penò molto a scorger alcun nugolo di futura tempesta. Visitandosi com'è costume ne' venerdì di marzo in Firenze la chiesa di S. Miniato al monte, accadde che a una figliuola di Filippo Strozzi cadesse un un fior dal capo, il quale fu raccolto da Giuliano Salviati giovane nobile, con aggiugnervi alcune parole malamente intese da alcuno. Il qual atto ricevuto aspramente da' figliuoli di Filippo, il primogenito de' quali avea nome Piero, o che egli v'intervenisse o che altri per compiacerli il facesse, ivi a non molti giorni il Salviati fu assalito, e da molte pugnalate ferito e lasciato quasi per morto a terra. Il duca riconoscendo questa cosa da Piero il fece far prigione, e come che nulla del fatto ritrovando, l'avesse poi liberato, restarono e Piero e tutti i fratelli e il padre istesso in guisa offesi da questa dimostrazione usata loro dal duca, che Piero partitosi dalla città, a quella più non ritornò se non armato, e Filippo ancora con gli altri figliuoli da quella allontanandosi, da' parenti e amici divennero del duca capitalissimi nimici, come nel progresso di questa istoria si farà manifesto. Credettero molti che questa fusse stata occasione più tosto che cagione a scoprire il veleno, che molti avean conceputo nell'animo, non potendo nè i fuorusciti, nè quelli i quali erano nella città darsi pace che contra il tenor dei capitoli, il principale de' quali era, che Cesare dichiarasse, purchè la libertà stesse in piede, ora si vedessero affatto e del tutto della libertà spogliati. Dettesi dunque con l'alienazione di Filippo capo a' fuorusciti, il quale per la copia delle ricchezze, per lo numero de' figliuoli, per li molti parentadi e per la sagacità e destrezza dell'ingegno non era di lieve autorità, e a Filippo s'aggiunse molto opportuna la mala disposizione che correa tra 'l cardinale Ipolito e 'l duca Alessandro; perciocchè considerando egli che in Firenze mal si potea indur forma alcuna di governo che non vi avesse participazione la casa de' Medici, stimava che col propor principe della Repubblica Ipolito maggior d'età di Alessandro, il qual lasciando la dignità cardinalizia dovesse

prender per moglie la figliuola dell'imperadore, agevolmente si potesse rimuover dal governo Alessandro, chiamato da loro tiranno crudelissimo, disprezzatore de' suoi cittadini, per libidine mostruoso, e nato da femmina vilissima. e per tanti rispetti indegno d'esser eletto per genero di Cesare. Nè molto andò, che ad Alessandro fu scoperto per opera di Giovanni Batista Cibò vescovo di Marsilia nipote gia di papa Innocenzo, ma ad instanza del cardinale Ipolito prepararglisi di torlo dal mondo con molta polvere d'artiglieria, la quale posta in luogo ov'egli dormisse, e datole fuoco il mandasse per aria. Fu questa cosa da Alessandro fatta per suoi uomini intendere al papa, il quale fatto metter le mani addosso a Ottaviano Zenga uomo del cardinale Ipolito, del qual Zenga per le sue malvagità ogni gran sceleratezza leggiermente si sarebbe potuta credere, mosse a tanto terrore il cardinale che si partì incontanente di Roma, e dopo essere alquanto vagato si fermò in Itri. Quivi il misero dimorando dalla vergogna del trattato fratricido trafitto, e per avventura tardi accortosi di quello a che i conforti de'fuorusciti il conducevano cercava di riconciliarsi con Alessandro, e di rimettersi nelle braccia dell'imperadore, se assalito nel vigor della state da ardentissima febbe in sei dì non l'avesse ucciso il quinto giorno d'agosto. Non potette a Filippo e a'fuorusciti succeder cosa più lieta della morte d'Ipolito, considerando che con tanta minor difficultà, o in un modo o in un altro si potrebbono un dì liberar d'Alessandro; al quale intanto per aggiugnerli nuovi carichi, e renderlo più odioso a gli uomini e al mondo apposero, che egli per veleno avesse fatto morire Ipolito. Fu preso Andrea Etrusco suo scalco e posto a'tormenti; come innocente non confessò mai cosa alcuna, onde nè seguì la sua liberazione, ma non scemò già l'infamia d'Alessandro tenuta del continuo viva dall'eloquenza de'suoi avversarj, ancora che per sentenza de' medici egli restasse interamente libero d'ogni macchia, negando trovarsi sorte, alcuna di veleno, che a certe otte, come fa la febbre terzana, avesse i suoi aumenti e le sue declinazioni, ma che quella veramente fusse stata mutazione d'aria, come tutto di avviene a'tempi presenti a chiunque di Roma par-

tendo passi nel regno di Napoli in tempo di state; senza che altri giovani della sua famiglia per complessione validi e robusti in quel tempo o poco prima, o dopo la morte del loro signore perirono; ma noi non torremo in ciò inutil fatica a far credere altrui più una cosa che un'altra, restando ciascun libero di credere o l'altra o l'una a suo pacimento. Era l'imperadore occupato nella guerra di Tunis, ed essendo di quella impresa riuscito vincitore, s'aspettava di giorno in giorno che dovesse venire a sbarcare a Napoli, ove i fuorusciti Fiorentini sollecitavano di trovarsi in gran numero per querelarsi con Cesare dell'innosservanza de' capitoli, e delle crudeltà e libidini, com' essi dicevano, del duca Alessandro, e al tutto fu dato velocissima esecuzione; imperocchè arrivato Cesare a Napoli non tardarono i fuorusciti, dei quali s'era già fatto capo Filippo Strozzi, a presentarsi avanti alla maestà sua, e a esporre le lor querele. Cesare avendo risposto che era necessario che s'udisse l'altra parte, fece intendere al duca Alessandro che stimava esser bene ch'egli venisse a Napoli, acciocchè purgasse l'accuse fattegli da suoi avversarj. Il duca desideroso senza questo d'abboccarsi col suocero, avendo preso la benedizione dal cardinal Cibò, il quale tenuto da Clemente appo lui per suo consiglio e aiuto, continuava tuttavia, come amico e parente, la stanza di Firenze, a'19 di dicembre si partì dalla città accompagnato, oltre la sua corte, della quale era maiordomo Domenico Canigiani, dalla cavalleria leggiera e da quaranta archibusieri a cavallo, e da tanta frequenza di gentiluomini Fiorentini così vecchi come giovani, che avrebbero quasi potuto fare un'altra corte da per loro. I principali di costor furono Francesco Guicciardini, il quale, come dottore, e come confidentissimo, avea a rispondere particolarmente all'accuse de' fuorusciti, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Bartolommeo Valori, Bartolommeo Lanfredini, Alamanno Salviati, Pandolfo Pucci e molti giovani, fra' quali si dice essere stato Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici, che fu poi successore d'Alessandro. Il capo principale, e sopra il quale posava tutto il pondo de' fuorusciti, era: che contr'al vigor del capitolo salva la libertà, il duca arrogandosi tutta l'autorità della Repubblica, non avea lasciato che di quella si

vedesse pur ombra o vestigio alcuno in Firenze; nel che non solo essi Fiorentini, ma venirne offesa la maestà sua, contra la cui mente, e contr'al tenore delle cui parole egli s'avea quell'autorità usurpata; ma per render poi il duca più odioso e più abbominevole appresso l'imperadore e appresso ciascuno, di due peccati veniva specialmente incolpato, di mostruosa crudeltà e di sfrenata libidine, perchè, non che altro, dicevano aver ucciso la madre, la qual nata in Castelvecchi in quel di Roma, essendo moglie d'un vetturale, e trovandosi a' servizi infimi della casa di Lorenzo quand'era fuoruscito, fu creduto che di Lorenzo avesse generato questo figliuolo. Questa infelice avendo i fuorusciti procurato di condurre alla presenza di Cesare perch'egli vedesse qual fusse la suocera della sua figliuola, Alessandro, che ciò aveva presentito, aversela tolta davanti con farle dare il veleno. Lui dicevano aver con veleno tolto di vita il cardinale Ipolito, aver fatto murar degli uomini in prigione, ove aveano appena comodità di raggirarsi, altri averne da suoi cagnotti fatto morire, e alcuni aver di propria mano ucciso, e molti sotto lo scudo degli Otto per lievi falli a'crudelissimi supplici esser stati condennati. Nella lussuria, non i letti matrimoniali, non i vedovili essere stati sicuri; ove mancava l'oro, essersi valuto dell'autorità e della forza, nè appo lui aver avuto maggior resistenza i luoghi sacri e dedicati al culto di Dio da' non sacri. Il Guicciardino faccendosi da alto diceva: in Firenze essersi vivuto sempre negli affari grandi con l'autorità della balìa, seguito ultimamente l'accordo, con l'autorità della balìa essersi creati dodici uomini, i quali avesser quell'autorità che avea tutto il popolo Fiorentino. Da questi dodici uomini elettine cencinquanta, tutto quello aver fatto che può far la maestà sua ne' suoi regni, nè per questo esser mai stato rimproverato a costoro d'aversi usurpato, o arrogato maggior autorità che s'avessero. Questi dodici e questi cencinquanta, quando lor parve opportuno, aver eletto dodici cittadini, e perchè vi si comprese il gonfaloniere, fur uno di più, ne' quali fu trasferita tutta la loro autorità, della quale essi si spogliarono. Costoro per virtù d'essa balìa dal popolo in dodici persone primieramente ottenuta, da essi dodici in cencinquanta am-

pliata, da amendue i numeri in tredici ristretta aver finalmente creato il senato de' quarantotto, i quali, tolta via la signoria, rimosso il gonfaloniere, ogn' autorità aver trasportata nella persona d' Alessandro de' Medici, a lui condotto in palazzo aver dato il possesso di esso, e egli liberamente e senza contradizione d' alcuno averne preso il dominio. Tutto questo essersi fatto, secondo gli antichi costumi, usi e leggi della Repubblica. E se a quello che la maestà sua dichiarò e ordinò dee starsi, non è però uscito della memoria a niun fiorentino quel che disse e fece il gonfaloniere Benedetto Buondelmonti quando leggendo il Muscettola la dichiarazione da sua maestà fatta in dar ogni superiorità al duca Alessandro, volentieri consentì, e egli e tutti i magistrati che in quella ragunanza si trovarono preser giuramento di dover osservare in perpetuo quella nuova forma di governo dalla maestà sua instituita, la quale da Alessandro e da suoi successori dovea perpetuamente essere amministrata. A che fin dunque parlarsi di quelle cose, le quali conchiuse da cittadini e confermate da Cesare, non si hanno da rivocar più in dubbio? Del fatto de' veleni, quel della madre diceva essere una invenzione trovata da suoi avversarj, i quali avendo detto più volte che Alessandro era figliuolo di Clemente, ora avean finto quest' atto tragico per metterlo in capo delle sue crudeltà, il quale dicevano venir da Lorenzino de' Medici per farlo peggior di Nerone, come arguiva co' muramenti degli uomini vivi, che fusse anche stato più crudel di Falare. Ma quali furono cotesti uomini murati, fur cittadini, o forestieri, i muramenti fur fatti in Firenze o di fuori, quali colpe, o falli furono i loro, che a sì gran pene lo condussero? Ma troppo ben vedersi la lor falsità, poichè producevano il fatto d' Ipolito de' Medici già veduto in giudicio vano, e per sentenza de' medici non vero giudicato, nè possibile in tutta l'arte della medicina. Delle libidini e lussurie ad Alessandro imputate, non creder egli che Alessandro fusse mai stato frate di san Francesco; il quale, fatto voto di castità, si avesse obbligato a non conoscer mai donne. Questo esser peccato della giovanezza, e dove la forza non apparisce non esser mai comparito in tribunale alcuna accusa, o esamine di cotal giudicio. Esser

noto per tutto, nè essi suoi avversarj aver avuto ardimento d'opporgli che egli in fatto o in pensiero le santissime leggi della natura avesse mai violato, nè forza apparire in quel che l'accusavano, poichè non ne adducevano le prove. Ma quanto più ragionevolmente doversi questi carichi lasciare a' confessori che a' principi. Queste cose, o simili a queste, si dicevano dal Guicciardino, talchè l'accuse di fuorusciti riuscivano di poco momento. Onde l'imperadore incominciò per bel modo a confortare i fuorusciti a quetarsi, e quetandosi prometteva loro che sarebbono restituiti alla patria e a' lor beni, e averebbono avuto umano e discreto principe che li governerebbe con ogni sorte d'umanità e d'amorevolezza. Narrasi che Filippo Parenti, uno del numero de' fuorusciti, avesse avuto animo di dire alla presenza di Cesare, che egli e i suoi compagni eran venuti a gittarsi avanti a' piedi della maestà sua per ricuperare la libertà che aveano perduta, e non per sapere con quai modi di servitù avessero al duca Alessandro a ubbidire, la qual cosa offese tanto l'imperadore, che stanco dell'udienze, non ben soddisfatto dall'arti de' fuorusciti, che avean prima nutrito le gare tra i due cugini, certo che per l'antica affezione che i Fiorentini portavano a' Francesi non sarebbe quella città stata sua amica; dispose tra se di lasciar andar le cose in quel modo che andavano, e senz'entrare in altre contestazioni farne ravvedere i Fiorentini in un modo, qual fu questo. Che uscendo egli una mattina di camera con grandissima frequenza di genti quanta fusse stata mai, ad Alessandro rivoltosi con voce che da tutti potea essere intesa disse: duca andate a veder la vostra moglie. Questa fu la scure che cadde sul capo de' fuorusciti, accortisi senza entrar in altre pratiche qual fusse la mente dell'imperadore, talchè licenziati senza conclusione alcuna, chi prima e chi dopo a far i fatti suoi se ne tornò; e il duca istesso avuto dall'imperadore che tosto egli partirebbe e verrebbe a vederlo in Firenze, ove gli sarebbe condotta la moglie, avvantaggiò d'alcuni giorni la partita dell'imperadore, e del mese di marzo dell'anno 1536 con tutti i suoi lietamente alla patria si condusse, in fuor che Bartolommeo Valori, il quale sotto alcune scuse di suoi affari si fermò a Roma, ove non penò

molto ancor egli a dichiararsi amico de' fuorusciti, avendo, oltre a ciò, per maggior congiunzione preso per Pagolantino, suo figliuolo, Maddalena figliuola di Filippo Strozzi per moglie, come che questo matrimonio per le cose che seguirono non fusse andato poi avanti. L'imperadore partito di Napoli, e fermatosi per molti giorni a Roma, fece la sua entrata in Firenze a' 28 d'aprile, ricevuto con tanta magnificenza dal genero nel palazzo de' Medici, che Cesare, il quale avea in Siena ricevuto molti onori e molte cortesie da quella città, per antico costume amorevolissima a' forestieri, e devota alla fazione Cesarea, ebbe a maravigliarsi dell'avvenentezza de' Toscani, della rappresentazione de' loro spettacoli, dello splendor delle tavole, e soprattutto della copia delle pitture, delle quali sopra tutti gli altri popoli abbondano. Volle l'imperadore veder la cittadella fatta da Alessandro alla porta a Faenza, la quale non solo era ridotta in difesa, ma gli parve ancora tanto ben fornita di presidio, di vettovaglia e di grossissimi pezzi d'artiglieria, che ebbe a dirgli ch'egli attendesse ad aver de' figliuoli, e a sapersi guardare in un governo nuovo dall'insidie di coloro, che, o per invidia di tanta potenza, o per altro averebbono potuto nuocergli; che in quanto al rimanente egli non abbandonerebbe mai la protezione di lui, e terrebbene in ogni tempo quella cura che farebbe di suo figliuolo. A capo d'otto giorni condotto l'imperadore al Poggio, opera del vecchio Lorenzo, grandemente ebbe a lodare il sito del luogo; la struttura dell'edificio e gli abbigliamenti e gli apparati di esso. E quindi andato a Pistoia, per Pescia e per Lucca fin dove fu dal duca Alessandro accompagnato al suo cammino s'inviò. Non venne meno l'imperadore di quel che avea promesso ad Alessandro, essendo quindici giorni dopo la sua dipartita arrivato in Firenze Margherita sua figliuola, la quale menò del mese di giugno, avendo celebrata la solennità dello sponsalizio in san Lorenzo il cardinal Cibò. Vivevasi quietamente in Firenze, non ostante che fussero tanti fuorusciti fuori, quando per certi romori d'arme sentiti a mezz'agosto nella Mirandola, s'ebbe sospetto non volessero i fuorusciti tentar alcuna cosa contr'allo stato. Soldaronsi fanti, posersi in ordine i battaglioni, attesesi a fortificar Pistoia, Prato, Empoli,

rinnovaronsi i bastioni di san Miniato, comandossi che ciascuno sgombrasse da luoghi aperti e ogn'altra diligenza si fece usata a farsi da chi s'aspetta d'essere assaltato in casa sua; ma tosto il sospetto mancò, essendo venute novelle come quelle genti messe insieme da Giovanni Tommaso Pico per molestar la Mirandola, dopo averle dato il guasto di fuori per otto giorni con cinquecento fanti e quindici compagnie di Tedeschi, s'erano ritirati, per altri affari, verso Turino. L'imperadore partito di Lucca avea preso il suo cammino verso il ducato di Savoia, con animo di muover viva e asprissima guerra passando l'alpi al re di Francia nel regno suo proprio. Ma trovato in quella impresa maggior difficultà di quella che s'avea creduto, dopo preso Fossano, e fatte alcune altre fazioni, se ne passò in Provenza, e di Provenza in Genova. Avea il duca Alessandro sotto Valerio Orsino mandato all'imperadore mille cavalli, e promesso mentr'era in lui spirito di concorrere nell'occorrenze sue con le forze e co'denari, senza risparmio alcuno, perchè sentendo che l'imperadore era di Genova per passare in Spagna, per non mancar ne' complimenti ove non era mancato negli effetti, partì a'18 d'ottobre della città per farli reverenza a Genova, ove stato alcuni giorni ben visto e accarezzato dal suocero, a mezzo novembre si ritornò in Firenze. Io ho sentito dire a'uomini prudenti, e i quali per la lunghezza dell'età sono stati più vicini a gli uomini di quei tempi, che l'imperadore avendo conosciuto in Alessandro destrezza d'ingegno, vigor d'animo, capacità di cose grandi, sana e gagliarda complessione di corpo e gran prontezza e abilità a pigliare i partiti, che s'egli si fusse con gli anni condotto ad alquanto più matura età, che agevolmente l'avrebbe creato generale de' suoi eserciti in Italia. E se dalle cose piccole si può fare argomento delle grandi, senz'alcun dubbio, non dico grandi, ma maravigliose furono alcune deliberazioni prese da lui intorno i fatti della giustizia. Il che scrivere non reputo indegno di questa istoria, se infino alle sacre lettere non parve di tacere il savio avvedimento di Salamone circa il partire il bambino, di che le due madri contendevano. Un vellettaio Bergamasco commosso dalle sagaci doglienze d'un altro velettaio della medesima nazione

e suo compare, gli presta senza testimonj e senza cedola quattrocento scudi da riaverli fra sei mesi, passato di gran lunga lo spazio promesso, e facendogli cortese e amorevol motto de'prestati denari, gli son con fermo e saldo viso negati. Il buon velettaio il qual vecchio e ricco divenuto dalle faccende s'era allontanato, e menando vita lieta e tranquilla da molti per buon uomo era conosciuto, fu da alcuno suo amico confortato a far intendere il tutto al duca, che troverrebbe ben egli modo a fargli riavere il suo. Il duca e dalla buona informazione avuta del prestatore, e certo che niuno sarebbe così ardito di venirsi a compiagner seco d'una bugia, fece a se venir colui, a cui i denari erano stati prestati, e confortatolo a render quel che dovea al buon uomo, non ne riportava altre parole di quelle che prima avea dette, ei non essergli debitore d'un puntal di stringa, e maravigliarsi sommamente che fusse venuto con questa falsità a calunniar lui, e a dar noia a sua eccellenza. Il duca al creditore volto disse; è possibile che quando tu prestasti li denari a costui non vi fusse niuno? niuno rispose signore colui, perch'eravamo soli, e io gli contai i denari sopra un pezzo di colonna appunto. Or và disse il duca tostamente per quella colonna, che glielo farò ben confessar io. Il creditore mezzo stordito, nè stando a discorrere come la colonna lo potea confessare, o nò andò via. Ma fattoli di cheto intendere che stesse un'ora a tornare, e al debitore comandato che di là non si partisse, volsesi a seguir l'audienza degli altri negozianti; e quando tempo gli parve al debitore rivolto disse, molto tarda costui a venir con questa colonna. Rispose il debitore. Signore e'non può esser tornato, perchè ci è un pezzo. Il duca dalla presta risposta e dal parer che colui sapesse che la colonna fusse grave, non fece alcun dubbio che avesse avuto i denari, e mostrando più tosto di favellare in disfavore del creditore che altrimenti soggiunse: che uomini son questi prestar denari senza farsi fare scritta, e senza esservi alcuno, e voltosi al debitor disse. Non v'era altri che quella colonna? Signor nò rispose egli e quella basta disse il duca, poich'ella te l'ha fatto confessare; e enne stata testimonia. Però va e rendigli incontanente quel che'tu gli devi, e non ti paia poco, se come a

giuntatore io non te ne ho dato più severo castigo. In tanto naturale conoscimento e in tanta dirittura di giustizia è difficile a spiegar con parole, quanto strabocchevolmente nè fatti della carnale concupiscenza fusse perduto, poichè non sì tosto d'un desiderio si avea tolto la sete, che di nuova voglia stimolato, incontanente d'un'altra s'accendeva, non considerando quanto questo fallo più nè principi che nè privati sia detestabile, e quanto, oltre la fama a lungo andare gli potea alla vita esser di pregiudizio, nè potea dirsi che quel male ch' egli in se non vedea, sottilmente in altri non conoscesse, avendo punito due nobili Pisani, i quali avean fatto forza a una fanciulla ignobile di giustissima pena, l'uno in fargliela prender per moglie, che era stato il primo a violarla, e l'altro a dargli tremila scudi di dote; ma egli o che non credesse esser forza le preghiere dei principi accompagnate massimamente dalla potenza dell'oro, senza alcun ritegno correva nuovi cibi ad ogn'ora mutando, alla sua rovina. A che l'ampia commodità di conseguirli, e i conforti de'ministri e de'familiari, che nel dovean distorre, ve lo spingevano ogni dì maggiormente. Fra costoro con varie arti era montato appo di lui in somma grazia Lorenzo de'Medici, Lorenzino volgarmente chiamato, d'età non dissimile alla sua, e se ben per parentado di sangue lontano, nondimeno non era in sì numerosa famiglia chi più di lui gli si appressasse; nè per la dichiarazione fatta dall'iperadore era altri di lui primieramente al governo della sua patria chiamato, quando Alessandro si fusse morto senza figliuoli; imperocchè come Cosimo padre della patria fu avolo del magnifico Lorenzo, di cui fu pronipote Alessandro, così Lorenzo fratello di Cosimo fu avolo d'un altro Lorenzo, di cui questo Lorenzino fu nipote. Quello perchè appo lui in singolar luogo di favore era cresciuto, attribuivan molti che fusse, perchè egli non di molte amicizie vago, non di giuochi pigliandosi diletto, per lo più cheto e solitario, di niuna cosa parea che avesse più cura, che di servire al suo principe, con lui esser sempre, e alle sue voglie e diletti secondare, e per servigio suo non che altro, non darsi pensiero che da alcuni fusse creduto per spia; nome nella sua patria sopra tutti gli altri tenuto vitu-

peroso e infame. E parea che la fortuna avesse voluto che in questo modo ne avesse il principe fatta la prova, che essendo venuto Piero Strozzi in Napoli in alcun sospetto che egli veramente non fusse spia doppia, un giorno con Pandolfo Pucci abbattutosi gli disse: che diletto si cava cotesto vostro Alessandro di Lorenzino, il quale ci promette ogni giorno di volerlo ammazzare? La qual cosa dal Pucci al principe riferita, e dal principe a solo a solo con Lorenzino comunicata, egli con saldissimo viso l'avea risposto, che niuna industria, niuno procaccio potea stimar tanto utile e giovevole per la conservazione della vita e stato suo, quanto con infingersi egli amico de' fuorusciti, e particolarmente degli Strozzi, che s'eran fatti capi di essi per veder di penetrare negli occulti segreti e intendimenti loro; il qual accidente fece sopra tutti gli altri rispetti confidentissimo Lorenzino ad Alessandro. Datoglisi dunque il misero principe, come volgarmente si dice, in preda, e sotto la pratica d'un novello amore più seco intrinsicatosi, parve a Lorenzino d'esser venuto il tempo di mandare a effetto quel che, come si crede, avea fin dopo la morte del cardinale Ipolito deliberato di fare. Era entrato l'anno 1537 di sei giorni, giorno celebre per la solennità della presentazione del Signore al Tempio quando Lorenzino fece intendere al duca che la notte seguente senza fallo gli condurrebbe in camera di esso Lorenzino la donna, che egli ultimamente tanto avea nel cuore. La sua castità finalmente essere stata vinta da una certa speranza, che il liberal principe non mancherebbe ai bisogni di lei, la quale vedeva per alcune cose sinistre succedute al marito la sua casa andarne in rovina. Viene la notte, conducesi il principe in casa di Lorenzino alla sua vicinissima, licenziansi gli altri familiari, e, mentre restati essi due soli, Lorenzino mostra di volerne andare a menar l'amata giovane, conforta prima il duca, che postosi a riposare soffrisca alquanto l'indugio, che sarà nondimeno assai breve. Il duca, di cui Lorenzino era fatto signore, ubbidisce, ed egli toltogli la spada da lato, e col pugnale e con la correggia quasi a caso in guisa annodatola, che al duca sarebbe stato malagevole il valersene, tirato a se l'uscio che si serrava a seracinesca, va in luogo della donna a condur

seco un suo familiare cognominato Scoronconcolo; uomo sanguinario, e il quale per altri suoi falli da Lorenzino dalle mani della giustizia liberato, gli avea più volte promesso che niuna cosa tanto averebbe a cuore, quanto d'avere un dì occasione da poter mettere la vita in servizio di lui. A costui, non durato fatica a trovarlo, Lorenzino disse: Piero, è già venuto il tempo che tu mi dia prova dell'amor che mi porti, prendi teco la spada e vien con meco. Scoroncolo già camminando rispose: Signore, per amor vostro io ammazzerei il duca non che altri: rispose Lorenzino: egli è desso, e dorme nella mia camera, e questa è la chiave; disse Scoronconcolo noi non abbiamo arme corte, torniamo per esse. Disse Lorenzino: non è più tempo da arme corte, e aperto chetamente l'uscio, con una mezza spada che avea passò il fianco dall'un lato all'altro al duca che russava. Il duca benchè di sì gran colpo sbigottito, si gittò dall'altra parte del letto, e mentre come meglio può cerca di sollevarsi gli è tagliato una guancia, e cercato in vano con uno sgabello di ripararsi, nè potendo, si avventò come cignal ferito addosso a Lorenzino, e con alta voce traditor chiamatolo, gli prese il dito grosso della man manca co' denti, e si fieramente gliel morse, che Lorenzino sentendosi dal dolore venir meno chiamò Scoronconcolo che l'aiutasse. Scoronconcolo, il quale come pratico accoltellatore, non avea senza ragion detto dell'arme corte, s'avvidde pure, che nella guaina della sua spada avea un coltello, al quale posto mano con quello corse a scannare il duca, mentre vedea che con la spada non potea sì cautamente nuocerli, che insieme con esso, Lorenzino, ch'era seco attaccato, non offendesse. Così fu il sabato notte, vegnente la domenica, intorno alle sei ore ucciso il duca Alessandro, correndo, secondo l'uso Fiorentino, il sesto giorno dell'anno 36, e essendo egli intorno l'anno 26 della sua età, così notarono gli antichi, che gli fusse quel sesto numero stato contrario. Morto in tal guisa il principe, Lorenzino che o vedesse i suoi sbigottiti, o che non confidasse di poter far co' cittadini cosa di profitto, o che sperasse essere a tempo a tornarvi co' fuorusciti, o che pur si fusse ancor egli perduto d'animo; dolendoli forte la mano per lo morso del dito, dopo

non lungo indugio pensò di salvarsi; e impetrato dal vescovo Agnolo Marzi, che di ciò avea cura, che gli fusser date le poste, o per servigio del prencipe, o per bisogno privato, l'ebbe, come persona carissima al principe, e su quelle montato, non si fermò se non alquanto in Bologna, ove non gli essendo prestata fede da Salvestro Aldobrandini uno dei fuorusciti, che quivi era auditor del legato, con la medesima diligenza si condusse a Venezia, ove non sol creduto, ma lietissimamente accolto da Filippo Strozzi, fu cagione e origine di tutto quel male, che non molto appresso seguì. In Firenze non trovandosi la mattina seguente il principe tornato in casa, e sapendosi dal Marzi, Lorenzino essere andato via, e quelli, i quali avean la sera avanti accompagnato il duca, dicendo con Lorenzino solo averlo lasciato, non si penò molto a credere da lui essere stato ucciso. Mandosi, per ordine del cardinal Cibo, preso col Marzi e col Campana chetamente a sconficcar l'uscio della camera di Lorenzino, trovasi il principe morto, piangesi più col cuore, che con gli occhi, essendo tempo d'attendere ad altro, e con la maggior fretta che sia possibile spedisconsi messi ad Alessandro Vitelli, e a Ridolfo Baglioni, e ad altri capitani minori delle bande di Mugello, che quanto prima venghino alla città con quel maggior numero di fanti che possono mettere insieme per bisogni urgentissimi, nè più poter dir loro di questo per allora. A'cittadini e a' cortigiani, i quali o per uficio, o per bisogno sogliono frequentare le corti de' principi, si dà la mattina a intendere, il duca stanco per aver tutta notte vegliato co'suoi, non si essere ancora levato del letto, che, levato, e desinato si farebbe il dì maschere; e per far ciò creder più volentieri veggonsi andare giù e su abiti da ciò, e con questa scusa a ogn'uno si dà comiato, passossi quel dì assai chetamente, avendo la sera dato ordine ad alcuni pochi di corte, che con silenzio conducessero il corpo del duca involto in un tappeto a S. Lorenzo; ma il non lasciarsi uscir nessuno di Firenze, l'andar comparendo di mano in mano de' soldati nella città, il non apparire il principe in nessun luogo, aveva l'altro giorno piena di mormorio la città, chi indovinando il tutto, chi sapendo parte, o vero, o immaginata del caso

seguito. Ma già era stato intimato il senato de'Quarantotto, nel qual tempo trovandosi nella villa sua del Trebbio Cosimo de' Medici figliuolo di Giovanni, del cui valore si è fatto in questo volume più volte memoria, e avendo il giorno avanti sentito come Lorenzino era passato in posta per la via di Bologna con una mano ferita, e comandarsi alle bande che s'avviino verso la città, tosto gli cadde nell'animo qualche fiero accidente esser seguito, e Lorenzino aver ucciso, o gravemente ferito il duca Alessandro. Maravigliavasi nondimeno, che la madre, donna diligentissima e di valore, niuna cosa di ciò l'avesse fatto assapere; il che era proceduto dal non potersi uscir di Firenze: ma quella mattina, che egli deliberato di sapere quello che fusse avvenuto con pochi de'suoi ne veniva verso la città, non molto andò, che s'incontrò in un servidore che gli mandava la madre, che il faceva di tutto il caso consapevole, perchè non a casa sua, ma a quella del morto principe andato, e quivi al cardinale Cibo rappresentatosi, mostrò essere tornato nella città per rammaricarsi insieme con gli altri del sinistro e fiero accidente che era avvenuto, perchè egli fusse pronto, se in cosa alcuna avvenisse, che alla sua patria in tanto scompiglio potesse essere di giovamento. Il cardinale, come che alcun pensiero avesse avuto di tirare innanzi un figliuolo naturale del duca Alessandro detto Giulio, il quale avea a pena tre anni, preso dalla presenza d'un giovane di diciotto anni, in cui non pareva che alla forma e disposizione del corpo mancasse il vigor dell'animo, e a cui, oltre l'essere de' più congiunti che erano tirati per la dichiarazione di Cesare alla speranza del principato, il valore e i carichi paterni aveano acquistato non piccola riputazione, abbracciò, e vide volentieri Cosimo, confortandolo a fare tra sè grand'animo, ma per alquanto a saperlo dissimulare, infinchè si desse a quel che si avea a fare compimento. Indubitata cosa è, licenziatosi Cosimo dal cardinale, e a casa sua tornandone, dalla gente che ivi era ragunata, la quale era molta, quasi presaga di quel che avesse avvenire, prima intensamente essere stato veduto, poi in un cheto e lieto mormorio rompendo dir fra di loro: Questo giovane sicuramente sarà signor di Firenze, costui vendicherà la morte dell' in-

felice duca. Nè tardarono gli amici paterni a confortarlo a ricevere la fortuna, la quale veniva prontamente a presentargli la più bella occasione che a gentiluomo fusse stata presentata giammai; ma egli, oltre al senno naturale, come da più prudenti gli era stato ricordato, mostrando d'avere lontano l'animo da queste cure, bastandogli d'aver nella patria sua quel luogo, che al suo stato si conveniva, poco mancò che non fusse riputato indegno di tanto grado, quasi che egli di gran lunga non pareggiasse quell'ardente spirito e vivacità del padre, non sapendo esser atto di somma prudenza il sapere a tempo simulare gli atti d'una profonda modestia. Ma già era venuto il giorno seguente, che fu il terzo dopo la morte d'Alessandro, quando avendo il cardinale Cibò fatto ragunare nel suo appartamento il consiglio de'Quarantotto, con accomodate parole mostrò loro la grande scelleratezza commessa da Lorenzino de'Medici, avendo ucciso quel principe, dal quale, oltre essere del sangue suo, cotanti onori e beneficj avea ricevuto; ma per bontà del grande Iddio essere in quella famiglia Cosimo figliuolo del valoroso Giovanni de'Medici di età compita, a cui, secondo la disposizione di Cesare, legittimamente l'amministrazione del governo di Firenze ricadeva. Questo porger loro innanzi non per affetto o interesse alcuno suo particulare, non avendo più o meno intrinsichezza di quel giovane, che ciascuno di essi si avesse, ma perchè, oltre che non si derogava in nulla alla dichiarazione dell'imperadore, a che conveniva molto ben riguardare, era pur considerabile che egli fusse nato di tanto e tal padre, e che, per linea materna, non solo si tirasse dietro l'affinità de' Salviati, ma quella de'passati Medici istessi, che furono principi della Repubblica, imperocchè la madre sua nascendo d'una sorella di papa Lione, veniva ad essere stata cugina carnale del duca Lorenzo, onde Cosimo appariva essere in terzo grado congiunto col duca Alessandro di esso Lorenzo figliuolo. Fu ventura del gran duca Cosimo che diverse fussero le sentenze de'senatori, perchè in eterno apparisse libera essere stata l'elezione fatta di lui, poichè a ciascuno fu lecito dir quello che egli avea nell'animo; conciossiacosachè Giovanni Canigiani, o per la stretta servitù avuta da' suoi col morto

duca, o che pure così facendo di far bene gli paresse, propose che ad Alessandro dovesse succedere il figliuolo suo Giulio. E Palla Rucellai levatosi su, per dare un grandissimo segno dell'amor suo verso la patria, disse con animo concitato, che se bene si vedesse la mannaia avanti gli occhi, egli non era mai per piegare, che duca o principe si dovesse più creare in Firenze, la quale egli intendeva, che la sua libertà ripigliando secondo gli antichi costumi governar si dovesse. Francesco Vettori, ripreso primieramente il Canigiani, che contro il giudicio fatto dall'imperadore avesse ardire di proporre un bastardo, e uno, il quale non essendo uscito dei tre anni avea più bisogno della balìa, che di governar Firenze; si volse al Rucellai con maggior pacienza persuadendolo, che contento d'aver detto il suo parere, il quale non era più che uno, si posasse senza fare maggiore esagerazione del suo voto di quello che fusse bisogno, e dopo aver brevemente discorso de' tempi in che si trovavano, avendo in Firenze due fortezze sopra capo, trovandosi in corpo la guardia d'Alessandro Vitelli, essendo l'imperadore alieno per lo genio de' Fiorentini dediti a' Francesi, che essi vivessero a stato franco, e dubitando soprattutto, che il governo in mano degli arrabbiati cittadini non pervenisse, e, quel che è peggio, un giorno, come a' tempi antichi avvenne, i Ciompi e la vil plebe non si sollevasse, mostrava essere stata somma benignità di Dio in tanta disavventura, che vivesse un figliuolo del sig. Giovanni de' Medici, il quale benchè giovane, nondimeno in età di poter governare, abbracciasse con alcune oneste e limitate condizioni il governo della città. Egli allevato senza padre, e in quella età arrivato, la quale a maggior rischi soggiace, non aver mai dato alcun segno di vanità e di leggerezza, e con aver tenuto compagnia al duca Alessandro suo signore in Bologna, in Genova e in Napoli, con essere allevato in Roma co' nipoti di Clemente e corso, si può dire, fanciullo le poste in Venezia quando scampò di mano de' suoi avversarj, potersi veramente dire, che egli era divenuto non giovane, ma uomo savio e maturo avanti il tempo.



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTADUESIMO.



Anni 1537-1544.

Creato in tal guisa capo e principe della Repubblica Cosimo de' Medici, e acquetati nella città quei tumulti, che sogliono per lo più nascere nella creazione de' nuovi principi, e così fatto sciver fuori che ciascuno si posasse, essendo le cose ridotte in somma tranquillità, pubblicò di proprio movimento per dar certi segni dell' animo suo, una legge, con la quale si restituiva la città e gli onori a qualunque cittadino si trovasse fuori confinato; perchè, deposti gli antichi odj, ciascuno volentieri si volgesse ad abbracciare la fortuna del nuovo principato. Quando non aspettato accidente fortemente turbò l' animo suo, essendo Alessandro Vitelli per dappocaggine di Pagolo Antonio da Parma insignoritosi della fortezza, di cui egli era castellano, con averlo indotto sotto colore di miglior guardia a ricever dentro il capitano Meldola con tanti altri soldati in più volte, che, quando vide il tempo opportuno, nel potè a suo comodo mandar via. Dove trovandosi essere ritirata la moglie del morto duca con tutte le gioie di quella casa, e co' servidori più intimi suoi, si potea ben conoscere quando sarebbe per l' avvenire la difficultà a ricuperarla. Nondimeno non giudicando esser tempo da querele, non solo non diede fuori indizio alcuno di dispiacere, quando Alessandro gli fece intendere tuttociò per sicurezza dello stato essersi fatto, ma modestamente nel commendò. Ma maggiori principj di tur-

bazioni erano quelli che incominciavano ad apparir di fuori, sentendosi che da quei Fiorentini, che per conto di mercature e d'altro vivevano in Roma, non veniva approvato quello, che nella città era seguito, nel qual numero comprendendosi anche i cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci e Gaddi Fiorentini, e de' Monti Toscano, già si era sparso, come eglino verrebbono in Firenze per vedere se con la loro autorità potessero a miglior forma, secondo il loro avviso, ridurre le cose della Repubblica; il che non era altro che sparger seme di nuove discordie. Erasi parimente inteso, come Filippo Strozzi informato dall'ucciditore istesso della morte del duca Alessandro era venuto in Bologna; dove in luogo del governatore amministrava giustizia Salvestro Aldobrandini ancor egli fuoruscito, per esser più vicino alla città, e poter con la riputazione e co' denari esser di profitto e di giovamento alle cose che si avessero a consigliare. Gravi tumulti, secondo l'antico uso di quella città, s'erano suscitati in Pistoia, avendo la fazion Panciatica, a' conforti di Baccio Bracciolini, uscito di Firenze su la creazione del nuovo principe preso l'arme, e saltata in pubblico, e ucciso in un batter d'occhio, incominciatasi da Desiderio Tonti, quattordici de' Cancellieri, i quali colti all'improvviso, e perciò procurando di salvarsi con la fuga e col nascondersi, non poterono in guisa fare, che oltre i primi morti, tre di essi non fussero uccisi nella casa istessa, e quasi nelle braccia del bargello della città, che per conto della giustizia v'era tenuto. Nè di Romagna eran del tutto le cose quiete, la quale essendo ancor ella, siccome Pistoia, in fazioni divisa, tosto che sente l'occasione de' rumori non è punto lenta a riceverli. Alle quali cose per porgere quel rimedio che era possibile, a Pistoia furono mandati Ridolfo Baglioni e Federigo da Mantauto, quelli con la sua compagnia de' cavalli, e questi con una de' fanti, perchè insieme con Giovan Francesco de' Nobili, che v'era commessario, alla salute di quella città provedessero. In Romagna fu commesso a Francesco della Stufa, che con l'aiuto di dugento fanti sotto Valerio da Pescia s'ingegnasse di tener quella provincia quieta. A cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi (però che gli altri due, udito le cose in Firenze essersi acchetate,

non intendevano in altro di travagliarsi) che già ne venivano verso Firenze, co' quali s' erano congiunti Giuliano Soderini vescovo di Santes, Baccio Valori e alcuni altri cittadini, venendo senza arme, fu mandato incontro Alamanno de' Pazzi, e non molto dopo in nome d' ambasciadori, Matteo Niccolini e Luigi Ridolfi, non solo perchè li onorassero, e secondo l' antico uso della città per tutto alle spese del pubblico li ricevessero, ma per intendere con qual animo essi alla città ne venissero, e quel che andavan cercando; perchè al tutto con quiete e sodisfazione di ciascuno ottimamente si potesse provvedere; e finalmente essendo alla città vicini, uscì ad incontrarli il principe istesso: il nome del quale essendo nel ritornare co' cardinali in Firenze dalla plebe con lietissime grida esaltato; non pur tolse molto dell' animo a coloro che pensavano a novità, ma turbò si fattamente il cardinale Ridolfi, come se fusse fatto a sua onta l' onore che altrui si faceva, che senza far parola ad alcuno, torcendo da san Niccolò per la via del fondaccio e de' Bardi andò in via maggio a smontare a casa de' suoi maggiori. Non restando per questo di mandare ad effetto quel che avean conceputo nell' animo e essendo il dì seguente e gli altri giorni appresso con gran frequenza dalla maggior parte de' cittadini più nobili visitati, incominciaro a mostrar la cagione che li avea mossi a venire, non essere stata altra che il desiderio della salute della comune patria; alla quale quando tutti unanimi concorressero, non essere alcun dubbio che le si darebbe forma tale di governo, che ciascun ne rimarrebbe contento, dubitando quando altrimente si facesse; che ella non ne cadesse in suggezione de' barbari. E per dar al consiglio maggior riputazione, valevansi del nome del pontefice, col cui favore mostravano essersi messi a tal impresa; nè lasciavano destramente d' andare seminando, come essendo in Valdichiana lor genti messe insieme da Ruberto Strozzi uno de' figliuoli di Filippo, con cui si era congiunto Bandino signore del Castello alla pieve e Balduvino dal Monte, aveano ancor forse da poter costrignere a ciò chiunque avesse ardire di opporsi a' lor ricordi, le quali cose intese da' ministri del nuovo principe, rispondevano con dolci parole, attendendo intanto a prov-

vedersi, che quando l'arme di Valdichiana fusser rimosse, agevolmente si sarebbe potuto venire a qualche accordo, non parendo onesto ricever leggi da gente armata. Il che indusse il cardinale Salviati, la cui autorità era da tutti gli altri seguitata, e in qual desiderava per altri suoi fini, che le cose si assettassero senza arme, d'andar a trovar Ruberto, e a persuaderlo a licenziar le genti, potendo meglio per questa via al disegno loro pervenire. Ma non ritrovando al ritorno quella facilità che egli s'era data a credere, apparendo tuttavia nuove difficoltà, e accortosi, che artificiosamente era stato tenuto a bada, fu per consiglio di tutti gli altri deliberato, che egli dovesse parlare a bocca da solo a solo col nipote (imperocchè era Cosimo nato d'una sorella di lui) sperando per l'autorità del cardinale, e per l'età ancor fresca del giovanetto di poterlo, o con la forza delle ragioni, o col mostrarli i pericoli grandi leggiermente indurlo a quello che era lor desiderio. È fama costantissima, essendolo un dì a casa sua andato a trovare d'averli in simil guisa parlato: Se voi non mi fuste congiunto di quel grado che sete, a me converrebbe durar maggior fatica a mostrarvi, che quello ch'io sono per dirvi, è tutto per beneficio vostro; conciosiacosachè maggior grandezza e contento potrei io avere, che un figliuolo di mia sorella dopo re di corona fusse il maggior principe de' cristiani? Ma perchè questa altezza, nella quale vi trovate di fresco collocato, è tutta piena di pericoli, e non veggo come in essa possiate lungo tempo mantenervi, crederò che e per sicurtà della vita vostra e per la gloria, che ve ne seguirà d'aver liberata la vostra patria da dura servitù, vi sia molto miglior partito abbandonare con virtù quel che vi trovate aver in mano, che voler ostinatamente tenere quello che non potete. Quali pericoli si portino da chi in tal modo ci vive, e procura di libera far serva la patria sua, il passato principe il vi ha dimostrato; a cui nè il parentado di Cesare, nè le armi, che egli avea in casa, nè le incominciate fortezze, nè tanti fedeli suoi, da' quali era del continuo accerchiato han tolto, che egli non sia stato a guisa di una fiera da due soli uomini scannato. Potreste dire, io mi governerò in modo, e terrò tal forma di vivere, che non mi si potranno

ordire cotali insidie. Io non uscirò da gli esempj nostri domestici a Lorenzo e Giuliano de' Medici furon messe le mani addosso di giorno in Chiesa in mezzo del sagrificio della messa, non essendo soli, ma accompagnati da infiniti amici, e niuna di queste cose vietò, che l'uno non vi fusse ferito, e l'altro restasse morto. I quali se con danno memorabile di chi cercò d'opprimerli furono vendicati; quella vendetta, nè a Giuliano restituì la vita, nè a Lorenzo recò molto onore, facendo veduto a ciascuno, che non come fautore e benefattore della patria come voleva egli esser creduto che fusse, ma come di quella tiranno, cercavano i suoi cittadini d'atterrarlo. Troppo sarebbe che dire, se si avessero a raccontare tutte le congiure fatte al padre e all'avolo, e così similmente a' figliuoli e a'nipoti di costoro. E finalmente si è pur veduto a che è ita a terminare ogni lor grandezza con offesa di Dio, con abbassamento de'loro cittadini e con rovina de'loro medesimi. E se altri mi dirà eglino essere mancati, come tutte le cose umane al fine mancano, non sarà però giammai spenta nella memoria degli uomini la cupidità che han sempre avuto d'opprimer la patria loro; cosa che oscurerà molte loro preclare opere, che senza questa macchia sarebbono state illustri, e gloriose per tutti i secoli. Or quanto sarà meglio che, spento il ramo dell'antico Cosimo, il qual diede principio alla suggezione della sua patria, sorga questo d'un altro Cosimo, il quale dopo lo spazio di cento anni con più lieti e onorati auspici le renda a'giorni nostri la libertà? La quale elezione, non è dubbio alcuno, come per la gloria che n'è pervenuta ad Andrea Doria, di presente possiamo vedere, ch'ella avanza qualunque altra, che o in opera di pace o di guerra si possa fare da persona vivente; la qual cosa rendendoci onore e sicurezza, io non so a persona nata nobile qual miglior e più bella occasione si possa rappresentare in questa vita di questa, e perchè profferta-cisi avanti dalla fortuna, con ogni prontezza e affetto non s'abbia ad abbracciare? Dicesi che avendo Cosimo queste e altre sì fatte ragioni con maravigliosa attenzione ascoltato, e veduto il cardinale al fine del suo ragionare pervenuto, il domandò se egli aveva detto quelle cose da vero o pur per tentarlo, e avendogli il cardinale affermato, che

di purissima e buona intenzione l'avea significato e espresso quel che portava nell'animo, gli rispose: Come egli de' passati Medici non intendea di voler parlare, se non che credeva qualunque essi stati si fussero, molti di essi esser senza alcun fallo stati l'ornamento della patria loro e d'Italia, e egli con gli altri suoi compagni doverlo sapere molto bene, poichè la grandezza e splendore nel quale si trovavano, non da altri che dalla casa de' Medici avean ricevuto. In quanto a se, che egli non con arme, non con denari, non con pratiche era salito al governo e reggimento della sua patria; ma chiamatovi da' suoi cittadini, a ciascun dei quali era stato libero nominare altre persone, propor altri partiti, e far tutto quello, che in luoghi liberi, e da persone libere si costuma di fare, l'essersi volti a lui, riconoscerlo egli principalmente dalla mano di Dio; non essendo opera umana che un giovane ignudo d'ogni aiuto e d'ogni umana industria e artificio spogliato, e non nato della casa regnatrice, in un momento sia a quella grandezza stato esaltato. Non voler per questo al divino volere opporsi, anzi quel secondando aver deliberato menar vita tale, e tener costumi tali, che niuno con ragione abbia occasione di offenderlo, e quando pure altro di lui seguisse, aver fermato nell'animo, meglio principe, che privato aver a morire. Non minor gloria aspettarsi di aver sostenuto la sua patria, non più atta a mantenersi libera sotto il giusto freno del principato, che con un falso titolo d'apparente libertà lasciarla in preda all'antiche e sanguinose gare e discordie de' cittadini. Il cardinale veggendo il nipote fermo nel suo pensiero, il richiese, che egli almen si volgesse a seguir parte Franzese, come quella, alla quale per antichissimo tempo la sua patria si era sempre accostata, e dalla quale per conseguente concorrendo in questo con la volontà universale, potrebbe sperare maggior fermezza, e stabilimento alle cose sue. Ma non essendoli cosa alcuna acconsentita, s'accorse con gli altri cardinali esser vano ciò che per tal via si tentasse, onde il nuovo a far pratiche e tener lunghi ragionamenti co' cittadini tornavano inanimiti da Baccio Valori, il quale ritiratosi, per non riputarsi sicuro nella città, nella sua villa del barone, teneva in piè la fazion Cancelliera ri-

corsa per conto di lor brighe a gran torme ivi presso al Montale, a cui promettendo esser vicino il tempo, che dei suoi nimici altamente vendicar si potrebbono, pareva che desse gran caldo, e favore all' impresa. Questi modi non piaceano a coloro del governo, e sentendo un dì gli altri due cardinali in casa del cardinale Salviati essere convenuti, come spesso per far lor consulte facevano, Alessandro Vitelli avendo prima con gran numero di gente armata preso i canti e accerchiato lor la casa, salì su da essi, e cortesemente fece loro intendere, che poichè la loro stanza in Firenze non profittava e non era senza sospetto di chi avea in mano il governo, pregava lor signorie reverendissime a rimaner contente di liberar altrui e se stessi da que' dubbj che alla giornata potrebbono nascere, riducendosi in parte, ove con men pregiudizio d' altri potessero trattare delle lor cose, per altro il principe, e la città essere sempre pronti ad ogni loro commodo e onore. Non parve a' cardinali da indugiar più inteso infino dalle camere il calpestio e strepito de' soldati, perchè andati a congiugnersi col Valori, e seguitati da Baccio Cavalcanti, giovane per l' antica nobiltà della famiglia e per la cognizion delle lettere, d' alto animo, si diedero a consultar di nuovo per qual via più facile al loro intento pervenissero. E veggendo, che senza guerra non potean conseguire cosa che essi disegnassero, e la guerra non trovando che senza denari far si potesse, convennero d'andar a trovar Filippo Strozzi in Bologna, con la cui moneta speravano poter dar principio e fine all'impresa. Ma non parendo a Filippo d'avventurare in un colpo le sue fortune, e al cardinale Salviati non piacendo la via dell'arme, perocchè per cagion del papato non voleva scopertamente inimicarsi gli imperiali, e proponendo esser meglio per via dell' imperadore il tentar qualche accordo onorevole. E altri mostrando come l' ambasciadore del re di Francia in Venezia offeriva loro quarantamila scudi pronti per dar principio alla guerra in Toscana, promettendo il re di mano in mano somma maggiore; fu alla fin deliberato. non giudicando che somma così piccola potesse bastare, e dall'altra non veggendo l'apprestamento, dove conoscevano le cose imperiali aver maggior nervo, di mandare il Cavalcanti

al re di Francia, supplicandolo a rimetterli nella lor patria, dalla quale dicevano essere stati scacciati, e la quale, ricuperando, promettevano, secondo l'antico costume della Repubblica, dover conservarsi sempre a devozione di quella corona. Con miglior fortuna e providenza caminavano le cose di quelli di dentro; imperocchè tutti coloro, che parte imperiale tenevano in Italia, inteso la morte del duca Alessandro, e la creazione di Cosimo, gli spedirono velocissimi corrieri a Firenze, confortandolo a far grand'animo, e promettendoli, purchè egli non cedesse all'oppugnazioni dei suoi avversarj, tutte le forze dell'imperadore con le quali, mal grado di qualunque contrasto si manterrebbe sempre sicurissimo e onorato principe di così ampio dominio. Le quali profferte essendo con meravigliosa prontezza state accettate, gli fu dal marchese del Vasto generale di Cesare in Piemonte subitamente mandato con alcune genti Pirro Colonna, e da Andrea Doria sotto Francesco Sarmento di molti soldati Spagnuoli di Genova. I quali venuti poco avanti di Spagna, ove il Doria avea portato l'imperadore, e disegnati già in servizio del duca Alessandro per tenere stretto il pontefice con cui il duca avea lite, non furono per questo nuovo disegno meno opportuni. Era stato spedito ancor di Firenze a Cesare Bernardo de'Medici vescovo di Furlì, perchè di tutto quello, ch'era seguito gli desse ragguaglio, e affine che sua maestà, di cui il nuovo governo facea intendere di voler essere osservantissimo, approvasse con la sua autorità quello, di che i buoni cittadini si erano contentati. Nè s'era lasciato di munir luoghi e mandar fanti e cavalli alle frontiere e usar ogni diligenza perchè danno alcuno non si ricevesse. Mentre in tal modo costoro da Cesare e coloro di Francia attendono risposta, le cose de'fuorusciti per la venuta di Piero Strozzi, primo de'figliuoli di Filippo, in Bologna s'incominciavano a riscaldare, avendo questo giovane fiero e animoso, e il quale avea dato principio alla milizia con soldar genti del suo in Piemonte in servigio, di Francia, contrario a'partiti di mezzo proposti dal cardinale Salviati, e al padre mostrato. che lasciato ogni indugio era necessario tener la via dell'arme. E già s'era incominciato a sentire in Castro-

caro e nel Borgo gli effetti de' loro trattati; oltre che in ogni luogo gli animi erano sollevati, e ciascuno avendo preso l'arme in mano, parea fatto contumace e ritroso, senza il travaglio che da' soldati spagnuoli e amici stessi si riceveva, come avviene quando le cose son poste su la bilancia, e che il principato per la sua novità non ha preso ancor forze, come che la somma delle cose non se ne alterasse. Onde in Castrocaro benchè Achille del Bello fatto prigione da Bartolommeo Capponi commessario del luogo per aver tentato a' conforti di Cesare suo nipote, che si trovava con Piero Strozzi in Bologna, di dar la terra a' fuorusciti fusse stato liberato; imperocchè cinquanta fanti, che egli di segreto avea nella terra introdotto, sentendo il romore della sua prigionia, aveano costretto il commessario a renderlo; fu ancor egli non molto dopo sforzato a partirsi dal luogo per gli aiuti sopraggiunti al Capponi di Galeata; onde eran venuti correndo il capitano Matteo della Pieve e Morgante capitano della milizia di Romagna con gente raccolta in fretta, i quali che peggio non gli facessero, fu che le forze da' nimici erano state pareggiate, essendo quasi nel medesimo tempo in soccorso del Bello venuto il capitano Andrea di ser Ugo con molti della fazion guelfa di Furlì, i quali chiamati dal figliuolo d'Achille in aiuto del padre, dove aveano a venir a rubar la terra, furono a tempo a salvar il prigione, che tant'oltre del successo della impresa si era promesso, che già avea spedito chi rapportasse a' fuorusciti la terra essere in suo potere. Maggior movimento fu quello del Borgo, sì per la poca fede d'Alessandro Rondinelli, che n'era commessario, e sì per l'industria di Cammillo Graziani, il quale desiderando di vendicarsi de' Pichi suoi nimici, la cui insolenza era nel Borgo a tutti diventata odiosa, prometteva a' fuorusciti di poter agevolmente metter loro quella terra in mano. Ma non si erano le cose con tal segretezza potute guidare, che Sandrino Pichi entrato in sospetto dall'aver veduto un prete stato maestro in casa di Francesco de' Pazzi cognato del Rondinelli, esser di cheto venuto nel Borgo, e statovi alcun giorno nascosto, e quindi tornato a Bologna, non avesse il tutto fatto intendere a Firenze, di dove era scritto al commessario, che stesse con

gli occhi aperti. Ma intanto non si avendo alcun particolare, Pietro Strozzi, il quale ardeva di desiderio di far qualche profitto all'impresa, già con denari accattati da suo padre sotto colore di pagar i suoi debiti, avea con incredibile diligenza messo insieme da seicento fanti e da sessanta a cavallo la maggior parte Toscani, e indirizzatili avanti al luogo del conte Girolamo de'Peppoli, in cui i fuorusciti aveano gran fede riposta, considerando il tutto consistere nella prestezza, s'era a'13 d'aprile partito di Bologna, e mettendo insieme le genti per strada in tre giorni s'era con cavalli e con cento fanti in ver la sera condotto alla Serra nel contado del Borgo, essendo ancor gli altri alla montagna. Con le quali genti non fu alcun dubbio, ch'egli leggiermente si sarebbe insignorito del Borgo, se in luogo del Rondinelli, il qual poco innanzi se n'era partito, non avesse preso il governo della terra Jacopo Spini, per la cui sollecita instanza tosto che intese il romore, essendo volando giunti al Borgo Otto da Montauto con fanti, e Ridolfo Baglioni co'suoi cavalli, e il tutto con buone guardie assicurato, tolsero l'animo a Piero, che di ciò fu subito informato, di poter far cosa alcuna di momento. Ma il danno che da'nimici non si era ricevuto, fu per riceversi da gli amici, avendo i Borghigiani la sera del dì che seguì a questo accidente preso l'arme, e con gran tumulto incominciato a gridare che tutti i forestieri dalla terra sgombrassero, essèr eglino uomini militari, e da per sè stessi atti a difender lor terra, nè voler a guisa di cotante femmine, dall'altrui armi esser guardati. Era appunto in quel tempo comparito Gherardo Gherardi mandato con ampia autorità commessario sopra il Borgo e alcuni luoghi vicini per provvedere al bisogno delle cose, il qual faticando con Ridolfo e con Otto per acquetar i Borghesi, affatica ottennero, che i cavalli e i soldati se n'uscissero salvi, restatovi solo con pochi fanti il Montauto. A cui mentre pare star male fra gente fiera e crudele con poche genti, e in vano offerisce dar soldo a molti de'proprj terrazzani, nuovo rumore che succedette il giorno appresso, mostrò i Borghesi non esser ancor contenti. I quali sdegnati d'aver udito dire a Sandrin Pichi che a lor mal grado li si metterebbe il freno in bocca, di nuovo ripresero

l'arme, e Sandrino con due suoi compagni in sul bel mezzo della strada ogn'un veggente uccisero, e un figliuolo di Niccolò Rigi ferirono, e corsi nelle case de' Pichi e del Rigi di mandar tutti per la mala via accennavano. Federigo fratello di Otto comparito con fanti per provveder a cotanti inconvenienti, non vollero ricevere, e indarno il commessario e Otto mettevano ogni studio perchè ciascun si posasse. Già la cosa in manifesto pericolo pervenuta, per altra via non potè fermarsi, che con l'ottener dall'infuriato popolo, che i Pichi in numero di venti, e il Rigi co' suoi partissero dal Borgo; i quali da dugento della terra sotto la pubblica fede infino al confine d'Anghiari accompagnati, posero per allora fine alle Borghesi discordie, avendo di ciò quella festa fatta tra loro, che di solenne e gloriosa vittoria si sarebbe in bene ordinata città potuto fare. Questa indegnità patita da gli amici, ebbe a tirarsi dietro danno da' nimici, non essendo stato alcun pigro a far tutto ciò intendere a Piero Strozzi, il quale con le sue genti in quel d' Urbino si era ritirato. Ma l'essere succeduto loro infelicemente il primo movimento del Borgo, e peggio quel di Sestino, tolse loro l'animo affatto di far alcun bene. Era podestà di questo castelletto debole posto a' confini Orlando Gherardi, il quale avendo sentito nimici andare attorno, avea la sera innanzi ricevuto tutti coloro, che per lo medesimo sospetto quivi erano rifuggiti, e dato loro arme, e tenendo serrate le porte, l'avea confortato a difendersi di battaglia di mano, quando da' nimici fussero assaliti, perchè ricusato d'accettar dentro Piero Strozzi, e li altri, e quelli apparecchiandosi a farli forza, animosamente mise a difendersi. Durò più di due ore la battaglia, e già di fuori era caduto morto il capitano Niccolò Strozzi il Braccinola da Stia con altri de' più coraggiosi v' era stato ferito, e perchè avesser messo fuoco ad una porta, da quelli di dentro era con mirabile ardimento difesa, perchè non avendo i fuorusciti scale o altri instrumenti da pigliar terre, scornati che niuna cosa a lor voto riuscisse, a Belforte in quel d'Urbino, e non molto dopo a S. Marino, e poi a S. Agnolo si ritirarono, donde Piero con alcuni pochi, essendoli vietato da' ministri di quel duca di far ragunanza di arme nel suo paese, era passato a Roma.

In Pisa levatosi un vano romore, che Alessandro Vitelli in Firenze fusse stato ucciso, e il principe gravemente ferito, allettati anche a far novità dalla partita delle genti spagnuole del lor contado verso Firenze, dalla poca virtù d'Alessandro Corbinelli, che n'era commessario, e dal mal accordo, che era tra' capitani, a cui male ubbidivano, si corse una notte all' arme, nè potè, se non con grave fatica impetrarsi, che posato il tumulto, ciascuno alle sue case se ne tornasse. Il qual movimento leggiero, da per sè stesso venìa fatto grave dalle circostanze, non si avendo molta buona opinione di Fazio cittadino pisano castellan di Livorno; il quale mandando su e giù sue genti da Livorno a Pisa ogni giorno, dava in sì fatti tempi da dubitare. Girolamo da Vecchiano nobil pisano, e uomo de' Farnesi giunto ancor egli su questi rumori di Roma a Pisa mettea altrui il cervello in pensiero. Nè si vivea senza alcuna sollecitudine della fortezza istessa di Pisa, come che quella in poter di Matteo da Fabbriano uomo fedelissimo e messovi già dal duca Alessandro si ritrovasse, e nonostante, che invitato egli con gran somma di denari da Pier Luigi Farnese e da fuorusciti a ceder lor la fortezza, egregiamente l'avesse negato, e permesso, che l'uomo a questo fine inviatogli, a Firenze ne fusse menato. I Cortonesi e quelli del Monte a san Savino non consentivano d'accettar dentro le lor terre presidio. Vi furono degli Aretini e de' Pisani, che fecer procaccio di darsi all' imperadore. Ma ogni travaglio era debole appetto alla noia che si riceveva tutto dì da Pistolesi, de' quali trovandosi Guidotto Pazzagli della fazion Cancelliera su l'armi, e tenendo co' suoi partigiani tutto il paese infestato, era più volte stato confortato a deporre il rancor delle parti, e a venirne in Firenze, ove dal principe con onorate condizioni sarebbe stato intrattenuto; a' quali conforti non si piegando egli, e perciò dando anco maggior sospetto di se, sapendosi lui in Bologna aver tenuti segreti ragionamenti con Filippo Strozzi, fu necessario quando egli meno di ciò sospettava, di mandargli alla casa del Bosco, ove egli con le sue genti si riparava, Otto da Montauto con mille fanti, perchè di lui si assicurasse. Fu la giunta di notte in guisa inaspettata, che i soldati di Otto furono per entrar

dentro per la porta medesima, se accortesi le genti del Pazzagli costoro esser nimici, francamente non se li fussero fatti incontro con l'arme, ucciso alcuni di loro, e reso men facile l'espugnazione al Montauto di quel che egli non si era creduto, perchè veggendo la cosa esser lunga e pericolosa, spedì subito a Prato, che fusse provveduto di due pezzi d'artiglieria, e fece intendere a Federigo suo fratello a Pistoia, che ne venisse con le sue genti in gran fretta, ricordandoli, che altro che soldati con se non menasse, affine che i contadini di fazion Cancelliera accorgendosi questa esser opera del principe e non de'loro nimici, non prosumessero di pigliar l'arme in loro difesa, siccome avvenne; imperocchè conoscendo quelli del paese questo essere movimento de' superiori, ciascun si stette a vedere, e Guidotto non conoscendo come contra l'artiglieria potersi difendere, pattuita la salute de' suoi, sostenne d'esserne menato prigione in Firenze, e la torre incontanente fino al pian della terra fu diroccata. Ma non bastava la miseria de' Cancellieri a render men fieri i Panciatichi, i quali e in città e in contado quando non potean nel sangue, nella roba incrudelivano. E come che molti esempj di ferina crudeltà commettessero, uno fra gli altri come più notabile merita con biasimo eterno di passar alla memoria de' posteri. Cavinana è un castello nella montagna di Pistoia, come diviso di fazione, così di sito; andandosi dall' una parte all' altra per un sentieretto assai stretto a guisa di ponte fatto nella costa della montagna. Quella parte che riguarda verso Pistoia è di fazion Cancelliera, e è quivi la Pieve, l'altra parte dai Panciatichi è abitata. I quali trovandosi in questo tempo superiori, aveano dato in più volte diversi assalti a'lor nimici, che fattisi forti nella Pieve, e quivi animosamente difendendosi, non erano fuor di speranza, se alcuni aiuti, che aspettavano li fussero sopraggiunti, di poter far ampiamente le lor vendette; Bernardo Acciaiuoli che n'era commessario, non potendo con la forza dell' ufficio frenarli, si studiava di metterli insieme d'accordo, e dopo molte fatiche avea indotto le parti a dar amendue otto di loro statichi per ciascun lato da mandarli in Firenze, purchè i Cancellieri, liberati dall' assedio, fussero lasciati andar salvi; per lo qual

accordo essendo eglino men cauti divenuti, i quali per cominciare a ubbidire aveano già quattro dei loro statichi consegnati. I Panciatichi, nè alla data fede, nè all'autorità del commessario avendo risguardo, saltarono su i ripari, e quivi nè a età, nè a sesso ponendo mente, parte col ferro e parte col fuoco in poco d'ora più di ottanta di loro svenarono, e perchè apparisse a ciascun manifesto non essere i cittadini Pistolesi nella città istessa più mansueti di quel che i loro contadini nella montagna si fussero; essendo in Pistoia passate alcune parole sdegnose tra Baccino Bracciolini e il proposto de' Brunozzi, il Bracciolini attese di cheto a ragunar i suoi, si congiunse co' Collesi, prese l'arme, e quando vide il tempo, incontratosi con Francesco padre del proposto, quello miseramente non lungi della propria casa uccisono, e corsi alla casa, rubata che l'ebbono, vi poser fuoco, e cercando tuttavia de' figliuoli il proposto ascoso nella gola d'un cammino, e Giovanni l'altro figliuolo, in una fogna ove era entrato per salvarsi, atterrarono. Nè le ville e beni de' Brunozzi di fuori furono più securi di quelli della città, assassinato per strada Cesare d'Ansideo Brunozzi, e ogni lor cosa, frutti, bestiami, tagliati, arsi e mal conci; non essendo riuscito a Luigi Guicciardini, che v'era stato mandato commessario, come egli si era persuaso di poter fare, e come di lui si credeva per esser persona viva, severa e di presti partiti, il poter la rabbiosa crudeltà dei Pistolesi animi rintuzzare. Contuttociò il non essere in tanti frangenti cosa alcuna in prò de' fuorusciti avvenuta, molto scemava delle speranze di coloro, che vaghi di novità si mostravano, a' quali non era nascosto il vescovo di Furlì, tornato già dall' imperadore, aver recato certa promessa della confermazione di ciò, che in Firenze era seguito. Anzi restarono allor molto sbigottiti, quando intesero esser poco dopo arrivato di Spagna in Firenze il conte di Sifonte, mandato sì perchè col nome e autorità di Cesare desse favore e caldo al nuovo governo del giovanetto principe, e potesse seco convenire in quello che bisognasse, e sì perchè fusse di consiglio e di compagnia alla vedova duchessa sua figliuola, di cui, come i principi grandi costumano, già avea Cesare, rimaritandola, disegnato di potersi ad alcun suo fine

valere. Il qual conte essendo savio e prudente cavaliere non fu di piccolo giovamento alle cose che in quel tempo correvano. Veggendo dunque i fuorusciti prosperar le cose di Cosimo, e che per tutti questi cotanti successi in quel che importava alla somma delle cose non gli si mancava d'ubbidienza, e che per difesa dello stato avea tratto da' popoli e da' cittadini d'imposte estraordinarie più di centomila ducati, parve a' due cardinali Salviati e Ridolfi e a Filippo Strozzi, i quali dagli altri in molte cose, e gli altri infra di loro in molte altre dissentivano, di mandar ricercando il principe a contentarsi, che si formasse un governo d'ottimati, de' quali a loro non dava noia che egli medesimo fusse capo; purchè l'autorità di lui fra certi termini ristretta desse animo e sicurtà a gli altri cittadini di poter alla lor patria ritornare. Furono a questo uficio spediti di Venezia Donato Giannotti stato già segretario della Repubblica, e un gentiluomo Greco famigliare de' Salviati, a' quali rispondendosi che lo stato era fermo, e che per nuovo bando ultimamente pubblicato a tutti i fuorusciti per qualunque colpa commessa contra lo stato ampiamente si perdonava, e da ciò non mai variando, convenne tornarsene onde eran venuti senza effetto veruno. Per la qual cosa veggendosi i fuorusciti privati d'ogni speranza, si volsero unanimi a tentar la via dell'armi, accesi prima a questo molto ardentemente dell'autorità di Bernardo Salviati prior di Roma fratello del cardinale, e da' vivi conforti di Pietro Strozzi, i quali amavano lo stato largo, e all'uno de' quali era palese il carico stato dato al fratello d'aver licenziate le genti di Valdichiana, e l'altro egli stesso n'avea più volte avuto sdegno col padre, dicendoli, che mentre i suoi denari, più che non si conveniva, attendea a riguardare, s'avea lasciato perder la patria e la riputazione, e poco men che la vita di lui e degli altri messo in periglio. Volti dunque chi per una cagione e chi per altra alla guerra, giunsero lettere di Baccio Cavalcanti e di Luigi Alamanni dalla corte di Francia, i quali in nome del re, a prender l'armi animandoli, essi, che eran pronti, si reser prontissimi, e ogni dubbio rimosso, a' preparamenti della guerra s'apparecchiarono. Elessero per lor capitano generale Capino da Mantova, capo

dell' impresa vollero, che fusse Baccio Valori, come quello che allegava l' inosservanza de' capitoli, la Mirandola fu assegnata per la massa dell' esercito, i denari a' soldati da ministri francesi si pagavano, e a Piero Strozzi tutti i fuorusciti e altri, la maggior parte Toscani, facean capo, gente nuova e più piena di ferocia e di buon volere, che di molta esperienza. Avendo in tal modo messo insieme da quattro mila fanti, e già venuti a Bologna, accadde, che il Valori adiratosi per conto di paghe con alcuni Fiorentini istessi, senza por mente a quel che facea, tutto che per la lunga pratica avuta nel governo degli stati e degli eserciti uomo intenditissimo fusse, montato a cavallo, e con alcuni pochi de' suoi, come se a paese amicissimo andasse, si mosse a venir verso Firenze con pensiero di far alto a' suoi luoghi. Il qual disordinato movimento non piacendo a nessuno, per i mali che ne poteano avvenire quando la persona del Valori desse in qualche cattivo rincontro, fu pregato Filippo Strozzi, che montando a cavallo andasse con l'autorità sua a fermarlo. Il quale non prima che alle fabbriche al confin di Pistoia raggiuntolo, (come avvengono le cose quando sono mal guidate) in luogo di fermare il Valori, egli che molte volte avea detto di non voler personalmente in quella guerra intervenire, dal Valori a gir oltre si lasciò tirare. In tal modo a' 26 di luglio duo cittadini de' maggiori, che per molti anni fussero stati in Firenze, con meno di ottanta tra a cavallo e a piede si condusson a venire contra uno stato, retto da un principe giovane, nella natura e complessione della cui età regna per lo più anzi l'audacia, che il timore, armato, oltre quella del paese, da gente forestiera, così Italiana, come Spagnuola; e dove, come che senza difficultà non riuscisse, era presto la copia del denaro. Arrogi, che Firenze non era mai stata ancor ella senza l' amor delle parti, talchè se i fuorusciti avean degli amici, al nome de' Medici per le vecchie e nuove inclinazioni non mancavano. Giunti nondimeno alla casa al Barone, e considerando pur finalmente che non era stanza da starvi sicuri, di ricoverarsi nella fortezza di Montemurlo, già divenuta palazzo e abitazione de' Nerli, che quindi è meno d' un miglio discosto, deliberarono; stimandolo luogo, e per esser posto in

alto, e, per aver qualche procinto di muraglia dell'antiche reliquie, molto atto a difesa. Il qual mandato per bel modo ad occupar prima da alcuni Pistolesi, che eran venuti a visitar il Valori, divenne senza contesa in potere dei fuorusciti. Fra' quali trovandosi Caccia Altoviti, uomo esercitato nella milizia, e in quella ottenuto grado di capitano, consigliava che si attendesse in alcuni luoghi aperti a serrare; il che agevolmente e in pochissime ore si sarebbe fornito, o pur del tutto abbandonarlo, non giudicandolo molto più che il Barone da porvi fidanza. A cui il Valori rispondendo, come egli non per mostrar paura, ma per metterne altrui era quivi venuto, nol consentì. Contuttociò quel che da se non facea il senno e la provvidenza, operava da se stesso il furor delle parti, essendo concorsa in favor di costoro quasi tutta la fazion Cancelliera. I contadini sotto il Bestiale Gherardini capo di quella fazione, e il capitano Buti Rospigliosi con una compagnia di fanti, i quali, distribuendosi fra loro i pesi, volentieri facean le guardie, sperando per questa via dover poter leggiermente vendicarsi de'lor nimici; poco per altro curando che Firenze o in suggezione o in libertà si governasse. Gli altri capi dell'esercito veggendo dove costoro follemente s'eran condotti (il che Filippo avea anche lor fatto intendere) parve a ciascuno, che Piero Strozzi dovesse con ottocento fanti che avea messi insieme avviarsi innanzi in fretta per salvezza del padre e de'compagni, finchè il resto delle genti con più agio vi si fusse potuta condurre; il che fece con tanta diligenza, che a'28 arrivò a Montemurlo. Queste novelle rapportate in Firenze turbarono grandemente gli amatori del principato, non istimando uomini tali senza grandissimo fondamento con tanta baldanza alla città essersi appressati; ma quando incominciarono a sentire, che il Valori cavalcando di Montemurlo alla sua villa, con gran sicurezza attendea a disegnar fabbriche e coltivazioni; che Filippo di così fatta stanza e di cotal preso partito non si mostrava punto lieto, che non ostante l'arrivata di Piero, e il sopraggiugner tutt'ora dell'altre genti del paese in lor favore, ogni cosa negligentemente vi si governava, incominciò a scemar la paura, e in luogo di essa a entrar negli animi del principe e de' suoi

capitani una non debole speranza, che leggiermente, se la cosa si governava con segretezza, queste genti si sarebbon potute opprimere, parendo che i lor peccati gli avesser tolto il cervello, facendo ogni procaccio perchè mal capitassero. E considerando che niuna cosa aiuterebbe tanto questo lor pensiero, quanto il mostrar d'aver paura, e sotto questo colore tirare innanzi quel che già aveano incominciato a disegnare; imperocchè sapean bene, che non sarebbe mancato chi il tutto avesse a' fuorusciti fatto a sapere, fece venir li Spagnuoli al ponte alla badia sotto Fiesole, andando trattanto attorno per la città furieri disegnando alloggiamenti, e veggendosi ragazzi con lor bagaglie e valigie, quasi ora ora fussero per esser nelle case compartiti. Erasi sparsa fama, che le genti Italiane che eran dentro della città si dovessero mandar a Prato e a Pistoia, come quelle terre, che ottimamente eran munite, avesser di maggior guardia bisogno, e quando ben parve aver del loro timore messo credenza in ciascuno, fu l'ultimo giorno di luglio scritto a Federigo da Montauto, il quale era in Pistoia, che con le sue due bandiere de' fanti, uniti a se tutti i Panciatichi, uscisse la seguente notte verso Montemurlo, e facendo gridar all'arme, e metter fuoco nelle case de' Cancellieri per viva forza li tirasse da Montemurlo alla difesa delle cose proprie. Nel medesimo tempo essendo contra l'ordine della stagione la notte oscura e piovosa, come se il cielo favorisse i pensieri del principe, sotto Pirro Colonna e Otto da Montauto, essendo capo di questa impresa Alessandro Vitelli, uscirono per la via della fortezza settecento fanti Italiani eletti e cento cavalleggieri sotto Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmento con i suoi millecinquecento fanti Spagnuoli e con due compagnie di Tedeschi, facendo sembianti di venir verso Firenze, ancor egli insieme con gli altri s'inviò verso Prato. Ove giunti e preso presto e leggier rinfrescamento, facendo star alla porta chi altro che soldati non lasciasse passare, uniti s'addrizzarono a Montemurlo, procedendo avanti a tutti co' suoi cavalleggieri il capitano Pozzo, cinto alla larga da sessanta archibusieri, il quale facendo sua stanza in Prato, dell'ordine e delle poste de'nimici era a pieno informato. Col medesimo ordine seguitava Ri-

dolfo Baglioni posto in mezzo d'alcuni fanti del Vitelli, dietro del quale i soldati Italiani e ultimamente gli Spagnuoli seguivano. Era la sera dinanzi e la mattina passata alcuna leggiera scaramuccia tra le genti di Piero Strozzi, e i cavalli del capitan Pozzo, delle quali li Strozzeschi avean riportato il migliore. Perchè pensando Piero, che agevolmente di nuovo fusse il capitan Pozzo potuto comparire a dar all'arme a infestar il suo campo, avea a Sandrin da Filicaia, animoso giovane, commesso, che con cinquanta archibusieri andasse a mettersi in aguato in certe case due miglia vicino a Prato in su la strada maestra, perchè uscendo il capitano Pozzo di nuovo, cadesse inavvedutamente nell'insidie, e Piero dinanzi e egli di dietro del suo ardire il gastigassero, sperando per esser la strada bassa e gli argini alti, che pur uno non potesse uscir lor delle mani. Non mancò il Filicaia di eseguir quel che gli era stato ordinato; e i cavalli lasciati passar oltre, e giunti a piè del colle diedero in Piero Strozzi, credendo costoro esser solo i cavalli del Pozzo; da uno de'quali ferocemente Piero incontrato, gittato a terra e fatto prigione, con sua gran ventura, non essendo stato riconosciuto si liberò, aiutato dal fango ond'egli era brutto, dal non esser anco il dì chiaro, e dalla gagliardia della sua persona, con la quale gittatosi giù da una ripa, e tenendo poi per luoghi coperti la via del monte in luogo sicuro ricoverò. Le sue genti che a piè del colle alloggiate, quasi in tempo di pace sicuramente dormivano, prive del capo, e essendo loro da'cavalli del Baglione mozza la via di salvarsi a Montemurlo, in poco d'ora furono sconfitte. Federigo da Montauto avendo nella badia di Pacciano assaltati i Cancellieri, li costrinse come ne' casi pericolosi era lor costume di fare, di dare alle campane; al suon delle quali concorso il Mattana da Cutigliana, creato poco innanzi dagli Strozzi capitano d'una compagnia di fanti, Bati Ruspigliosi e Francesco d'Abram con le lor genti, privarono i fuorusciti di Montemurlo del loro aiuto; e incontratosi quivi con Federigo, il quale avea intanto corso il paese, abbruciando le case e le capanne de'Cancellieri, furono costretti di cedere al valore e fortuna de'vincitori, benchè per una lunghissima ora valorosamente si fosser difesi, es-

sendo di loro il Mattana con più di sessanta de'suoi restati morti nel piano. Assaliti dunque quei di Montemurlo in tempo, che il numero delle lor genti per la partita de'Cancellieri era notabilmente scemato, e udita da Amerigo Antinori, che quivi s'era maravigliosamente salvato, la rotta delle lor genti, e Piero Strozzi esservi restato morto o prigione, sopra ogni credenza rimase ciascuno stordito. E Filippo, il quale inteso il romor dell'armi, avea fatto sellare un buon cavallo per iscampar via, perdutosi per la novella del figliuolo, che singolarmente amava, d'animo, nè di salvar se, nè d'attender alla salute degli altri si diè più pensiero. Combattessi nondimeno da que'pochi soldati e capitani che vi eran restati, difendendo la piazza, con grandissimo ardire; dalla quale non senza danno degli assalitori ripinti nel palazzo, nè quivi rimanevan di fare il lor dovere, avendo Caccia Altoviti fatto fermar la porta del palazzo con di molto legname, e gli altri corsi su le parti di sopra, onde con gli archibusi e coi sassi valoresamente si difendevano. Nè eran di picciol danno tre archibusieri, i quali montati sul campanile della Pieve, quindi rare volte traevano in fallo. E già il capitano Mendola e il capitano Sebastiano da Pisa con alcuni altri, mentre cercavan di segnalarsi, eran caduti morti, e era a tal condotto la zuffa dopo lo spazio di due ore, che il Vitelli dubitando di non esser quivi da nimici sopraggiunto, inchinava al partirsi, essendo chi riferiva Capino e'l prior di Roma non esser più che quattro miglia lontani, se da'conforti di Pirro e di Otto a seguitar il favor della fortuna non fosse stato svolto; mostrando, oltre la riputazione e l'onore, quant'utile ne perverrebbe a ciascuno facendo prigioni di tanta importanza. Attendendo dunque con ogni sforzo a vincer l'impresa, agevolò lor la fatica la morte dell'Altoviti ucciso d'un colpo d'archibuso nel capo; il quale, come che vedesse messo fuoco alla porta, egli arrogendovi più legname, e col medesimo fuoco ingegnandosi di far più difficile l'entrata a'nimici, avea fin a quell'ora fatto egregia resistenza, perchè incominciando ad allentare l'ardire di quelli di dentro, Otto, il quale era tutto armato, messosi la rotella al volto con non minor ardimento che felicità su vivi carboni si mise a passar dentro.

Nel medesimo tempo avendo altri fatto impeto alla porta delle stalle, e quindi rotto le finestre ferrate, ond'elle dal cortile di dentro riceveano lume, eran per esse saliti nel cortile, e di quivi avendo rotto un'altra porta minore posta dirimpetto alla Pieve, che infin allora da Giovanni Adimari con gran virtù era stata difesa, fu tutta la corte in un momento de' nimici ripiena. I quali minacciando di voler col fuoco arder quegli che su si erano ritirati, e già facendo forza di salir su per le scale, e avendo in gran parte il fumo della porta i luoghi di sopra occupati, costrinsero i nimici a far cenno d'arrendersi; perchè correndo ciascuno a far prigioni Filippo Strozzi fu da Bombaglino d'Arezzo tra'primi fermato: il quale vedendo in questo il Vitelli, a lui disse volersi rendere, come fè parimente Bartolommeo Valori, sperando per l'amistà che per l'addietro aveano insieme avuta, d'aver a trovar seco condizioni migliori. Dietro a costoro e Anton Francesco degli Albizi, il quale pur la sera innanzi era a Montemurlo arrivato, e due figliuoli di Bartolommeo e Filippo Valori e molti altri nobili e non nobili fiorentini, qual dagli Italiani, e qual dagli Spagnuoli fur fatti prigioni. I quali messi a cavallo, senza far più dimora, da Alessandro a guisa di trionfante furono a Firenze condotti. Con la qual vittoria, non solo il principe de' capi de' nimici s' insignorì, ma ogn' altro loro sforzo fu tostamente a guisa di fuoco di paglia disciolto, perciocchè come che Piero liberatosi felicemente dal suo nimico in Capino, e nel prior Salviati la mattina del primo d'agosto si fosse incontrato; i quali ne venivano per congiungersi con gli altri a Montemurlo, essendo là notte dinanzi alloggiati alle fabbriche, e con ardentissime preghiere l'avesse confortati a venir oltre, essendo facil cosa, trovando i nimici occupati intorno a prigioni di danneggiarli e di riscuotere i presi, non potè cosa alcuna ottener da loro o stimando non essere più a tempo, o tenendo per più savio consiglio, al primiero danno non arrogere il secondo, non potendo pareggiare o il numero o il valore o la fortuna de'vincitori; perchè indietro tornandosene, rimase la città e il principe d' ogni sospetto libero. Ebbe primieramente il principe Cosimo la novella della rotta de'nimici succeduta a piè del colle di Montemur-

lo, trovandosi in quel luogo di S. Trinita, ove poi collocò la colonna della giustizia. Onde andato incontinente a ringraziar Iddio nella chiesa de'Servi, non molto dopo nel mezzo della celebrazione della messa, gli pervenne il secondo avviso dell'intera sconfitta dei racchiusi in Montemurlo, della presa de' più principali, e come già ne venivano a Firenze prigioni. A'quali in palazzo nella sua presenza condotti, e a lui umilmente raccomandatisi, non mostrò segni d'ira nè di pietà, salvo che li ammonì a sostener con quell' animo l' avversa fortuna, col quale alla guerra avean dato principio. Nè più tardi, che due o tre giorni dopo, a Lodovico Rucellai, ad Andrea Gherardini, a Giovanni Battista Giacomini con alcuni altri fu mozzo il capo, e altri, secondo la loro condizione, impiccati. Consentivano i capitani e gli altri soldati italiani a consegnar questi prigioni a'ministri del principe, da' quali era lor pagata la taglia; parendo, che, come con ribelli, non si facesse contra uso di guerra dandoli in mano del carnefice. A che non volendo gli Spagnuoli, secondo l'alterigia e magnanimità di quella nazione, acconsentire, i quali fuor della città alloggiavano, quasi tutti i lor prigioni, cavato da loro quel che avean potuto, lasciarono salvi andar via. E uno di essi saputo che Giovanni Adimari, suo prigione, in potere della giustizia era pervenuto, non mai, rammaricandosi e romoreggiando, fino che il suo prigione gli fu restituito, il quale non senza grandissima e vera lode di tutto il nome spagnuolo cortesemente pose in sua libertà. Gravi pene eran messe a'cittadini, che alcun prigione avessero nascoso o aiutato a scampare, e contuttociò vincendo la carità del sangue il timor della pena, avea Domenico Bartoli prestato aiuto a Giorgio Bartoli suo parente a fuggirsi per Arno. Il che venuto a notizia degli Otto, lui, in luogo dello scampato, alla morte condannarono, come che ivi a non molto tempo, e della morte e d'ogni altro pregiudizio liberalmente il principe il liberasse. Con maggiore sbigottimento e tremore di tutta la città fu sentito, che a'20 d'agosto nella corte del bargello la mattina innanzi giorno Bartolommeo Valori in mezzo di due Filippi l'un figliuolo, e l'altro parente, Anton-Francesco degli Albizi e Alessandro

Rondinelli fussono stati decapitati. Dicesi che l'Albizi il suo vecchio fallo d'aver cacciato il gonfaloniere Soderini dal governo della Repubblica riconoscendo, più volte baldanzosamente avesse detto, non la presente colpa, ma quella del 12 averlo alla morte condotto. Di Filippo Valori rimase in tutti dolorosa memoria; avendo in sul morir profferito, gli altri figliuoli per non ubbidire a' padri, egli per aver molto al suo voluto ubbidire, esser mal capitato. Il Rondinelli non per esser venuto armato contro la città, ma per revelazion del detto Filippo, perchè egli avea tenuto mano al trattato del Borgo, fu giustiziato; siccome con severa giustizia era stato poco innanzi impiccato per la gola, e poi a guisa di traditore impeso per un piè il capitano Guerra da Modigliana, accusato da Bartolommeo Valori d'averlo indotto per cento ducati a prometter di dargli la fortezza piccola della porta alla giustizia; di che già il principe, per aver sospetto non piccolo conceputo, l'avea da quella guardia rimosso. A molti altri prigioni fu qual dopo lunga o corta prigione perdonata la vita. Solo rimaneva grave pensiero del fatto di Filippo Strozzi, il quale essendo prigione del Vitelli, senza partecipazione e consentimento dell'imperadore non se ne sarebbe lasciata far esecuzion alcuna. Per la qual cosa dopo l'essere stato mandato in Spagna Vincenzo del Poggio, servidore del principe, a dar conto a Cesare delle cose seguite e a ringraziar la maestà sua dell'aiuto prestatogli delle sue genti, per opera delle quali riconosceva aver conseguita quella vittoria, gli fu eletto ambasciadore Averardo Serristori; perchè unito con Giovanni Bandini, che mandato dal duca Alessandro risedeva ancora ambasciador in quella corte, procurasse da Carlo tre cose principali: Margherita sua figliuola per moglie del principe, la restituzione delle fortezze, acciocchè con più degnità e commodità potesse tener parte imperiale in Italia e regger i suoi popoli, e licenza di dispor di Filippo, come degli altri ribelli si era disposto, massimamente che da lui, come da capo e origine di tutto quel movimento per la copia de' denari, per lo seguito degli amici, e per procaccio e studio de' suoi figliuoli non era restato di volger a parte Franzese lo stato di Firenze. In tanto non rima-

nendo da sospettare molto delle cose di fuori, si volse l'animo a riordinar quelle di dentro. E gli Spagnuoli per domar la ferocità di quelle genti, e in parte di castigo, furono mandati al Borgo. A'Pistolesi, le cui parzialità non si vedea via di voler cessare, fur tolte l'armi. Fecesi bando che ciascuno bandito, il quale l'altro uccidesse, alla patria, a'beni e a gli onori fusse restituito; rimedio, molte volte dopo, stato trovato utile per scemare il numero de'malfattori. E co' vicini principi si convenne, che ciascuno gli altrui banditi dovesse da'suoi dominj scacciare, o rendersegli l'un l'altro, per eseguirne quel che la giustizia deliberava. La città principale seguiva i voleri del principe, il quale essendosi bene inteso col conte di Sifonte che tornava a corte, sperava buoni successi delle cose all'imperadore domandate. Nè rimanea alcun dubbio, che egli potrebbe dispor di Filippo, purchè della taglia facesse che il Vitelli restasse contento, a cui furono perciò venticinquemila ducati pagati, non ostante che il pontefice e altri per salvezza dello Strozzi con l'imperadore si fossero intromessi. Il quale recandosi la morte del duca Alessandro suo genero da lui, e poco avanti i dispareri tra il detto duca e il cardinale Ipolito passati tutte essere state sue invenzioni, serrando gli orecchi alle preghiere di ciascuno, avea caro che egli fosse gastigato. E con tutto ciò non mancarono a Filippo de'favori de' ministri del principe istesso, avendo Giovanni Bandini quando di ciò il Serristori trattava, proposto, che della persona sua si sarebbe potuto assicurare con una grossissima mallevadoria; le quali cose risapute, gli furono poi della sua rovina cagione. Delle fortezze, gli fu data ottima speranza, mostrando tornar utile per ora alle cose presenti il così fare; essendosi in tanto dato ordine a don Lopes Urtado di Mendozza di prender la tenuta della fortezza di Firenze; la quale posta dal Vitelli in mano dell'imperadore, avea, per rimunerazione del buon servigio, ottenuto la matrice nel regno; così quel soldato a'suoi commodi attendendo, seppe da tutti cavar beneficio e utilità. Ma della moglie si conobbe che non vi si avea a far molto fondamento, credendosi che l'imperadore avesse promesso di darla per moglie ad Ottavio Farnese nipote del ponte-

fice, stimando con quella aver a tener il papa inclinato a lui. La qual cosa per rimoverlo dal prestar favore a' Franzesi in Italia, non era di lieve importanza; i quali essendo in questo tempo calati gagliardi in Piemonte, mettevano in pericolo lo stato di Milano, e per conseguente tutti gli altri stati, che avea l' imperadore in Italia. E fu costantissima fama di questo così gagliardo movimento de'Franzesi in gran parte essere stato cagione Lorenzino de' Medici. Il quale quasi fuggitosi di Costantinopoli, dove dopo la morte del duca Alessandro era rifuggito, temendo non di lui Solimano, come di traditor del suo principe, quel partito prendesse; che era fama il suo avolo Baiazet di Bernardo Bandini aver preso, tornando alla corte di Francia avea rapportato. Il gran Turco grandemente dolersi del re, ad instanza del quale mandate le sue genti in ponente per danneggiare e vincere gli stati dell'imperadore, non avea trovato dalla parte de'Franzesi quegli aiuti e forze, che avean promesso. Quando insperato bene terminò le gare di questi gran principi, essendo a'27 di novembre per opera di Leonora Reina di Francia, e di Maria Reina d'Ungheria amendue sorelle dell' imperadore, trattato accordo e sospension d' arme tra i due cognati. Da questa tregua commodissima non meno alle cose di Firenze, le quali per pigliar piè avean bisogno di quiete, nacque non debile incommodità per l' ammuttinamento degli Spagnuoli in Toscana. De' quali non avendo il Marchese del Vasto bisogno in Piemonte, e dovendo per questo svernare di quà, e, per non esser pagati, negando l'ubbidienza a' loro superiori, diedero torbido cominciamento all' anno 1538. Perchè usciti di Fucecchio e di Castelfranco ove si erano sollevati, gridando, che li fusser dati denari, avendo col passar la Gusciana fatto sembianti d'indrizzarsi alla volta di Pescia, si volsero a Santa Maria a monte. Dalla qual terra ributtati con morte d' alcuno di loro, e in vano tentato d' entrarvi la notte seguente, furon costretti da capo tornarsi in Castelfranco. Quivi consumato ciò che vi era restato, tentato in vano Santa Croce, e alloggiato una notte a Montecalvi, si posarono finalmente a Cerretoguidi, essendo già uscito in campagna Giovanni da Vinci con ottocento fanti per tenerli stretti il più che potea. Man-

dossi Tommaso Busini per vietarli, che non passassero il ponte a Signa, non restando altra strada, essendo tolte via tutte le barche per varcar Arno; ma non si riparando per questo a' danni de' popoli, i quali sbigottiti per tutto rifuggivano co' piccoli figliuoli in braccio ne' luoghi più sicuri, fu bisogno mandar loro il maestro di campo e Pirro Colonna, obligandosi delle due paghe che domandavano, pagarne loro una, purchè quetato il tumulto, in pace dal dominio del duca si partissero. Di che restati contenti, ogni volta che il marchese del vasto desse loro ordine di partirsi, e questo ordine con mirabil diligenza venuto, furono loro pagati i denari, e restò la Toscana dalle moleste, e temerità de' soldati quieta. La qual temerità nondimeno tosto in Lunigiana si fè sentire, preso occasione d'aver trovato il paese in arme; imperocchè il capitano Lucchino da Fivizzano, non potendo più tollera re, che quelli di Fornuolo sudditi del duca fossero alcuna volta stati oltraggiati da' sudditi del marchese di Villafranca de' Malespini, dopo non esserli riuscito di corgli in un luogo in aguato, avea con cinquecento fanti ragunati dal paese occupato loro Verrucoletta; perchè i Malespini si gittarono alle braccia degli Spagnuoli. I quali di loro consentimento (come fu creduto) entrarono di furto una notte in Fivizzano, mentre facevan vista di volervi amichevolmente alloggiare. Onde nè comandamento di don Lopes, nè preghiere o protesti di Pirro, a cui di partirsi avean data la fede, bastò a farli sgombrare, se a capo d'un mese, che già ogni cosa v'avean diserta, con la forza di nuovi denari non ne fussero stati cacciati, dolendosi agramente il duca col marchese del Vasto, che con gli affezionati di S. Maestà in tal modo si procedesse, essendo massimamente qualche sospetto, che egli non favorisse i Malespini; da quali essendoli fatto intendere, che Bagnone e Castiglione castella possedute da' Fiorentini, e state già de' loro consorti, come feudo imperiale, all'imperatore toccava a disporne, parea che avesse obbligo d'aiutarli. Cessata la noia degli Spagnuoli, il duca mandò suoi ambasciadori a ricevere il pontefice a Montepulciano, il quale desiderando che la tregua per opera delle due Reine tra l'imperadore e il re di Francia incominciata con beneficio

della cristianità e danno d'infedeli potesse ampliarsi, era con magnifica corte de' cardinali partito di Roma per passare in Nizza, ove il re e Cesare s'aveano a ritrovare, perchè presentemente terminata ogni gara tra loro, in buona amicizia e concordia restassero. Andò poi il duca istesso a far riverenza al papa con ogni spezie d'osservanza e di cortesia onorandolo. Nella qual occasione non potendo egli medesimo andare a baciar le mani di Cesare in Nizza o a Genova per trovarsi nuovo nello stato, il qual non era da lasciar solo, gli spedì Francesco Campana suo primo segretario, e richiese il cardinale Cibo, il quale volea per conto suo proprio andar a far riverenza all'imperadore, che, oltre gli uffici delle cerimonie, facessero con sua maestà le medesime domande, che per Averardo Serristori gli erano state fatte. Imperocchè nè il matrimonio tra il nipote del papa e la figliuola di Cesare era ancora seguito con effetto; anzi il papa per distrar da questa inclinazione l'animo del duca, gli facea profferir Vittoria sua nipote per moglie; nè di Filippo Strozzi vi era libera commessione, e le fortezze continuando a stare in poter d'altri, scemavano molto della riputazione del principe ne' petti de' cittadini e di coloro, a' quali la sua grandezza non era a grado. Con tutto ciò dall'imperadore, il quale arrivato a Nizza intorno in fine di maggio, e fatta per opera del pontefice tregua per dieci anni col re Francesco, era di luglio passato a Genova, il Campana non trasse quasi altro, che le medesime buone proferte di prima. Che le fortezze tosto che l'occasione nè venisse, si renderebbono; che la figliuola era convenuta di darla ad Ottavio Farnese; ma che egli non mancherebbe di provedere il duca di nuova moglie convenevole a lui ogni volta, che ne fusse ricerco; e che di Filippo Strozzi s'era data commissione a don Giovanni di Luna; il qual dovea prendere la fortezza di mano di don Lopes di Mendozza, e con guardia di Spagnuoli custodirla per l'imperadore, che si potesse esaminare per eseguirne quel che fusse di giustizia. Attendendo dunque il duca opportunità migliore per le fortezze, e pensando a provedersi di moglie d'altronde, si diede con ogni studio a rassettar le cose dello stato. Fra le quali la principal cura fu degli squittini pensiero tenuto

sempre da tutti coloro, i quali dopo alcuni vecchi disordini o contrarie fazioni volevano dare altra forma al nuovo stato della Repubblica, le gabelle e l'entrate pubbliche trascorse infino a quell' ora ricevérono ottimo temperamento. Nè solo attese a fornirsi di murare e di munire la fortezza di Firenze, ma a Pistoia, ad Arezzo e a Prato si diede opera a fare il medesimo, in Pistoia ampliando la cittadella, in Arezzo di nuovo fondandola, essendo stata rovinata quella che v'era l'anno 29, e in Prato riparando le mura della terra, e quella meglio fiancheggiando, per poter meglio negli accidenti difendersi. Si commise, che in Pisa ne' luoghi bassi si cavassero i fossi per ismaltimento dell'acque, come gli antichi Pisani in loro libertà posti costumavan di fare, facendole scolar nel fiume Morto, e nello Stagno; le quali stagnando ora pe' piani, rendeano non solo inferma la città e il contado, ove molti morivano, ma anco il terreno per molto umidore poco fruttifero. Nel mezzo de' quali maneggi, essendo già sopraggiunto l'autunno, venne di Roma in nome dell'ambasciadore dell'imperadore chi rapportò, Margherita d'Austria sua figliuola convenire d'andarne in Roma alle nozze d'Ottavio Farnese, la quale volendone menar seco Giulio figliuolo del morto marito, il duca nol consentì, mostrando questa cura meglio a lui, del cui sangue egli era nato, che altrui convenirsi. Restava, che la causa di Filippo Strozzi si terminasse, la quale per i molti favori che egli avea per tutto, cagionati dall' ampie promesse de' suoi denari, andava adagio, e il medesimo don Giovanni di Luna mostrando la sua commessione non ad altro estendersi che all' essamine, la quale in sua presenza leggierissimamente era stata fatta, non permettea, che oltre si procedesse, occupato ancor egli come fu creduto, dalle medesime offerte, perchè convenne e il duca e don Giovanni mandar di nuovo all'imperadore per averne libera licenza. Affermasi per cosa verissima (come che altri altro dicano) che tornato il segretario di D. Giovanni mandato a Cesare, e non essendo niuno dei soldati, o delle guardie corso a Filippo, il quale a chi buona novella gli recava, avea promesso ingordissima mancia, aver prestamente lui congetturato, cattivo ordine esser de' casi

suoi venuto dall'imperadore, e forse alcun motto sentitone, perchè gli fusse tostamente caduto in pensiero con animo più tosto Romano che da cristiano, convenirgli con la morte propria di liberarsi da soprastanti mali, e per questo avendo una spada preso delle vicine guardie, con quella, essendosi in camera riserrato, aversi segato la gola, avendo prima in un foglio lasciato scritto parole che rimproveravano l'effetto della sua morte al cardinale Cibo; e lasciando per ciò stimolo a successori di vendicarsi con quelle parole, che poeticamente fece Virgilio dire a Didone. Sorga alcuno del nostro sangue, che non mi lasci senza vendetta. Fu Filippo non solo il più chiaro cittadino, che in quei tempi fusse stato in Firenze, ma per gentiluomo senza stati forse il più illustre d'Italia; imperocchè alla nobiltà e chiarezza de'suoi maggiori egli avea giunte smisurate ricchezze, le quali pronte per essere tutte in contanti, aguagliavano le forze e il potere de' principi grandi. La moglie, sorella del duca Lorenzo de' Medici, e zia della nuora del re di Francia, gli avea partorito quattro figliuoli maschi per grandezza d'animo e disposizion corporale molto riguardevoli, e negli occhi di ciascuno, due de'quali divennero in processo di tempo grandissimi capitani, e un altro fu onorato della dignità del Cardinalato, non solo non fu egli senza l'ornamento delle lettere, ma di quelle fu intendentissimo, e oltremodo ebbe nel trattar con le persone bella e grata maniera. Gli amori lascivi e il dispregio delle cose sacre, che l'arebbono in altro tempo acquistato biasimo, ricoperti dall'ampiezza della sua fortuna, e tollerati da'costumi di quel secolo, molto in somiglianti errori trascorso, non che 'l rendessero altrui odioso, il facevano amabile e grato, come quelle cose dal petto di persona lieta e piacevole, e non miscredente nascessero. Nacque in questo alcun disparere co'Lucchesi, tenutisi oltraggiati dal duca per essere a' confini de' Sanesi state tolte sete de' loro mercanti da Vincenzo del Poggio loro ribello e servidore del duca; il quale, come che con salvocondotto (tramettendovisi il marchese del Vasto) fusse stato fatto venire in Firenze, e costretto a render le sete, i Lucchesi nondimeno facendo rumore per tutto, e il marchese da essi confortato, volevano che in ogni modo se ne

prendesse gastigo, dando carico al duca, che a tali uomini desse ricetto. Il duca ripulando non convenire alla sua dignità, che gente fidata da lui mal capitasse, non senza dispiacer del marchese fu costretto mandare Giovanni Battista da Ricasoli vescovo di Cortona all'imperadore per mostrar come le cose passavano; e affine, che i ministri di sua maestà in Italia conoscendo che s' avea a far capo a Cesare, non s'avvezzassero a voler terminar le cose di loro potenza. Seguì a'21 d'ottobre la morte di Francesco Maria duca d Urbino, a cui essendo succeduto Guido Ubaldo suo figliuolo; il quale per la persona della mogiie di casa Varana era anche divenuto duca di Camerino, il pontefice mostrando la disposizion di quel ducato appartenersi aila sede apostolica, gli avea fatto intendere, che gli moverebbe l' arme contro, se pacificamente non si riducesse a restituir quel che era della chiesa Alla qual cosa mentre Guido Ubaldo mostrava non voler consentire, il pontefice avendo messo insieme il numero di dodicimila fanti e di ottocento cavalli (le quali gente, o in tutto o in parte parea che avessero a passare per lo dominio fiorentino) era di qua di non piccolo sospetto per la terra del Borgo; in cura della quale mal soddisfatta per essere stata a guisa di Pistoia spogliata dell'arme, piena di parzialità, e stata ab antico della giurisdizione ecclesiastica, fu per ciò con ampissima commissione mandato Averardo Serristori; ma accordatosi Guido Ubaldo nel principio dell' anno 1539, per non essere stato ricevuto nella protezione de' Veneziani, di cedere al pontefice, mancò anche per allora il sospetto che dell'arme sue si era preso, ancora che conosciuto per principe di grand' animo, e per cupido di far grandi i suoi, avendo già del ducato di Camerino investito Ottavio suo nipote, del continuo avesse tenuto in gelosia i principi che seco confinavano. Ma cura di questa più grave (ciò fu il caro del grano, il quale in quest' anno molto afflisse Italia) tenne per molti mesi travagliato l' animo del principe. Onde fu bisogno venir a crear il magistrato dell'abbondanza, per la cui diligenza, ancorchè ella fusse grande, malagevolmente si provvedeva alla necessità de' popoli, non consentendo don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, che di quell'isola si

traesse quella quantità di grano, che dall' imperadore era stata impetrata; come per lo più riescono inutili e infruttuosi gli ordini di principi supremi, quando i ministri s' attraversano; a' quali allegando come presenti di veder meglio quel che bisogna, è necessario, che il principe lontano si rapporti. In tanto essendo state tenute pratiche con don Pietro di Tolledo marchese di Villafranca e nato da duchi d'Alva in Spagna, il quale con ampia e suprema autorità reggeva allora in nome dell'imperadore il reame di Napoli, di aver Leonora sua figliuola per moglie del duca, e con incredibil letizia del vicerè condotta la cosa ad effetto, furono di Firenze spediti ambasciadori Luigi Ridolfi e Jacopo de' Medici per visitarla. I quali ben veduti dal vicerè, e data commessione a don Garzia suo figliuolo, che con le galee conducesse la sposa in Firenze, partitisi di Napoli l' undecimo giorno di giugno, di natale del duca Cosimo, con prospero tempo a' 22 giunsero a Livorno, e con sontuoso apparecchio, ne furono poi in Firenze celebrate le sponsalizie. Questa occasione di nozze per trovarsi in esse il principe occupato, volentieri fu presa da'Cancellieri, che ne'passati bisbigli erano crudelmente stati trattati dalla fazion Panciatica; perchè Giovanni Tonti uno di essi, veggendo Pistoia senza arme e senza presidio, il quale statovi tenuto infino allora, come non più necessario e per fuggire spesa ne era stato rimosso, pensò esser venuto il tempo opportuno alla bramata vendetta. Perchè tirati altri alla sua voglia, e convenuto con Orsino Rospigliosi, che una notte fra lor determinata dovesse aprirsi una porta di Pistoia, imperocchè egli facea stanza al Montale, avendo accolto insieme quattrocento uomini, parte cavati di Bologna e parte degli amici e partigiani del paese, e i forestieri con mirabil segretezza tenuti occultati e pasciuti alle selve della casa al bosco alcun giorno, quando vide l'ora, di notte si partì con costoro alla volta di Pistoia con animo di non lasciar vivo pur uno della nimica fazione. Nè fu per seguir l'effetto lontan dall'avviso, se non che il Tonti, il quale, non trovata la porta aperta, s' era con una scala messo a salire su per le mura, volendo, perchè quella non arrivava, attaccarsi ad un merlo, e dicendo con empia voce, che mal grado del

cielo arebbe pur dato al suo pensiero compimento; piacque alla divina giustizia, che egli con quella pietra, a cui s'era appiccato, giù tutto infranto se ne venisse; perchè gli altri stimando, che da quelli di dentro fusse stato gittato, quasi tutti si diedero a fuggire. Ma restati alcuni de' più feroci, e dal medesimo Tonti, il qual su una scala era portato via, inteso non da persona alcuna di dentro, ma da sè stesso esser caduto (nel quale spazio venuto il giorno, la porta era stata aperta) preser partito, che che seguir ne dovesse, in ogni modo di passar dentro; e lasciati alcuni alla porta, perchè non fusse lor vietata l'uscita, a guisa di fiere fameliche si diedero a cercar de' Panciatichi. Uccisi tre de'quali, a non far maggior male dalla diligenza di Bartolommeo Lanfredini commessario della città fur ritenuti. Il quale saltato in piazza, e dando cuore a'Panciatichi, e facendo loro somministrare arme dalla fortezza, posò la rabbia e furor de'Cancellieri, che veggendo il pericolo che lor soprastava, prima che l'indugio lor fusse di danno, dopo aver corso la terra, per la porta, che avean lasciata guardata, andar via. Il Rospiglioso, saputosi in processo di tempo il trattato da lui tenuto, pianse poi in lunga prigione il suo fallo in Firenze. Questa fu l'ultima fazione che tra' Cancellieri e Panciatichi seguisse. La quale fu così severamente gastigata con taglie, confiscazione di beni e con ogni altro util riparo, che si potè per fermo far congettura; i grandissimi mali non mai che con gagliardi e agri modi potersi guarire. Ma nè il sospetto avuto dell'arme del pontefice; nè la fame, nè le molestie delle pistolesi discordie affannarono tanto l'animo del principe, quanto una brutta imputazione datagli; che egli avesse col veleno cercato, o pur tuttavia cercasse di tor dal mondo Giulio de' Medici. La qual fama uscita di seno del cardinal Cibo, appresso del quale il fanciul s'allevava, con disegnar anche il ministro della scelleratezza, e questi essere un Biagio speziale, che il duca, ad instanza del cardinale, avea poco dianzi di prigion tratto, già si vedea aver origine dalla mala disposizione di lui. Il quale esaltando la sua prudenza, e mostrando quanto di bene in quel governo era succeduto, tutto esser avvenuto per suo senno e industria, nè di cosa alcuna contentandosi, era al duca for-

temente venuto a noia, come che non mai d'onorarlo e di tenerne conto avesse lasciato. Perchè il cardinale intendendosi con don Giovanni di Luna, a cui, come a gli animi orgogliosi avviene, ogni onor parea poco, e perciò ancor egli del duca si lamentava, avean quasi fatto congiura contra la riputazione di lui; e quando il destro lor fusse venuto, avrebbon volentieri preso occasione di tenerlo basso, sperando per questa via poter tirar innanzi Giulio. Il quale amato da madama sua matrigna e da servidori del morto duca, parea che si tenesse per un idolo, a cui negli accidenti che fusser per nascere, le genti si potesser gittare. Ma il duca senza di ciò far querimonie col cardinale, il tutto fè tacitamente intender a Cesare, supplicandolo, che per onor suo fusse contento di comandar a don Giovanni di Luna. che in presenza di lui Biagio fusse rigorosamente esaminato, perchè il fondo di questa verità si toccasse. Dal qual Biagio in presenza del Luna esaminato in nome di Cesare e di Francesco Guicciardini e di Matteo Strozzi, assistendovi il Cancelliere degli Otto in nome del duca, nè prima che al secondo dì con intervenimento di Vincenzio Bovio segretario del cardinale, ricusando egli come persona sagra d'intervenirvi, si trasse finalmente. Non mai dal duca, nè da suo ministro cosa alcuna intorno ad avvelenare Giulio de' Medici esserli stata comandata. Essere bene egli stato confortato dal vescovo de' Marzi e da Giovanni Francesco da Mantova suoi servidori a servir e esser fedele a sua eccellenza. La qual cosa da lui al cardinale conferita, e alquanto ampliata, quindi peravventura il cardinale essersi mosso a sospettar del duca, non potendo ad altro l'opera di Biagio, come d'astuto e maligno uomo, e soprattutto ottimo maestro da compor veleni essergli di profitto. Perchè recandosi Cosimo questa ingiuria dal cardinale, non volle più seco in cosa alcuna convenire; nè umiltà che egli li usasse, nè intercessione d'amici, nè l'autorità e le preghiere dell'imperadore medesimo giovarono a riconciliarsi insieme; credendo esser vero quel proverbio, che chi fa l'ingiuria non mai la dimentica. Perchè vedendosi il cardinale non star più con quella riputazione in Firenze che era usato, ripreso di malignità dall'imperadore, e fattogli

intendere, che delle cose al duca appartenenti lasciasse fare al duca, non pose più indugio, benchè malvolentieri a partirsi dalla città, non punto però per altro irremunerato, nè mal riconosciuto dal duca. Ma molto maggior caro del passato, il qual non allentato per la ricolta, ma tuttavia continuato nel fine dell'anno, e molto più nel principio del 1540 tenea fuor di misura travagliato l'animo di ciascuno. Onde fu chi consigliò, che posposta la cura del contado e dell'altre città suddite di Toscana, allo scampo e salvezza della città solamente s'attendesse; dove fatto il conto non si era trovato che fusse da vivere parcamente più che per tutto aprile, nè per lo dominio più oltre che a mezzo marzo. Il che non solo il principe non consentì, ma volle che fusse aiutata Siena, la qual altre volte a' bisogni della città avea provveduto, avendo ferma speranza in Dio, che di tante provvisioni fatte, essendosi in fin mandato in Fiandra per segale, se non tutte alcuna ne dovesse riuscire, come appunto avvenne; essendo a' 21 di marzo comparita a Livorno una nave carica di grano, e ivi a non molto tempo otto, e appresso anche dell'altre, che del tutto assicurarono gli uomini della fame, senza che prevenendo la benignità della stagione le speranze de' bisognosi, con raro esempio a mezzo maggio in questo anno si fusse mangiato del nuovo grano. Nè in tanta carestia valse mai lo staio in piazza oltre alle lire sette, nè quel del comune oltre alle cinque. Era intanto nata al duca una fanciulla femmina, osservando coloro che di queste cose tengono conto, al ramo grande de' Medici questo esser sempre avvenuto, che prima la femmina che il maschio sia venuto alla luce. Ebbesi in questo tempo co' Lucchesi (come quasi si era fatto sempre da che Cosimo prese il principato) alcuna contesa per conto de' confini, facendo essi nel Serchio, che divide i Fiorentini da Lucchesi una palafitta tanto oltre nel fiume, che gittandosi l'acque dal lato de' Fiorentini, faceano rodendo il terreno a coloro che v'avean beni non piccolo danno. Nè avean lasciato con l'aiuto di certi soldati Spagnuoli mandati a stanzare nel loro paese, benchè il duca avesse dato a' detti soldati sei mila scudi, di danneggiar i luoghi del Fiorentino; onde furono mandati de' soldati delle bande in sul Luc-

chese, i quali l'ingiurie ricevute ampiamente vendicarono. E sarebbesi di leggieri continuato in questa rea vicinanza, se pregatone da Lucchesi, che n'andavan col peggio, non si fusse posto di mezzo don Giovanni di Luna, il quale avendo fatto opera, che la palafitta, secondo i periti di quell'arte si racconciasse, tolse via questi romori. Niuna gelosia è simile a quella degli stati; il pontefice volendo gastigar con l'arme i Perugini suoi sudditi per non aver acconsentito al pregio del sale posto da lui, tenea in sospetto le cose di quà; e il duca chiudendo gli occhi volentieri lasciava, che i Perugini si valessero dell'opera di Ridolfo Baglioni, che a' suoi servigi si ritrovava, per tener corto il pontefice, del quale oltre la vicinanza, il duca non si riputava esser molto amico, veggendo che nel principio del suo principato il movimento de' cardinali Fiorentini, se non era proceduto da lui, era stato permesso. Già era per conto de' beni e eredità del cardinal Ippolito stata alcuna lite tra loro. I favori che intendea il duca farsi dal papa a Piero Strozzi, il quale venuto in questo tempo a Roma, era fama, che volesse comprar Fano, o alcuno altro stato della chiesa; il che era un nutrirli un nimico da non disprezzare molto vicino, gli eran di grandissima noia. Non bene convenivano per le differenze della sopraddote del duca Alessandro, che a madama s'apparteneva, trattandosi la lite in corte dell imperadore, che n'era stato eletto arbitro; dove essendo per questo effetto stato mandato Agnolo Niccolini eccellentissimo dottor di leggi, che fu poi per opera del duca creato cardinale, trovava contrasto e opposizione grandissima per i favori, che per mezzo del suo nunzio somministrava il pontefice. Con tutto ciò non volendo l'imperadore che il papa in conto alcuno fusse molestato, e giudicando dall' esempio suo, il qual nel principio di questo anno avea severamente punito l'inubbidienza di Gant sua patria, che a ciascun principe stesse bene il farsi ubbidire, fu quasi nel medesimo tempo a Ridolfo, e a' Perugini fatto intendere, ogn' altra opera esser vana, che procurar d'accordarsi con santa chiesa. Onde non restando al papa difficoltà alcuna di far de' suoi sudditi quel che volesse, il duca col mezzo di Giovanni dell'Antella suo am-

basciatore ottenne dalla santità sua, che la città di Perugia, salvo che non andasse a sacco, e che i beni de' privati fosser securi, liberamente nelle sua braccia si rimettesse. Fu preso poi supplicio d' Alessandro Buonaccorsi per aver nel distribuir le gravezze usato fraude, tal de' cittadini fuor d'ogni dover gravando e tale agevolando, oltre aversi a suo beneficio ritenuto molti denari del pubblico e de' privati. Dietro le quali azioni seguì l'anno 1541, nè esso senza l'usate molestie, vedendo il papa gagliardo in su l'armi, le quali avea preso per gastigo d' Ascanio Colonna ricusate d'ubbidire a' suoi mandati; ma non ostante l' ira del papa, la qual terminò solo con danno di chi non l'avea ubbidito, niuno fu alla casa del duca di pari letizia e felicità che questo; essendogli in esso a 25 di marzo, giorno nel quale i Fiorentini pigliano il principio del nuovo anno, e solennissimo al pari di ciascun altro per la celebrità della Vergine che si fa nel tempio della Nunziata, nato il successore e erede di così nobil dominio. Fu posto al fanciullo nome Francesco, imperocchè la duchessa visitando la state passata i luoghi santissimi della Vernia, si botò a Dio, se per intercession del suo fedelissimo servo Francesco, il quale in que' luoghi vivendo avea aspra e innocente vita menato, era per nascerle figliuol maschio, non per altro nome, che per quel di Francesco averlo a chiamare. Il quale portato poi con maravigliosa pompa e solennità a battesimo, con singolar contento de' sudditi fu al sacro fonte tenuto in nome di Cesare da don Giovanni di Luna, e in nome della reina d' Ungheria da un altro de' suoi Baroni. Già era tempo, che in tanta quiete d' Italia, come che si dubitasse ella non aver lungo tempo a durare; che il principe stabilito tuttavia più nel suo principato ne desse segnali, non mancando degli emoli, i quali vedendolo tanto inclinato all' imperatore appena signor libero mostravano di chiamarlo. Volle dunque primieramente dal palazzo de' Medici passar per sua abitazione al palazzo pubblico, sì per maggior dignità sua, perchè si vedesse, che egli e non altri era signor della città, e sì perchè avendosi quel palazzo a tener guardato, quella guardia nel medesimo tempo senza averne a tener altra servisse per la persona sua. Corsegli occasione in grembo

senza procurarla di licenziar da suoi servigi Pirro Colonna. Il quale dipendendo dall' imperatore e per questo ad ogni cenno del marchese del Vasto suo generale in Lombardia ubbidendo; trovatosi alla vittoria di Montemurlo, e per tutti questi anni alla guardia del principe e della città continovato, troppo a se ogni buon successo di quello stato arrogava, troppo altieramente, affatica riconoscendo il duca per suo signore esercitava il suo ulicio, e con l' esempio suo i suoi soldati troppo orgogliosi e troppo alla plebe superbi si dimostravano. Essendo dunque avvenuto, che un nano della duchessa (mentre in villa la corte si diportava) motteggiando Pirro, ad ira l'avesse provocato, e Pirro collerico il nano d' avanti di lui fuggendosi poco meno che in seno della duchessa avesse battuto, fu cotanta irriverenza dalla duchessa donna di grande animo e dal duca istesso molto ricevuta a malgrado, non ingegnandosi Pirro di farne più scusa che bisognasse. Perchè fatti venire il dì seguente nella città di molti capitani e soldati delle bande, fu commesso al Campana, che tostamente desse licenza a Pirro del carico che teneva, facendogli per altro intendere, oltre il rendergli grazie delle cose insino all' ora fatte, che dove egli continuasse di stare a servigi di sua eccellenza, o dell'imperatore il duca intendeva; che gli fusse pagata ogni anno una provvisione di mille ducati. La quale rifiutata da Pirro, andò in poste a dolersi del caso col marchese del Vasto, e non molto dopo con l'imperatore medesimo; avendo in tanto il duca alla guardia della sua persona fatto venir di Germania dugento Tedeschi. La cui fede infin dagli antichi secoli nel medesimo uficio da i potentissimi imperadori Romani approvata; s' è infino a' presenti tempi dopo tanti rivolgimenti di stati e in tanta mutazion de' costumi con rarissima e sicura esperienza della sincerità di quella nazion conservata. Essendo in piè nella città una legge, che gli inquisiti d'omicidio per mezzo di procuratore si potesser difendere, quella tolse via come ingiusta, non permettendo che scusa o difesa alcuna valesse in prò dell' inquisito, se prima in prigione non si costituiva. Volle che i delitti del dominio, secondo il tenor delle leggi fiorentine, fosser puniti, includendo anche in questo numero i Pistolesi. Pervenutogli

a notizia, che molti gravi falli, che nello stato si commettevano, spesso n'andavan celati, che per tutto fusser sindaci e denunziatori, i quali a'rettori cotali eccessi rapportassero, ordinò. Molti buoni ordini fur presi per conto dei piati civili riformando la ruota, e a giudici e notai ponendo misura e termine per conto di loro ufici. A questi pensieri se n'aggiunse un altro. Il che fu cercar di persuadere il signor di Piombino a contentarsi, avendo egual ricompensa a ceder il suo stato a l'imperatore, da cui sperava il duca poterlo ottenere con isborsarne quel denaro, che la ricompensa sarebbe stimata, da che il signore non si mostrava alieno, conoscendo da se non poter mantener quello stato, se rumor si suscitava in Toscana, e avendogli da altri ad esser difeso, la spesa l'avrebbe assorbito; come che si fusse poi mutato d'opinione. E cagion di questa pratica era stata, che preso in sul dominio Fiorentino da ministri del duca Lodovico dell'armi incolpato d'aver tenuto mano per dar Porto Ercole a Francesi, e in castello a don Giovanni di Luna consegnato, avea di sua bocca confessato esser vero il trattato che gli si opponeva. Onde dubitando il duca, che i Francesi rompendo la tregua non volessersi incominciar di Toscana, vigilando e ad ogni cosa ponendo mente, s'andava per gli accidenti che potesser nascere in tutti que' modi preparando, che alla salvezza delle cose sue giudicava opportuni. Oltre che avendo sospetto non mediocre, che il papa avesse per suoi nepoti posto la mira allo stato di Siena, egli a cui tal vicinanza non avrebbe recato alcuna commodità, voleva quando l'effetto ne fusse seguito, trovarsi gagliardo in modo, che agevolmente altri non l'avesse potuto offendere, e avea per questo fra gli altri preparamenti procurato, che da sudditi suoi più ricchi e bene stanti di notabil somma di denari fusse sovvenuto, dando egli all'incontro assegnamenti vivi onde ritrarsi. Nè eran chimere i sospetti che s'avean de'Francesi. Perciocchè informato in questo tempo il re Francesco, che Antonio Rincone Spagnuolo ribello dell'imperadore e ambasciador suo, che tornava dal Turco, fusse in quel di Milano stato preso, e, come si diceva, chetamente strangolato per ordine del marchese del Vasto nel castel di Milano, non potea a patto alcuno acconciarsi a

tollerar questa ingiuria. Dal quale Rincone fu opinione, che l'imperadore si fusse pienamente certificato dell'animo del re di Francia, che era di movergli guerra, parendogli che le cose nella tregua promesse non gli si attenevano. Con tutto ciò non si movendo ancor nulla, e avendo Cesare di suo proprio movimento deliberato di far l'impresa d'Algeri, e per questo essendo verso il fin della state calato in Italia, stimò il duca Cosimo al suo uficio appartenersi d'andarlo a visitare e far riverenza a Genova. Fu il duca veduto volentieri da Cesare, essendo cosa naturale a ciascuno mettere amore a coloro, a'quali hanno una volta fatto benefizio, compiacendosi in essi come in frutti dell'opera loro. Imperocchè avvenga che l'imperadore non avesse parte nella creazione del duca; nondimeno e quella da lui era stata approvata, e in ciò che era seguito aveva ricevuto aiuto e favore e dall'arme e dal caldo della fortuna e grandezza sua. Lodollo del buono e giusto governo, con che egli reggeva i suoi popoli, e del figliuolo novellamente natogli seco grandemente si rallegrò, assicurandolo, che del desiderio che gli rimanea delle fortezze, non passerebbe lungo tempo che ne gli darebbe intera soddisfazione. E se del fatto di Piombino, essendosi il signor rimutato, non si prendea altra deliberazione, non convenir (qual rispetto altrui si movesse) di privar gli antichi signori contro il piacer loro dei loro stati. Egli andarsene in guerra perigliosa, oltre mare, in servigio di Dio e della cristiana religione, e lasciar in suo luogo monsignor Granuela in Italia; il duca con lui doversi intendere, quando per conto di Siena o d'altro alcun movimento si destasse in Toscana. Il duca, pregato felice successo alla buona mente di sua maestà, e profferitoli in niuna cosa doversi partir mai dal suo volere, e intanto avendogli del suo dominio due mila fanti conceduti, i quali da Cammillo Colonna stranamente furon trattati, infino a Lucca l'accompagnò, ove essendosi ritrovato il pontefice (stato incontrato e accompagnato d'ordine del duca fino a'confini di Lucca da Francesco Minerbetti arcivescovo Turritano, da Alessandro Malegonnelle, e da Jacopo Gianfigliazzi) una cortesia da lui come da giovane verso principe di maggior età usata col duca di Ferrara, dandogli nel cavalcare la man dritta, gli

partorì in processo di tempo travaglio, ma finalmente grandezza e ripulazione. Quindi seguito l'imperadore alla Spezie, onde s'imbarcò per Barberia: egli col suocero, il qual per mare era di Napoli venuto a far riverenza a Cesare, in Firenze se ne tornò. Prese il vecchio spagnuolo incomparabil diletto, veggendo a quanta fortuna i nipoti dal lato della figliuola dovean succedere; il quale dopo essere alcuni dì così in città, come in villa stato largamente onorato, e accarezzato, accompagnato dal genero e dalla figliuola ad Arezzo e al Borgo a S. Sepolcro, se ne passò alla sua cura del regno. Ma non era questo anno passato, che venendo il dì solennissimo del nascimento del figliuol di Dio, ebbe il duca a sentir amaro il frutto della sua cortesia, venendoli di Roma dal Serristori suo ambasciadore scritto, come presentendo egli aver il pontefice fermamente deliberato di dare in cappella il luogo più degno all'ambasciadore del duca di Ferrara, egli, che niuna delle ragioni da lui allegate vedea farsi buona, non avea voluto comparirvi; mosso il pontefice dall'atto ultimo fatto in Lucca, dall'esser il duca di Ferrara più antico duca di quel di Firenze, e perchè essendo egli feudatario della chiesa, dovea precedere a ciascun altro; che a men degno signore, siccome egli chiamava l'imperio, fusse sottoposto. Dove da parte del duca di Firenze si diceva, non dover gli atti di gentilezza e di cortesia essere a niuno di pregiudizio. La città di Firenze esser ab antiquo sempre a quella di Ferrara e a'suoi principi preceduta; perchè dunque egli che per libero volere de'suoi cittadini, uomini liberi in quel tempo, e da altri non dipendenti, era di quella città stato creato capo e signore, al duca di Ferrara non aver a precedere? e dove mai essersi trovato o letto da centenaia d'anni in qua, che la città di Firenze in sua libertà costituita a imperadore alcuno fusse sottoposta? perchè dunque con tanta fretta, non ascoltate le sue ragioni dal padre universale di tutti, e non parziale, contro al suo onore e alla sua ripulazione procedersi? Le quali doglienze favorite da molti cardinali, e specialmente da Pucci, e da Monti, mostrando al papa, che, mentre d'alcuna differenza pende piato in giudizio, non si dee cosa alcuna contra il legittimo possessore innovare, furon cagione che il pontefice

ne' primi mesi dell'anno 1542 considerando quel che gli si dicea esser verissimo, nè passar senza suo biasimo che altri indebitamente fusse aggravato, volle che al duca di Firenze l'antiche ragioni fussero conservate, e se in tanto quel di Ferrara altro in contrario pretendesse, s'ingegnasse di produr le sue; che a ciascuna delle parti sarebbe amministrata indistinta giustizia. Posato questo movimento non posavano già i sospetti dell'armi francesi; i quali avendo nel Friuli tolto Marano al re de' Romani, e quel castello dato a guardia di Piero Strozzi, già si potea manifestamente comprendere che altre cose macchinavano nell'animo. E per esser in queste cose adoperato nimico tanto speciale del duca, già si potea toccar con mano quanto, oltre gli interessi universali, vi era il particolare di lui. Perchè dovendo Granvela nell'andarsene in Spagna ritrovarsi in Genova a lunghe consulte col marchese del Vasto, con Andrea Doria e con Figheroa ambasciador Cesareo in Genova, parve al duca mandar Lorenzo Pagni, uno de' suoi segretarj, per trovarsi in dette consulte, affine che egli sapesse quel che per bisogno delle cose comuni gli apparteneva di fare. Nel quale abboccamento (quel che non fu di poco giovamento per le cose avvenire) si riconciliarono insieme il duca e il marchese del Vasto. Il quale, qual se ne fusse stata la cagione, verso gli affari del duca per l'addietro s'era alquanto duretto mostrato; o che la fresca grandezza del principe s'avesse quasi in tutta Italia concitato invidia (imperocchè fra gli altri quasi tutti i ministri dell'imperadore si mostravan seco difficili) o che stimassero tornar a servigio di Cesare il tener bassa questa sorgente riputazione. Fu anche riputata cosa necessaria, che il duca, senza aspettar di provvedersi in sul fatto, cercasse d'aver a' suoi servigi un capitano d'autorità, a cui commettesse la cura dell'arme: il quale come che i detti ministri volesser dare a lor gusto, qual di loro Cammillo, e qual Pirro Colonna, e altri Agostino Spinola accennando, egli sel volle scerre a suo modo, dicendo che volea ben dipender dall'imperador, ma che i suoi soldati non intendea che da altri che da lui dipendessero. Sapendo dunque quanto onoratamente, e con quanto valore s'era portato in Firenze in tempo dell'assedio Stefano Colonna, in lui solo fece di-

segno; col quale, dopo averlo certificato non voler che nella sua condotta altro principe di lui avesse parte, e che suo luogotenente e non general s'appellasse (imperocchè desiderava Stefano che vi si inchiudesse il nome dell' imperadore) con onorate condizioni convenne; dandogli una provvisione di trecento scudi il mese, dieci lance spezzate, e altre comodità. Egli venuto in Firenze, e dal principe con molti segni d' onor ricevuto, con ogni diligenza si volse alla cura del suo uficio. Condussersi capitani di fanterie forestieri di molti luoghi, non s' avendo ancora molta fede in quei del paese per i parentadi che aveano co' fuorusciti: i quali congiunti co' Francesi, e i Francesi avendo l'amicizia de' Turchi, grandi cose minacciavano allo stato del duca. A' cavalli soliti se n'aggiunse una compagnia di spagnuoli cavati di Napoli sotto il capitano Aldana; e un'altra fu mandato a farne in Lombardia Pier Francesco Visconti. Fortificavansi le terre e fortezze del dominio con ogni sollecitudine. Posesi una gravezza, detta la sovvenzione, acciocchè con la moneta si potesse riparare a' bisogni de' soldati; nè cosa alcuna, che punto fusse da provvedere, si trascurava. Fazio da Pisa stato castellan di Livorno, non tenendosi interamente riconosciuto dall' imperadore, e essendo poco amico del duca, avea in Pisa, dove era tornato dall'impresa d' Algeri, dato manifesti segnali d'alienazione; e fu chi finalmente de' seguaci suoi proprj, de' quali solea aver molti, riferì al principe, lui aver animo di ribellargli quella città, se mai ne gli fusse venuta occasione; perchè, ritenuto, ad instanza del duca, prigione da don Giovanni di Luna in castello, venne ordine dall' imperadore, che, senza procedersi ad altro, gli fusse fatto comandamento, che tosto sgombrasse dallo stato del duca, senza mai più ritornarvi sotto pena del capo. Al signor di Piombino (del qual luogo per la debolezza di quel signore si vivea in continuo timore) fu mandato a profferir genti e denari, perchè si potesse difendere. Dietro a' quali ordini militari considerando che le città e gli imperj mal si mantengono, se non si tien conto con Dio, fu fatta nuova e severa legge contro i bestemmiatori; e sotto gravi pene altri brutti e sporchi vizj fur raffrenati. I quali o che avessero per l' innanzi la divina giustizia ad ira com-

mosso, o che pure da cagioni naturali ciò fusse proceduto, incominciarono la notte de'13 di giugno presso al dì a sentirsi sì fatti tremoti nella città, che con poco intervallo l'uno dall'altro sette volte continovarono, che saltando gli uomini da letti si davano chi in qua, e chi in là a fuggire, non sapendo dove ripararsi con non mai più similgliante spavento. Ma molto più increbbe e penetrò nel cuor di tutti, quando si sentì in Mugello aver fatti danni notabilissimi; perciocchè tra per le ville di tutto quel paese amenissimo, e specialmente per lo castello della Scarperia, ove più che in altro luogo fu la rovina maravigliosa, si trovò più di milledugento case essere state gittate a terra, nella Scarperia più di centocinquanta corpi morti esser restati sotto le rovine: de' feriti, e de' storpiati copia molto maggiore, di bestiame il numero grandissimo. Nè cessò per lo spazio di quaranta giorni di tremar sempre, benchè meno spaventevolmente, la terra. Credettero i periti di queste cose, nella città il male essere stato molto minore per cagion del fiume, e per i molti pozzi, de' quali ella è ripiena, che porgendo tutti larga uscita al vento, di che la terra s'era impregnata, facevan che ella meno si commovesse. A questi danni s'aggiunse noiosa, e importante lite mossa a gli uficiali dell'Abbondanza da certi mercanti Lucchesi che stavano in Lione, per conto d'alcuni grani, i quali non condotti due anni a dietro in tempo della carestia nel termine fra loro deliberato, non l'avean gli uficiali voluto ricevere. Nel qual mercato avendo parte mons'gnore di Lange, Luogotenente del re di Francia in Piemonte, veniva a farsi la giustizia da se stesso, protestando, che se i Lucchesi non eran pagati, sarebbon ricorsi a' beni e denari de' Fiorentini che in Francia negoziavano, adducendo in lor difesa, che il non aver condotto il grano in tempo, era stato per cagion de' corsali; la qual clausula posta nell'instrumento obligava i Fiorentini a riceverlo, quando anche fusse condotto oltre il tempo. La qual lite tanto oltre andò, che ivi a molti anni furon costretti pagarli, nocendo alla causa l'esser il principe confederato con l'imperadore. Contra del quale fu finalmente da' Franzesi rotta la guerra non solo in Piemonte, ma prima ne' confini di Spagna, dopo aver in vano atteso

per quell' anno l' armata del Turco. Il cui sospetto non solo era stato cagione dei preparamenti già detti del duca, ma si era anche mandato in Germania per condur duemila Tedeschi per sicurtà di Toscana. Assicurato il principe dal timor dell' armi infedeli, rimase ancor molto scarico di pensieri, per esser Piero Strozzi co' fratelli e seguaci stato licenziato da Venezia per conto d' una congiura scoperta in quella città d'alcuni lor cittadini e segretarj, che scoprivano i segreti della Repubblica, a'Franzesi, e da quelli a' Turchi erano rivelati, non perchè Piero in tali trattati avesse parte alcuna, ma perchè conosciuto per partigiano de' Franzesi, per ribello Fiorentino, e per uomo, che ad ogni gran cosa arebbe messo mano, fu giudicato bene mandarlo via. E già al duca, il quale tenea gli occhi aperti per tutto, e avea chi per se vedesse e intendesse, era alquanto prima venuto a notizia, Piero aver avuto intelligenza e tenuto pratiche di dar Monopoli città posta alle marine di terra d' Otranto a' Franzesi, il qual trattato scoperto da lui al vicerè, e verificato da chi vi tenea mano, gli acquistò molta grazia appresso l' imperadore, conoscendo manifestamente niun denaro esser meglio impiegato, che quello che si spende per saper i segreti de' nimici. Questa quiete che ebbe il duca dalle molestie di fuori, e cominciando egli a vedere, che l'imperadore non solo si difenderebbe gagliardamente da' Franzesi, ma darebbe loro molto che fare, fu cagione che nel principio del nuovo anno 1543 si rivolgesse, come solea fare, alla cura di dentro. E conoscendo non pur le lettere esser gli ornamenti delle città, ma anche il riposo. Perciocchè gli uomini rendendosi per lo studio di esse occupati e più mansueti, meno di cose nuove son vaghi; il che procurar negli stati nuovi è di somma utilità. Con ogni opera si diede a rimetter di nuovo gli studj in Pisa in gran parte tralasciati per i passati accidenti; dove di tutte le scienze condusse con ampj salarj uomini famosi; perchè al grido del nome loro più pronti gli scolari di tutte le nazioni concorressero. A' quali scolari volle, che tutti que'privilegi fussero conceduti, che negli altri studj celebri d'Italia son costumati di darsi. E quello che fu di singolar giovamento per i mali agiati del paese, fu l' edificar un collegio con asse-

gnamento d'entrata convenevole a pascere quaranta giovani, la quale avea a cavarsi da' beni de' ribelli, con deputarvi un provveditore che di tutto ciò avesse pensiero. I dottori illustri che per allora al tralasciato studio detter principio, furono Matteo da Corte e il Boldone Medici, il Brando che leggeva filosofia e il Végio dottissimo nelle leggi. A stolta impresa porrei io mano, se per ciascun anno, che duraron le guerre tra l' imperadore e il re di Francia, avessi ogni volta a raccontar i sospetti che s' ebbero in Firenze e le provvisioni che per questo si fecero, replicando con poca grazia le medesime cose più volte, con poco diletto e men giovamento (a che si dee aver riguardo) di chi legge, dovendo lo scrittor dell' istorie notar le cose succedute, e non ogni menomo pensiero chi altrui s' attraversi per l' animo; siccome non sarò per lasciar a dietro quelle, che stimerò degne d' alcuna memoria. E perchè l' azioni di questo stato (avendo il principe la sua fortuna con quella dell' imperatore congiunta) mal si potrebbon comprendere, se quelle, onde traggon principio non si discernono; di quelle intendo brevemente dar notizia, in quanto ci apron la strada alle nostre e non altramente. Dovendo dunque in questo anno l' imperatore acceso d' ira contro al re di Francia, per averli mosso l' anno passato la guerra a casa, e contro al duca di Cleves, che col re s' era congiunto, all' uno e all' altro far guerra dalla parte di Fiandra, e per questo convenendoli venir in Italia; e sapendosi nel medesimo tempo, che il Turco per l' amicizia che avea col re, era per mandar armata per danneggiar i liti d' Italia, due pensieri rimanevano al duca, l' uno di provedere che danno non si ricevesse in Toscana, l' altro l' andar a baciar le mani all' imperadore profferirgli le sue forze e suoi aiuti, e con questi servigj e con questa occasione veder di ricuperar le fortezze; cosa importantissima per rispetto de' suoi sudditi, e necessaria per base e stabilimento della sua grandezza. Lasciato dunque ottimi ordini per le cose di Toscana, egli andò a trovar l' imperadore a Genova. Dove dopo usate le cerimonie che co' principi maggiori s' osservano, si diede a trattar con destrissimo modo per conto della restituzion delle fortezze tante volte dall' imperadore promessa. Dal

quale, avendo il negozio in mano monsignore Granuela favorevole al duca, fu l'undecimo giorno di giugno dì del suo natale ampiamente sodisfatto. Avendo egli all'incontro sovvenuto l'imperadore di centocinquantamila scudi perchè nelle soprastanti guerre servir se ne potesse, concedutogli la persona di Stefano Colonna, della cui opera si volea l'imperadore servir in Fiandra, e permesso che dello stato suo si levassero quattromila fanti, duemila sotto Cammillo Colonna, e gli altri due sotto Stefano. Con la quale spedizione tornò lietissimo in Firenze. Ove un movimento di Fabiano di Monte, nipote del cardinale, il quale con centocinquanta uomini la miglior parte banditi, e con altri che seco congiungerebbonsi per camino, s'era partito di Bologna, credendosi per occupar qualche luogo dello stato, avea tenuto in sospetto la duchessa e coloro, a' quali la cura delle cose era stata commessa, come che vedutolosi volgere altrove, e in vano tentato di prender di furto san Marino, castello libero, posto vicino a Rimini, ogni cosa in fumo si fusse convertita. Trovò bene il duca (il che non era da disprezzare) che per l'armata del Turco, la qual s'aspettava di corto in quelle marine, gli animi dei popoli a quelle vicini erano impauriti, e la partita di don Giovanni de Luna chiamato dall'imperadore mettendo indugio alla consegnazion delle fortezze, temperava la grandezza del piacer che n'avea preso, nondimeno tornato egli in Firenze e dopo alcune difficoltà messe in mezzo di munizioni, e tutto per trar denari, fu finalmente il terzo giorno di luglio di mano di don Giovanni consegnatone il possesso in poter del duca medesimo, sì come non molto dipoi fu quella di Livorno da Giovanni Pasquier che n'era castellano, consegnata a Chiarissimo de' Medici, che in nome del duca era andato a riceverla, libero da quel pensiero, che poco men di sette anni l'avea del continuo tenuto travagliato, riconoscendosi per vero e assoluto principe, e per tale da chi l'amava e da chi non l'amava reputato, convenutoli di valersi de' danari degli amici, e non guari dopo costretto a metter nuove imposizioni, per sodisfare alla somma promessa all'imperatore, a cui spedì subito per tal conto il Vescovo di Cortona, restò con una sola unica cura, di proveder che dal-

l'armata del Turco i liti di Toscana non ricevessero danno. E come avea già fatto, dubitando di Piombino, e perchè non era suo, essendo tanto maggior la molestia e il pensiero, continuava con ordine dell'imperadore a tenervi guardia. Come che i terrazzani avvezzi a ubbidir a lor signore quando tornava lor a grado, mal di ciò si contentassero, e meno il signore. Costui perchè il suo un dì non perdesse, quelli perchè, quando che sia, da più severo principe non avessero ad esser governati. Ma la follìa de' popoli; i quali, come infermi, hanno il più delle volte bisogno d'esser guariti per forza, si conobbe nell'apparir che fece l'armata Turchesca in que' mari; essendosi molti de' terrazzani, per non tenersi quivi sicuri, fuggiti dalla terra, e molti, perchè le porte si tenner poi serrate e guardate, calatisi dalle mura, tanto fu grande il timore che ne' petti loro era entrato; non ostante che il duca mandati duemila fanti in Volterra con centocinquanta celate sotto Ridolfo Baglioni e Luc' Antonio Cuppano si fusse assicurato d'ogni avverso accidente. Ma Barbarossa che guidava l'armata nimica, avuto promessa dal signore, che gli renderebbe un fanciullo del Giudeo Corsale, che egli avea generato d'una donna dell'Elba sua vassalla, il qual se non gli si restituiva, avea minacciato d'arder l'Isola e rovinar Piombino, passò lietamente oltre, non avendo, siccome in contrario avea promesso, fatto alcun danno a que' luoghi. Contuttociò sapendo il duca, non dover aver sempre il signor fanciulli, per placar l'ira de'nimici, restò fermo ne' suoi primi pensieri d'assicurarsi di Piombino. E sapendo Girolamo degli Albizi, nella cui fede e diligenza egli molto confidava, aver parentado col signore, e seco più volentier che con altrui domesticarsi, si servì di lui a disporlo non solo a tollerar pazientemente la guardia, la qual già tenea Otto da Montauto, ma a patir che la terra si munisse; e per questo ricevesse ingegneri e architetti, perchè quella a conveniente difesa si riducesse. Fece ancor opera con don Giovanni di Vega. ambasciador dell'imperadore appresso al pontefice, che egli vi mandasse alcun suo; perchè il signor conoscesse, queste cose non tanto farsi di capo del duca, quanto per ordine dell'imperadore, nè per cupidigia che il duca avesse di occupar quel

del signore; quanto per gelosia e tema di non perder per debolezza d'altri quel che era suo. Ma sì come spesso avviene, che onde altri spera cavar profitto, sovente tragga danno, l'alterezza e l'avarizia dello Spagnuolo mandato dall'ambasciadore, il cui nome fu Ieronimo Bustamante d'Errera, fu tale, che mettendo scisma tra i soldati d'Otto e i terrazzani per tirar ogni cosa a se, diede e al proprio signor di Piombino e a' ministri del duca e al duca medesimo di molti sinistri; benchè per questo l'impresa di fortificar Piombino non si tralasciasse. Alle cure di fuori, con le quali andò congiunto il partito preso di far venir due mila Tedeschi di Germania per meglio assicurar le cose di Toscana, non mancarono al duca in questo anno dei travagli domestici; come che essi nel capo del suo autore andassero a percuotere, essendogli venuto a notizia, come Giuliano Buonaccorsi, familiare di corte, per avergli la Duchessa una delle sue damigelle maritata, cercava in villa al Poggio nel ritornar che facea il duca a casa, stando egli con un archibuso in aguato d'ucciderlo. E ciò non d'altro tirato, se non perchè Alessandro, uomo della sua famiglia, per ordine degli Otto, permettendolo il duca, fusse gli anni a dietro stato giustiziato. Non potè egli, presente il Moretto, suo servidore, a cui avea gran cose promesso se in ciò l'aiutava, e era stato l'accusatore, contrastar molto a'tormenti, ricordandogli egli, come e in qual guisa ricercandone l'opera sua si era ingegnato di menar ad effetto il suo malvagio pensiero. Rinnovellò la plebe in questa occasione gli esempj della sua antica ferità, avendo del morto corpo del Buonaccorso fatto infiniti strazj. Continuò poi tutto questo anno ad essere al duca, siccome per lo più sono le cose de' mortali, or lieto e or acerbo; perciocchè in questo gli nacque il secondo figliuol maschio, e in questo sua madre, ancorchè fresca e quasi nel vigore degli anni suoi da questa vita si dipartì. In questo il duca, perseverando molti a credere che la guardia che teneva degli Spagnuoli in fortezza così fusse pattuita con Cesare (il che gli scemava riputazione) ritraendone gli Spagnuoli, vi pose guardia di Tedeschi, giurando Tommaso Valmillier capo di essi, e così parimente ciascun di loro in mano del Cam-

pana di dover esser fedeli al duca e a' suoi primogeniti; imperocchè ancor che gli stati si mantengano con vere forze, nondimeno si è molte volte veduto valer più un'oncia di riputazione che mille libbre d'oro. E in questo assalito da noiosa, se non pericolosa infermità, giacque lungo tempo infermo. E quanto i prosperi successi dell'imperadore in Fiandra gli recaron piacere, vinto Dura, superato Iuliers, e finalmente costretto il duca di Cleves a domandargli perdono, e quindi passato in Francia, aver messo in terrore le frontiere di quel regno; nè del marchese del Vasto essere stata inutile l'opera in Piemonte, avendo acquistato Monduì e Carignano; tanto la rovina di Nizza presa dall'armata Turchesca, e le calamità d'Ungheria (dove Solimano passato con potentissimo esercito avea preso Strigonia e Albareale e, quasi insignoritosi della maggior parte di quel regno) l'aveano traffitto il cuore, vedendo a quanta altezza per le discordie de' principi cristiani andava montando la Turchesca tirannide. I quali avvenimenti insegnandoli ad aver cura delle cose sue, oltre aver compartiti millecinquecento Tedeschi che avea condotti in Pisa e ne' luoghi necessarj, fece di nuovo dal suo ambasciadore ricercar l'imperadore, che di Piombino si pigliasse qualche compenso, potendo da questo luogo per l'impotenza del signore, ricever la Toscana di molto danno, e per conseguente l'Italia, dove avendo Cesare cotanto stato, leggiermente si metterebbono in pericolo tutte le cose sue. E già per un trattato scoperto era venuto in luce i Franzesi aver tenuto pratiche con alcuni Sanesi di aver qualche porto in quelle marine, perchè con quella commodità potessero infestare non meno la Toscana che il Reame di Napoli. Ma l'imperadore mosso o da sincero zelo di equità di non volere spogliar quel signore del suo antico dominio, o che ciò facesse per non lasciar tanto crescer la potenza del duca, nè questa nè altra volta che di ciò fu richiesto, volle mai acconsentire, che il signor forzato a cotal partito discendesse, mostrando bene aver caro, se di sua volontà vi si fusse recato. Il che fu tutto quello che dentro lo spazio delll'anno 1543 succedette. Oltre esser in quello morto l'arcivescovo Buondelmonti, e per lo riservo, che v'avea, di nuovo ricaduto

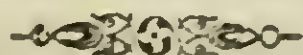
l'arcivescovado in mano del cardinal Ridolfi. L'anno 1544. si stava da ciascuno tuttavia aspettando mali peggiori dei primi, vedendo gli animi de' due maggiori principi de'cristiani tanto fra loro accesi, per le nuove e vecchie ingiurie, di desiderio di vendetta, ancora che da quelli, i quali più a dentro le cose penetrano, non fusse avuto per male, che questi principi in altre parti fra loro azzuffandosi e tuttavia per le gravi spese più impoverendo, lasciasser queste parti quiete, e si togliesse loro animo e forza di travagliare quel d'altri: onde al duca con somma ventura della casa sua fusse tuttavia prestata maggior opportunità d'andarsi nel nuovo stato assodando. Nel quale, continuando altrove la guerra, non lasciava di far le solite provvisioni, mandato in Piombino chi resarcisse il terrapieno, il quale, per le pioggie del verno e per esser stato fatto negligentemente, insieme col muro era caduto nel fosso. La qual diligenza del duca mettendo ad ogn'ora nell' animo del signore maggior gelosia, fu bisogno levarne Otto, e lasciarvi solo cento fanti in nome suo sotto Jacopo Masini da Cesena; siccome sotto Bustamante, a nome di Cesare, non più che cento fanti spagnuoli v'aveano a restare. Fece condurre per mezzo del marchese di Marignano sei capitani di Germania; perchè seguendo bisogno, di quella nazione servir si potesse; nè luogo lasciò di quelli che alle frontiere eran posti, che diligentemente non avesse fatto guernire; perchè non dubitando che cosa alcuna avversa avvenir gli potesse, e avendo avvisi che l'armata nimica, svernata a Tolone per scarsità di remieri, non potrebbe nel tornarsene a tempo nuovo in Levante far molti progressi, vedendo le cose de' Francesi migliorar in Piemonte, mandò Ridolfo Baglioni con centocinquanta celate in servigio del marchese del Vasto. Il quale nel voler soccorrer Carignano, che i Francesi gagliardamente strignevano, venne a giornata co'nimici, nella quale fu rotto. Questa fu la battaglia della Ceresuola succeduta il dì 14 d'aprile in gran parte male per la viltà di seimila Tedeschi. i quali venuti nuovamente di Germania, non che virtù alcuna avesser mostrato, bruttamente gittaron l'arme, e, a guisa di tante pecore, vilmente si lasciarono da'nimici scannare. Il che potè far vedere a ciascuno, non la riputazione delle

nazioni, nè il numero de'soldati, o la ferocità de'volti e le minacce e bravure, ma la scienza dell'arte militare esser quella che vince l'imprese. Questo è certo non esser in quel frangente stata inutile, in quanto fu possibile, l'opera di Ridolfo: il quale non prima che mortogli il cavallo sotto, e con fatica da un suo soldato nel suo cavallo rimesso, attese a salvarsi. Turbò grandemente questa sciagura tutti coloro che parte imperiale seguitavano in Italia, avendo gagliarda cagion di temere, che i Francesi insuperbiti della vittoria non aspirassero a cose maggiori. Perchè dal duca non punto di sua natura pigro nei gravi accidenti, con maravigliosa sollecitudine in poco spazio di tempo furono messi tremila fanti insieme, forse de' migliori d'Italia raccolti dallo stato suo, da quello della chiesa e del ducato d' Urbino sotto buonissimi capitani per guardia delle sue frontiere, incominciando pur allora a servirsi nell'opere militari di Chiappino Vitelli, il quale ancorchè giovane molto, riuscì poi famoso e valorosissimo capitano, a cui, oltre due insegne di fanteria, diede carico di cento cavalleggieri. Nel medesimo tempo e con la medesima diligenza ne soldò de' migliori dello stato suo duemila per inviarli al marchese; de'quali diede il peso a Ridolfo Baglioni, a cui e per se e per rifar la sua compagnia avea mandato poco innanzi un donativo di denari. E avendo da tutti sentito grandemente commendare il suo valore, avea giudicato conveniente onorarlo con maggior condotta, sapendo niuna cosa accender tanto gli uomini alla virtù, quanto il testimonio, che vien dato loro da' principi, quando con alcun segno gli onorano. E egli ancora stimava questi due cavalieri doverli esser più fedeli, i quali nella sua corte allevati, e da lui o da' suoi avuto i primi onori della milizia, da lui, e non da altri erano stati tirati, o si incominciavano a tirare a'gradi maggiori. A queste genti che doveano passare in Lombardia fu dato commessario Tommaso Busini, le quali dal porto della Spezie tragettate in Genova, quindi s'avviarono a lor cammino, dove incontrate da Ridolfo, e da lui condotte al marchese in Pavia, furono a tempo a reprimere in parte l'orgoglio de'vincitori Francesi. In favor de'quali esendosi mostrato, come era il suo costume, prontissimo Piero Strozzi, poco

avanti di Francia venuto in Italia, avea in gran parte co' propri denari soldato di molti fanti, e congiuntosi con altri della fazion francese nella Mirandola, teneva in sospetto molto il marchese. Le genti del quale venute seco finalmente alle mani nella Stradella, castello posto tra Piacenza e Tortona, ricompensarono con la vittoria che ottener di lui, la rotta ricevuta nella Ceresuola. Questa vittoria succeduta a' 4 di giugno, siccome non seguì senza l'armi del duca, così fu anche a lui di singolar contento, essendo in quella stato rotto il suo particolar avversario. Il quale, come che quel che facesse, facesse in servigio di Francia; nondimeno non era dubbio, che ogni suo studio, e il suo profondo pensiero tutto fusse posto, perchè obbligandosi il re con qualche preclara azione, avesse quando che sia potuto tirar l'arme sue in Toscana, così per ricuperar la patria, come per vendicar la morte del padre e altre vecchie offese, che anche per i passati tempi aveano i parenti suoi ricevuto dalla casa de' Medici. E perchè sotto il glorioso e amabile titolo della libertà s'acquistasse in quella tanta potenza, che o ne divenisse un dì principe, o ne potesse a suo senno in servigio di Francia, o di chi più li piacesse disporne, non istimando egli far male, se rotti gli antichi ordini della libertà, ancor egli procurasse di conseguir quello, che altri per altre vie avean conseguito. Ma già era tempo che Barbarossa, veggendo l'opera sua non esser di profitto al re di Francia, se ne tornasse in Levante. Perchè il duca comandò al cavalier Masini, che senza perder momento di tempo si mettesse con settecento fanti in Piombino: il quale da Barbarossa per aver riavuto il fanciullo promessogli dal signore, non fu in cosa alcuna molestato. Questa umanità non fu già usata a' porti di Siena, ove essendo egli smontato, costrinse prestamente Talamone ad arrendersi, quindi voltosi a Porto Ercole, prese la terra in su quello, che volean patteggiare; e facendo prova di volersi insignorir della fortezza, mise tanto spavento a' Sanesi; che benchè avesser dal duca avuto cinquecento fanti e centocinquanta cavalleggieri sotto Chiappino Vitelli, e il capitano Aldana Spagnuolo per lor difesa, ricorsero a lui per nuovo sussidio. Fu per questo dato cura a Stefano Colonna, che con

seicento Tedeschi cavati di Pisa, due compagnie di Spagnuoli, cinquecento Corsi e alcune altre genti vedesse di soccorrere i Sanesi. Il che non vietò, che la fortezza in tanto non pervenisse in mano de' Turchi: i quali fattovi prigioni centocinquanta cristiani, non concedettero libertà ad altri, che al castellano e al capitano della terra, essendo entrati nella ròcca, siccome fecer prima nella terra, in su quello che erano andate parole attorno di rendersi a' patti. Tentò Barbarossa ancor Orbatello, ma essendo stato munito poco avanti per ordine di don Giovanni di Luna, lo sforzo fu vano. I Sanesi sospetti sempre della lor libertà pregarono il duca, che facesse ritornar la maggior parte delle sue genti, giudicando esser sufficienti a difenderli solo i cavalli con dugento fanti Spagnuoli. Consigliava il priore di Capua, che questi luoghi si tenessero ad instanza de'Francesi, e perciò vi s'era messo dentro gente di quella nazione; e profferendo i luoghi acquistati al pontefice, procurava di tirarlo dalla lor fazione. Ma non istimando Paolo III questa comunanza co' Turchi giusta nè ragionevole, non prestò orecchi alle profferte de' Francesi. Perchè nè a'Turchi alieni d'implicarsi in difender fortezze lontane e senza profitto, parve di metter l'animo in così fatti pensieri. Ma con la servitù di ben seicento anime de'cristiani, e con l'aver molto danneggiato e diserto que' luoghi partiron via. Compensati in questo modo i danni di Lombardia, restata libera la Toscana dall'armi turchesche, rimaneva pensiero a gli amici di Cesare per le cose di là da monti. Le quali, oltre ogni credenza, succedetter felici per l'imperadore, preso Luzimburgo, Cambresì, Lignì, rotto monsieur di Brisac, acquistato S. Desir e fatto altri progressi. Onde s'incominciò a trattar fra questi principi accordo, avendo intanto Barbarossa fatto di molti danni scorrendo le riviere, e isole ad esse vicine del reame di Napoli. Seguì finalmente la pace fra l'imperadore Carlo V e Francesco re di Francia il diciassettesimo dì di settembre con giubbilo grande della maggior parte della cristianità, vedute posate quelle armi, che già lungo tempo l'avean tenuta impiagata. Mandandosi per questo ambasciadori scambievolmente, come si costuma, dall'una parte all'altra per congratulazione di tanto bene,

stimò il duca esser conveniente mandar Bernardo de'Medici vescovo di Furlì per rallegrarsi di questi lieti successi con la corona di Francia, e di visitar specialmente madama Caterina de'Medici nuora del re, con cui, oltre il parentado, si era sempre egli ingegnato di conservar buona intelligenza e amistà. Ma non veggendo i Francesi con buono occhio ministri di quel principe, da cui riconoscevano molti danni, per aver seguitato sempre le parti cesaree, e mostrando di voler dar i primi luoghi all'ambasciador di Ferrara, fu dato ordine al vescovo, che senza far più lunga dimora in quella corte, in Firenze se ne tornasse. L'ottobre di questo anno per le molte piove Arno traboccò, e così in città, come di fuori fece di molti danni. In Siena per brighe d'alcuni de'lor cittadini fu don Giovanni di Luna, che ne tenea la guardia, costretto ricorrere al consiglio e aiuto del duca. Il quale aiuto, quando non era di Siena più che cinque miglia discosto, dal medesimo don Giovanni fu mandato a licenziare, parendogli d'essersi assicurato del sospetto preso de'Sanesi. Ma eglino travagliati fieramente da molte genti spagnuole licenziate dal marchese del Vasto delle guerre di Lombardia, crebbero in guisa nelle male soddisfazioni; che ivi a non molto tempo ne scoppiò fuori la ribellione: la quale pian piano avean conceputo nell'animo. Da queste medesime genti spagnuole non piccolo danno ricevettero i Lucchesi. Ricevetterne Lunigiana e i marchesi Malespini la parte loro; e maggiore ne sarebbe a costor tocca: se il duca, di cui il marchese di Filattiera era raccomandato, non avesse mandato con gente il capitano Mazzaloste da Cascina per sua difesa. Senza che essendo in questo tempo per la morte del conte Pier Francesco da Noceto senza figliuoli ricaduto Bagnone al dominio fiorentino, al duca veramente la cura di provveder alla salute di questi luoghi s'apparteneva.

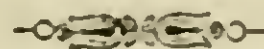


DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTATREESIMO.



Anni 1545-1554.

Fu l'anno 1545 per la pace novellamente fatta non che alla Toscana, ma a tutta Italia quieto; come che molti non stimassero ella dover durar lungo tempo, credendo, che le condizioni tra l'imperadore e il re per difetto d'alcuna delle parti non dovessero aver compimento. Onde il duca, che sapea esser poco de' Francesi amico, e allo stato suo in buona forma ridotto, da niuna parte temea che di Piombino, spedì don Francesco di Tolledo parente della moglie all'imperadore, perchè come avea altre volte tentato, cercasse disporlo a pigliarne opportuno partito. Ma perchè fusse in questo anno alquanto dopo seguita la morte del signore, e di lui restata la moglie vedova con un fanciullo chiamato Jacopo VI, non volle in conto alcuno l'imperadore che forza alcuna le fusse usata; bastandoli finalmente col mezzo del cardinal Salviati fratello di lei; il quale desideroso di conseguir il ponteficato si era seco riconciliato; averla indotta per i pericoli che poteano avvenire, di ricevere una guardia di spagnuoli, e benchè non molto dopo si fusse fatto toccar con mano, non fortificandosi Piombino, cotal guardia esser di poco giovamento, l'imperadore si mantenne invitto a non far violenza alla signora vedova e al pupillo. In questo anno venne in Firenze chi da parte di Pier Luigi Farnese fece intender al duca; lui aver preso titolo di duca di Parma e di Piacenza; il che facea a sua eccellenza sapere come ad

amico suo, il qual credea che d'ogni suo buon successo avesse a rallegrarsi, e perchè potesse di sè in tal fortuna servirsi con quella confidenza, che egli arebbe all'incontro presa di lui in ogni suo avvenimento. Il che abbiamo ancor volentieri in questo luogo raccontato, avendo peravventura altre volte di questo principe o de'suoi posteri a far menzione. Il duca mandò Pier Filippo Pandolfini ambasciadore a Venezia, non per faccenda alcuna che egli avesse con quella Repubblica, ma per segno d'onore; e perchè essendo quella città quasi una piazza del mondo, e dove è di principi cristiani e di barbari e infedeli tutte le novelle e accidenti concorrono, e di fuorusciti che quivi spesso si riparano, s'intendono talora i disegni, fusse il duca del tutto e per pompa e per quello che a' suoi comodi o incomodi potea appartenere pienamente ragguagliato. Era già venuto il verno, e l'imperadore, a cui il duca avea di fresco spedito ambasciadore Averardo Serristori in luogo del vescovo di Cortona, che per infermità se n'era tornato a Firenze, avea celebrato con solennità grandissima in Bolduc terra di Fiandra la festività di S. Andrea protettore dell'ordine del toson d'oro; e per conseguente avendo, secondo il costume, a dar quell'ordine di cavalleria a'signori chiari per grandezza di sangue e di stato, volle fra gli altri in Italia onorarne la persona del duca Cosimo, da cui fu poi gratissimamente ricevuto. Quest'ordine per antiquità non molto notabile, perchè egli fu instituito l'anno 1429 e cominciato a solennizzare l'anno 31, nè per autore di titolo reale risplendente, perciocchè esso fu fondato da Filippo duca di Borgogna e conte di Fiandra, per la grandezza de' successori, ne'quali s'accoppiò poi tanta potenza a tutti gli altri ordini di cavalleria che a'tempi nostri sono in piè, è andato innanzi. L'insegna di questa cavalleria è quella pelle del monton d'oro, per cui si favoleggia Iasòne con gli altri Argonauti esser navigato a Còlco; e cotante fatiche per l'acquisto di quella aver sofferto, nè minori averne durate, perchè con essa a casa salvo si conducesse. Quasi per un tacito ammaestramento, che se non dopo molti sudori e vigilie così fatte onoranze altrui dar si debbano. E come i compagni di Iasone furono Castore, Polluce, Telamone,

Orfeo, Ercole e Ila; così in questo ordine non altri che principi e cavalieri di molto valore e di eccellentissimi meriti dover esser ricevuti. Ma la non buona intelligenza, la quale era tra il papa e il duca, fu anche accresciuta dall'essersi in Firenze alcuni pochi mesi prima stata data commessione per ordine del magistrato de' consiglieri, che i frati di S. Domenico da lor conventi di S. Marco nella città, di S. Domenico di Fiesole e d'un altro di pian di Mugnone tostamente sgombrassero; e che già in quel di S. Marco frati Augustiniani fussero stati introdotti: a' quali guasto un bel convento che essi aveano fuor delle mura detto di S. Gallo, per conto della fortificazione, con gran lor comodo il nuovo luogo era stato assegnato. L'origine di questo discacciamento s'attribuiva al credersi, che alcuni di que' frati fondati su le profezie del Savonarola (con questo nome venian da molti chiamate le sue predizioni) mantenessero molti de' cittadini, e forse non pochi de' ribelli sopra indubitate speranze di mutazione di stato. La qual cosa in tempi così teneri al servizio del duca non tornava punto a proposito. Ma il papa, il quale stimava, che molto meno tornasse a gloria del nome suo e meno al debito del suo uficio si convenisse; che senza sua licenza in luogo così vicino a Roma, e in tempi di tante eresie si mettesse mano ad oltraggiare una religione cotanto cattolica, e la quale con la dottrina e co' costumi avea sempre cotanto esaltato la fede di Cristo, è cosa malagevole ad esprimere quanto agramente di ciò si risentisse. E negando che il breve conceduto da lui sopra il poter dar luogo a' frati di S. Gallo dentro la città, s'avesse a intender con danno del terzo, esclamava non esser in conto alcuno per tollerar cotanta ingiuria, e che severamente a censure e a qualunque altro necessario rimedio procederebbe, se spacciatamente ogni cosa in integro non si riduceva. A che non volendo il duca opporsi, gelosissimo dell'onor suo ne' fatti della religione, si contentò, che i frati là onde erano stati cavati si ritornassero. Ma fatto da chicchessia veder al pontefice, che il duca impediva a' frati che gli si facesser limosine; o che così credesse esser vero o ingannato in parte dal non molto amor che alle cose sue portava, gli mise Francesco Babbi

suo segretario in Roma prigione; e toltogli tutte le scritture che in casa gli si eran trovate, asprissimamente si era del duca in pubblico concistoro doluto; e come che prudentissimo principe fusse, non potendo l'ira tollerare, o forse stimando che non era bene che avesse a tollerarsi, di farli patir la pena delle commesse colpe palesemente minacciava. A questo non potè il duca star saldo; ma così al pontefice, come a molti cardinali fece per sue lettere intendere, lui esser cristiano e cattolico principe, e da comandamenti di santa chiesa non essersi mai discostato, nè intendere per qualunque grande occasione che negli fusse data, d'aversene mai a discostare per l'avvenire. E che se a' frati in Firenze non si facevan limosine, non da suoi ordini, ma dalla poca devozione che incominciava esser lor portata da popoli esser proceduto. Le quali cose quando altri di passion si spogliasse, sarebbon conosciute esser così vere, come elle erano in effetto. Diceva bene, che da questi pretesti mosso non avvisasse alcuno d'averlo nelle cose al suo stato appartenenti a turbare; imperocchè egli sarebbe costretto a difendersi con non maggior pericolo di lui, che di chi ingiustamente procacciasse di travagliarlo. E già avea rimosso, non senza grandissimo dispiacer del pontefice, il suo ambasciadore di Roma. Intanto entrato l'anno 1546 andava la fortuna preparando al duca nuovo principato, ma con principj tanto diversi dal fine, siccome sono diverse le vie di Dio dalle nostre; che niuna cosa diede mai al duca noia maggiore. In Siena, oltre gli odj vecchi tra quelli dell'ordine de' Nove e i popolari, si erano gli animi di tutti risentiti per una briga succeduta a' mesi passati, nella quale Ottaviano Tondi dell'ordine de' Nove giovane sedizioso avea un popolare, ma soldato non ignobile chiamato il Bianchino ucciso; mentre (il che fieramente offese quella fazione) da ambe le parti s'attendeva, secondo gli ordini loro, a rinnovar una sicurtà per conto di lor vecchie nimistà di non s'offender l'un l'altro. Rimasa da questa nuova cagione la città pregna d'odio, nè i nobili vivevano senza sospetto, nè i popolari senza desiderio di vendetta. E don Giovanni di Luna non sapendo o non potendo contrappesar questa bilancia, avea lasciato trascorrer le cose in modo, che nella balìa di

nuovo fatta, parea che i popolari ne fussero andati col meglio, dolendosi quegli de' Nove; che persone a loro per molte qualità inferiori li si venissero pareggiando. Mentre dunque da una consulta che si facea in palagio il dì sesto di febbraio, si temea che non uscisse cosa; che all'una delle parti desse il tracollo, avendo ciascun preso le armi, si incominciò tra loro con tanta rabbia e crudeltà a menar le mani; che non valendo a frenarli l'autorità di don Giovanni, nè il nome dell'imperadore, nè la guardia che vi tenea don Giovanni di dugento fanti Spagnuoli; seguitando la zuffa dalle venti ore del giorno infino alle tre ore della notte, meglio che trenta cittadini, la maggior parte de'nobili si trovarono essere uccisi. Il numero de' quali sarebbe stato senza alcun dubbio molto maggiore, se rifuggiti in casa don Giovanni quivi con gran fatica non si fusser salvati. Fu finalmente corsa Siena da' popolari per loro, nè di manometter alcune case de' vinti si astennero, e con tutto ciò non si lasciarono inebriare in guisa dalla dolcezza della vendetta, che temendo del duca di Firenze non si fussero ingegnati con ogni industria possibile, che di questo movimento su quello instante odore alcuno non gliene pervenisse Ma potendo malagevolmente accidenti tali tenersi celati, il duca udito che li ebbe, con incredibil diligenza attese e da luoghi vicini prima, e poi da lontani ad avviar tante genti verso Siena sotto i suoi condottieri; che a capo di due giorni non si trovarono in Staggia meno di seimila fanti e di centocinquanta cavalli. E tutto che tenendosi la porta che mena a Firenze serrata, non si potesse quindi cosa alcuna far intendere a don Giovanni per un corriere avviato per la porta di Roma col segno dell' imperadore, gli furon fatti sapere i preparamenti del duca. confortandolo a star di buon animo, essendo in sua balìa con quelle genti, non solo di conservar la città a divozion dell' imperadore, ma di dar a suo senno tutto quel gastigo che a' trasgressori delle leggi s' apparteneva. Il fine di questo apparato fu, che i Sanesi, lasciato d' incrudelire contra i rifuggiti in casa don Giovanni, che per questo non si riputavan sicuri, e a don Giovanni istesso mostrando maggior osservanza di prima, mandarono per un loro ambasciadore pregando il duca, che

facesse da i lor confini rimuover tante genti d'arme; poichè ogni lor cosa era acquetata. A che il duca altieramente rispose, che non che cotali arme rimuovesse, ma che era per aggiugnerne dell' altre, se i miseri lor cittadini del tutto non fussero posti in salvo, e a' ministri di Cesare e al nome di sua maestà quella riverenza e rispetto non fusse portato, a che essi eran tenuti. Finalmente a costoro fu data licenza e comodità di partire; i quali scampati dalla rabbiosa crudeltà de' medesimi lor cittadini; certa cosa è, che s'appressarono al numero di cento, non da altri, che dal duca di Firenze confessando manifestamente ricever la vita. E don Giovanni o addormentato da loro, o forse ricusando di riconoscer tanto beneficio di mano del duca, si condusse a tale; che licenziatagli da' Sanesi la guardia, e perciò parendogli non potere star più in quella città con sicurezza, nè con riputazione, ivi a non molti giorni di Siena si partì, e alla corte se ne tornò, lasciando ottimo documento a ciascuno, ove mancan le vere forze, in vano potersi reggere i popoli con altro che con umanità e con destrezza. Non lasciarono i Sanesi di mandar lor ambasciadori in corte per iscusare le cose seguite, e aggravando quanto più poteano il duca, mostrando che cotante sue diligenze e ragunate d'arme, non da altro, che dalla sete grandissima d'opprimere la lor libertà procedesse; come che il fine avesse dimostrato da per se stesso, essi veramente aver sempre avuto animo di liberarsi dalla superiorità dell' imperadore, per poter vivere in quella licenza o libertà, che altre volte avean goduto, provato per lunga isperienza il governo degli Spagnuoli esser troppo orgoglioso, e, a gente massimamente avezza a viver libera, insopportabile, non che grave a sofferire. Ma cose maggiori di queste eran quelle, che in questo anno si preparavano fuor d'Italia, avendo l'imperadore, e di propria volontà vedendo gli ordini suoi disprezzati da alcuni principi eretici di Germania, e riscaldato a ciò grandemente da conforti del pontefice, il quale gli profferiva gagliardissimi aiuti, deliberato di gastigar in ogni modo con l'armi gli autori e fautori di questa setta: la quale avuta sotto il pontefìcato di Lione origine da Martino Lutero, monaco Augustiniano, nato nella Sassonia, e dal biasimare la

vita corrotta de'cherici, saltata a negar la potestà del pontefice e l'autorità de'sagramenti, favorita da Giorgio duca di Sassonia e da Filippo Langravio d'Assia suo genero; maravigliosa cosa è a dire, quanto di licenza in licenza trapassando, si fusse non solo per la Germania, ma anche per la Francia, tanto cattolica provincia, per l'Inghilterra e per altri regni e provincie Occidentali ampliata; non ostante che discordanti infra di loro, e parte in Zuingliani, e parte in Luterani divisisi, e non molto dopo risorgendo la vecchia eresia d'Anabatisti, chiaramente apparisse, come, traviati dal buon sentiero, si fusser lasciati traboccare in un abisso di impietà e di confusione. Nè si dubitava a tale esser, sotto questo pretesto di religione, montata fra gli altri la licenza de'contadini, che, prese l'arme contra del clero, de'principi e de'magistrati e fattosi di lor capo un Tommaso Muncero, abbruciato nella Franconia non meno di dugento tra castelli e munisterj, in pochissimo spazio di tempo più di centotrenta, e, se ad altri si deve credere, più di centocinquantamila persone avessero posto al fil delle spade. Sozza cosa e vergognosa è a narrare, gli Anabatisti, occupato Monastero, città di Westfalia, quella la nuova Gierusalem appellare. Giovanni di Leiden, sarto e lor capo, re di Sion e di Israel intitolano. E a quale scelleratezza cotanta temerità non avrebbe posto mano, se da Giovanni Federigo Elettore e duca di Sassonia non fusse stata oppressa? E nondimeno del fondatore di cotante eresie tale esser stata la vita, che certissimo fu con una monaca professa, il cui nome fu Caterina di Bore, essersi in matrimonio congiunto. Verso il fin della vita volendo una fanciulla spiritata, condotta di Misnia in Vittemberg, liberare co'suoi esorcismi, per poco che non fu dall'incantato spirito a cattivo partito condotto. In questo anno medesimo avendo la sera nobilmente cenato e solennemente bevuto, la mattina seguente essersi in Istibio ritrovato senza anima. Essendo dunque cotali e cotante eresie venute in campagna, siccome la gente bassa avea contra alcun de'suoi principi preso l'arme, così molti de'principi sotto diversi colori, al fine apertamente e arditamente al lor imperadore aver negato ubbidienza, per non favellar più del pontefice, a cui non che

ubbidienza, o qualsivoglia altra sorte d'umano rispetto avesser un pezzo fa già negato, ma sbandita la messa, negato il purgatorio, abbattute l'immagini de' Santi e calpestato il Sagramento Santissimo del Corpo di Cristo; del pontefice e de' suoi cardinali facevan commedie con ogni sorte d'ignominia, la maestà pontificia e l'autorità della Romana Chiesa schernendo. Ad abbatter dunque cotanta pazzia si moveva l'imperadore Carlo V dal pontefice Paolo III confortato, e, per la porzione sua, dall'armi del duca Cosimo e de' suoi denari prontissimamente aiutato. Il che (oltre esser questa causa pubblica, e la quale ad ogni principe cattolico s'aspetta) è stato cagione, che di questo esterno movimento nelle Toscane istorie si sia fatta menzione. Mandò perciò il duca Ridolfo Baglioni con dugento cavalli pagati a suo soldo a' servigi dell'imperadore, e pregato da lui, che di dugentomila scudi in tanto bisogno il sovvenisse, centocinquantamila ne li prestò ricevendo poliza di man sua, che a capo di nove mesi finiti dello stato di Piombino l'investirebbe. In tanta pace d'Italia, essendo tutte le arme de' cristiani volte in Germania, apparve manifestamente da quanto leggieri faville nascano spesso i grandissimi incendj, se talora più per bontà di Dio, che per nostra virtù o meriti non fussero dalla sua divina provvidenza attutati. Francesco Burlamacchi, cittadino Lucchese non nobile, ma del numero degli artefici che governavano la città, leggendo spesse volte, siccome avviene, le vite degli uomini illustri scritte da Plutarco, fra l'altre azioni quella gli era paruta maravigliosa, che Pelopida Tebano ad imitazione di Trasibulo Ateniese avea fatto in liberar la patria sua da tiranni con pochissime genti. E parendogli quanto più in simili cose s'andava col pensiero affissando, che lo stato in questi tempi di Toscana molto allo stato di quelli tempi di Grecia s'assomigliasse, venne in una quasi certa e indubitata speranza, che a lui agevolmente potrebbe una simile cosa venir fatta, che a Pelopida e a Trasibulo avvenne (per la qual cosa quelle due azioni furono da Greci chiamate sorelle) se da alquanti uomini d'animo e di virtù simili a lui fusse aiutato. E essendosi dopo molti discorsi accorto, niuno a questa sua impresa potergli esser tanto di profit-

to, quanto i fratelli Strozzi Piero e il priore, sì per esser eglino fuorusciti di Firenze, e sì per lo seguito grande che avean de' soldati, e per lo favore che traevan di Francia, prima per un Bastiano Carletti stato soldato su le galee del priore; e il quale raccontandogli spesso d l suo valore, l'avea prima in questo pensier messo; e poi per Cesare di Benedino suo confidente amendue Lucchesi, e persone, se ben di basso affare, di qualche spirito, fece intendere il suo pensiero al priore in Venezia. Il quale non disprezzato da lui, ma per altre cagioni differitone l' effetto, pensò finalmente il Burlamacco niuno meglio di lui poter trattar di ciò col priore. E dato per questo fuor voce, che egli andasse a veder una sua sorella in Ferrara, quindi chetamente a Venezia se ne passò; e condotto una notte segretissimamente dal Carletto al priore, secondo da lui fu poi palesato, in simil sentenza gli ragionò: se nelle cose che io vengo a proporvi, sig. priore, non apparisse maggior il beneficio vostro, che il mio, e se non maggiore di me il pericolo, che il vostro, almen pari, io non so con che animo mi vi avessi di simil cosa a trattare. E se dall' altro canto io non sperassi mostrarvi (come che niuna opera grande possa a fine condursi senza qualche pericolo) con quanta facilità e con quanta gloria, se Dio favorisce i concetti onorati, possa questo condursi ad effetto, veramente io arei più tosto preso partito starmene cheto in Lucca, che venir a Venezia, perchè, parlando senza alcun prò, dessi altrui cagione d' esser burlato. Qual sia lo stato di Toscana in questo tempo voi meglio di me il sapete. Nè è dubbio alcuno, che Siena, per la tema che ha dell' imperadore di non le aver a far portar la pena de' rumori seguiti, che ella non sia apparecchiata a ricever avidamente qualunque occasione le si porga innanzi dalla fortuna. Pisa quanto mal sostenga la servitù, non dimenticatasi ancor ella della sua antica libertà, il dimostrò la mirabile difesa che fece per amor di essa nel tempo de' padri nostri, quando abbandonata finalmente da tutti, assottigliata d' uomini, munta di denari, priva di vettovaglie e senza una riputazione al mondo, solo con la prontezza e con la vivacità dello spirito si mantenne tanto tempo contra l' armi vostre. Io non voglio parlar di

Firenze, per non rinnovellar le vostre sciagure, sapendo ben la casa vostra quel che ha patito per conservarla libera. Ora abbiamo noi a credere che se in tanta mala sodisfazione, quanta in ciascuna di queste città si dee ragionevolmente stimar che si trovi, apparirà mai qualche spiraglio della lor salute, che non s'abbia ciascuno a mostrar pronto a riceverla? Sarà in modo spenta negli animi di tutti quella sete ardentissima del viver libero, che veggendo chi ha posto la roba e la vita in isbaraglio per renderlati, s'abbia ad aver in odio e orrore? Ma udite il modo, col quale io spero sicuramente pervenire al mio intendimento. Voi saprete che in Lucca son tre commessarj deputati sopra la milizia del nostro dominio, la cui autorità è grande; e quella parte che a ciascun ne tocca non suol esser mai meno di millequattrocento soldati, ma a me basta ancor l animo che sien duemila. Ora il mio disegno si è di procurar d'esser uno di questi tre commessarj che per gli ordini della nostra Repubblica non mi è difficile a riuscire; e toccandomi a far la rassegna, ho divisato d'uscir con queste genti su prati di Lucca, e quivi attender tanto finchè ne venga la sera, talchè serrate le porte ci convenga rimaner fuori. Allora dato a costoro qualche rinfrescamento, che del come e dove a tutto ho pensato, darò loro a vedere; che per certa ragunanza di gente del duca di Firenze ci bisogni passar il monte a san Giuliano. Quivi aperto il mio animo a'capitani, che son tutti miei amicissimi, e son certo che non si partiranno da miei consigli, prenderemo la volta di Pisa; ove non essendo guardia che importi, chi sarà per vietarci l'entrata? e chiamando il popolo a libertà, chi non correrà ad accomunar con esso noi la loro fortuna? Ho parimente disegnato, lasciato quivi senza perder momento di tempo dugento o trecento soldati per tener assediata la fortezza, con le nostre genti in compagnia de' Pisani venirmene verso Firenze, ove trovando il duca sproveduto, il popolo, come si dee credere mal contento, lontano l'aiuto degli Spagnuoli, non vivo fuor di speranza che alcuna lieta e felice cosa non ne abbia a succedere. So che queste cose a' paurosi e a' timidi parrebbon chimere: ma a gli uomini valorosi niuna impresa è difficile. La virtù s'apre la strada

a' luoghi inaccessibili, e la gloria porgendo altrui la mano conduce gli uomini in cielo. Non per altra via Trasibulo accompagnato da poco numero di soldati liberò la patria sua Athene dall' insolente imperio di chi la governava. Dall' esempio di costui mosso Pelopida, ma con numero molto minore; anzi (il che parrà altrui cosa incredibile) non più che con quarantotto persone tolse a liberar Tebe sua patria da' tiranni, e liberolla. Con quali fanterie, o con qual cavalleria Arato cacciò Nicocle da Sicione, che con pochissimi soldati? E se queste cose come molto antiche non ci paian fatte alla nostra misura, e paia altrui cosa impossibile in un batter d'occhio cacciar un che abbia il freno in mano delle cose dell' occupato dominio. E non sono però mille anni passati, che in un dì Uguccion della Fagiuola fu cacciato di Lucca e di Pisa. E non fu però Uguccione, come ogn' un sà, altro che coraggioso uomo, capitano eccellentissimo nell'arte della guerra; e principe di grandi intendimenti e di grande animo. Ma che mi vò pur io aggirando in cose discosto da tempi nostri? A Giovanni Tonti non era già riuscito (si può dir l' altro dì) l' entrar in Pistoia, uccider quanti nimici v' avea, e far di quella terra il libero piacer suo; se la fortuna, e nol poco avvedimento o impossibilità della cosa non l' avesse nel meglio troncato il disegno? Or quanto meno sarà a noi con duemila uomini difficile l' entrar ne luoghi che abbiam detto? e per far che? per render altrui la libertà, per restituir altri alla patria, perchè uniti tutti insieme in amore e in carità governandoci sotto titol di leghe, come negli antichissimi secoli innanzi a' Romani, e come ancor 300, o 200 anni sono i nostri maggiori costumarono, e come a tempi nostri costuman anche gli Svizzeri, gente nè per ingegno, nè per ricchezze, nè per valore, nè per nobiltà di sangue simili a noi: facciamo ancor noi, siccome a valorosi uomini si conviene, risonar per tutto il valor de' Toscani. E siccome io non dubito che le prime cose ci sian per riuscire, così molto più m' assicuro, che elle saran per mantenersi e per durare, se voi sig. Priore insieme col signor Piero vostro fratello torrete parte di questo peso sopra le spalle vostre. Il quale tanto più a voi che a me si conviene, quanto è maggior di

voi, che di me, l'interesse, essendo voi discacciato dalla patria vostra già serva d'altrui, dove io mi godo nella mia patria libera e signora di se. Tanto più a voi che a me si convien questa impresa, quanto maggior gloria a voi che a me ne è per risultare, imputandosi quel che nè seguirà, più alla virtù vostra, essendo voi per nobiltà e per ricchezze e per riputazione di cose fatte oggi noti a quasi tutta l'Europa, che non a me, il cui nome appena esce fuor delle mura di Lucca. E però dissi in principio di questo ragionamento, che se il pericolo mio non era maggior del vostro, era di certo al men pari; dove di gran lunga vi resto a dietro al beneficio, all'onore e alla gloria che sen'attende. Lodò grandemente il priore la grandezza dell'animo del Burlamacco; e uomo degno d'esser annoverato tra i più lodati antichi il nominò. Ma perchè, oltre queste parole, gli avea il Burlamacco ancor detto; come per molti bisogni che potean nascere era necessario che si trovassero apparecchiati venticinque o trentamila ducati; e che era bene che la cosa si conducesse ad effetto avanti la ricolta per trovarsi le città sfornite di grano, e massimamente Pisa, che per esser in questo anno stato gran caro, l'avea quasi tutto mandato a Firenze, fu all'incontro dal prior confortato a indugiar almeno infino a settembre, sì perchè si sarebbe incominciato a vedere a qual cammino s'avviavano le cose di Germania, e sì perchè egli avesse tempo di far venir con qualche colore Piero suo fratello di Francia, nella qual dilazione arebbe anche avuto opportunità di metter insieme la moneta; molti altri aiuti e buoni ordini tra tanto promettendogli. Con la qual buona deliberazione tornato il Burlamacco a Lucca, e ivi a non molto tenpo creato gonfaloniere di Giustizia, avendo tuttavia l'animo ingombrato di questo pensiero, non potea contenersi, che tanto o quanto di simili cose con alcun non parlasse. E finalmente proposto quel che seguir nè dovesse di dar all'opera compimento, di mandar da capo Cesare al priore, per appuntar seco del tempo deliberò. Il qual Cesare mentre ad un Andrea Pezzini scuopre il disegno, fu dal Pezzino, il qual del Burlamacco mal si tenea sodisfatto, ogni cosa in Firenze al duca fatta a sapere. Il gonfaloniere avuto da Cesare quel

che il Pezzino era ito a fare, deliberò di partirsi; e chiamato a se Giovanni Battista Umidi uno dei Sanesi, che per cagion dei rumori seguiti, quì da' ministri imperiali erano stati confinati, con cui avea di questo suo pensiero ragionato; gli disse, come il suo trattato era stato scoperto, e narrogli il tutto più distesamente, che dianzi non avea fatto; e che per questo intendea di partirsi quella sera incontanente di Lucca; ma che per dar conto a'la signoria della sua partita e per iscusar lui con gli altri Sanesi, che non v'avean colpa, avendo egli conferito con esso lor la bisogna in generale, e quasi per via di discorso, volea lasciar quella lettera che gli mostrava serrata in camera alla signoria. Tremò il Sanese, il quale avea infino a quell'ora tenuta quella canzone per una favola, udendo che ribelli v'eran compresi; e facendo sembianti di ringraziar il gonfaloniere, non pose indugio ad andar a far il tutto noto al segretario della Repubblica, da cui a' signori incontanente rapportato, fu dato ordine, che del gonfaloniere si cercasse. Il quale trovato in abito divisato alle porte per volersi uscire, secondo l' ordine preso col Benedino che di fuor l' attendeva, in palagio fu condotto, e quivi fatto la mattina seguente ragunar il consiglio, gli fu per via di tormenti fatto palesar il trattato. Nè molto andò che mandato dal duca Agnolo Niccolini a Lucca per intender della congiura, e ottenuto ancor poi che vi venisse per ordine dell'imperatore uomo di Milano, fu finalmente il Burlamacco a Milano condotto, e quivi avendo distesamente le medesime cose affermate, fu pubblicamente come perturbatore della comune quiete di man del carnefice fatto morire. Prosperavano le cose dell'imperadore in Germania; quando entrato l'anno 1547. varj e impensati movimenti accadero in Italia; de' quali il primo fu quello, che per una lettera del principe Doria fu di Masone scritto al duca in gran fretta. Come Giovan Luigi conte del Fiesco da esso principe non men che figliuolo amato e onorato senza cagione alcuna essernegli stata data, la notte che seguì al secondo giorno di gennaio era uscito per occupar le galee di esso principe che erano nel porto, e come Giannettino, che al rumore era corso, di ciò non dubitando, era crudelmente stato ucciso; onde esso infelice prin-

cipe della sua persona temendo, in quella età che egli era, e delle gotte infermo, appena avea avuto tempo di salvarsi posto a cavallo da' suoi mezzo spogliato. E perchè egli sapeva il conte aver preso la porta del porto, non dubitar punto che delle galee si fusse insignorito, e che nella città fusse seguita mutazione di stato. Sua eccellenza, che savio principe e affezionatissimo dell' imperadore il conosceva, pensasse intanto a contanti mali qual riparo dar si potesse. Fu dal duca in un medesimo tempo con maravigliosa diligenza fatto cotal accidente intender a Roma e a Napoli al vicerè e all' ambasciadore di Cesare, confortandoli a metter insieme le galee di Sicilia e di Napoli per riparare alle cose di Genova. E egli dato ordine, che si mettessero insieme genti e denari, scrisse a Stefano Colonna a Roma suo luogotenente generale che ogn' altra cosa posposta volando a Firenze se ne venisse; quando vennero i secondi avvisi; come il conte Giovanni Luigi nel voler da una galea saltar ad un' altra era caduto e affogato in mare. Come in Genova mutazione alcuna non era seguita; ma che i fratelli del conte pattuito con la città la loro salvezza si eran ritirati alle loro castella. Che il principe visitato, riverito e fatto seco condoglienze da tutta la nobiltà e popolo Genovese; se ne era tornato a Genova in maggiore stima e venerazione che fusse stato giammai. Di che sentito incomparabil piacere dal duca, gli spedì Iacopo de' Medici, non solo per condolersi ancor egli seco della morte di Giannettino singolarissimamente e come proprio figliuolo amato dal principe, ma per rallegrarsi dell' amore che in così fatto avvenimento della sua patria gli era stato mostrato, indizio manifesto della sua preclarissima virtù: proferendogli vivamente e non per via di cerimonie ogni sua cosa per servirsene ne' casi che bisognassero Il che mostrò con effetto; imperocchè richiesto poco dopo dal Principe d' alcune genti per istrignere il conte Girolamo fratello del conte Giovanni Luigi in Montoglio, ove si era ridotto, gli mandò con gente scelta il capitano Paolo da Castello. Co' quali aiuti; e con altri avuti da don Ferrando Gonzaga, il conte fu costretto rendersi a dis rezione; onde fu di lui in Genova preso pubblico supplicio. Maggior movimento di questo era quello di Napoli, dove avendo il

vicerè fatto da un suo schiavo scannare tre giovanetti nobili dentro il castello nuovo, e i corpi di quelli fatti poi gittare fuori davanti la piazza di esso castello, tutto il popolo fremendo s' era sollevato e preso l' arme, non tanto per la morte dei giovani, alla cui disavventura varj colori potean darsi, quanto perchè ciò parea essere stato fatto per isbigottire il popolo, il quale avea dato segni di non voler per cosa del mondo udir nulla dell' inquisizione, che il vicerè cercava di metter nel regno. Di questo magistrato (la cui preeminenza è grande in Spagna) il carico è di ricever le querele contra gli inquisiti per conto di religione. Il quale in quella Provincia per la quantità de' Mori di non lungo tempo venuti alla religione cristiana è molto necessario. Dove in Napoli si è creduto sempre; per esservi vicina la sede apostolica, a cui direttamente tal cura s' appartiene, non averne molto bisogno; senza che non vi essendo novelli cristiani, e all' incontro essendovi di falsi testimonj la copia pur grande, troppo spesso si avventurerebbono le facoltà e la riputazione delle persone, se l' autorità di quel magistrato v'avesse luogo. Il quale per lo più, come in cose di tanta importanza si conviene, esercita le sue ragioni con molto rigore. Da questa origine, e per altre occorse, venutosi alle mani con gli Spagnuoli, fattisi steccati e trincee tra la città e alcuni luoghi vicini al castello, benchè da amendue le parti si vedessero le medesime insegne imperiali, attendeano fieramente a ferirsi e a uccidersi l' un l' altro, non altrimente che se tra due campi nimici si combattesse. E non si vedendo ove tal contesa avesse a terminare, come che il principe di Salerno e Placido di Sangro fusser stati mandati dalla città all' imperadore, per mostrar che ella era devotissima e ubbidientissima al nome e a' comandamenti di sua Maestà, ma ben de' tirannici modi del vicerè mal contenta, e dubitandosi che per opera de' Franzesi qualche scompiglio in quella città non si suscitasse; come che morto Francesco re di Francia l' ultimo giorno del mese di marzo di questo anno, e succedutogli Arrigo suo figliuolo mostrasse di voler continuare nell' amicizia di Cesare, il duca sollecito della salute del suocero, e molto più vegliando alle cose dell' imperadore, avea dato ordine a Chiappino Vi-

telli, ad Otto da Montauto, a Giordiano Orsino e a Lucantonio Cuppano, che con mille fanti per uno s' avviassero a Pisa, acciocchè in passando le galee del principe Doria di Livorno, e essendo l'opera loro al vicerè necessaria, a cui il tutto s'era fatto intendere, essendo già nel cuor della state, speditamente potessero entrar in acqua, e andar alla volta di Napoli. Ma conceduto dall'imperadore perdono a'Napoletani, toltine alcuni, i quali come più colpevoli non volea che di tal grazia godessero, tra'quali i più segnalati furono Neri Caracciolo prior di Bari e Cesare Mormile, non accadde alle genti del duca che partisser di Pisa; ma elle non furono affatto inutili all'imperadore, il quale avendo comandato a' Sanesi, che confinassero gli autori dello scandalo passato; che accettassero alla parte degli ufcj quegli de'nove, e che insiememente ricevessero una guardia di quattrocento Spagnuoli; della prima cosa in fuori niuna altra mostravano di voler fare. E si credea che facesse lor animo il pontefice: il quale mal soddisfatto dell'imperadore, perocchè aiutato da lui nella guerra di Germania con forze più che mediocri, non parea che avesse tenuto quel conto che si conveniva del legato suo nipote; onde era stato costretto richiamarlo a Roma, dava altrui cagione di sospettare; nè si vivea senza gelosia de'Francesi, trovandosi massimamente in questi tempi Piero Strozzi in Roma molto favorito da'Farnesi, oltre che s' avea del presente re opinione molto diversa del passato, più intento a' negozj, più assegnato allo spendere, più cauto, più segreto, e in somma da tenerne più conto. E l' essere in questi tempi medesimi succeduta rivoluzione in Pitigliano; e il vecchio conte Giovanni Francesco statone cacciato, ferita la moglie, saccheggiata la casa, ucciso alcuno de'magistrati, e tra loro Ridolfo Malatesta, ogni cosa parea che fusse volta a mal cammino, e che aiutasse la ritrosia e inubbidienza de' Sanesi. Nè al duca piacea, che si rompesse guerra in Toscana, come don Ferrando Gonzaga mostrava che dovesse farsi, sì per non far gittar i Sanesi disperati nelle braccia de'Francesi, o del papa, e sì perchè antivedendo che questa guerra convenia farsi la maggior parte con le sue forze e co' suoi denari: non vedea all'incontro che utile glie ne pervenisse; poichè

prestata così notabil somma di denari all'imperadore con promessa d'aver Piombino, passato di gran lunga lo spazio del termine deliberato, nè i denari gli si rendevano, nè Piombino gli si assegnava. Messosi dunque per mezzo di Agnolo Niccolini suo ambasciadore a quella Repubblica a persuadere a' Sanesi, che per liberarsi di molti pericoli era bene che cedessero alquanto della loro ostinazione; e i Sanesi veggendo dall'altro canto, come Andrea Landucci lor ambasciadore appresso il duca li certificava; che egli con le forze che si trovava aver preparate, o li poteva sforzare o ridurli in grandissime difficoltà, si contentarono finalmente di ricever la guardia con piacere e contento notabile dell'imperadore. Il quale, come che le cose di Germania gli fussero felicissimamente succedute, fatto prigione il duca di Sassonia, Filippo Lantgravio e altri principi, e vinti i nimici in campagna, desiderava in ogni modo di non esser occupato in nuove brighe, per dar quello assetto e forma alle cose germaniche, che egli giudicava esser necessarie. Acchetati i rumori di Napoli, posata la sedizione di Genova, e raffermata con l'accresciuta guardia e col governo di don Diego di Mendoza la città di Siena, non appariva nugolo che avesse a turbar le cose d'Italia; quando s'udì Pier Luigi Farnese nuovo duca di Parma e di Piacenza il dì 10 di settembre per opera d'alcuni nobili piacentini contra lui congiurati nella sua propria camera e fortezza esser stato ucciso. Il quale accidente creduto che fusse succeduto, o non senza saputa, o, quel che fu certo, con manifesto consentimento dopo il fatto dell'imperadore; e questo perchè Pier Luigi alienatosi da lui per non averli dato l'investitura di Parma e di Piacenza s'era accostato a' Francesi; e tenevasi per fermo, che avesse tenuto mano al trattato de'Fieschi contra il principe Doria, grandemente afflisse il pontefice, perduto in un tempo il figliuolo e Piacenza, nella quale entrato don Ferrando Gonzaga a nome dell'imperadore che pretendea esser dello stato di Milano, se n'era insignorito. E tutto intento alla vendetta, fu più volte dal duca, il quale si era riconciliato seco, dopo aver prestato aiuto per le cose di Germania, confortato a pensar a qual impresa mettesse mano, e quel che fusse per giovare alle

cose sue, e alla riputazione del nome suo già vecchio e pontefice il tirar i Francesi in Italia. Ma quanto più pareva al duca Cosimo, che in niuna occasione o grande o piccola fusse mai egli mancato di favorir le cose di Cesare con l'arme, co' denari, con la diligenza e col consiglio, richiesto e non richiesto ad ogni burrasca, che su si levava provvedendo, tanto più gli parea strano, che delle promesse di Piombino non se ne venisse a deliberazione alcuna, stimando, oltre il danno dell'avere, esser offeso nella reputazione. In tanto come se fusse cosa venuta dal cielo, che in tutte le principali città d'Italia, o per una cagione o per un'altra, o da gli uomini o da Dio qualche nuova cosa avesse a succedere, in Firenze furono in questo anno sì grandi le pioggie, che oltre esser venuto Arno molto grosso, e i fiumi in molti luoghi ricoperto la terra; le case che erano sul poggio di Magnoli, (così fu già detto quel luogo dirimpetto a S. Lucia a piè della costa di S. Giorgio) mancandogli sotto il terreno, tutte rovinarono. E in modo se ne sbigottì la città, aggiunto a questo l'inondazione del fiume, che, come in sì fatti casi è stato costume antico de' Fiorentini, fu portata in Firenze la tavola della madonna dell'Impruneta: la quale non in vano mai pregata dal e devote persone, cessando le pioggie, alle preghiere del popolo ampiamente soddisfece. Era già entrato l'anno 1548, nel quale vivendo tuttavia il cardinale Ridolfi, a cui l'arcivescovado della città, dopo la morte del Buondelmonti, era ritornato, di nuovo quello rinunziò nella persona d'Antonio Altoviti. Questo in quanto alle cose sacre della città. Dove intorno alle temporali un fiero accidente succeduto mostrò quanto è fisso negli uomini il desiderio della vendetta, e a'quali pericoli si espongono il più delle volte per conseguirla. Cecchino Bucherelli per cagioni giovenili avea ricevuto uno stiaffo da Gino Capponi, il qual conoscendo egli peravventura esser difficile di poter offender di giorno, si dispose con memorabile esempio d'ucciderlo di notte entro la casa sua propria; al qual pensiero ebbe per compagni Niccolaio degli Alessandri, Paolo Buonagrazia e Lorenzo Spinelli; avendo prima, per poter ciò fare, o tenuto da Alamanno Salviati ignorante di quello a che dovea servire, un

mulinello, il quale attaccando a una inferriata avea forza di rimoverla, e di dar ardito a chi per quella avesse voluto entrare in alcun luogo. Entrati dunque questi giovani poco più d'un'ora innanzi al dì 17 di giugno in casa di Gino, e su per le scale saliti, dopo aver cerco quattro camere senza esser sentiti d'alcuno. Trovarono nella quinta giacere in un letto Gino col capitano Batista Venturi che dormivano; nella qual camera sparso di vetri e di triboli s'appressarono al letto con l'arme, e'l Venturi che primo incontrarono, incominciarono fieramente a percuotere, talchè Gino lanciatosi dall'altra sponda del letto e preso sua arme, ebbe agio a difendersi, avendo anche il Venturi desto dal romore e dalle ferite avuto ventura di dar di mano alla spada. Già le grida eran grandi, e la madre di Gino uscita dal verone senza essere sbigottita chiamava a gran voci il capitano Goro, un prete che era in casa detto Filippo e l'altro suo figliuolo Girolamo; i quali corsi al romore con l'arme, già pareggiavano la speranza e il pericolo. L'Alessandri uscito contra costoro, che venivano s'abbattè sul verone col prete, e dato e ricevuto delle ferite, vengono alle strette, e mentre fa forza di gittar nel cortile il prete e evvi assai presso, è egli gittato, e tra le ferite e la caduta muorsi di presente. Era già più di mezz'ora durata la briga, e come che il Venturi avesse ricevuto diciassette ferite e il capitano Goro quattro, e cinque per uno Gino e il prete, gli assalitori sbigottiti e dalla luce del giorno che s'avvicinava e dalla mal riuscita impresa, pensaron di salvarsi: perchè calatisi per lo canapo del pozzo il Bucherelli e lo Spinelli per l'uscio della corticciuola s'andaron via. Paolo Buonagrazia mentre il medesimo tenta fare ancor egli, cade nel pozzo, di che accortisi quelli di casa gli gittano addosso delle mezzane, e egli con le secchie riparandosi, mette tanto tempo in mezzo, che venuta la domenica mattina, e essendo il popolo corso al romor grande, e a mano a mano la giustizia, mentre cerca trarlo del pozzo e di nuovo vi ricade, ebbe tanto di vita, che menato poco dopo alle forche, potè conoscere di che morte egli si moriva. Eran fra tanto per pubblico bando proposti premj e pene a chi notificasse o salvasse gli altri colpevoli, i quali tentarono di salvarsi per

Arno, ma non bastando il cuore al Bucherelli per non saper notare, pensaron salvarsi in certi pruni dietro le stalle. Ma scoperti da uno che andava a trar con la balestra e alla corte notificati, non più tardi che la mattina seguente furono impiccati, dando di se per la giovanezza dell'età doloroso spettacolo a'riguardanti. Della quale presta e rigida esecuzione come il principe ne fu da buoni singolarmente lodato; così ne divenne tremendo appo i temerarj e gli audaci, e è restata costante opinione fra molti, oltre le altre cagioni, le quali non fur poche, non esser l'ultima stata quella, che il duca si fusse messo a statuir nuove pene contro a coloro, i quali alla propria vita di ivi insidiassero, avendo potuto conoscere a che ardita e bestiale impresa avean questi infelici giovani posto mano a petizione d'un giovanetto, non di ricchezze, non di nobiltà nè di virtù alcuna altra fornito, che del fiore degli anni. Ma quelle d' Italia, benchè stessero in calma, nondimeno vedendosi da progressi del papa, che tanto sarebbe penato a romper la guerra, quanto non avesse conosciuto l'occasione propizia; la qual guerra non si sarebbe però cominciata senza gli aiuti di Francia, i ministri di Cesare in Italia di volontà dell' imperadore consentirono, che il duca Cosimo fortificasse Porto Ferraio, con dargli intenzione che gli metterebbono anche in mano Piombino. È questo porto nell' isola dell'Elba capace di qualunque grande armata; ma perchè egli è in modo fatto dalla natura, che ha due colli che gli soprastanno, e nel piano ha una lingua di terra, che, stendendosi in mare, viene a un lato a far la bocca del porto, per consiglio di Giovan Battista Camerini, diligente architetto, fu deliberato, che per sicurezza del porto questi tre luoghi si fortificassero, posto nome al maggior poggio il Falcone, la Stella al minore, spargendo a guisa di raggi le sue fortificazioni, e a quella, posta alla bocca del porto, Linguella. Siccome nell' altre sue cose importanti, così apparve in questa importantissima, maravigliosa la diligenza del duca. Il quale mandato ottocento fanti sotto Otto da Montauto per guardia del luogo e dell' opera, fatto provvisione di legni da tragettar vettovaglia e l'altre cose opportune; e fermatosi egli a Livorno, perchè con la presenza sua meglio

al tutto si provvedesse, non in maggiore spazio che di quindici giorni il luogo era ridotto a difesa. Il che essendo dal duca veduto con incredibile piacer suo, diede ordine, dove ciò che s'era fatto era di ripieno di terra e di fascine, come i forti si fanno quando s'ha fretta, fusse cinto di gagliardissime mura. La qual opera sì forte increbbe a' Genovesi, i quali, essendo avvezzi a signoreggiar que' mari, malagevolmente poteano tol'erare questa sorgente grandezza, che offerirono trecentomila scudi all'imperadore, perchè gli facesse signori dell' Elba. E fu opinione, che non fusse mancato chi avesse consigliato fra loro, doversi spacciatamente montar in que' legni che avevan nel porto, venir armati e possenti nell'Elba, e rovinato ciò che s'era fatto, e tagliato a pezzi chi contrastato l'avesse, si fusser essi fatti signori del luogo. Ma come questi pensieri fur vani, così fu vano un sospetto che si ebbe; che il prior di Capua venisse ad occupar Orbatello; nato dall' essersi egli partito in questo tempo da Marsilia con venti galee Francesi, e dall'aver quasi ne' medesimi giorni quelli d'Orbatello cacciata fuor la guardia che vi tenean di Spagnuoli, onde ad instanza del duca le galee del principe Doria eran venute infino a Piombino. Imperocchè e la mossa del priore fu per altra cagione, e in luogo degli Spagnuoli cacciati per le loro insolenze, gli Orbatellesi ricevetter prontamente lo scambio. Con molto meno felice riuscita fu non molto dopo consegnato anche al duca Piombino, trovata la signora impotente a fortificarlo, e lasciarlo in quel modo stare non parendo opportuno alle cose che poteano avvenire. Mandò il duca a riceverne il possesso in suo nome, e il giuramento della fedeltà Girolamo degli Albizi; a Lucantonio Cuppano commise la guardia della terra senza alterar cosa alcuna dell'entrate e beni del signore, e don Diego di Mendozza, che v'era castellano figliuolo di don Giovanni di Luna, e altri ministri che in ciò s'erano intramessi, liberalissimamente e con molta larghezza furon da lui riconosciuti. Questa fu la seconda e più suprema allegrezza che ebbe il duca dopo aver ricevuto le fortezze di mano dell' imperadore, stimando, siccome in effetto era, dopo lunga pacienza e travaglio con le fortezze dell'Elba e di Piombino ottima-

mente allo stato suo aver provveduto. Or come avviene, che allor gli uomini ad alcuna cosa maggiormente si volgono, quanto più quella veggono andar riuscendo il duca si volse con tutto l'animo alla fortificazione ancor di Firenze, dove veggendo mal sicuro il poggio di san Giorgio e la porta a san Pier Gattolini, nell'un luogo e nell'altro fece far baluardi e cortine; perchè di quivi in tempo di guerra non si ricevesse alcun danno. In luogo di Stefano Colonna morto di questi dì in Pisa condusse per capo delle sue armi Giovan Battista Savello capitano molto stimato, sì per la nobiltà della famiglia e per altre sue buone qualità, e sì per aver molti anni guidata la cavalleria del pontefice con molto onor suo. In Lunigiana avea disteso i confini comperato da conti di Noceto Rocca Sigillina con tutto il suo contado, da marchesi Malespini Filattiera e Groppolo, e in questo modo oppostosi a' Genovesi, i quali facendosi innanzi da quella parte, procuravano ancor essi i lor confini allargare. Veggendo che molti alla sua vita insidiavano, fece fortissime leggi per reprimere l'ardir de' ribelli. Ma giunto alla corte Cesarea il giovane signor di Piombino, e alle ginocchia dell'imperadore gittatosi, supplicandolo che il suo stato gli fusse restituito, e non mancando di coloro, i quali del continuo instillavano negli orecchi dell'imperadore, che non era da lasciar tanto crescere il duca di Firenze; e dal suo confessoro soprattutto messogli a carico di coscienza, che si fusse posto a spogliare il proprio signore della sua roba per darla ad altri, convenne al duca restituir a don Diego Piombino, non ostante che tuttavia fusse dall'imperadore sostenuto, che, trovandosi in Napoli cosa che rispondesse all'entrare del signore, sicuramente di quello stato il contenterebbe. Il duca sapendo che la pacienza o conduce altrui in migliore stato, o senza fallo non guasta il presente, avea tra se deliberato di portar in pace i voleri dell'imperadore, resosi certo, che più gli nocea la malvagità de' ministri e l'invidia d'altri principi e grandi d'Italia, che la poca volontà che avesse l'imperadore di giovargli. Contuttociò parendogli ben fatto il tener conto degli altri principi grandi, massimamente in questo tempo: che tra l'imperadore e il re di Francia non si era venuto

a rompimento di guerra, intendendo il nuovo re Arrigo esser venuto a Turino, mandò a visitarlo e a fargli riverenza in suo nome Giordano Orsino. Della quale improvvisa venuta, siccome ebbe sospetto allor tutta Italia; così fu creduto ella esser proceduta da una speranza che aveva avuta il re, che il ducato di Milano travagliato per le molte oppressioni potesse ribellarsi, sperando che in questo tempo dovesse seguir la morte di don Ferrando Gonzaga che ne tenea il governo, contra la vita del quale, gli era stato notificato essere andati uomini de' Farnesi per vendicarsi della morte del padre, che in gran parte da lui riconoscevano. Ma scoperte le insidie per procaccio di Francesco Vinta agente del duca in Milano, e dal duca messione prima alcun sospetto a don Ferrando, a gli orditori di tale scelleratezza fu dato il dovuto gastigo. Nè molto andò, che vennero al duca avvisi; come chiamato il principe di Spagna dall'imperadore suo padre in Fiandra, dove era venuto di Germania, doveva passar per Genova. Perchè non giudicando in tali tempi la sua partita opportuna, deliberò di mandarvi ancor che fanciulletto molto per segno di onore il principe don Francesco suo figliuolo. E inteso finalmente esservi venuto a'25 di novembre, non tardò di mandarvelo. Il quale, veduto gratamente dal principe don Filippo, e trattenutosi in Genova per onorarlo per alcuni giorni, tornò a goder col padre le solennità del nuovo anno 1549. Il quale fu in tutta Italia molto quieto, nè altro v'ebbe di nuovo, che la morte del pontefice seguita a'9 di novembre, causata, come fu opinione, da intensissimo dispiacer preso, che il duca Ottavio suo nipote contra sua volontà avesse tentato d'insignorirsi di Parma in tempo, che, procurando egli per mezzo del duca di Firenze con l'imperadore buona amicizia e riconciliazione, non avea caro che questa pratica da nuovo sdegno fosse turbata. Se noi siamo amatori del vero, senza alcun dubbio la nobiltà della famiglia, la lunga esperienza delle cose del mondo, la gravità de' costumi, la prudenza maravigliosa in ogni suo fatto, l'aver tenuto conto de' beneficj ricevuti e l'aver retto con gran maestà la sede apostolica fecero riguardevole pontefice, Paolo III se l'ardente desiderio di far grande i suoi non l'avesse in gran

parte diminuita la lode, che per tanti altri rispetti gli si conveniva. E contuttociò l'ottima riuscita fatta da nipoti fece più commendabile la fama sua dopo la morte, che per avventura non era stata in vita, a cui i vizj del figliuolo avean recato biasimo e infelicità. Nondimeno per la sua destrezza e sagacità non fu quasi persona che abborrisse il suo governo, ancorchè egli avesse spogliato di Parma e Piacenza la chiesa. Così sono gli uomini acconci a sentire con maggior molestia l'apparenza, che la sustanza dell'ingiuria. Dubitossi per vedersi i Farnesi armare, e così parimente i cardinali Francesi, che qualche scandalo in Roma non seguisse; onde il duca mise non piccolo numero delle sue genti in ordine per avviarle a Roma, se il bisogno fusse venuto, confortato anche a ciò, come se vi fusse il servizio di Cesare, da don Diego di Mendozza. Ma non essendo succeduto disordine alcuno, ancorchè poco men di tre mesi fusse sede vacante, fu finalmente inteso non senza piacer grande del duca a'7 di febbraio del nuovo anno 1550 a sommo pontefice essere stato creato il cardinale di Monte, suddito suo, e volutosi chiamar Giulio III. A cui mandò il duca una onorevole ambasceria di sei cittadini: Filippo dei Nerli, Piero Vettori, Averardo Serristori, il quale era ambasciadore risedente in Roma, Lorenzo Strozzi, Girolamo Guicciardini e Pier Salviati. Toccò l'orazione al Vettori, il quale, eccellentissimo negli studj delle lettere umane, fu udito con somma attenzione da coloro, che non l'aveano conosciuto prima se non per fama. Il papa desideroso di mostrare quanto gradisse questa ambasceria, poichè ebbe gli ambasciadori sommamente onorato, creò ciascun di essi cavaliere. Nè il duca ricusò, richiestone da Giulio, di donare il Monte a san Savino patria del papa a Balduino suo fratello, e sopra esso dargli titol di conte. Avea in questo tempo l'imperadore deliberato di espugnar Affrica, terra posta ne'liti di Barberia, la quale da gli antichi fu già detta con greco vocabolo da un tempio che v'era di Venere Afrodisio; imperocchè ricoverandosi quivi come in sicuro porto Dragut famoso corsale, fieramente infestava le marine e isole del mar Tirreno, e a'luoghi e a'sudditi di Cesare era molto dannoso. Cercò al duca che di tre sue galee (fatte da lui

su l'occasione del porto dell'Elba) l'accomodasse, da cui prontamente gli furon date fornite e messe in punto d'ogni cosa necessaria, avendone prima creato capitano generale Giordano Orsino. L'opera del quale ancorchè giovane molto, non avendo finito i venticinque anni, all'acquisto della città non fu punto inutile, riportatane con molto onor suo una ferita nel braccio. L'altre cose in Italia, come che ancor questo anno non men che 'l passato fusser quiete d'effetti, non eran però libere di noiosi pensieri, antivedendosi per tutti gli uomini, che avean delle cose del mondo qualche giudizio, esser impossibile, che a guerra non si venisse; non meno per esser Siena in Toscana molto maltrattata dal governo degli Spagnuoli, mettendo innanzi a Cesare, che vi si dovesse fare una fortezza, che per esser in Lombardia a' Farnesi molestata la città di Parma, la quale conceduta al duca Ottavio dal papa, ricevea tuttavia travaglio da don Ferrando Gonzaga. Co' quali modi nè il duca Ottavio si potea giudicare che fusse per posare, avendo più volte pubblicamente detto, che volea prima morire che non esser signore di Parma; nè i Sanesi si sarebbon potuti contenere, contentandosi prima di tollerar ogni altra cosa, che nella lor città si facesse fortezza. Il duca Cosimo conoscendo ottimamente da se, quali fussero gli animi de'Sanesi e del duca Ottavio, e da amendue pregato instantissimamente di consiglio e d'aiuto, con ogni prontezza di animo e di bonissima fede per ammendue intercedette. Raccomandò l'ambasciadore che i Sanesi per questo conto all'imperadore mandavano a don Francesco di Tolledo, perchè fusse introdotto, e per lui fusse fatto alcun buono uficio; e per lo duca Ottavio più volte fece instanza al pontefice, che co'ministri di Cesare, e con Cesare istesso si mettesse di mezzo; perchè Ottavio, disperato di non poter tener Parma, non aprisse la porta a'Francesi in Italia. E veramente quando io a queste cose considero, non posso per me discernere con qual prudenza e accorgimento i ministri di Cesare cotai modi tenessero; imperocchè come che i miseri Sanesi gastigati della loro inubbidienza fussero alla fin sottoposti dalle forze imperiali, e tutto che il medesimo dello stato di Parma fusse avvenuto, avendo il duca Ottavio dal-

l'essersi accostato a'Francesi riportato dannoso frutto; dall'altro canto alfine di tutte le cose qual giovamento esserne risultato all'imperadore, altro che aver fatto odioso il nome degli Spagnuoli in Italia, lui esser restato sotto a gravissime spese; onde in tutto il tempo del suo imperio fu costretto tener gravati i suoi popoli. E finalmente in premio dell'odio e della spesa, e quel che è più di molte fatiche e di molti pericoli, al duca Ottavio aver restituito non che Parma, Piacenza e Siena esserne andata sotto il dominio di chi meno gli Spagnuoli avrebbon voluto veder nel signore. Nè guari tardò a vedersi di questa disperazione gli effetti, essendo ne'primi mesi dell'anno 1551 il duca Ottavio, trovata vana ogni preghiera appo Cesare ostinato a voler Parma, come città appartenente al ducato di Milano, ricevuto sotto la protezione del re di Francia. La qual cosa dispiaciuta al pontefice, che il suo vassallo, senza lasciarsi ben intendere, con altro principe si fusse congiunto, si venne ad accender prima la guerra tra il papa e Ottavio; e poi ad instanza del papa, che avea chiamato in aiuto Cesare, e d'Ottavio che era rifuggito a'Francesi, tra Cesare e il re di Francia. Da quali principj rotto anche tra questi principi la guerra in Piemonte l'Italia, che era stata alcun anno in pace, venne di nuovo a riempiersi di guerre. Le quali come dal duca erano molto prima state antivedute, e in vano procacciato di darvi rimedio, così non passarono del tutto senza spesa e molestia di lui; come che in processo di tempo a suo grandissimo profitto fusser tornate. Contuttociò desiderando in questi principj massimamente mantenersi di mezzo, avendo il duca Orazio Farnese, che veniva di Francia con Aurelio Fregoso, e con altri cavalieri e capitani per mettersi alla difesa di Parma rotto con due galee alla spiaggia di Mutrone e di Pietrasanta, non patì che offesa alcuna fusse lor fatta; anzi mandato chi di essi e di lor robe avesse diligente cura, comandò ancora che da'suoi uomini infino a Castelnuovo di Carfagnana sicuramente fussero accompagnati. Il che diede ad alcuni da credere che egli col re di Francia volesse riconciliarsi, a cui avea poco prima mandato Luigi Capponi suo ambasciadore per rallegrarsi col re e con la reina sua parente d'un figliuol natogli in fin dell'anno

passato, indotti a creder ciò dall'orgoglioso motteggiare di don Diego solito dire; che la fortezza di Siena non si faceva tanto per tener a freno i Sanesi, quanto il duca di Firenze, il molto saper del quale dava altrui cagion di temere. Ma il duca trangugiando con mirabil costanza questi e altri dispetti de' ministri si mantenne sempre costantissimo e uniforme verso il beneficio e comodo di Cesare. E richiesto dal papa d'aiuto, che dato principio alla guerra con poco ordine, incominciava a temer di Bologna, vi mandò con mille fanti Otto da Montauto, il qual ricevuto da'Bolognesi con molta allegrezza, fu poi adoperato anche altrove, convenendo pagarlo al duca; poichè molto presto il papa incominciava a sentir diffalta di moneta. Aveva anche ricevuto in Firenze il cardinal Farnese, dove il papa avea comandato che si fermasse, per non dar sospetto di sè, come in luogo di mezzo. Ricercatone dal principe Doria, il quale in mare volea trovarsi gagliardo contra l'armata di Francia, gli prestò al fine le sue tre galee d'ogni cosa opportuna a guerra ottimamente fornite, incominciando di questa guerra a ingelosire, come quella che dalla parte di Francia era trattata col consiglio e opera di Piero Strozzi suo ribello in terra, e dal prior suo fratello in mare, benchè per colpa de'Francesi il priore molto presto si fusse in questo tempo spiccato da'servigj di Francia. Fu perciò il duca costretto di gravare i suoi popoli di nuove imposizioni, e, oltre aver rifornite le vecchie compagnie, soldò di nuovo cinque compagnie di cavalleggieri, stando del continuo desto a tutte le cose che potessero avvenire. Ne' quali travagli essendo entrato l'anno 1552, e incominciando il papa, di sua natura avvezzo a vita piacevole, a stancarsi della guerra, persuaso anche da coloro che amavano la quiete d'Italia e il riposo di lui, volentieri incominciò a prestar gli orecchi all'accordo. Ma in tempo che perdutovi Giovanni Battista suo nipote, giovane di grande speranza, per aver dato chiarissimi indizj di valor militare, e speso somma non piccola di moneta, senza aver a sè o a santa chiesa cosa alcuna acquistato, fece veduto a ciascuno, che siccome leggiermente avea a quella guerra dato principio, così con danno e vergogna le volle dar fine. Nè potè far l'imperadore di non star ancor egli

all'accordo del papa, molestato in questo tempo fieramente dall'arme del re di Francia e di molti principi tedeschi in Germania: le quali guerre da coloro, che questa cura si tolsero, pienamente sono state narrate. Avendo dunque l'imperadore mandato a chiamare il duca d'Alva per servirsi di lui nelle guerre germaniche, essendo egli per le continue sue infermità non atto a sostener più tanto peso, e per questo essendo il duca d'Alva venuto a Genova, il duca Cosimo vi mandò tostamente Bernardo de'Medici vescovo di Cassano per fargli intendere a quanto pericolo si trovavan le cose di Siena, dove il popolo per gli oltraggi che riceveva tutto dì dagli spagnuoli, si vedea manifestamente che non era per istar saldo. Gli commise parimente a procurar col duca, che egli facesse opera con l'imperadore di ottenerli l'investitura di Piombino; poichè quello che infino a questa ora non era avvenuto, il proprio signore morta la madre, che a ciò non avea mai voluto acconsentire, e accortosi nè da'Genovesi, nè da altri poter avere migliori condizioni del suo stato, che dal duca, si era contentato che se ne facesse lo scambio: nel qual caso il duca sperava, che arebbe potuto servir Cesare dei dugentomila ducati, che gli cercava per aiuto della guerra di Germania, potendo con miglior colore gravare i suoi sudditi, vedendosi eglino assicurati e onorati con la fortezza, e aggiungimento allo stato loro di Piombino. Ma già si cominciava troppo bene a conoscere, che non eran più favole nè ciance i sospetti di Siena per le pratiche, come era venuto a notizia, che essi tenean del continuo con chi potea aiutarli. Onde don Diego di Mendoza che risedea in Roma, volle pur finalmente intender dal duca per mezzo di don Francese Alaba capitan della guardia di Siena, con quali forze fusse per aiutarlo a'confini, quando per conto di Siena, o di Piombino delle sue genti si avesse a valere, secondo le convenzioni che per la vicinità degli stati aveano insieme. Nè in tanto pericolo cessava don Diego di continuar ne sospetti del duca, volendo servirsi delle sue genti a'confini per metter terrore a'Sanesi e non dentro della città, dove non volea chi potesse più di lui. Rispose il duca, che egli l'aiuterebbe e con dumila e con tremila fanti, quanti don Diego ne vo-

lesse: il quale dovea pur esser tempo che lasciasse questi sospetti di lui. A cui non volea per tutto ciò lasciar di dire, che queste genti doveano a quell'ora esser dentro di Siena, e non aspettar di provvedere, quando nè fuori nè dentro sarebbono state d' alcun giovamento. Contentandosi l'Alaba della milizia di Valdelsa, fu dato ordine a chi n'era capitano, che sotto color di far la rassegna se n'andasse con quelle genti a Staggia, stando pronto a tutto quello che dall' Alaba gli fusse ordinato. Ma appena era don Francese tornato a Siena, che spedì velocemente al duca pregandolo del soccorso, essendogli stata scoperta una congiura grandissima in Siena, nella quale tenendo mano molti d' ogni ordine, e così di quelli di dentro, come di quelli che fuor si trovavano; tra'quali venivan nominati per principali Enea Piccolomini, Amerigo Amerighi, Mario Bandini, Andrea Landucci e altri; e ciò non farsi senza la compagnia di Niccola Orsino conte di Pitigliano, il qual disprezzato da gli imperiali si era gittato a parte francese, si portava gran pericolo che quella città non si perdesse. Il duca increscendoli pur troppo, che fusse commendata la sua sapienza da sì fatti avvenimenti, pur molto tempo innanzi da lui preveduti, e tante volte in vano ricordati, non lasciò di ricorrere in un instante a tutti quelli partiti, che in sì fatta occasione e tempo giudicò poter esser migliori. E essendo già la milizia di Valdelsa arrivata a Staggia, commise ad Otto da Montauto, nel cui valore molto confidava, che cavalcasse spacciatamente alla volta di Siena per prender con don Francese i partiti opportuni. Il qual Alaba facendo intender di nuovo che già i congiurati in gran numero erano a S. Chirico diciotto miglia lungi di Siena, sollecitava che gli aiuti promessi s' avvicinassero a due miglia presso alla città; dove gli bastava che entrasser quattrocento soldati. Usossi di nuovo ogni diligenza, e furono avviate verso quella città tutte l'ordinanze delle parti verso Valdarno Furonvi mandate due compagnie di cavalli, comandossi al capitano della milizia di Montepulciano, che vedesse di occupar Montefellonico, Turrita, e ciò che potea della Valdichiana; a quel di Cortona, che il medesimo tentasse di Lucignano; se peravventura la perdita delle lor castella potesse tener a freno i Sanesi. Ma

ogni aiuto e soccorso fu tardo, avendo più indugiato don Francese che non bisognava. Il quale mandato a dire per alcun di quelli della balìa a quelli di fuori, che s'astenesser dall'armi, per non riportarne quando che sia quel gastigo che tanto fallo arebbe meritato; gli fu da Enea Piccolomini risposto, che lor intendimento era di liberar la patria, se ben fusser certi d'aver la mannaia sul capo. Perchè don Francese s'acconciava a difendersi; avendo già con sè, oltre i suoi quattrocento Spagnuoli, Otto coi quattrocento fanti del duca, co' quali sperava poter tener la fortezza, guardar S. Domenico, e la porta, e strada di Camollia, onde facendosi il pericol maggiore, arebbe potuto metter dentro il soccorso. E benchè alcuno fusse stato d'opinione che egli con parte delle genti di Siena dovesse uscir incontro a'nimici, de'quali, per esser gente raccolta in fretta, poco pratica e mal armata, non era da far molto conto, continuò nel parer di prima, temendo che uscendo di fuori, non gli fusse vietato il rientrare nella città. Intorno a i quali discorsi essendo venuta la notte dei 26 di luglio, i congiurati s'erano accostati alle mura, avean posto fuoco alla porta Romana, e ributtato quindi alquanta difesa fattavi da certi Spagnuoli, eran entrati dentro chiamando il popolo a libertà. Il quale per la licenza delle tenebre e per le genti entrate dentro cresciuto d'animo, come che infino a quell'ora fusse stato ubbidiente a'comandamenti de'superiori, corse con quell'armi che si trovava in aiuto de' suoi, e già ogni cosa era piena di tumulto e di confusione. Già si combatteva per le strade con gli Spagnuoli, e don Francese con Otto egregiamente portandosi tenevano con gran vigore la piazza, essendo signori della porta e strada di Camollia. Ma crescendo tuttavia la moltitudine del popolo fatto ferocissimo in riassumere la perduta libertà, incominciò per la parte di dentro a bucar le case, che erano alla piazza vicine, e quindi assaltato i nimici alle spalle e non pochi di loro uccisi, li cacciò per viva forza della piazza, e li costrinse a ritirarsi sotto la fortezza e in S. Domenico, non perdendo ancor la porta e contrada di Camollia. Era già venuto il giorno, e i Sanesi vedendo arrivate alcune genti di Staggia, e dubitando non tanto di quelle, quanto dell'altre che tuttavia arebbe potuto

mandarvi il duca di nuovo, presero per partito di mandare a Firenze Calisto Cerini, pregando il duca, che si contentasse a non impedirli la lor libertà. Imperocchè non animo di discostarsi dalla fede e servitù di Cesare, ma vera necessità, non potendo più sofferire l'orgoglio di don Diego e la temerità e insolenza de' soldati Spagnuoli l'aveva indotto a provveder a' casi loro. Il duca veggendo, che conveniva procedere in sì fatto movimento con le medesime arti tenute da' Sanesi, mandò incontanente a Siena Ippolito da Coreggio, perchè vedesse in che termine si trovavan le cose, per poter, secondo quelle, deliberare, domandando in tanto a' Sanesi, che modi proponevan di tenere per conservarsi amici e servidori di Cesare. Il quale trovato i Sanesi dalla moltitudine del popolo che tutto dì vi concorreva del contado e d'altrove fatti audaci, e don Francese costretto abbandonar S. Domenico e Camollia, essersi ritirato alla fortezza e quivi non esser altro che a fatica un po'di pane e di farina da mangiare, vedeva molto bene, come che in Staggia fussero giunti Ridolfo Baglioni e Carlotto Orsino coi loro cavalli, e andarvi arrivando degli altri, non rimaner per questo speranza di poter più per forza in su quell'instante ricuperar Siena. Ricevuto dall'altro canto da tutto quel popolo con incredibile letizia, incominciò a mostrare a' Sanesi; poichè essi promettevano di voler mantenersi nella medesima devozione che prima dell'imperadore, che questo era necessario mostrarlo mandando al duca alcuni statichi; i quali arebbon sempre fatto all'imperadore fede della buona intenzion loro, e il duca sarebbe stato per essi efficacissimo intercessore con la maestà sua, scusando la vera necessità, dalla quale a così fatti movimenti erano stati tirati. Messa la cosa in consulta, già parea che i Sanesi incominciassero a piegar l'animo a mandarne alcun numero: quando arrivato Lodovico Lansac, il qual risedea per il re di Francia ambasciadore in Roma, col cui appoggio avea Enea Piccolomini e gli altri a questa impresa messo mano, ogni pratica di statichi s'interroppe: inacerbiti alquanto anche più i Sanesi dall'aver udito; che, secondo l'ordine dato, Goro da Montebenichi capitano della milizia di Montepulciano avea in Valdichiana occupato Montefollonico e Domenico

Galeotti da Pescia capitano di quella di Cortona era entrato in Lucignano. Prestavali anche ardire il poco conto che facean della fortezza, a cui e S. Domenico e le mura della città eran tanto superiori; non avendo prima don Diego curato di farle abbassare: che chi vi era dentro mal potea ripararsi. E già si era dato ordine, che del tutto si attendesse a divider la fortezza dalla città; il che per lo gran numero de'contadini agevolmente potea venir fatto. Poco dopo ad Ippolito di Correggio avea il duca anche mandato in Siena il capitan Lion Santi suo cameriere; il quale trovato via di penetrare nella fortezza, volle sapere da don Francese e da Otto per quanti giorni avevan da vivere. Fugli risposto non più che per quattro, ma che quando da speranza di soccorso fussero sostentati passerebbono a cinque. Costui volando al duca, non solo di ciò gli diede ragguaglio, ma il certificò in Siena esser meglio che ottomila fanti, e il popolo deliberatissimo per mantener la ricuperata libertà a mettervi la vita; similmente in che stato fusse la fortezza, e come avean cominciato i Sanesi a cingerla di trincee per vietar d'esser soccorsa li raccontò. Nè aver a pensar più, che questo fusse stato un incomposto e folle impeto de' Sanesi, ma trattato ben ordito, e molto meglio tirato innanzi dall'ambasciadore del re di Francia, dal cardinal Farnese e dal conte Niccola Orsino; i quali per varie cagioni e rispetti, desiderando di tener travagliato Cesare, aveano con somma felicità e facilità aperto a' Francesi questa entrata in Toscana. Parendo per questo al duca non esser più tempo da mettere in maggior disperazione i Sanesi, e esser bene di fermarli con quelle miglior condizioni che porgeva il tempo; massimamente che Andrea Doria, richiesto da lui che dovesse sbarcar certi Todeschi a Livorno, negava poter ciò fare, avendo ordine di condurli a Napoli; e i Sanesi non volendo entrare in dare statichi, ma ben profferendo e per Calisto Cerini e per Ambrogio Nuti, mandati più volte ambasciadori a Firenze, che continuarebbono buona amicizia col duca. Convennero finalmente infra di loro con questi patti più principali, che ad Otto da Montauto fusse permesso l'uscirsi con le sue genti dalla fortezza onoratamente senza alcun danno; che, abbattuta la fortezza, i Sanesi licenzierebbono

tutte le genti forestiere; e che senza però obbligarsi a spesa alcuna per conto della fortezza disfatta, e in libertà mantenendosi, dalla divozione del romano imperio non mai si partirebbono, nè genti o legni nimici di esso imperio ne suoi luoghi o porti riceverebbono, obligandosi all'incontro il duca a restituire ciò che in questo tumulto si trovava aver tolto a' Sanesi. I quali dovendo aver per bonissimi amici assicurava; che non permetterebbe che genti della Repubblica Sanese nemiche nel lor dominio si fermerebbono. Le quali quando non si partissero, non fussero i Sanesi tenuti a licenziar i Franzesi. Il qual capitolo s'intendeva per quelli pochi Spagnuoli che rimanevano a guardia d'Orbatello, il qual solo di così ampio stato in poter loro si conservava. Consentirono anche i Sanesi, che fusse in questa convenzione compreso don Franzese d'Alabaco suoi Spagnuoli: alla quale quando egli non volesse dal canto suo acconsentire, quel che era tra il duca e i Sanesi conchiuso, s'intendesse in ogni modo esser fermo. Dispiacque sopra modo questo partito preso dal duca, non che a' ministri, a' quali per la strettezza del tempo cosa alcuna non si era potuta far intendere, ma all'imperadore medesimo; non considerando, che non potendo in tempi tali prendersi partito migliore, non era bene tirandosi la guerra in casa senza giovar altrui far danno a se stesso. Fu dunque reso Lucignano e Montefellonico a' Sanesi; i quali lieti della ricuperata libertà, e quella dicendo dal duca in gran parte riconoscere, mandarono per risedere ambasciadore appresso di lui Ambrogio Nuti; siccome dal duca per risedere appresso quella Repubblica fu mandato Lion da'Ricasoli per la vicinità de' suoi poderi a quella città, e per gli antichi parentadi uomo molto pratico de' costumi e segreti, umori e parzialità de' Sanesi. Contra i quali come che don Diego avesse avviato qualche numero di gente sotto Ascanio della Cornia e Alessandro Vitelli e Ascanio avesse tolto lor chiusi; nondimeno per mancamento de'denari le genti si erano disciolte; e per ordine del papa desideroso che la Toscana non si riempiesse di guerre. Chiusi era stato restituito. Pareva in questo modo, a chi non guardava ad altro che alla scorza delle cose, acquetato ogni tumulto in Toscana; ma considerando

gli uomini intendenti de' maneggi del mondo; che quanto dall' una parte e dall' altra si era fatto, tutto era stato per vera necessità; e che col pretesto di Orbatello nè di Siena si eran partiti tutti i Franzesi, nè da Staggia, o da confini il duca rimovea le sue genti accresciute a notabil numero; già si potea antivedere, che guerra si romperebbe in ogni modo in Toscana fra non molta lunghezza di tempo; non essendo, oltre a ciò, credibile, che un imperadore così grande, avvezzo di lunga mano a riportar vittorie da suoi nimici, avesse così leggiermente a sostenere, che Siena con tanta perdita della sua riputazione gli fusse uscita di mano. Mandò per questo il re di Francia un suo gentiluomo al duca per assicurarlo, che dal canto suo non sarebbe egli giammai molestato, sapendo quanto a' disegni suoi nuocerebbe averlo nimico. E l' imperadore non mai da lui lasciato di supplicare per conto di Piombino, e finalmente poco innanzi a' rumori di Siena da Pier Filippo Pandolfini suo ambasciadore fattogliele ricordare, si contentò, poichè il proprio Signore se ne contentava, che da don Diego negli fusse dato il possesso. Il quale veduto a che le cose di Siena eran riuscite; e giudicandosi impotente per lo mancamento de' denari, se da quella parte fusse stato molestato, di poter difender Piombino, avea già fatto proponimento di abbandonarlo. Fu dunque ad Otto da Montauto in nome del duca consegnato Piombino da un segretario di don Diego, obligandosi il duca di renderlo all' imperadore ogni volta, che de' denari prestati a sua Maestà, e delle spese fatte e da farsi per conto della fortificazione fusse stato rimborsato. Otto consegnata la fortezza di Piombino al capitano Rosa da Vicchio, ricevette il giuramento della fedeltà così degli uomini di essa terra di Piombino, di Populonia, di Buriano e di Scarlino, come degli altri comuni dell' isola dell' Elba; avendo il duca con la lunga e ostinata pacienza insegnato; che chiedendo, attendendo a servire, e non si sdegnando, ogni cosa finalmente si ottiene. Ma perchè non li era incognito; che don Franzese d' Alaba accordatosi ancor egli a ceder la fortezza a' Sanesi sen' era andato all' imperadore, il quale in quel tempo si trovava in Germania nella terra di Fiessen, ordinando le sue genti per andar contra il re

di Francia, e reprimer l'orgoglio d'alcuni principi Germani ribelli; e che quivi don Franzese attendendo a scusar se, e don Diego della perdita fatta del castel di Siena, s'ingegnava di scaricar la colpa addosso al duca di Firenze; come quello che dicea non aver mandato il soccorso a tempo, affermando con manifesta bugia, che nella fortezza era da mantenersi per quindici giorni, stimò il duca necessaria cosa mandarvi non meno Ippolito da Correggio, che Lion Santi, perchè di vista e di propria coscienza potessero far toccar con mano all'imperadore come il fatto di siena minutissimamente era passato. Dall'efficaci e vere parole de'quali restò egli interamente sodisfatto, già dichiaratosi, che non era per patire, che Siena andasse impunita dell'errore commesso. Nè i Sanesi restarono in tanto di provedere a'casi loro abbattuta la fortezza, e non solo ricevuto monsignore di Termes, ma apparecchiandosi a ricevere il cardinal di Ferrata in nome del re di Francia per governo di quello stato, ancora che il duca desideroso, che essi almeno si mantenessero neutrali, avesse pregato il papa, che consigliasse a'Sanesi il ben loro; avvedendosi, che già i consigli suoi incominciavano a quel popolo ad esser sospetti. Ma l'opera del papa, il qual vi mandò il cardinal Mignatello lor cittadino fu di poco momento, avendo già i Sanesi del tutto incominciato a pender dalla parte Franzese; e deliberato di mandar quattro de lor cittadini ambasciadori a quella Corona. Onde don Diego che era richiamato dall'imperadore alla corte, volle prima che partisse, almeno assicurarsi d'Orbatello: ove furon messi cinquecento soldati vecchi, a'quali tenuti da lui quattro mesi senza denari, era il duca stato costretto provede da vivere. Già era entrato il verno, e dovendo il cardinal di Ferrara nel venir al governo di Siena passar per Firenze, fu ricevuto dal duca con somme dimostrazioni d'onori; il che diede sospettó a gli imperiali, che egli non avesse cangiato animo, avendo ancor dato il passo a molti fanti e cavalli, che i Franzesi di Lombardia facean passare in Toscana. Ma il duca, il quale come desiderava, che Siena in sua libertà si mantenesse, così nè gli Spagnuoli, nè i Franzesi arebbe in tal caso voluto per vicini, era costretto governarsi con grande artificio, non volendo senza

profitto di Cesare nimicarsi i Franzesi, nè con danno suo tirarsi vicino a casa uom più potente di lui. Ne' quali contrapesi stimando per partito sicuro il trovarsi proveduto di moneta, per proveder a' pericoli che potesser nascere, non ostante che il cardinal di Ferrara non lasciasse opera alcuna addietro per assicurarlo, che da' Franzesi non sarebbe molestato, anzi dal re sarebbe tenuto per bonissimo amico e parente, convenne gravar i suoi popoli con nuove imposizioni, avendo al dazio della carne, poco prima messo, aggiuntone altri, da quali traendo quantità non piccola di denari, diede ordine, che si munisse il castello di san Casciano per far frontiera a' Sanesi, e che certi bastioni incominciati sul monte di san Miniato per fortezza della città serrandosi insieme facessero un altro castello, ove posta guardia di Spagnuoli venisse a tener guardata e sicura tutta quella parte della città di la d' Arno. Nè si penò molto ad intendere, che veniva il vicerè di Napoli con esercito armato all' acquisto di Siena, il quale esercito si diceva esser di ventimila fanti, quattrocento lance del regno e mille cavalleggieri. I quali avvisi pubblicati prima che non facea di bisogno, diedero in gran parte comodità a' Franzesi di far le lor provisioni in Siena, pensando di difendersi con dieci mila fanti e cinquecento cavalleggieri. E già era entrato l' anno 1553 quando il vicerè giunto a Livorno con due mila fanti Spagnuoli e con molti signori e cavalieri Napoletani, di là se ne venne a Firenze; ove fu ricevuto dal genero e dalla figliuola con ogni spezie d' amorevolezza e d' onore; e quasi ne' medesimi tempi il figliuol Don Garzia giunse con la cavalleria e con otto mila fanti in sul Cortonese, disegnando d' assaltar lo stato di Siena con la metà dell' esercito dalia parte di Valdichiana e con l' altra passar in maremma, e in questo modo togliendo a' Sanesi il contado e le vettovaglie, metterli in necessità di ridursi alla clemenza dell' imperadore, quando il vicerè o per la vecchiaia, o per inteperanza usata con la moglie, che aveva menata seco, e la quale per la bellezza singolarmente, amava, o per altro infermatosi, ivi a non molti giorni si morì. Di che dato dal duca Cosimo spacciatamente avviso all'imperadore, non volendo egli sopra se ricevere il carico di

questa guerra, fu dato a Don Garzia, in compagnia del quale, come intendentissimo dell'arte militare fu richiesto che dovesse intervenire Alessandro Vitelli. La prima terra de' Sanesi, che pervenne in potere degli imperiali fu Asinalunga, dietro la quale s'inviarono a Lucignano, dove aveano i Franzesi messo trecento fanti. Ma dato ordine a Moretto Calavrese capitano di quel presidio, che abbruciato ciò che v'era da vivere l'abbandonasse, i terrazzani di ciò accortisi gliel vietaron con l'arme. Sicchè entrativi gl' imperiali ebbero animo di smantellarla, per non avervi a tener guardia; se il duca mandatovi una compagnia di fanti non ne avesse preso la cura di tenerla a parte imperiale; come che per antiche ragioni avesse in quel luogo pretendenza la Repubblica Fiorentina. Di Lucignano s'inviò l'esercito, avendo intanto preso alcuni altri luoghi di non molta importanza, a Montefellonico guardato da cento ottanta fanti; i quali tutto che avessero avuto pensiero di tenerlo vedendo venirvi il nimico gagliardo, se ne partirono. Onde s'attendeva a marciar verso Pienza. Era in questa città entrato con cinquecento fanti Giordano Orsino, e come la città avea buone mura e alte, benchè senza fossi, avea Giordano preso a difenderla; ma non avendo avuto spazio di farvi riparo tale che potesse reggere a' colpi dell'artiglieria, gli parve meglio volontariamente uscirsene, e conservar quelle genti per la guardia di Montalcino, la quale insieme con Chiusi faceano i Franzesi disegno in ogni modo d'aver a guardare che con perdita e vergogna delle sue genti dopo inutil difesa averla a lasciare per forza. Di questi soldati essendosene una parte ritirata a Montichiello sotto Adriano Baglioni quello che non avea fatto Pienza, nè Montefellonio, nè Lucignano, deliberò far pruova di tenersi, mossi a questo più da impeto d'onore, che da speranza d'aver lungo tempo a resistere ad un esercito reale; se non in quanto si dava comodità a quelli di Montalcino di poter meglio fortificare, potendo ciascun vedere, che la piena della guerra si riduceva in quel luogo. Fatto dunque un piccol bastione avanti alle mura, a Don Garzia, il qual facea richieder il Baglione d'arrendersi, fu risposto, che essi volevano tener quel luogo finchè avevan forza in servigio del re lor signore. Era il

luogo per la natura del sito assai ben difeso; perciocchè non solo era posto in alto e rilevato dal piano, ma avea intorno molto del dirupato; talchè con difficultà vi si potea conducer l'artiglieria, e essendo il mese di marzo, che allora molto piovoso, la difficoltà che era per se grande, la rendea ancor maggiore. Condottovi contuttociò alcuni pezzi d'artiglieria, e facendo opera di piantarla in luogo opportuno cento cinquanta passi discosto da'nimici, nè per questo si mostrava da quelli di dentro alcuno sbigottimento; anzi avendo una notte Ascanio della Cornia fatto disegno di prender il bastione e anche il castel con le scale, non solo ne fu ributtato con morte di più de'venti de'suoi, e non meno di cento cinquanta feriti, ma vi fu egli stesso ferito d'un sasso nel volto, imperocchè quello che arrecava ancor maggior maraviglia, essendo mancata la polvere degli archibusi, eran costretti difendersi con le pietre; ma guadagnato finalmente il bastione dagli Spagnuoli, e su quello tirato l'artiglieria, Adriano fu dopo venti giorni costretto rendersi a discrezione. Don Garzia avendo considerato il valor di quella gente, che non più che quattrocento soldati senza aver pur una bombarda per tanti dì si fussero così egregiamente difesi, potendo tagliargli a pezzi, si contentò di svaligiarli e lasciarli andar via, avendo mandato solamente prigione Adriano con alcuni altri capi a Pienza. Con questi felici principj marciando l'esercito oltre, giunse a Treguanda, dove trecento soldati Franzesi veggendosi accerchiati furono costretti rendersi a discrezione, nel medesimo tempo si spinse innanzi sopra Buonconvento Berardino Sanseverino, principe di Bisignano, il qual era capitano della gente d'arme, e non solo entrò nella terra abbandonata da Giovanni Gagliardo, che v'era con una compagnia di cavalleggieri Franzesi, veggendo che senza fanti non la potea difendere, ma di essi cavalli messi in fuga fece prigione venti celate insieme col suo luogotenente. Mentre di verso la Valdichiana si era in tal modo dato alla guerra principio, avviandosi l'esercito a Montalcino, in Maremma era giunto il conte Giovanbatista di Lodrone con quattro mila Tedeschi. I quali, preso Giuncarico senza battaglia, vi trovarono copia non piccola di vettovaglie. Quasi nel medesimo tempo erano

sbarcati in Piombino quattrocento Spagnuoli con alcuni pezzi d'artiglieria. perchè si dava ordine che giuntisi con esso loro mille cinquecento Spagnuoli d'Orbetello, mandandovisi con mille fanti Italiani il conte di Santafiore, e volgendovisi la cavalleria, venissero i Sanesi a strignersi da quella parte gagliardamente, privandoli del mare e delle vettovaglie, delle quali quella provincia abbonda. Ma trovato che i Tedeschi non eran quel numero che si aspettava, che sbigottiti fieramente, per essere stati parecchi di loro tagliati a pezzi, mentre facevano scorta a certe vettovaglie che che venivan da Piombino, da Cornelio Bentivoglio, non ardivano uscire in campagna; che non v'era capo d'autorità da poter comandare a tutte tre le nazioni, e perciò, disperata la presa di Grosseto, che era il fine e la somma d'impiegar queste genti in Maremma, fu dato ordine che lasciato questo pensiero da parte, così i Tedeschi come gli Spagnuoli novellamente venuti, per il Volterrano e poi per il Valdarno passassero a Montalcino: dove trovarono che già Don Garzia con l'esercito si era condotto. A Montalcino dalla parte più debole un castello che soprastà alla città, essendo nel resto per la natura del luogo e dell'industria molto ben forte. Da questa parte parve a Don Garzia che si dovesse cominciare a battere, stimando che preso il castello, leggiermente gli sarebbe venuto fatto di insignorirsi anche della città, il che per poter fornir meglio, si fece accomodar dal duca Cosimo d'alcuni pezzi grossi per battere, siccome fece di guastatori e di molte altre cose; il che è cagione che noi ci siamo messi a scrivere il successo di questo anno, come appartenente alla materia nostra. E in tanto si era dato principio a far delle scaramucce, nelle quali quelli di dentro non si uscivano inferiori a quelli di fuori, essendovi dentro, oltre la persona di Mario Sforza, Giordano Orsino con mille fanti scelti, il quale stato molti anni onoratamente a'servigi del duca, ora a quelli del re di Francia si ritrovava, e per aver egli volontariamente preso quel carico, il quale molti soldati vecchi avean ricusato, non perdonava a fatica nè a pericolo alcuno, perchè ad onore di quella impresa si riuscisse; onde a Don Garzia l'espugnazion di quella città tornava tuttavia

più difficile di quello, che primieramente si era dato a credere; il che lo spinse a condur di nuovo due mila fanti Toscani, come quelli, che, mescolati con li Spagnuoli per l' emulazione nell' espugnazion delle terre, sogliono esser di gran profitto. Avendo con questi preparamenti abbattuto una torre alta della fortezza, la quale danneggiava l' esercito, attendeva venendo innanzi con le trincee, se potea con la zappa levar due alti bastioni di terra, co' quali avea Giordano assicurato due torrette che mettevano in mezzo quella cortina del castello, che guardava verso il campo, sperando, se ciò li venia fatto, poter poi con non molta fatica abbatter le torrette, e in questo modo alla cortina spogliata de' suoi fianchi, poter dar l' assalto e guadagnar il castello, dal qual non riputava difficoltà poter passar nella terra, non sapendo, che dalla parte di dentro tra il castello e la città per i ripari fattivi, avrebbe anche molto avuto a sudare. Ma per diligenza che egli usasse, essendosi con la terra che si tirava innanzi condotto all'orlo del fosso, il quale era assai alto, nè per mutar or in un luogo or in altro la batteria per istancar il nimico, in una delle quali volte Giordano, benchè leggiermente; fu ferito in un braccio, si perveniva a speranza di espugnar Montalcino; tal era la fortezza del sito, e l'ardire e ostinazione di chi il difendeva. In tanto avendo don Garzia fatto preda di ventidue mila scudi dei nimici, che venivan di Roma per pagar le paghe a' soldati, fu costretto, a' rumori che ne fece il pontefice, di restituirli, essendo stati presi in sù le terre della chiesa. Onde fatto più cauto ne guadagnò in un' altra volta cinque mila, con avervi rotta una compagnia di cavalli Francesi che li conduceva, e fattovi prigione Giovanni Galeazzo Sanseverino capitano di essa, figliuolo naturale del conte di Caiazzo con un nipote di Termes. Erano già consumati molti giorni, nè in Montalcino si era fatta cosa alcuna di momento, se non che in Valdorcia alcuni Tedeschi aveano preso Castiglione con alcune altre piccole terre abbandonate da' nimici, le quali per aver i Francesi da que' luoghi tenute travagliate le strade, che di Montepulciano conducevano le vettovaglie nel campo, erano state di non piccolo impedimento. Al fine venne don Garzia in speranza di potersi insignorire di Mon-

talcino per via di trattato; perciocchè richiesto il capitan Moretto Calavrese sotto promesse di restituirlo alla patria, essendo ribello, e di premj maggiori dell'opera sua, e egli datogliene intenzione, nè di ciò trasse alcun frutto, avendo il Moretto comunicato il tutto con l'Orsino, e preso insieme partito di côrre alla trappola don Garzia; o chi mandato v'avesse, se da una sentinella de'nimici non fusse stato avvertito del pericolo. Una simile speranza avea conceputo il duca di Firenze delle cose di Siena, il quale amando meglio i Sanesi liberi vicini, che principi di forze maggiori, desiderava che Siena riconciliatasi con l'imperadore nella sua libertà si rimanesse. La cosa era questa. Che Giulio Salvi ancorchè capitano di popolo, malcontento della superiorità de' Francesi, o per vero amore di veder la sua patria libera dal giogo de' forestieri, o pure per desiderio di cose nuove, essendo natura d'alcuni di non contentarsi giammai dello stato presente, voleva muover tumulto in Siena e chiamar il popolo a libertà; ma veggendo cosa di tanta importanza, e massimamente in tal tempo non poterli venir fatta senza la compagnia di molti, conferita la cosa col capitano Girolamo da Pisa, e da lui ad alcuni altri, e finalmente al duca, di cui egli era vassallo, fatta sapere, non lasciò il duca di mandar sotto altri colori Giulio da Ricasoli a Siena. Il quale e di porger aiuto al Salvi a conseguir il suo onesto desiderio e a lasciarlo arbitro poi di quella Repubblica, la quale dalla sua fazione sarebbe stata governata, mostrando il come e in che via largamente promise, offerendoli specialmente, che quando del dì si fusse deliberato, egli avrebbe avuto mille fanti eletti alle porte di Siena, e cavalli bisognando con ogni altra opportunità necessaria; ma siccome il più delle volte avviene, che ove più uomini intervengono, difficil cosa è, che faccenda alcuna possa star lungo tempo celata, la congiura fu scoperta. E il Salvi con un fratello canonico di duomo, e due fratelli de'Vignali furon condannati nel capo. Non riusciti questi disegni, si teneva bene, che fusse per poter riuscire a'Turchi di pigliar alcun luogo nel regno di Napoli; i quali accompagnatisi con Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ribello di quel regno, e il principe da'Francesi favorito,

molto davan che pensare a'ministri di Cesare in quelle parti. La qual cosa dal duca di Firenze conosciuta, il qual desto e vigilante a tutte le cose per i proprj pericoli, avea gli occhi e gli orecchi in ogni parte, e per questo considerando, che per il bisogno di difender il regno di Napoli gli si sarebbe leggiermente potuta lasciare quella guerra addosso, si pose a confortar il pontefice, che con l'autorità della persona e del grado suo procacciasse di metter accordo tra questi principi, mostrandoli, che guerra in Italia, e massimamente in Toscana tra potentati così grandi, come era l'imperadore e il re di Francia, non recava comodità alcuna allo stato della chiesa, soggiugnendo, che per le guerre che aveano questi principi altrove, le cose di Toscana erano ridotte in stato, che l'imperadore resterebbe cheto ogni volta che i Sanesi usassero con esso lui alcuno atto di domandar clemenza e perdono; e i Francesi non potrebbono dire di aver preso in vano la protezione di quello stato, ogni volta che i Sanesi rimanessero liberi senza fortezza, e senza avervi l'imperadore a tener guardia. Ma il pontefice entrato in desiderio di parentado col duca di Firenze, una delle cui figliuole desiderava per moglie d'un figliuolo del suo fratello Balduino, il quale era ancor fanciullo, e quel che è peggio non legittimo, e conosceva che il duca ardentemente desiderava di levar questa pericolosa vicinanza al suo stato, non veniva a questo negozio di buone gambe, considerando, che quanto più gli durava questo sospetto, tanto più si sarebbe inchinato a soddisfarlo del matrimonio. Contuttociò avendo Ascanio della Cornia suo nipote tocco un'archibusata intorno Montalcino; essendosi nella Marca e nella Romagna ridestate l'antiche fazioni, e succedendo ogni dì nuovi ladronecci e uccidimenti; e non essendo fuor di speranza il pontefice, che il duca l'avesse un dì a compiacere del matrimonio; dopo aver mandato il cardinal Dandino in Fiandra all'imperadore, e san Giorgio in Francia al re, e finalmente il cardinal Sermoneta a Siena, e il cardinal di Perugia fratello d'Ascanio a Firenze; egli medesimo si ridusse a Viterbo, perchè essendo più vicino a Siena, potesse quindi il cardinal di Ferrara, a cui da Francesi eran commesse le cose di Siena, venir a trovarlo, e trattar

del modo, se non di pace, almeno di sospensione d'armi in Toscana. Nè perciò si erano tralasciate le cose della guerra, anzi in Montalcino fra le molte scaramucce che si facevano, erano in una volta stati uccisi molti di quelli di dentro. I quali usciti per inchiodar certi pezzi d'artiglieria lontana dall'altra, e parendo lor mal guardata, colti in mezzo non poterono salvarsi. Tra i modi proposti parea che la cosa si riducesse a questo; che sospese le armi in Toscana da amendue le parti, e messo in Siena un capitano non sospetto con la guardia di mille fanti, la quale spesa si contentava di far il papa con alcun altro principe Italiano, finchè le cose si assettassero; il pontefice, secondo il cui arbitrio s'avea tal capitano ad eleggere, vi dovesse similmente tener un legato, e questi si disegnava essere Marcello Cervino, che fu poi suo successore, benchè per brevissimo tempo nel ponteficato, con la cui sincerità, prudenza e bontà di di costumi si potesse quella Repubblica riducere ad ottimo stato di governo, e in tal modo ridotta, rimossone poi e legato e capitano e fanti nella sua antica libertà si lasciasse. Ma il cardinal di Ferrara e Termes, i quali incominciavano a non temere di Montalcino, prolungando ora per una cagione e ora per altra la conclusione di ciò, dettero occasione a don Garzia, il quale di queste artificiose dilazioni si era accorto a soldar quattromila fanti Italiani di nuovo, perchè lasciatine seimila intorno a Montalcino, col resto dell'esercito corresse lo stato e terre de' Sanesi tenute dai Francesi, se col pericolo della rovina dello stato, e di tor loro le vettovaglie potesse costrignere i Sanesi, o chi era per loro all'accordo. Le quali genti mentre in sul Cortonese si ragunano, rinfrescando ogni dì le nuove dell'armata, che si aspettava de' Turchi insieme col principe di Salerno in sul regno di Napoli, l'imperadore commosso dal pericolo e dalla fretta che ne le faceva il cardinal di Seguenza suo luogotenente in quel regno, ancorchè da altri suoi ministri fusse confortato a tener almen tanto l'esercito in Toscana, che potesse dar il guasto a' Sanesi; comandò espressamente, che recisa ogn'altra dilazione don Garzia con tutte le genti se ne ritornasse nel regno, dicendo, che in su le fallaci speranze di ricuperar Siena raccomandata, non volea

perdere il regno di Napoli antica e ereditaria passione dei suoi predecessori. Questa armata avendo fatto leggieri danni nel regno, era finalmente a'7 di agosto comparita nell'isola dell'Elba con animo d'insignorirsi di Portoferraio; il che al duca per una lettera intercetta de' Francesi non era giunto nuovo. Onde e a Portoferraio avea mandato Lucantonio Cappano, e a Piombino con centoventi soldati Chiappino Vitelli. Aveva, oltre a ciò, sotto il marchese di Marignano ragunato tremilacinquecento fanti e trecento cavalli, e comandatogli, che stando in san Donato in Poggio, quindi, secondo gli avvisi, si gittasse e soccorresse dove fusse il bisogno. L'armata smontata nell'isola fece quelli danni maggiori che potè. Preso Capolivieri, il Giogo, al castellano della cui fortezza non attennero i patti di lasciarlo in libertà, santo Ilario, Rio e Marciano. E venendo di Siena alla marina a imbarcarsi duemilacinquecento fanti eletti sotto bonissimi capitani di parte Francese, minacciavano d'esser venuto il tempo di far le lor vendette contra il duca di Firenze. Comandava all'armata, la qual era di cento legni fra fuste e galee, Dragut famoso Corsale, capitano per i Francesi vi era Polino cognominato il baron della Guardia, il quale avendo seco un bombardiere e muratore, che era stato in Portoferraio, e andava mostrando ove la fortezza era debole, e dove gagliarda, prometteva gran premj a Dragut se ne pigliasse l'impresa; e già offeriva le genti che venivan di Siena, le quali di valore oltre modo magnificava. Dragut avendo diligentemente osservato ogni cosa, e saputo che nell'andar a imbarcar queste genti, il signor di Piombino con quattro galee del duca, alle quali comandava, avea messo nuova gente e munizioni in Portoferraio, dove veramente oltre munizioni e farina vi era entrato Simon Rossermini con trecento fanti, avendo inteso del numero grande che v'era d'artiglieria e della gente atta a difenderla, e scoperto di loro alcun valore, quando tornando egli dal guasto dell'isola, furono i suoi incontrati da soldati della fortezza e danneggiati dopo nel darli la caccia da colpi tirati dalle galee che erano nel porto, sotto scusa di non aver gente, nè artiglieria da batter muraglie, come gente avvezza a non mettersi a impresa, di cui non avesse quasi certezza

d'aver a riuscir con onore, ricusò di volerlo fare. Siccome non volle anche metter mano a Piombino, avendo saputo dell'altre genti del marchese; le quali in sul muovere delle genti Francesi, dubitando che andassero a Piombino, s'erano avviate a Poggibonzi e a Colle, perchè non avendo fatto altro, che dato il guasto alla misera Elba, a capo di dieci giorni andò via, come si seppe poi, a'danni della Corsica. Era la Corsica sotto la signoria de' Genovesi, dei quali Sanpier Còrso con altri suoi seguaci isolani eran ribelli. Costoro con l'intelligenza d'altri amici e parenti fecero in modo, che tra pochi giorni aiutati dalle genti dell'armata posero gran parte dell'isola in poter de' Francesi. I quali tornatosene a mezzo settembre Dragut in Levante, e essi di tali acquisti restati superiori, si lasciarono intendere in Genova, che dove quella Repubblica volesse seguir parte francese, le si lascierebbe liberamente tutto ciò che nell'isola si era acquistato. Il duca Cosimo veggendo a che la mira de' Francesi era volta; i quali con Siena e co'porti di Siena congiungendo Genova volevano a'danni degli Imperiali farsi forti in Italia, e potendo venir lor fatto di soggiogarla, avendo massimamente le antiche pretendenze del regno di Napoli e del ducato di Milano, mosso dal proprio pericolo mandò Lion da Ricasoli a Genova, profferendo a quella Repubblica dugento cavalleggieri, e per quattro mesi ben fornite e pagate del suo le sue quattro galee, con prestar loro comodità di genti e di porti per potersi difendere da Francesi; i quali senza esser da essi molestati eran venuti ad occupar le cose loro. I Genovesi sapendo quella esser fedele amicizia, la quale sopra comuni pericoli o guadagni si sostiene, accettate in parte le proferte del duca, e grandemente ringraziandolo, si prepararono alla guerra aiutati dall'imperadore, il quale gli avea mandato in aiuto con ventisette galee Andrea Doria, con cui si eran congiunte le galee Toscane, e dal duca conceduto li Chiappino Vitelli suo soldato, uomo che nelle cose militari non tralignando punto dalla sua famiglia, incominciava ad essere di gran grido. Nel qual tempo parea che le cose di Toscana dormissero, sgombratone l'esercito Spagnuolo, andatine via i Turchi, e per le genti imbarcate di Siena in su l'armata

in gran parte i Francesi. Anzi i Francesi, i quali avrebbon voluto non esser turbati nelle cose di Corsica, simulando lo sdegno che avean col duca, incominciavano a mostrarsi avidi dell'amicizia sua, e pregavano il papa come padre comune, che si mettesse di mezzo; perchè il duca godendosi in pace lo stato suo non si volesse intraporre tra' Spagnuoli e Francesi; e il cardinal di Ferrara specialmente prometteva in tal caso che il re darebbe una sua figliuola naturale per moglie al principe suo figliuolo; e quando pur egli, secondo l'antico costume della patria sua, si volesse gittare a parte francese, glie ne profferiva una legittima. Nè mancava chi gli ricordasse, gli Spagnuoli chiamarsi malcontenti di lui e nella corte di Cesare e per tutta Italia farne doglienze e querele acerbissime. Il duca, il quale lo starsi di mezzo, e come volgarmente si dice, l'esser neutrale, avea sempre riputato per cattivo consiglio; e a capo di tanti anni che avea seguitato parte imperiale, scoprirsi francese per opera non solo leggiera, ma anche malvagia e non vota di pericolo, avea molto ben discorso e fermato nell'animo quel che egli avea a fare. Onde prima che ad altro mettesse mano, si contentò di dar soddisfazione al pontefice, promettendogli per il suo nipote Fabiano una delle sue figliuole minori per moglie. Datane un'altra per moglie a Paolo Giordano Orsino capo di quella famiglia, prese la protezione del genero fanciullo allora, il qual non passava l'età di dodici anni, e tornavagli molto comodo, che presa la sorella di Paolo Giordano da Marcantonio Colonna, capo ancor egli della sua famiglia, alle quali due case tutte l'altre Romane cedevano, queste due famiglie, che fra loro solcano per antiche fazioni discordare, si fussero in tal modo unite insieme. Avea con il consentimento dell'imperadore, di cui era soldato, condotto a' suoi servigi il marchese di Marignano; il quale tenuto in que' tempi per uno de' più periti capitani che fussero in Italia, lo stimava opportunissimo a' disegni suoi. Ma parmi bene avendo di questo memorabile uomo più volte a parlare, dimostrare chi egli si fusse, e come in quella riputazione salito. La casa de' Medici in Milano o uscita di Firenze, o come quivi pervenuta fu nobile. Ma come le cose de' mortali avvengono, a' tempi

del padre di costui molto era venuta al basso. Egli che Giovanni Iacopo ebbe nome, mandato nella sua giovanezza con una lettera a Mus, perchè dal castellano di quella fortezza fusse fatto morire, o perchè di ciò dubitasse o dalla benignità della sua fortuna sospinto, aperse la lettera, e trovato ciò che vi era scritto, servendosi del suggello, e un'altra lettera formata, in luogo della morte, che gli si desse la guardia di quel castello ordinò. Insignoritosi con questa esquisita astuzia di Mus, s' aperse la strada ad esser conosciuto da' principi, con condurre Svizzeri, da' quali non disprezzato d' esser creato lor capitano generale, accostatosi nelle guerre di Milano a' Franzesi, e poscia a gl' imperiali col valore e con la sagacità, con l' accumular denari, de quali fu cupidissimo, fattosi di Castellano marchese di Mus, e accrescendo ogni dì più le sue condotte, s' andò tuttavia acquistando maggior credito e riputazione. Da marchese di Mus creato marchese di Marignano, e servito l' imperadore or conducendo grosso numero di fanti, or sotto titolo di capitan generale dell' artiglieria in Francia e in Germania, trovatosi in italia nelle guerre di Parma a comandar alcuna volta in luogo del general D. Ferdinando Gonzaga, e finalmente nell' assedio di Metz accresciuto molto l' opinione del giudizio e scienza sua dell' arte militare, per essersi con buon fondamenti sempre opposto a' pareri del duca d' Alva, senza alcuna contesa pervenne ad essere stimato per uno de' più sagaci e pratici capitani, che allora e per molti anni innanzi avesse avuto l' Italia. Fornitosi dunque il duca di sì buon capitano, avendo dall' altro canto diligentissimamente esaminato a che numero di genti potea mettere mano, trovava che senza sfornir i luoghi necessarj, avea da metter insieme ad ogni suo cenno dieci mila fanti e cinquecento cavalleggieri tutta buona gente e bene armata, le rendite del suo stato ampie, i sudditi ricchi e procaccianti, le fortezze fornite d' artiglieria, e dell' altre cose opportune a guerra, e ubbidienza sopra tutto in ciascuno maravigliosa. Perchè mandò Bartolommeo Concino suo primo segretario, della cui fedele e accorta opera in molte cose si era servito, all' imperadore facendogli intendere; che ogni volta che egli concorresse a levar i Franzesi di Siena con

due mila fanti Tedeschi, due mila Spagnuoli e trecento cavalleggieri da pagarsi con vivi e certi assegnamenti almeno per dieci mesi, il duca si obbligava di pigliar l'impresa sopra di se; purchè l'imperadore occupata Siena si obbligasse a rifar la spesa al duca, o in luogo dei denari spesi intanto stato il ricompensasse, il quale mentre ottenesse, potesse ritenersi terre, città, castella, che del Sanese acquistassono. E quando i Franzesi per soccorrer Siena con maggior forze comparissono, non mancasse ancor l'imperadore d'opporsi loro con quel nervo di gente che bisognasse. Confortando sopra tutto a tenersi segreta la pratica, accortosi niuna cosa in questo anno aver più alla guerra di Siena nociuto, quanto l'averne gli Spagnuoli fatto prima i rumori, che il bisogno non ricercava. Accettò l'imperadore desiderosissimo di gastigar i Sanesi e di levar i Franzesi d'Italia l'offerta, e data segretissima commessione e ordine a tutte le cose, tanto che certo è a molti ministri di Cesare in Italia l'odor di tal impresa non esser pervenuto: il duca, il quale oltre altri rispetti era finalmente affrettato a far questo dall'esser venuto in nome del re Piero Strozzi in Siena, essendo già entrato l'anno 1554 diede in tal modo alla guerra principio. Pensiero suo fu d'assaltare in un medesimo tempo i Sanesi in casa, in Maremma e in Valdichiana. In Maremma rubar Grosseto. In Valdichiana Chiusi o Montalcino o altra terra. In casa veder d'occupar il forte di Camollia, e quel di più che la fortuna porgesse avanti. A questa opera il marchese di Marignano, in Valdichiana Ridolfo Baglioni, in Maremma Federigo da Montauto furono assegnati; dovendo tutti finito ciò che era stato lor commesso, e lasciati i luoghi guardati, trovarsi intorno a Siena col marchese, il quale a tutti avea a comandare. Ma bisognando sopra tutto all'esecuzione di tali ordini segretezza, virtù, o parte di essa, della quale il duca facea gran conto, il modo che si osservò fu questo. Che furono le porte della città due giorni e due notti continue tenute serrate, perchè fuor di essa novella alcuna di tali movimenti non pervenisse a'nimici, avendo di più in tutti i confini de' Sanesi poste guardie diligentissime, che alcuno non fusse lasciato passare in quel di Siena; il che incominciando di Volterra abbracciava ciò

che si conteneva di là infino a Montepulciano. Il Montauto commesso, secondo l'ordine divisato dal duca, la guardia della cittadella di Pisa a persona a lui confidente, ordinò a Cammillo di Fabriano capitano della milizia di Pisa che con secento fanti scelti e con istromenti da salire, abbruciare e spezzar porte s'andasse a imbarcar a Livorno su le quattro galee del duca tornate pur allora di Corsica per passar all'Elba; e egli partito nel medesimo tempo di Pisa, s'apparecchiava con ogni diligenza a metter insieme intorno a Peccioli quattrocento fanti, perchè con essi si conducesse a Piombino, ove Roderigo d'Avila coi cinquecento fanti Spagnuoli che erano ad Orbetello s'avea a trovare; perchè uniti insieme e con le genti delle galee assaltassero Grosseto. Ma fallito il disegno di potere i secento fanti imbarcati su le galee per la tempesta de' venti muoversi, fallì anche il disegno di ragunar i quattrocento fanti a Peccioli dove per i fiumi, che eran cresciuti grossissimi, appena cento se ne poterono ragunare. Volle contuttociò con quattrocento fanti ragunati di Piombino, Scarlino e Buriano, e co i cinquecento Spagnuoli ponersi in ogni modo a tentar di prender Grosseto, nè questo li riuscì; non potendo in conto alcuno far passar alla foce dell'Ombrone li Spagnuoli usciti d'Orbatello su certe fregate e brigantino mandato loro per l'impeto del mare. Perchè disperato di far solo cosa che buona fusse, dopo essersi accostato a Grosseto a poche miglia, sene tornò a Scarlino, e li Spagnoli fatto alcune prede ad Orbetello. Il duca avuto di ciò avviso, scrisse a Federigo che con le genti delle galee s'ingegnasse almeno di pigliar Massa terra men forte e men proveduta; ma ne questo potendo fornire, perciocchè rotta la guerra Piero Strozzi entrato in Grosseto avea messo buono ordine per tutto, s'avviò per non perder inutilmente il tempo con cinque insegne di fanteria a trovar il marchese a Siena. Non più fortunato del Montauto fu Ridolfo Baglione. il quale in compagnia di Piero del Monte con due mila fanti dalla parte di Montepulciano, ove questa gente s'avea a ragunare, avea ad assaltar Chiusi. Imperocchè le genti per la malvagità della pioggia e de' venti nen poterono essere a tempo, nè a Chiusi per esser lontano, nè a Montalcino per ossere ben guer-

nito gli parve dover metter mano. Cercò in passando di notte di voler prender Pienza, ma si difese; e egli, passato di Buonconvento; fuor del quale alloggiò senza tentarlo, coi due mila fanti e con una compagnia di cavalli andò a congiugnersi col marchese. Il quale solo fornì il suo avviso, perchè partitosi di Firenze con due mila fanti forestieri e con quattrocento Spagnuoli giunse a Poggibonzi, ove, secondo l'ordine dato, trovò tanti altri fanti accolti insieme che fece il numero di quattro mila soldati e di trecento cavalleggieri. Egli avendo seco copia grande di scale e di trombe di fuoco e di tutti altri stromenti atti a spezzare, e con alcuni pezzi d'artiglieria, e in compagnia sua Girolamo degli Albizi, che dovea essere commessario generale dell' esercito, e avea a intervenir ne' consigli, partitosi due ore avanti la notte col maggior silenzio che fusse possibile, prese il camin verso Siena; ove a sei miglia presso alla città di la di Staggia fece alto. E messo le genti in miglior ordinanza, la quale per la pioggia e tempesta, che quella notte e il dì innanzi fu crudele, il che avea dato impedimento a gli altri capitani, era alquanto disordinata; con trecento fanti elettissimi così di gente Spagnuola come Italiana, avendo avuto avviso, che in Siena la sera innanzi era stato qualche mormorio di movimento di gente, si spinse percorre i nimici più sproveduti innanzi, nè prima che ad un miglio presso alla città, in una villa chiamato il palagio de' Diavoli, s' incontrò in otto cavalli Franzesi e in alquanti archibusieri a piede, i quali sparati i lor archibusi, attesono a salvarsi. Il marchese, poichè gli ebbe seguitati infino al portone di Camollia, e uccisone alcuno, occupate alquante case e osterie vicine alla porta, si contentò di guadagnar il bastione di costa alla strada non per altro fatto da' Sanesi, che perchè nimici da quella parte non s' accampassero vicino alle mura, ritenuto di proseguir più oltre dal non esser anche arrivata l' artiglieria, dal sentir il popolo desto, il qual correva al suono della campana a pigliar l'armi e dal veder tutta la città arder di lumi; onde non istimò uficio di buon capitano per ingordigia di voler il tutto di lasciarsi perder così buona parte, che la fortuna e il valor suo gli aveano presentato davanti; che come intendentissimo della guerra,

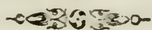
conosceva molto bene quel che alla somma delle cose gli potea giovare. Nè acquisto di tanta importanza gli costò altro, che la morte d'un alfiero Spagnuolo e di due soldati, e feritovi solo Alfeo Almeni Perugino capitano della milizia di Prato. Non si trovò quella notte Piero Strozzi nella città; come quello, che non ammessagli dal cardinal di Ferrara la patente del re, nella quale gli dava il carico supremo sopra ciascun altro suo ministro nelle cose di Toscana, s'era dato a provedergli altri luoghi dello stato, aspettando la nuova commessione del re, non senza essersi prima protestato col cardinale, che se danno alcuno tra questo mezzo ricevessero le faccende pubbliche, per colpa di lui non sarebbe succeduto. Stordito dunque il cardinale all'annunzio di simil novella, corse in mezzo di molti armati nel palagio de' signori, dove comparendo tuttavia molti de' cittadini principali, e tra le molte opinioni che andavano attorno, essendovi stato chi propose, che senza attender altre dispute co'soldati e col popolo armato s'andasse spacciatamente ad assalire i nimici, dubitando egli di trattato, non solo nol consentì, ma minacciò di far metter prigione chi di ciò osasse far più parola. Essendo in tal modo i nimici stati procuratori del ben del marchese: il quale se in tanti travagli della piovosa notte fusse stato assalito, arebbe molto avuto che fare; gli fu prestata opportunità e di far arrender certi pochi soldati rifuggiti in due torri che erano nell'istesso forte, onde avevano a' suoi tratte di molte archibusate, e di fortificarsi con l'aiuto de' guastori, che sopragiunsero avanti il giorno, in molti luoghi guasti dall'acque, e massimamente in alzar la trincea verso la città dove non era; aggiustando ne'luoghi necessarj l'artiglierie per difendersi d'ogni assalto. Quel che non si era fatto la notte, volle poi finalmente Cornelio Bentivoglio, a cui la cura dell'arme era commessa, tentar se potea ricuperar il forte, uscita che fu la luce del giorno; ma dall'aver liberate alcune case e chiese in fuori vicino alle mura, già prese e saccheggiate la notte dalli Spagnuoli, de' quali uccise alcuno, non potè far altro, essendo dal forte stato gagliardamente ributtato dal marchese. In tal modo si diè principio nel secondo anno alla guerra di Siena, della quale dubitando il duca non gli

si desse carico, come quello che per gradir all' imperadore volesse la libertà de' suoi vicini atterrare, scrisse a quasi tutti i potentati d' Italia, il suo proprio pericolo della vicinanza Franzese, e non desiderio di far danno a' Sanesi averlo costretto a pigliar quella guerra, per i quali Sanesi non solo, essersi molte volte messo a far opera con l' imperadore ad aver per raccomandate le cose loro, ma egli aver operato in modo, che se essi non entravano a mettersi i Franzesi in casa, arebbon potuto godersi la lor libertà tranquillamente, tornando comodo così a lui, come a gli altri principi Italiani, che Siena si mantenesse libera. Anzi il medesimo uficio fece con gli stessi Sanesi, ripetendo con esso loro le cose passate, e mostrando quel che poteano fare per l' avvenire, così per bene e comodo loro, come de' loro vicini. A' quali comodi se eglino non volessero aver riguardo, non si maravigliassero, se egli mentre era forzato a pigliar conpenso a' casi suoi, nè fusse lor pervenuto danno e incommodità. Di che facendosi i Sanesi maraviglia, come se egli si desse ad intendere di poter con sì fatte dimostrazioni di carità occultar la voglia che aveva d' opprimerli, risposero, sperar con l' aiuto di Dio e del re cristianissimo di aver a far vani gli sforzi de' loro nimici. Se lecito è a chi scrive in tali avvenimenti dir liberamente quel che egli nè stima; io non posso se non maravigliarmi, che se i Sanesi riputavano il duca Cosimo per sagace principe si fussero dati a vedere che egli amasse più l' imperadore che i Sanesi per vicini, perciocchè il dubitare, come avvenne, che egli avesse a insignorirsi di Siena, questo ragionevolmente doveva esser per naturale discorso fuor dell' opinione di ciascuno. Onde a me pare, così i Sanesi per non voler credere a questa verità essersi ingannati, come Lodovico duca di Milano per molto crederle, esservisi ancor egli ingannato, non si dando molta cura di stranare i Veneziani suoi vicini, persuaso non poter eglino, i quali erano savj, a patto alcuno indursi a desiderar per vicino principe più potente di lui. Usate queste diligenze e fortificatosi assai bene il marchese dentro il suo forte, e fuor di esso in parte che dal forte fusse difeso, si attendevan gli aiuti promessi, ma dei duemila Spagnuoli, che, secondo l' ordine preso con

l'imperadore dovevan venir di Napoli, furono da galee Franzesi in Portolungone, e presso a Portoferraio sopra due navi mentre fuggivan la tempesta del mare presi quattrocentocinquanta, de' quali più che trecento fuggitisi per l'isola, mentre i Franzesi all'altre navi danno la caccia, e quindi a Piombino ricoverati, e riarmati mandati in campo, non più che di centocinquanta i quali furono posti al remo, venne a sentirsi il danno. A costoro diede il duca per colonnello, che gli Spagnuoli chiamano maestro di campo Francesco d'Aro soldato d'esperienza, e di cui allora per castellano della fortezza di Firenze si serviva. Dei duemila Tedeschi, che dovea mandar di Piemonte don Ferrando Gonzaga, non più che milledugento arrivarono, non volendo quel capitano per il bisogno, che egli aveva in quella provincia, sfornirsi di maggior numero, con due sole compagnie di cavalleggieri, avendo il duca infino al numero dei trecento preso a farne quattro altre de' suoi. Non minor diligenza del duca usava dal canto suo Piero Strozzi; il quale provedutosi di trecento fanti e di settanta celate, che a soldo del re conduceva il conte di Pitigliano, li andò compartendo in Montereggioni, Casoli e Lucignano. Provvidde in maremma Grosseto e Massa, e facendo prede di bestiami de' Fiorentini, che in sul Sanese si ritrovano, s'ingegnava di far ancor egli sentir i danni che arreca la guerra al nimico. Fortificavasi dentro Siena dove maggior vedea il bisogno, spesso si scaramucciava, il tempo era aspro e crudo sopra modo, onde molti de' soldati forestieri del duca non potendo sofferire i disagi dell'orribil verno passarono in Siena al soldo de' Franzesi. Apparendo dunque un principio di guerra terribile e pieno di comune pericolo, e maggiore per avventura, che l'istesso duca non arebbe aspettato, il quale insieme col marchese non era stato fuor di speranza, che si sarebbe potuto pigliar d'assalto il luogo, dove era prima la cittadella, e quindi passar nella città, o la porta istessa di Camollia, perchè del forte non si fece mai dubbio che non si piglierebbe; e contuttociò se il cardinal di Ferrara e i Sanesi fussero stati punto più accorti, non si sarebbe preso; si volse egli con ogni diligenza ad accrescer le forze sue, creato generale della fan-

teria italiana Ascanio della Cornia, e perciò mandatoli a dire, che col soldar una compagnia di cavalli di più, e mille fanti se ne venisse in campo. Nè guerra fu mai esercitata con maggior ferocia d'amendue le parti di questa; imperocchè, oltre ch'a esser accesa tra l'imperadore e il re di Francia, i quali erano i maggiori principi della cristianità, ella avea ancor capi, i quali ardendo d'odj particolari, stavano con gli occhi aperti a tutte l'occasioni; vedendo il duca venirsi addosso proprio e natural nimico per molti rispetti della grandezza e della persona sua medesima; e ardendo Piero Strozzi di sete intollerabile sotto titolo della libertà della patria di vendicar l'ingiurie private ricevute nel sangue paterno, e ne'beni della casa sua propria, oltre il sapere quel che gli sarebbe importato il perdere per il suo particolare pericolo. Il quale interesse sparso in molti de' soldati particolari, facea quella milizia ferocissima Onde fra gli altri accidenti, da un soldato fiorentino ribello, che con alcuni compagni era salito sopra una torre fuor della città, che guardava di costa al forte, aveano quelli del forte saettati dalle sue archibusate ricevuto danno maraviglioso; nè prima che vidde di Poggibonzi venir l'artiglieria grossa, volle abbandonar quel luogo: dal quale finalmente con l'aiuto di coloro, che dalla città erano usciti a scaramucciare, si calò con le funi e salvossi. Erano parimente scorsi i Sanesi da luoghi più vicini in Valdichiana, e rotto mulini, e fatto danno non piccolo in quel di Montepulciano e di Foiano. Avevan di Massa e di Monteritondo assalito il paese di Piombino e combattuto Sughereto; perchè fu il marchese costretto mandar in quelle parti una compagnia di fanti al colonnello Lucantonio Cuppano, il quale per l'assenza di Federigo da Montauto, che se n'era ito in campo con la maggior parte de'soldati, non avea genti da difendersi. Mario Sforza avea preso Buriano, se ben non potè ottener la fortezza, dove fu ucciso il capitano Ricco Salvi sanese. Nè il marchese era dall'altra parte stato a vedere, il quale come che non avesse ancor tante genti da campeggiare. essendo giunti i Tedeschi tardi e in minor numero, sicchè il duca era stato costretto mandar al cardinal di Trento Tommaso Busini per conducerne di nuovo, avea contuttociò preso Ca-

stiglioncello, Rencine e altri luoghi vicini a Montereggioni, luoghi per sè stessi di piccola importanza, ma da'quali le vettovaglie, che di Poggibonzi si conducevano in campo, aveano continuamente ricevuto impedimento, e però fu bisogno mettervi guardia. Fece anche rovinar tutti i mulini che i Sanesi aveano intorno la città, e sapendo essi servirsi in gran parte de l'acque del poggio di Camollia, fece guastar tutti i bottini, e condotti, per mezzo de'quali l'acqua si conduceva in Siena. Spesso s'usciva a far delle prede, dal cui guadagno invitati forse dugento fanti di diverse compagnie con alquanti pochi cavalli, e senza alcun capo ebbero ardire di scostarsi da cinque miglia dal campo entrando in Valdirosia, dove intendevano esser gran copia di roba. Nè fallì loro il disegno, perchè avendo carichi di molti muli, e bestie da soma per questo con esso loro condotto, se ne ritornavano lieti all'esercito, quando da dugentocinquanta fanti, e da una compagnia di cavalli usciti di Siena, tagliato loro il cammino, e con l'aiuto de' villani del paese accerchiati furono assaliti. Fecero i soldati ristretti insieme alcuna resistenza, essendo la maggior parte della salmeria messasi in fuga; ma vedutisi tuttavia da maggior numero di genti andar ristrignendo, si misero a fuggir ancor essi, de'quali più che cinquanta furon menati prigioni in Siena. Furonvene alcuni più valorosi, che or ritraendosi e or volgendo il viso si condussero salvi in campo non senza parte di preda, e menato prigione con essi Emilio Turamini gentiluomo sanese. Corse al rumore, che se ne udì in campo, Ridolfo Baglioni con cavalli e con fanti, per dar soccorso a'suoi. Ma i Sanesi con la vittoria si erano già ricoverati a casa. Sdegnossi molto il marchese di questo disordine, che contra le leggi militari fusse in balìa de'soldati l'uscir in confuso a far prede; perchè, ripresine severamente i lor capi, gli avvertì, che tenessero per l'avvenire pensiero maggiore delle lor genti.



[illegible]

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTAQUATTRESIMO.



Anno 1554.

Già cominciava il tempo, essendo venuto il mese di marzo, alquanto addolcirsi, e vedendosi che il pensiero de'Francesi era per rimuovere il più che poteano la guerra dalle mura di Siena, di molestar dalla parte della Valdichiana lo stato del duca, ove Paolo Orsino con soldati condotti dello stato della chiesa, ancorchè il papa nol consentisse, faceva molti danni, e affliggeva fieramente il contado di Montepulciano, parve al duca di richiamar di Corsica Chiappin Vitelli co'suoi cavalli, e di ricordare ad Ascanio della Cornia, a cui la cura di quella provincia s'apparteneva, che s'ingegnasse che da quella parte non ricevesse Montepulciano alcun danno. Il disegno del marchese era di fare un altro alloggiamento dalla parte di Siena, e, strignendo il più che fusse possibile la città, cercar di vincerla per assedio. Ma non potendo adempir cosa che volesse, per non lasciar Montepulciano in pericolo, e dall'altro canto struggendosi che non si potesse vendicar di Montereggioni e di Casoli, onde il campo per la vicinità riceveva di molti incomodi, si volse all'Aiuola, villa de'Bellanti gentiluomini sanesi posta al confine di Chianti fra Siena e la Castellina; la quale, guardata da venticinque soldati e da molti contadini del paese, ebbe ardire, richiesta, che rendendosi ciascuno ne arebbe lasciato andar salvo, di rispondere che volevano difendersi. Il marchese stimando che per battaglia di mano l'espugnazione sarebbe stata dif-

ficile, avendo la villa fossi larghi e profondi, e quattro torrette su i canti che la difendevano, fece venir dalla Castellina un cannone, e due mezzi, e, lasciata la cura d'espugnarla a Ridolfo Baglioni e al commessario Girolamo degli Albizi, i quali avevano tre compagnie di Spagnuoli e quattro di fanti italiani, egli se ne tornò nel campo a Siena; la cortina, dopo sessanta colpi, venne a terra, ma avendo i difensori le torrette in piè attendevan gagliardamente a difendersi, avendo ucciso di quelli di fuori alcun soldato, e fra essi l'ingegner S. Marino, colto, in su quel che s'adoperava intorno l'artiglieria, d'un colpo d'archibuso; talchè tornato in persona il marchese sul luogo, e dato ordine che le torrette si mandassero a terra, indusse i difensori a rendersi a discrizione; de'quali impiccati alcuni per aver contro ragion di guerra aspettato l'artiglieria grossa, e altri, come ribelli del duca, mandò il capitano chiamato Ceccone con alcun'altri soldati prigioni in Firenze. Partita la preda fra'capitani e soldati, il marchese con li Spagnuoli tornò a Siena, lasciato intorno la Castellina i fanti italiani. E trovato che i Francesi di Lucignano passato il ponte a Chiane, e gittatisi in quel d'Arezzo (di che altre volte s'era temuto) mirabilmente danneggiavano il paese, diede ordine a Ascanio della Cornia e a Ridolfo Baglione, che con buon numero di fanti e di cavalli entrando nel teniterio de'nimici, il tutto ponessero ancor essi a ferro e a fuoco: poichè protestatosi il duca con la balìa di Siena, che non facendo i loro a buona guerra, il simile si sarebbe fatto dal canto suo, vidde che così convenia fare. Anzi essendo Ascanio alloggiato in su quel di Chianciano, per agnato posto, disfece una compagnia di Saporoso da Fermo, uccisone molti, intorno a venticinque menatine prigioni, e di poco scampato che non colse alla trappola Saporoso. Ridolfo uscito di Foiano, come Ascanio fece la sua mossa da Montepulciano, entrò nel contado di Lucignano facendo ancor egli que'mali che potea maggiori: talchè non vider quelle contrade da molti anni addietro giorno più infelice e più miserabil di quello. Riunito l'esercito alle Bettolle, s'avviaron verso Turrita, ove quasi tutti i Francesi avean fatto capo, e quivi postisi anche in aguato, i Francesi uscenti dal castello assalirono, tra i

quali trovandosi Flamminio da Stabbia, e Paolo Orsino furono infino sotto le mura di Turrita rincalciati. Costoro temendo di Lucignano, ove non era restato altro che una compagnia di fanti, lasciata Turrita in preda de' ducheschi, di notte si condussero con le lor genti ne' presidj a lor raccomandati. I capi del campo, posto in guardia di Turrita con una compagnia di fanti il capitano Giorgio da Terni, presero il cammino d'Asinalonga, la quale della guerra dell'anno passato mal concia, era ostinatamente con molto valore difesa da venti soldati. Ma indarno combattutili, per non avere artiglieria, ma ben disertato il paese, rendendo il pari a' nimici, a guisa di vincitori se ne tornarono nel Montepulcianese, facendo un alloggiamento per non aggravar la città a Gracciano, villa posta fra Montepulciano e il ponte a Valiano. Intorno Siena il marchese dubitando di mine, si pose a farne ancor egli, impiegandovi Tedeschi: i quali, per le pratiche che hanno delle cave de' metalli in Germania, sono a questo mestiere molto atti. L'artiglieria d'ambe le parti faceva l'ufficio suo, i nimici molestando il marchese da un forte fatto fuor della porta a Camollia, dalle torri sopra la porta e da un cavaliere di terra fabbricato sopra il poggio di S. Prospero, e il marchese travagliando i Sanesi da una casa piena di terra sopra il fortino assegnato a Piero del Monte, nella quale avendo posto due cannoni fieramente affliggeva la città e il borgo di Camollia, impedendo e uccidendo molti di coloro, i quali attendevano a far bastioni e a trincerarsi. E perchè i nimici d'ogni parte sentissero gli incomodi della guerra, dalla banda di Montereggioni occuparono la badia a Isola, luogo di monaci, posservi dentro cento fanti, e, disfatti i mulini di Casoli, tolsero il passo libero che quelle due castella avevano insieme. Non lungi di Siena più d'un miglio prese con genti spagnuole la Tolfa: e perchè mentre si ragionava d'accordo, quelli di dentro uccisero un alfiere di Prato, il marchese adirato, essendoglisi dati a discrezione, fece di loro strangolare diciassette, e in su gli occhi del campo impiccar uno, che più superbamente degli altri avea parlato. Con li medesimi Spagnuoli, e co' Tedeschi mandati da don Ferrando Gonzaga, ottenne dalla parte di Chianti Scopeto, essendoglisi i con-

tadini e i soldati che v'erano arresi tosto che vidder l'artiglieria, e furon menati prigioni in campo. Commise a Chiappino Vitelli, che con due compagnie di cavalli, con buona parte della fanteria spagnuola, e con alcuni archibusieri italiani vedesse d'insignorirsi di Chiocciola possessione de'Turchi, cittadini sanesi, nè quella, essendovi comparito il marchese istesso, li fece più resistenza che d'aspettar il primo colpo d'artiglieria, pattuito dai signori del luogo d'aspettar sol quello, perchè al padre di essi, il qual non era di fazion popolare, in Siena non ne gli pervenisse alcun danno. Nè fu l'acquisto inutile, oltre il rimmover cotanti stecchi d'attorno, essendovisi trovato di molto grano e altro. Poi s'andò a S. Colomba, ove avendo i villani costretto il marchese a farvi venir l'artiglieria, l'indussero, a esempio degli altri, lasciati andar i fanciulli e le donne, a fargli impiccar tutti. Coi quali acquisti fu tolto via in gran parte il commercio, che la città avea con Montereggioni, e sol rimanea Belcaro, luogo de' Turamini, e Lecceto convento de'frati di S. Agostino, i quali acquistati disegnava d'accamparsi alla porta di S. Marco, se inaspettato accidente non avesse il tutto turbato Era alla guardia della fortezza di Chiusi Santaccio da Cutigliana luogotenente di Giovacchino Guasconi; col qual Santaccio Bati Ruspigliosi nobil pistolese, e di fazion Cancelliera com'era Santaccio, entrò in pratica, che, inducendosi a dar la fortezza al duca di Firenze, gran comodo ne gli perverrebbe. Santaccio, fatto il tutto sapere a Piero Strozzi, si lasciò intendere, che la notte del venerdì santo metterebbe Chiusi in mano d'Ascanio della Cornia, il quale in compagnia di Ridolfo Baglione, lieti amendue che senza intromettervisi il marchese, toccherebbe loro a far quest'impresa, attendeano a tirar innanzi il trattato. Prendesi ordine che Ascanio vi vada una notte avanti a quella che prima si era deliberato; conciossiachè dovendo Santaccio mandar fuori soldati per alcuni affari, egli rimanendo con pochi e suoi confidenti, meglio potrebbe condur la bisogna a effetto. In tanto lo Strozzi non stimando, che duemila soldati, che avea in Valdichiana, a questo bastassero, scelse de' suoi di Siena ottocento archibusieri, prese tutti i cavalli che vi aveva, e, oltre a ciò, mise insieme cento archibusieri a cavallo:

i quali dati alla cura d'Aurelio Fregoso e di Montauto, comandò loro che quanto più chetamente fusse possibile, il giorno avanti la notte determinata s'avviassero a Sarteano, luogo tre miglia lungi da Chiusi, ove rinfrescati attendessero a quel che fusse bisognato. Ascanio dall'altro canto mise insieme tutte le sue genti a piè e a cavallo a Gracciano, le quali dovessero camminare con questo ordine, egli con genti scelte di tutte le compagnie de' miglior fanti che vi fussero, con cinquanta sue lance spezzate con arme in asta, e con dugento archibusieri tenesse il primo luogo, il secondo con simili genti avesse il Baglioni, il terzo dove era il restante della fanteria si diede a Ercole della Penna, dietro il quale seguivano con cinque compagnie di cavalli Bartolommeo Greco e il conte Giovanni Francesco da Bagno. Camminato dodici miglia con questo ordine, arrivarono due ore avanti giorno un miglio presso a Chiusi, essendo i soldati nuovi per il sonno perduto, e per lo peso dell'armi assai stanchi. La strada che era stata prima alquanto larga, si andava ristrignendo fra un colle erto posto a man destra, e un fosso largo e profondo da man manca: talchè conveniva, volendo andar a Chiusi, passar oltre, per un ponte, il qual passato, si trovava un prato, che distendendosi in basso, e poi sollevandosi con leggier salita, ma non molto larga, menava in Chiusi Fermate e riordinate le genti in questo luogo con minori intervalli, e commesso a' fanti che avevano cavalli, che quelli dessero in guardia de'lor ragazzi, si mandò in nome del Ruspigliosi, il quale aveva guidato il trattato, un uomo a Santaccio, perchè a lui venisse, e alla fortezza, secondo la deliberazion presa, il conducesse. Santaccio scusandosi con un altro suo, che non potea venir fuori, ma che il signor Ascanio venisse pur oltre sicuramente, perchè la porta era aperta per lui e per le sue genti, fece maggior il sospetto d'Ascanio, il quale aveva cominciato per alcune cose occorse in questa pratica a dubitar della fede di costui. Contuttociò non mancò di mandarli due altri, perchè diligentemente il tutto vedessero, e a sè chiari di quel che s'avesse a far tornassero. Il messo di Santaccio condusse costor dentro, e fattili fermare, comparì dopo lungo indugio Santaccio, il quale mostrando di maravigliarsi, perchè

Ascanio non fusse venuto, gli fu risposto, essi essere stati mandati per sapere onde le genti avessero a entrare. Il castellano accortosi che s'era venuto in dubbio della sua fede, incominciò a minacciare i mandati, domandando che cenno s'avea a fare, perchè le genti entrassero. I quali negando aver altro segno, se non che restando l'un di loro, l'altro dovesse tornare a dirlo, fur infin col mostrar loro il capresto minacciati di morte se non davano il segnale, e in tanto si mandò un altro a sollecitar Ascanio perchè entrasse. Già s'avvicinava il giorno, e non vedendo Ascanio tornar alcuno de' suoi, comandò a venti de' più valorosi soldati che avesse che si spignessero avanti, e entrando in Chiusi, intendessero quello che dentro si faceva, per dar compimento a quello che s'aveva a fare; i quali non fur sì tosto entrati, che si videro addosso dar fuoco a un pezzo d'artiglieria, che, per esser pieno di frombole, di catene e di piombo, l'avrebbe per la mala via condotti tutti, se non fusse avvenuto, che la polvere per lo pertugio nón prese fuoco; e in uno istante furono sparate loro di molte archibusate, e fatto cadere alcune travi bilicate con sassi di sopra per ammazzarli, ma lanciandosi tostamente fuor della porta, con lasciarvi un sol morto, benchè tutti gli altri feriti o conci male dalle pietre, si salvarono, intendendosi dietro alzar le voci Francia Francia, e dalla torre della rôcca con fuoco veduto dar cenno a coloro, che s'erano posti in aguato. Al cenno dato, i cavalli de' nimici i quali eran di là dal ponte usciron fuori, e veduto vicini i ronzini tenuti da ragazzi incominciarono a saettarli; perchè, rifuggendo alla battaglia, la mettessero in maggior confusione; e a mano a mano passando molti Francesi il ponte con archibusieri e cavalli, e insiememente un buon gruppo di picche venivano serrati addosso a'nostri, quando scoperti tre squadroni di fanteria ben ordinata calar dalla parte del monte, parea che avessero messe le genti fiorentine nelle forbici. Ascanio si trovava aver le sue genti in luogo stretto, in una valle ove era il fosso, e non potendo uscir per esso fosso, il qual dava luogo malagevolmente a'fanti spicciolati non che a'cavalli, conosceva, avendo a fronte la città nimica, che non aveva altro scampo che tornare per il ponte. Per la qual cosa passato avanti

alla battaglia, comandò loro che senza mutar ordine volgendo ciascun la faccia, vedesser di tornar per il cammino per il quale eran venuti, cercando egli intanto di riordinarli, e metiergli in punto il meglio che si potea. E al Baglione, il qual dato il suo carico della cavalleria a Bartolommeo Greco, s'era eletto di combattere a piede, stimando che dalla fortezza sarebbono entrati nella città combattendo per forza, lasciò la cura della dietroguardia. Già i nimici si facevano avanti, e Ascanio vedendo la sua fanteria sbigottita, nè potendo con fretta metterla insieme, commise a due suoi capitani, che con dugento archibusieri per ciascuno, l'uno a certe fornaci da man sinistra vedesse di trattenere i nimici che venivan dal ponte, e l'altro da destra da un ciglioncello s'ingegnasse di molestare coloro che calavan dal monte. Bartolommeo Greco fu dal capitano, e sì gli disse, che era bene, quel che non s'era fatto prima, di far con la cavalleria impeto con'ro a'nimici e veder d'impadronirsi del ponte per uscir da quello stretto, ove allora appariva il pericol maggiore: ma non avendo Ascanio messo in ordine i suoi, non approvò il consiglio del Greco, parendogli per allora privarsi dell'aiuto della cavalleria senza proposito. Bartolommeo, uomo valoroso e pratico, per non far apparir quel dì inutile l'opera sua, si volse co' suoi cavalli contro a'cavalli de'nimici, che calavan dalla parte di sopra, e con tal impeto l'investì, che li sbaragliò, e urtando nella testa della fanteria dove eran gli armati li fece alquanto piegare: ma essendosi per questo urto i suoi allargati, e sparsi chi in quà e chi in là, ne fu alcuno da gli archibusieri nimici, che traevano da luoghi sicuri, ucciso. Onde egli non vedendo porgersi aiuto da suoi archibusieri, prese partito di ritrarsi, avendo lasciato opinione, che se con quel vigore che diè nella cavalleria, avesse proseguito d'urtar la fanteria la quale ondeggiava, leggiermente si sarebbe dato principio a una certa vittoria. La fanteria duchesca vedutasi spogliar dell'aiuto de' cavalli, come non fu a parte della lor virtù, così volle esser compagna della fuga, non bastando comandamenti, minacce o pur ferite del generale per farli star fermi. Ridolfo, il qual mutato l'ordine delle genti con le migliori era rimaso per dietroguardia, era in un medesimo

tempo da molte difficoltà circondato; gli archibusieri usciti di Chiusi fieramente lo strignevano, volendo soccorrer la sua cavalleria non potè farlo: vedeva dalla fanteria nimica salita al monte tuttavia serrarsi la strada di far cosa che buona fusse; perchè montato a cavallo, e trovando in verso il monte alcuni de' suoi, che da una casa proibivano a' nimici il passar più oltre, si mise fra costoro, e mentre animosamente combattendo a' suoi cerca dar animo e torlo a' nimici, colto sotto l' orecchia sinistra d' una archibusata incontanente cadde morto. Ascanio sentendo all' altre sciagure essere aggiunta la perdita d'uom tale, dopo aver ogni cosa tentato che prode guerriero far potesse, volto a parecchi de' suoi che gli erano attorno disse: fratelli in mal luogo siam giunti, di dove uscir non possiamo senza il valor delle nostre destre; se in voi è quell' amor che altre volte m'avete mostrato, seguitemi, che o tutti ci salveremo, o valorosamente combattendo non morremo senza prendere alcuna vendetta de' nostri nimici. Tutti consentirono che così far si dovesse; e egli con lo stocco in mano spinto il cavallo contra un drappello de' nimici che a mezza costa l'aspettavano, facendogli compagnia Galeazzo da Pavia, giovane valoroso e esercitato nell'armi, con alcuni altri pochi dietro, fieramente negli avversarj percosse, e apertili prese la man destra della collina, gli altri presero la sinistra, parte per la strettezza non potendo tutti per un luogo passare, parte che così facendo, di far meglio stimassero. Costoro ripinsero ancor essi i nimici, ma essendo pochi contra molti, i quali aveano in fine tutto il luogo occupato, attesero, vedendone il destro a salvarsi; tra' quali fu Bartolommeo Greco, che seguitato da molti de' suoi, che seco eran restati, si salvò al ponte a Valiano; il conte Giovanni Francesco da Bagno, il qual ricoverò in Montepulciano, e alcuni di quelli d'Ascanio, che per il ponte a Buterone si ritrassero per tempo a Castel della Pieve. Ascanio, restato con pochi, attendea ferocissimamente a difendersi, ma essendo cinto da molti, e sentendosi in più parte ferito il cavallo, e confortato da proprj nimici a non lasciarsi ammazzare senza profitto alcuno, s'arrese porgendo la manopola al conte Teofilo Calcagnini, come fecero quegli altri pochi che seco eran

restati. Quasi tutta la fanteria stanca, e paurosa si rese a'nimici, salvo alcuni pochi, i quali fuggendo e cercando salvarsi per il ponte a Buterone, che quel di Valiano era più discosto, furon trattati peggio da' villani, che non avrebbon fatto da soldati. De'cavalli di tutte le compagnie non si ridussero a salvamento più che ottanta. E certo fu che se i nimici avessero saputo usar meglio la vittoria, avrebbon fatto danno molto maggiore: ma lieti d'aver vinto, intenti a far prigioni e a divider la preda, detter tempo che Montepulciano, dove era giunto il conte di Bagno, si preparasse a difendersi, e che il ponte a Valiano, dove era rifuggito Bartolommeo Greco, e poco poi Pietropaol Tosinghi svaligiato, non avesse più paura. Nè si facea dubbio che i nimici col caldo della vittoria avrebbon fatto ogni sforzo per aver alcun di questi due luoghi, e massimamente Montepulciano; onde la diligenza di provvederli fu mirabile, perchè dal commessario Iacopo de' Medici vi furon tostamente spediti da Cortona e da Castiglion Fiorentino trecento fanti, vi venne con la sua compagnia Giorgio da Terni: il qual lasciato da Ascanio a guardia di Turrita, dove la fanteria aveva lasciato la maggior parte delle bagaglie, vedeva che per ora bisognava difender Montepulciano. Il duca Cosimo avendo per allora preso a suoi servizj il conte di santa Fiore, gli commise la guardia di tutta quella valle, raccomandando specialmente la guardia di Montepulciano a Carlotto Orsino. Di Romagna e di Casentino fece calar milletrecento fanti della sua milizia, e volle che una compagnia di cavalli di Vincenzio da Montepulciano guidata da Lodovico Raspone andasse a difender la patria del suo capitano. Il marchese deposto per allora ogn' altro pensiero, mandò di campo in Valdichiana mille Spagnuoli e centoventi cavalli sotto Chiappin Vitelli insieme col commessario Girolamo degli Albizi con tanta diligenza, che, partiti la mattina de' 25 di marzo per tempo, con aver fatto trentadue miglia, giunsero la sera medesima in Civitella, ove si fermarono. Non si penò molto a vedersi gli effetti de'pensieri de'nimici, i quali, due giorni dopo la vittoria avuta, corsero per avere il ponte a Valiano: ma trovatolo più fortificato, che essi non stimavano, si volsero sopra Montepulciano, dove Aurelio Fre-

goso ardì mandare un trombetta a magistrati per chieder la terra in nome del re di Francia: ma il trombetta presentato al conte di Bagno, ricevette per buon consiglio di sgombrar il più tosto che potesse dal luogo, se non voleva essere ucciso a furor di popolo. Il perchè i Francesi irati si posero intorno a far del male sì poco cautamente, che due di loro furono uccisi da quelli, che guardavan le mura, e due schiere di essi per il monte incontratesi, pensando gli uni, che gli altri fusser nimici, gittate le lancie si posero a fuggire. Già andava tuttavia l'aria riscaldando maggiormente, essendo venuto il mese d'aprile, e amendue i capitani provvedendosi ogni giorno più di soldati e di fanti attendevano a' lor vantaggi. Piero Strozzi richiamato a Siena le genti di Valdichiana, e in que' luoghi lasciato Piero Orsino sol con le guardie necessarie, si trovava aver seco più di tremila fanti, aspettavane numero maggiore degli stati della chiesa, ove si davan denari per i Francesi pubblicamente, non ostante le promesse del pontefice, e sotto Mario Santa Fiore, Sirigliach francese e Batista Giugni, ribello Fiorentino, erano in Casoli tanti cavalli e fanti, che davano da sospettare a Colle. Il marchese per la provvidenza del duca era ingrossato molto più, non si trovando in campo meno di nove mila fanti, oltre essere stati provveduti da nuove genti venute sotto Giovanni da Pescia, e don Guido da Gagliano. Montepulciano, Valiano, il Ponte, Foiano e altri luoghi della Chiana (la qual cura fu data al conte di santa Fiore) nè castello o luogo alcuno degno d'esser guardato rimase, ove da i generali non fussero compartiti presidj di fanti o di cavalli per non perder nulla del suo. Ridotte le cose in questo stato parve al marchese, e da se stesso e dal duca sollecitato, di tornare al suo primo disegno, cioè d'andarsi levando alcuno impedimento vicino, per poter meglio strigner la città, e dar fine all'impresa. E trovandosi presso a Siena a tre miglia, Belcaro, possessione de' Turamini, luogo forte e guardato non meno da soldati che da contadini, con la comodità del qual luogo si teneva aperta la via di maremma, e quella per la quale s'andava a Montereggioni, quì stimò che si dovesse attendere. Ove con Spagnuoli, con Tedeschi e con artiglieria fu mandato Chiappin Vitelli, e

poco poi v' andò il marchese istesso risoluto di levarsi quello stecco davanti. I difensori non volendo arrendersi, sperando che da Siena fusser soccorsi, aspettaron l'artiglieria: la quale avendo fatto apertura a bastanza, non indugiarono gli Spagnuoli a saltarvi dentro, non essendo bastato l'animo a trecento fanti e alcuni cavalli che erano usciti di Siena, li quali si vedevano da un colletto vicino, di farsi avanti; nè Piero Strozzi istesso, il qual ancor egli era uscito della città con dugento fanti, consentì, che alcuno del popolo uscisse, benchè mostrasse gran voglia d'azzuffarsi co' nimici, e non ostante che il marchese facendo sembiante di temere, l'avesse invitati a combattere. Preso Belcaro dove fu ucciso alcuni, e lasciatovi guardia di Spagnuoli, s'andò l'altro giorno con le medesime genti a Lecceto convento de' frati di santo Agostino, nel quale non avendo trovato più che sei o otto fanti, perchè Piero Strozzi il dì precedente n' avea rimossa la guardia, e toltone il grano che v'era, a vista dell'artiglieria s'arresero. Già si potea vedere qual fusse l'intendimento del marchese, cioè d'andar serrando, il più che fusse possibile, Siena, perchè privandola della vettovaglia, più agevolmente li pervenisse in mano. Onde Piero, oltre il tener dalla parte della porta a san Marco una badia di monaci di san Benedetto, chiamata il Ministero, molto ben guardata, la qual posta in luogo rilevato scuopre Siena, e risiede in su la strada di Maremma, vi volle aggiugnere alcuni bastioni per tener largo il nimico il più che potesse, e conservarsi quella strada che più largamente gli somministrava i viveri. Il marchese vistosi investire con l'arti sue, e volendo opporsi in su' principj, e non dar tempo al nimico di fortificarsi, con tremila soldati, cappati da tutto il campo d'Italiani, Spagnuoli e Tedeschi e con centocinquanta cavalli, avendo seco Chiappino Vitelli, Carlo Gonzaga e altri capitani di valore, s'avviò il nono giorno d'aprile verso le trincee nimiche favorito da una grossa nebbia, che quasi il tenne sempre coperto infino al luogo, al quale, quando fu vicino, chiamati a se i primi del campo e il maestro di campo Spagnuolo usò loro queste parole: Non abbiamo via più spedita di pigliar Siena, che con levarle tanti forti e presidj che ella ha at-

torno. Il che conosciuto da nimici si son posti a fortificar intorno il munistero di bastioni, per tenerci il più che posson discosto. Ed io già sò a guardia del munistero essere il capitano Ventura da Castello con centoventi fanti. Questa notte da dugento archibusieri Spagnuoli, che son quì tra voi, ho fatto veder le loro trincee, le quali in alcuna parte hanno levate tre braccia alte da terra, e non è dubbio esservi entro de' migliori soldati che abbia Piero Strozzi. Ci conviene tor questo nido davanti prima che si finisca, il che se faremo il dover nostro, ci riuscirà di vincerlo sicuramente, e nol facendo, oltre la vergogna, ci sarà di danno grandissimo, e più volte avremmo a dolerci di non aver dato rimedio a questo male, quando si potea. Fu da tutti approvato quel che diceva il marchese, e promesso che valorosamente sarebbono seguiti i suoi comandamenti. Parve che il primo luogo che dovesse assalirsi, fusse un luogo rilevato intorno a cento braccia posto di costa al munistero, il quale avevano già i nimici incominciato a serrare, e funne dato la cura a Ernando Sastro e a Girolamo Ghigliosa amendue capitani spagnuoli del duca; i quali con dugento archibusieri per ciascuno da due parti l'assaltassero. Non penò molto Ernando a saltarvi dentro, come fece anco il Ghigliosa, ritirandosene Cornelio Bentivoglio con ottocento soldati Italiani de' migliori che fussero in Siena per una valle verso la città. Dietro i quali spinse il marchese il resto degli Spagnuoli e gli Italiani, avendo prima ordinato a Bombaglino d'Arezzo che con cinquecento archibusieri avvertisse da una collina a porger aiuto a' suoi e a tener corti i nimici, se dalla porta a san Marco uscendo venissero a infestarli; ed egli co' i Tedeschi e con l'artiglieria si ritenne in parte onde potesse offender i nimici se fussero ingrossati, e, piantando l'artiglieria, assalisse il munistero, per non metter tempo in mezzo. Nella valle si combattè per non breve spazio con gran vigore d'ambe le parti, ma con morte di molti Francesi, i quali, abbandonate alcune case che avean preso, attendendo a ritirarsi, ricoverarono finalmente al forte pochi giorni prima fatto fare fuori alla porta a san Marco, dove trovaron Piero Strozzi con molti della gioventù Sanese, al quale, come che fusser seco al-

cuni fanti e cavalli, non parve di mandar a soccorso de' suoi o del munistero persona alcuna. Sicchè non solo il marchese ebbe agio di poter piantar l'artiglieria e di combatter il munistero, ma mandato una parte de' suoi a un'altra badia quindi un miglio lontana, inverso porta Romana, senza fatica alcuna se n'impadronirono, essendosene dugento fanti che vi teneano i Francesi fuggiti. Non fecero così quelli del munistero, anzi fatto intender loro da parte del marchese che si rendessero, con bravura militare risposero, che quando fusser lasciate loro l'artiglierie e pagate tre paghe a'soldati, allora forse prenderebbon partito d'uscirsene. Fatta da' colpi dell'artiglieria convenevole apertura, fu chi ebbe ardire di entrar dentro; ma trovato i ripari fatti aver bisogno di maggior fatica, si diedero ad aprirsi la via con maggior industria; quando s'udì Piero Strozzi uscito da porta Ovile con fanti e cavalli avere assaltate le trincee del campo; e già si scoprivano genti a cavallo in una collinetta, le quali con grandissime grida e rumori cercavan di sbigottire gli assalitori del monastero. Il marchese lasciato Chiappino Vitelli e Carlo Gonzaga all'incominciata batteria s'inviò con Tedeschi spacciatamente verso il campo. Ove trovato per il valor e diligenza di Federigo da Montauto lasciato per suo luogotenente non esser succeduto disordine alcuno, anzi essersi valorosamente scaramucciato sotto le trincee co' nimici, e uccisi non men di cento di loro; e Piero Strozzi veduto di non poter far guadagno alcuno, aver dalla valle della Capriuola ritirate le sue genti a Siena, lodato grandemente il Montauto, se ne ritornò al munistero. Gli assaliti veggendosi privati di soccorso, scemarono della prima ferocità, e però fu mandato fuori il luogotenente del Ventura per far intender al marchese, che, salvando lor la vita e l'armi, renderebbono il Monastero. Rendansi a mia discrezione, disse il marchese, e se non voglion, menin le mani, e fatto venir la mattina seguente un cannone di più e tre compagnie di fanteria Tedesca, costrinse que' soldati, che col capitan Ventura eran centoventi, a rendersi a suo beneplacito. Il marchese considerando, che poteano ragionevolmente esser soccorsi, e che perciò la lor pertinacia non era stata senza alcun fondamen-

to, si contentò di donarli la vita, commesso loro che per tre mesi non dovesser servire a' Francesi, e che se ne potessero uscir con le spade a lato solamente. Fur da Francesi addomandati i corpi degli uccisi, per esservi morti alcuni nobili Sanesi, e furon lor conceduti. Ma in guisa con tale acquisto fu serrata la via di maremma a' Sanesi, e in tal modo fu fortificato e ampliato il luogo, potendovisi tenere comodamente a guardia ottocento Spagnuoli, che senza alcun dubbio non solo fu pareggiato, ma avvantaggiato dal canto de'nimici di gran lunga il danno che gli imperiali ricevettero a Chiusi. Non contento il marchese di ciò che s'era fatto, attendea a far nuovi alloggiamenti vicino alle porte principali della città, e intendendo che i Franzesi si facean ragunate, aspettava nuovi duemila fanti Tedeschi, per poter uscir in campagna e combatterli se bisognasse, a che era grandemente confortato dal duca Cosimo, massimamente che si vedea in aiuto di Piero esser venuto il prior di Capoa suo fratello, il quale non solo avea lasciato le proferte fattegli da don Giovanni di Vèga vicerè di Sicilia in nome dell'imperadore, ma sotto nome di luogotenente del re di Francia in mare con la condotta di sette galee, dal qual servizio si era prima partito, si preparava ardentemente di vendicarsi, come egli diceva, dell'ingiurie ricevute dal duca. E già con alcuni cavalieri della religion di Malta di nazion Fiorentina era arrivato a porto Ercole. Eran di Francia venuti in Italia il duca di Parma e il conte della Mirandola, non senza essersi sparsa voce, che condurrebbon fanti e cavalli in servizio di quel re. Quanti mercanti Fiorentini erano in Francia e in Italia, e spezialmente in Roma, persuasi da Ruberto Strozzi, somministravano denari per favor le cose de'Franzesi in Toscana, sperando che da questo la libertà della lor patria nè potesse dipendere. Anzi certo è, cotanto era questa guerra inasprita, aver il re Francesco mandato suoi uomini al gran Turco e al re d'Algieri per indurli a potersi servire di loro armate per i fatti d'Italia, e aver già condotto duemila Tedeschi, altritanti Provenzali e altri Franzesi per impiegarli in questa guerra. E per non lasciar cosa intentata, eran calati il principe di Salerno e il duca di Somma e altri ribelli del regno di Napoli per tenere in

gelosia e in sospetto quanto più si potesse gli stati dell'imperadore in queste parti. Facendo dunque Piero Strozzi venir nelle marine di Siena con le galee Franzesi alcuni fanti Italiani, i quali aveano servito il re Francesco in Corsica, presero in passando la torre dell'isola del Giglio, che guardava la Calle. La qual isola essendo del duca d'Amalsi, e da quel signore permesso al duca di Firenze che vi mettesse sua guardia, era di qualche conseguenza per poter far cenno a quegli di porto Ercole di ciò che per mare si vedea andar attorno. Convenendo dunque in tanti apparati al duca di Firenze di vigilare, perchè i nimici non sormontassero, cercò con segretezza di svolgere a parte imperiale il duca di Parma, servendosi in questo affare dell'industria di Girolamo da Carpi, non men caro e confidente all'uno che all'altro di quelli signori, se ben per allora non ebbe quel consiglio effetto. Procurò col favor del cardinal Madruzzi d'aver duemila fanti Tedeschi. Il campo imperiale era di capitani e di gente molto bene riordinato, eletto in luogo d'Ascanio della Cornia, prigione, Vincenzio de'Nobili, suo cugino; il luogo del Baglion morto era stato dato a Chiappino Vitelli con promessa che, dopo la guerra presente, il governo generale di tutta la cavalleria del duca dovesse darsi a lui. Maestro di campo era stato eletto Federigo da Montauto. Luogotenente del marchese, con molto buon soldo, fu nominato Carlo Gonzaga, dovendo il Conte di Santa Fiore, esser per mentre durasse la guerra, general di tutta la cavalleria. Il forte di Camollia fu asssegnato a Federigo Savello, ove risedendo sempre millecinquecento fanti faceano quasi una fortezza sopra Siena. Da questo luogo fu gittata a terra la torre della porta di Camollia, con un'altra appresso con tal apertura, che i Sanesi ebber timore, non quindi gli imperiali saltassero nella città. Ma il marchese cercando di vincer con sicurezza, volse levarsi prima davanti la torre di Vignale, luogo posto sopra il convento dell' osservanza, vicina fra porta Ovile e Santo Vieno, dove erano con alcuni soldati molti contadini ostinati a difendersi. Il marchese presentatovisi sopra con tre insegne di Tedeschi, con cinquecento Spagnuoli e altritanti Italiani, e con centocinquanta cavalli, con un cannone e due mezzi,

minacciò quelli di dentro che li farebbe impiccar tutti se non si rendevano, come avvenne, perchè lasciati questi luoghi guardati, la città si venne maravigliosamente a ristrignere. Ma Piero Strozzi adirato di tanti impiccamenti, fatto in un luogo alto della città, ove era la cittadella, rizzar un paio di forche; quivi a vista di tutto l'esercito fece impiccar quattro Spagnuoli. La qual cosa inasprì sì fattamente quella nazione, che non lasciò villa o luogo alcuno piacevole fuor di Siena, che infino allora erano stati riservati, che non mettessero alla preda del fuoco; e per indur i Sanesi a pensar a' casi loro, si attese da' capitani del campo a far loro ogni danno possibile, togliendo il commerzio de' viveri, e ogni altra commodità, onde si sostentan gli assedj; corso Carlo Orsino di Valdichiana in sul paese della chiesa, ove si fè preda di molte some. Chiappin Vitelli fra Buonconvento e Cura, messo in fuga un agguato di Franzesi guidato dal conte Teofilo Calcagnini, vi fece prigione il suo luogotenente, e mancò poco che non vi restasse preso l'istesso capitano; come non molto prima avea fatto di carriaggi con merci usciti da Montalcino per Siena, tra' quali uccise Serarista Pieri ribello Fiorentino capitano di quella scorta. Non si aveano tenuto le mani in seno i nimici, correndosi da loro su quel di Montepulciano e di Foiano con danni non minori di quelli che ricevevano. Il duca di Somma, a cui era tocco il carico della maremma, danneggiava il paese di Piombino; Mario Santa Fiore di Casole correva quel di Volterra perchè convenendo di tener ogni luogo guardato, e dovendo a questo fine Domenico Rinuccini andar a guardia delle Ripomerance, diede in una imboscata di Mario Santa Fiore e di Sirigliach Franzese; nella quale, come che ritirandosi in una casa, egregiamente si difendesse e avesse ucciso il Conte Federigo d'Agubio, pur fu costretto di rendersi prigione con centocinquanta de'suoi compagni. Ebbe il duca di Somma a prender la rôcca di Buriano, se opportunamente non fusse stato mandato con quattrocento fanti il marchese Leonida Malatesta a soccorrerla. Nè li sarebbe riuscito, ancorchè avesse di più seco molti altri soldati del colonnello Luc'Antonio Cuppano, e fusse in sua compagnia Alessandro Bellincini da Modena con cavalli

per la strettezza e difficoltà de' luoghi, i quali erano guardati da' nimici, di dove aveano a passare, se facendo vista di volgersi a Gavorano castello de'Sanesi, gli assediatori della ròcca mentre vogliono difendere Gavorano non avessero lasciato libero il passo a coloro, che conducevano vettovaglia alla fortezza; onde il duca di Somma vedendo perdersi il tempo si levò dall'impresa. Così con scambievoli danni e in tutto il paese di Siena, e parte in quel di Firenze s'andava procedendo. E intorno Siena istessa s'erano fatte alcune fazioni per conto d'un pozzo, per dove si scendeva a'condotti, che menavan l'acque alle fonti della città. Perchè essendo quel luogo guardato non meno da' Fiorentini, che da Sanesi, costoro avrebbon voluto levarne la guardia nimica, potendosi per quello far cave per entrar nella città e ricever di molti danni. Gli imperiali dall'altro canto volendosi liberare da queste continue molestie, vi fecero alcuni gabbioni attorno, co' quali potendo ricuoprirsi, teneano più agevolmente il nimico da lungi. Due giorni dopo fecero i Sanesi una incamisciata di mille fanti eletti per impadronirsi de'gabbioni, ma trovato duro riscontro, furono con l'archibusate rimessi nel luogo del quale eran partiti. Dugento soldati di quelli del munistero usciti a predare infino a Paganico di maremma, se ne tornavano carichi di grossa preda al lor forte; ma incontrati da quattro insegne uscite da Montalcino e d'altrove furono fieramente investiti. Difesersi con grande ardire per lunga ora, ucciser de' nimici, e veggendo accerchiarsi fecero impeto ove vidder più debole; nel qual modo abbandonando la preda e fuggendo al bosco, non più, che sessanta ricoveraron nel campo. Il marchese andando dietro al suo pensiero, s'era messo in ordine per prender san Gusmè; ma trovatolo sgombro di uomini e di vettovaglia, vi pose a guardia il capitan Bruogio del Gobbo, e con poco differente modo s'insignorì della torre di Vitignano, di Sesta, d' Orgiale e di Montereggioni. Piantò poi l'artiglieria intorno Ancaiano, luogo forte di sito, posto fra Casoli e Montereggioni, e benchè quegli di dentro francamente si difendessero, entrativi gli Spagnuoli e i Tedeschi per un revellino. se ne fecer signori, con avervi ammazzato forse venticinque fra soldati e villani, la maggior

parte in su l'entrare dalla furia Tedesca, gli altri fur presi e salvati, per aver gli Spagnuoli inteso, che i lor compagni erano umanamente trattati da'nimici; il che fu principio che il marchese si contentasse, che da questo tempo innanzi si facesse a buona guerra, escludendo però i ribelli del duca, i quali aveano a rimaner sempre nel medesimo pregiudizio. Resesi in questo tempo Mormoraia luogo vicino a Colle. Ma sentendosi, che i Franzesi vedendo il pericolo di Siena: la qual non avrian voluto perdere, faceano grandi e nuovi preparamenti di denari, di cavalli, di fanti e di capitani, e che il re non avendo potuto avere Svizzeri, per essere in buona intelligenza con la città di Firenze infin da tempi di Leone, s'era gittato a'Grigioni, conoscea il duca, che convenia anche ingrossar a lui, e prender nuovi ordini; fu però scritto all'imperadore, che questa non era guerra da prender a giuoco, mettendosi col perdere in Toscana a rischio il regno di Napoli, e quanto egli aveva in Italia. E in tanto fu consultato esser bene, per non si poter nutrire esercito nimico intorno Siena, di dare il guasto a'grani. Lasciato dunque ottimamente provisto Camollia, il munistero e gli altri forti intorno Siena, dove rimanea il marchese, il campo s'avviò verso la Valdichiana nimica, non solo con pensiero di dar il guasto, ma di pigliar quelle castella, che avrebbon potuto per aprirsi il passo a'viveri, che si doveano condurre dal Valdarno all'alloggiamento, che si disegnava di fare a porta Romana. Conducea queste genti il conte di Santa Fiore, le quali erano millecinquecento fanti Spagnuoli e millecinquecento Tedeschi sotto Niccolò Madrucci fratello del cardinale, non molto prima arrivati nel campo con la maggior parte della cavalleria; dovendo però giunto che fusse in Valdichiana lasciar il carico di comandar il tutto a Vincenzio de'Nobili: col quale esercito non solo si dovea congiugnere Chiappino Vitelli mandato con centocinquanta cavalli e con tre compagnie di fanteria Italiana in Chianti per prenderne un cannone, ma il conte Rados di Polizia Schiavone mandato a soldar dal duca con cinquanta cavalli fieri, animosi, veloci e durabili al corso. Giunse il conte di Santa Fiore a una possessione del cardinal Mignanello Sanese, chiamata il monastero; per rispetto del quale

non solo i contadini che v'eran dentro avean per l'addietro preso baldanza di danneggiar i vicini, ma avendo il duca proferto loro, che si sarebbe contentato, che sen uscissero liberi con tutte le lor robe, non l'aveano acconsentito. Continuarono nel medesimo ardire all'arrivare del conte, negando a un trombetto mandato da lui di volersi arrendere; ma visto che un cannone si mettea in opera, si reser poi a discrezione del conte; il quale serbando la preda per il marchese, mandò i contadini prigioni a Brolio. Andossi nel medesimo giorno a un castello, quindi distante quattro miglia, detto Armaiolo, e non solo ricusarono d'arrendersi, anzi attendendo a far franca difesa, uccisero quattro Spagnuoli e alcun altro soldato; ma fattosi alquanto d'apertura al castello da'colpi dell'artiglieria, e per una scala appoggiata al muro saltatovi dentro uno Spagnuolo, e questi da altri seguitato ucciser di loro più di cinquanta, non avendo il conte fuor di tempo voluto accettar le lor proferte, che si sarebbon arresi salva la vita solamente. Quelli di Robolano, che di Armaiolo non eran più d'un miglio discosto, sentita la rovina del vicino castello, lasciato ogni lor cosa in abbandono fuggiron via; furon da'cavalli raggiuntine alcuni; e la preda e l'alloggiamento fu dato a'Tedeschi, come l'altro si diede a gli Spagnuoli. La mattina del dì seguente s'andò ad Ascanio trovato voto d'abitatori, ma per non essere stimato inutile per la vicinità di Valdichiana, vi fu lasciato alla guardia con dugento fanti il capitan Federigo da Fermo, dato però ordine, che gli altri castelli acquistati si sfasciassero. Poscia fur prese le Serre al primo impeto della compagnia di Bombaglino d'Arezzo, ancorchè con bestiale ardire quegli di dentro avesser mostrato prima di volersi difendere. Se pur non senza gran lode de'Sanesi dobbiam dire, che tutto questo avvenisse, che tal fusse mansueto e amabile il lor reggimento, che inducesse animi rozzi e villani a mettersi a rischi di morte per non violar lor la fede. Più strano ardimento mostraron quegli delle Grance possessione dello spedale della Scala, di che pianser la pena, essendone stati uccisi la maggior parte dagli Italiani, i quali, dopo non molti colpi d'artiglieria, ne divenner padroni. Già Vincenzio de' Nobili con ducento cavalli

e mille fanti Italiani era venuto a Foiano, e congiuntosi con l'altre genti sopra quel di Lucignano; lasciando star per ora il poggio a Santa Cecilia, si fece dar principio a' contadini che guastassero il grano, del quale fu in due giorni gran quantità atterrata, quasi fin sotto il castello: il quale riconosciuto in parte, e restativi uccisi alcuni più arditi ad appressarsi; e al conte istesso morto il cavallo sotto, non parve che per allora vi si dovesse far altro, ricercando più tempo e più artiglieria. Seguivasi segando a sfasciare Rugomagno, Farnetella e Scrofano luoghi abbandonati da'nimici, perchè non vi si avessero più ad annidiare, come altre volte avean fatto; e perciò s'andò ad Asinalunga, la cui fortezza, come che nella terra non fusse persona vivente, era difesa da venti soldati dell'ordinanze Sanesi, di cui era capo un Iacopo Romano cotanto ardito, che minacciato dal marchese se non si rendea, che l'avria fatti impiccar tutti, risposto di nò, incominciò a operar gli archibusi. Il cannone abbassò l' orgoglio del Romano, perchè entratovi per l' apertura da esso fatta Spagnuoli e Italiani, oltre alcuni di loro uccisi, egli, che volea fuggirsi, fu preso e indarno chiedente la vita fu fatto impiccare. Forse a sì minute cose non si doverebbe andar dietro, se elle non ci aiutassero a farci conoscere niuna ròcca esser meno espugnabile del petto del suddito armato di fede, di quattro di costoro, che fuggendo nel battuto più alto della torre si difendevan coi sassi sprezzando l'artiglierie, due ne cadder morti con parte della torre, che nè venne ella ancor giù; gli altri due vi fur trovati con poco spirito di vita la mattina seguente. Turrita con settanta soldati del contado di Siena difesasi tutto un giorno contra i colpi del cannone, s'era mandato a Montepulciano presso a tre miglia per due altri, quando il capo cercando fuggirsene la notte con alcuni de'suoi, furono scoperti e rimessi; perchè la mattina gli uomini della terra con molte lagrime si arresero a tutta discrezione di Vincenzio de' Nobili, i quali umanamente ricevette, mandandone i soldati prigioni in campo. Il castello trovato forte di mura fu conservato e lasciatovi guardia, essendo quasi frontiera a Montepulciano da quel lato. Non volea starsi ozioso Carlotto Orsino in altra parte; il quale sentendo di

Chiusi per lo contado di Perugia passar in Siena molti cavalli ragunati in Lombardia, entrò ancor egli in quel della chiesa, e svaligiò venticinque cavalli francesi, e pervenneli in mano tutto il fornimento di sagrestia del cardinale di Ferrara, il qual nondimeno per lo romor fattone in Roma convenne restituire, oltre avere il duca dato salvocondotto al cardinale nel partirsi di Siena, ove avendo la maggioranza Piero Strozzi, non giudicava, che egli vi potesse stare più con sua riputazione. Segato il grano, e allargato, con tanti luoghi sfasciati o fortificati, assai ben Montepulciano, restava nel pensar di tornarsi al campo di Siena di occupar Chianciano, dal qual luogo venivano i Montepulcianesi molto infestati, e perciò offerivan quattrocento dei loro per esser esposti al maggior pericolo del combattere, purchè restassero liberi dalle molestie che ricevevano da quel luogo. Ma non conoscendo l'espugnazion così facile, e sentendosi i Grigioni accostarsi, e il marchese abboccatosi in S. Casciano col duca, giudicando che per le cose che passavano, in ogni modo l'esercito avesse a richiamarsi, così fu spacciatamente conchiuso, aggiugnendo di più, che dovesse tornar per la medesima via onde era andato, e non come s'era deliberato prima per quella di Valdorcia, affine di dare il guasto a Buonconvento. In questo modo s'incontrava il poggio di S. Cecilia, il quale mentre i terrazzani cercan, perdendo il tempo, di pattuire, fu senza uccisione d'alcuno preso e rubato, non senza danno de' Sanesi, poichè per esser posto tra Lucignano e Siena, Lucignano restava quasi assediato, e il paese fiorentino e aretino più allargato e sicuro. Non essendo ancor arrivato il campo, e venute novelle dell'accostarsi i nimici più freschi, fur presi questi ordini. Il duca levata la canova da Poggibonzi, la pose in Colle, e nella fortezza del poggio Imperiale. Essendo stato ferito d'un colpo d'artiglieria, e poco poi mortosi, Federigo Savello, che avea la cura del forte di Camollia, se ne commise la guardia a Federigo da Montauto. Non si sapendo, che via potesser tenere i Grigioni e altri, che di Lombardia veniano in aiuto de' Francesi, cioè se voleano scender inverso Firenzuola, o pigliar il cammino più largo e per quel d'Urbino e di Perugia passar a Chiusi, o pur per la

via di Città di Castello assalir lo stato di Firenze, si deliberò, che il marchese lasciati quattromila fanti in campo nelle trincee, oltre i forti, che tutti erano ben guerniti, egli con settemila fanti e quattrocento cavalleggieri se n'andasse inverso Firenze, e prendesse il suo alloggiamento tra Prato e la città, per gittarsi quindi o sopra il Mugello o sopra il lucchese, quando avesse avuto più certa informazione del cammino che terrebbono i nimici. Ma ecco inaspettato a ciascuno si sentì la notte degli 11 di giugno, Piero Strozzi avendo in sua compagnia Cornelio Bentivoglio, Aurelio Fregoso, Montauto e altri valorosi capitani con quattromila fanti Italiani i migliori del campo, con quattrocento cavalleggieri e cento archibusieri a cavallo, e con provvedimenti da vivere, al'a prima guardia della notte esser partito di Siena, e passando fra il forte di Camollia, e del munistero molto per tempo esser giunto a Caseli nove miglia lontano. Non fu così cheta questa mossa. che in campo e ne' forti non se ne fusse sentito alcun rumore, anzi il dì avanti per una spia ne era pervenuto alcuno odore al marchese; ma egli non potendo penetrare quel che Piero con questo movimento volesse farsi, nè avendo notizia del numero delle genti che menava, non prima che la mattina, dubitando che non fusse uscito per occupar alcun castello della Valdelsa, prese partito di mandar Giovanni Savello con trecento fanti e Luigi da Dovara con cinquanta cavalli a Poggibonzi. Mandò con genti per odorar gli andamenti de' nimici Federigo da Dovara, Jacopo Vitelli mandò a Staggia con alcuni fanti, essendo ogni cosa in perico'o. Ma Piero Strozzi, il cui pensiero era di congiugnersi co' Grigioni e con la gente italiana, la qual di Lombardia scendeva nel lucchese, riposato che ebbe il giorno le sue genti a Casoli, due ore avanti la notte s'avviò verso Pisa, tenendo il cammino fra S. Gimignano e Volterra. Porse questa cosa gran maraviglia al duca, che in faccia quasi del marchese il nimico fusse con sì poche genti lasciato uscir d'una città assediata senza dargli impedimento alcuno, e come era diligentissimo, ancor che questa fusse cura del marchese. mandò genti a S. Casciano, a Empoli e ad alcun altri luoghi d'alcune compagnie, che si trovava appresso di sè, perchè al-

cun sinistro non accadesse, e scrisse al marchese, che poichè non potea esser stato a tempo in sul muoversi, almeno non indugiasse più a uscir ancor egli in campagna per tenere stretto il nimico, acciocchè d'alcun luogo non s'insignorisse, da che potesse nascere alcun danno notabile a tutta l'impresa. Piero intanto attendea a camminar oltre con tanto spavento di ciascuno, che ogn'uomo cercava di fuggirli davanti; la fanteria lo seguiva più tardi appresso danneggiando, ardendo e predando ciò che potea. Così fu combattuto e saccheggiato Castelfalfi; così fur fatti prigioni alcuni, che di Pisa veniano in Firenze per lor faccende, tra'quali Domenico Ottavanti commessario delle galee: il quale fornito sue bisogne in Livorno, se ne venia alla città. E in tal modo la fanteria si condusse il secondo giorno al Pontadera in su Arno dieci miglia discosto di Pisa. Aveva non molto avanti il duca per i rumori che si sentivano de'Francesi che armavano in Lombardia, mandato presidj in Barga, in Prato, in Pistoia, nella montagna e a Pisa, ove di presente si trovava Concetto Vinco da Fermo, il quale non avendo tante genti, con le quali, se Piero si fusse volto a Pisa avesse potuto difendersi. Col commessario Luigi Ridolfi e con altri uficiali diede l'armi a dugento giovani scolari e a cinquecento cittadini pisani, i più scelti, che potessero allora avere, per essere i migliori in campo. Assegnaronsi guardie alle porte e alle mura, prendendosi ogni riparo possibile. Appunto era il Vinco in questi compartimenti occupato, quando alcuni cascinesi li fecero intendere due compagnie di francesi per alloggiar più comodamente in Cascina esser compariti, l'una del conte Teofilo Calcagnini di Ferrara e l'altra di Gabbriello Tagliaferri da Parma, i quali adagiatisi per le case e disarmatisi vi stavan con quella trascuratezza, che maggiore non avrebbe altri fatto in tempo di pace in casa sua propria, se alcuno aiuto avessero, poterli tutti menar per la mala via senza difficultà alcuna. Il Vinco diede loro alcuni soldati a cavallo, e costoro vaghi di preda, invitati altri paesani a parte del guadagno, a Cascina, che non è più che sei miglia discosto di Pisa, pervennero, e quei capitani con dodici lor compagni fecer prigioni, altri dodici che vollero

far difesa uccisero, altri fuggendo si salvarono al Pontadera. Di che Piero si turbò in modo, che mandati molti cavalli, e trovati partiti i soldati del Vinco, sfogarono la lor ira sopra alcuni terrazzani ammazzando di loro, abbruciando case e facendo molto bottino. A petto così ardito capitano come Piero Strozzi non conveniva men cauto capitano del marchese, il quale non volle prima partirsi, che tutte le genti che tornavan di Valdichiana non fussero giunte alla Castellina. Allora egli s'inviò con cinquecento Tedeschi, che s'avea serbato in campo, verso Poggibonzi, avendo commesso, che l'altre genti prendessero la via di S. Casciano; quando il duca comandò a Giorgio Aldobrandini padre di Giovanni Francesco, il quale abbiamo veduto in quest'anno, suocero del duca di Parma, che andasse a far levare tutte le barche dal ponte a Signa infin dove bastasse, perchè al nimico fusse tolta l'opportunità di passar Arno, potendosi ormai poco più o poco meno comprendere qual fusse il suo disegno. Ma Piero Strozzi avendo a Calcinaia trovato il guado di passar il fiume, cosa che il marchese non s'era mai indotto a credere, come era animoso e robusto di corpo, a' fanti che avean paura a entrarvi, si fece egli capo a passarlo, avendo compartita la cavalleria parte di là dal fiume e parte nel fiume istesso dalla parte superiore per romper il corso dell'acque. Passato il fiume fu a quelli di Bientina chiesto che s'arrendessero. ma eglino rispondendo a'nimici con l'archibusate, uccisero alcuni di loro. Piero, che non volea perder tempo, per la selva cerbaia s'inviò verso il paese di Lucca: alla qual città, e il re di Francia per mezzo di Niccolò Franciotti lucchese stato suo soldato, e Piero Strozzi istesso avea scritto, che trovandosi egli armato per comune beneficio di tutta la Toscana non li fusse negato passo e vettovaglia; il che li fu prontamente acconsentito, non ostante che il duca di Firenze per Benedetto da Diacceto e don Francesco di Tolledo da parte di Cesare per mezzo di Francesco Osario gli avessero richiesti del contrario, scusandosi che non potean farne altro. Due giorni dopo la passata d'Arno, il marchese comparì a Empoli trovato provvisione a bastanza da passar il fiume, ma Arno ancor che contra la stagione accresciuto fuor di modo, non

solo aprì il ponte, che s'era fatto su le barche, ma allagò in guisa i luoghi bassi, ove i Tedeschi erano alloggiati, che per potersi salvare, vi perderono molte delle lor bagaglie e armi. Talchè tardi sopra le barche vicino a Fucecchio potè la fanteria passar di là, essendo la cavalleria convenuta con lungo cammino andarlo a passare sopra il ponte a Signa; onde preser la strada verso Pistoia per congiugnersi col marchese. In questo modo erano di là d' Arno due eserciti, un francese e l'altro imperiale, ciascun de' quali di verso la Lombardia, come più volte si è detto, aspettavano aiuti. Il Francese tremila Grigioni, ventisei compagnie di fanteria italiana e buon numero di cavalli, dei quali era stato fatto generale il conte della Mirandola. L'imperiale aspettava don Giovanni di Luna castellano del castel di Milano, il qual conducea dugento uomini d'arme, dugento cavalleggieri, duemila Tedeschi, ottocento Spagnuoli venuti di Corsica e quattromila Italiani. Il marchese fattosi alquanto avanti, per non lasciar il paese in preda del nimico, avea preso il suo alloggiamento a Pescia, non interamente approvato da tutti, essendo la terra debole, e però non istimato per bene d'essersi cotanto avvicinato a nimico animoso, e il quale non posava giammai, e conoscendo, che se Piero si fusse congiunto co' Grigioni e con gli altri, i quali per camminar più forte s'aveano lasciato l'artiglieria grossa addietro, egli sarebbe stato inferior di numero, mandò con prestezza a far venir in campo i quattromila fanti Italiani lasciati in Siena nelle trincee del campo; i quali guidati da Carlo Gonzaga e da Alessandro del Caccia commessario aveano a passar Arno a Fucecchio, e quindi congiugnersi a Pescia col marchese. Il quale in questo mezzo tempo non avea possuto riparare, che oltre Altopascio occupato prima, Montecarlo non pervenisse in poter del nimico, non per colpa sua, che avea prima mandato il capitano Gregorio di Valdelsa Spagnuolo con cinquanta cavalli in quella contrada, per opporsi alle scorrerie de' Francesi, e non molto dopo Ernando Sastre con dugento archibusieri spagnuoli, per esser in aiuto a Nastagio di Fabiano castellano della rôcca di Montecarlo, ma ben per malvagità di Nastagio, il quale non dato adito al fedele e valoroso Spagnuolo,

vendè bruttamente quella fortezza al nimico: il quale sapendo l'importanza del luogo, tosto vi mise a guardia Giovacchino Guasconi ribello fiorentino con trecento fanti e con monizioni e vettovaglie da potersi difendere per molto tempo. Alloggiava Piero Strozzi intorno al ponte a Moriano sopra il fiume del Serchio cinque miglia lungi da Lucca, e ogni cosa era in pericolo e timore, strettezza di denari, sospension d'animi per l'incertezza della riuscita di cotante armi, e sopra tutto un gran sospetto che Barga per essere spiccata da tutto il dominio fiorentino e accerchiata da'Lucchesi e da'Ferraresi, e per esser posta in luogo, onde i nimici venendo per la Carfagnana quasi s'incontravano in essa, non venisse in man de'Francesi. Per questi dubbj vi si era mandato Andrea Rondinini con una compagnia di dugento fanti, e la guardia della terra era stata commessa a Marcantonio degli Oddi perugino, nè si temeva de'Barghigiani uomini avvezzi alla guerra, e sopra tutto animosi e fedeli; ma questo non bastava per esser la muraglia vecchia e debole, e perchè essendo di loro alcun fuoruscito di fuori avria avuto caro che la sua patria si volgesse a parte francese. Fu perciò dal commessario Vincenzio Ridolfi mandato a chiamare da Fivizzano Antonio Bocca pisano per aiuto di Barga. Questi messo insieme da cinquecento fanti de'vicini castelli, e una parte di essi datane a Jacopo suo fratello per luoghi del duca di Ferrara pervenne a un luogo chiamato il Ponte ardito, dove incontratosi in due compagnie di cavalleggieri d'Adriano Baglione, impugnata la picca e postosi alla fronte della battaglia non dubitò d'andarli a investire, già mossi ancor essi con furia a investir lui, e non essendo il fin suo di combattere, ma d'andar all'aiuto di Barga, aiutato dalle macicee che serravano i campi, per conto delle quali non potea dalla cavalleria ricever molto danno, prese la costa del monte seguendo suo cammino. Ma non andò molto che s'incontrò in tre insegne di fanteria nimica, con la quale venuto ferocemente alle mani, e non pochi dell'una parte e dell'altra cadutine, ma sopravanzando ad ogn'ora i Francesi di quelli, che tuttavia passavano, egli dalla medesima cura sollecitato con perdita d'alcune poche bagaglie si condusse a Barga, non avendo la-

sciato dubbio esser con la sua diligenza stato cagione, ma ben con la morte di Jacopo suo fratello, che Barga non fusse venuta in poter de'nimici, o almeno che fieramente non fusse stata combattuta e guastole il paese massimamente essendosi poi saputo, Galletto, il quale era antico ribello del duca, e nato in Barga esser già con gli altri francesi venuto a Castelnuovo. Non lasciò la mattina seguente monsignor di Foreaux, il quale conducea queste genti a Piero Strozzi di tentar con parole gli animi de'terrazzani, promettendo loro libertà, e gran cose, purchè venissero alla divozione de'Francesi, ma risposto che in gran libertà vivevano. vivendo sotto il mansueto imperio del lor principe, schernirono le francesi profferte. Fu pensiero di Piero Strozzi accresciuto di queste genti di assaltare inaspettatamente il marchese a Pescia: perchè comunicato il suo pensiero co'capi loro. diede ordine che levatisi di notte si studiassero tutti di trovarsi allo schiarir del giorno al ponte. Al quale trovatosi egli co'suoi all'ora determinata, e giuntovi a tempo la cavalleria del conte della Mirandola, ma non già i Grigioni nè l'altra fanteria, lasciò ordine, che chi prima arrivasse, attendesse a seguitarlo, e egli senza perder momento di tempo, s'avviò verso Pescia; ma essendo in ogni modo costretto a sollecitar che gli altri venissero. spinse innanzi parte della cavalleria venuta di Parma per la via d'Altopascio in tempo che il marchese avea ancor egli mandato fuori Lione da Carpi con la sua compagnia di cavalli per sollecitar la venuta di don Giovanni, e si per iscoprir i disegni de'nimici. Queste genti incontratesi insieme si misero a combattere, corso in aiuto di Lione Chiappino Vitelli, che prima ne avea udito il romore con settanta cavalli, e quasi in un medesimo tempo il conte di S. Fiore: e il marchese istesso con cinquecento archibusieri era in su l'uscir fuori per porgere aiuto ancor egli alla sua cavalleria, a cui comparì appunto un uomo di Giovanni Tegrini Lucchese avvisandolo, che Piero Strozzi con tutto il campo veniva a trovarlo per combatter seco. Appena potea egl indursi a credere ciò esser vero: ma vedendo tuttavia i nimici andar ingrossando dalle genti che seguivano, non ostante che in favor suo fossero giunti cento archibusieri Spagnuoli,

e che di quà e di là molti eran morti; e de' suoi restato prigione Paolo Sforza fratello del conte, giovane ardito e di molta espettazione, pur allora venuto alla guerra, e con lui restato in poter de' nimici Carlo Ghighiosa capitano Spagnolo e molti feriti, fece sonar a raccolta, e ritirossi a Pescia, imaginando come veramente era, che quella fusse la vanguardia di tutto il campo. In Pescia trovato da alcuni prigioni molto esser vero quello che il Tegrini gli avea mandato dicendo, ancorchè in questa zuffa n'avesse avuto il migliore per morte di cento de' nimici e più di venti fatti prigioni, fece ragunare il consiglio, ed esposto loro il rischio che si correva. avendo il nimico quasi a' fianchi, di maggior numero, e mosso con animo di combattere, e in Pescia non esser da vivere più che un giorno, onde non starsi in Pescia con sicurezza alcuna, tutti concorsero nel suo parere, cioè, che fusse da partirsi tosto e andarsi a metter in Pistoia. Non eran finite d' uscire le genti del Marchese, che cominciarono a comparir le Franzesi, a' quali i Pesciatini, avendone prima avuto licenza dal Marchese, si diedero, essendosene Brancazio Rucellai, che vi era Vicario al partir del Marchese partito ancor egli, e ricoverato a Monsommano. Che quella terra non fusse ita a sacco buona cagion ne fu Guglielmo Martelli, che veniva co'nimici; il quale pregatone da Pandolfo suo fratello, che per conto di sue possessioni si trovava allora in Pescia, ottenne da Piero Strozzi, che il campo alloggiasse fuor della terra, oltre a un miglio quasi nel confin de' Lucchesi, avendo intanto Pietrabuona, Vellano, Uzzano, Castelvecchio e altri castelli di quella valle giurato fedeltà al nimico, de' quali ove trovò Rôcca pose sua guardia. Il marchese giunse a Pistoia a cinque ore di notte, nè prima che la mattina seguente fur i soldati alloggiati dentro le mura della città; che per esser stata la notte piovosa, fu loro di non piccolo incommodo. Sentita questa ritirata in Firenze, la quale avea avuto somiglianza di fuga, avendo per la fretta lasciato il passo di Serravalle senza guardia, il quale se i nimici avessero occupato, sarebbesi il marchese privato dei beneficj della Valdinievole ricca e copiosa d' ogni bene, il duca spinse a Prato, ove il podestà avea fatto chiuder le porte, e Anton-

maria Selvaggi Perugino che v' era a guardia, si preparava a difendersi, il conte di Bagno allora giunto dal campo sopra Siena, onde Carlo Gonzaga conduceva i quattro mila fanti domandati dal marchese, dando ordine per tutto, che quando pur il marchese non si fusse tenuto sicuro in Pistoia, pe esser città parziale, e dove non era vivere, si fusse in ogni modo potuto mostrar il viso al nimico. Ma Piero Strozzi sentito, che il giorno appresso che il campo partì di Pescia, era in Pistoia arrivato il Gonzaga co' i quattro mila fanti, e che il marchese sentendosi gagliardo era uscito di Pistoia, e postosi a Serravalle, dove avea egli dato prima gran timore di se, che congiuntosi con le genti dell' armata Franzese, la quale s'aspettava a Viareggio, volesse con sedici mila fanti assaltar lo stato di Firenze, che 7 vene sariano stati oltramontani, e con mille cinquecento cavalli; e che nel medesimo tempo il prior suo fratello sarebbe di Port' Ercole passato in Siena, e sicurati i Sanesi a far la ricolta; il che era di notabile importanza, e forse liberatili dall'assedio; e tali erano le consulte fatte col re di Francia, e col gran conestabile, incominciava non comparendo l' armata, in un certo modo a temer di se, potendo manifestamente conoscere che se don Giovanni di Luna s' univa col marchese, egli si trovava in mal luogo. Nè i suoi pensieri eran vani, perchè mandato il marchese nell' uscir di Pescia Lione da carpi con la sua compagnia di cavalli, uomo animoso e pratico delle strade a sollecitar la venuta di don Giovanni, il quale con li aiuti di Lombardia era arrivato a Pontremoli, avea pur usato tanto diligenza, che fattoli far in un sol giorno ventiotto miglia, già s' era posto a Pietrasanta. Perchè conoscendo lo Strozzi, che in tali casi conveniva uscir dell' ordinario, si mosse una mattina per tempo con tutta la sua cavalleria e con trecento archibusieri dei migliori, che avea messi a cavallo, passando lungo le mura di Lucca a incontrar don Giovanni, facendo sue congetture o di po'ersi abbat er seco fra via fuor di Pietrasanta, o al passo del Serchio, e quivi combatterlo. Ma don Giovanni che stanco del lungo cammino del giorno precedente avea quel dì a' suoi soldati fatto far posa, impedì il disegno del nimico, il quale dopo aver camminato sette miglia e giunto

al ponte San Piero, e a Mazzarosa vicino la strada, dovendo di ciò aver avuto qualche notizia, senza far altro, per la medesima strada che avea fatto, sene tornò nel suo campo. Perseverando egli dunque a star co' suoi al ponte a Moriano, e il marchese co' suoi a Serravalle tre miglia lungi da Pistoia, il Luna con le genti dette di sopra arrivò a Pisa, poco meno che nel medesimo tempo che a Livorno erano sbarcati ottocento fanti Spagnuoli de' due mila, che molto avanti avea il duca fatto chieder all' imperadore per bisogno della guerra; essendo stato necessario i due mila richiesti, e già dall' imperadore conceduti volgersi, per ordine de' ministri, a' bisogni del regno di Napoli. Già molto ben si potea scorgere, che Piero Strozzi mancatoli la speranza dell' armata e delle genti che aspettava di Provenza, conveniva tornarsi a Siena, onde s' incominciò da gli imperiali a pensare, come se l' aver di nuovo a passar Arno. Ne fu dubbio alcuno, se don Giovanni come era confortato da Lione da Carpi fusse venuto oltre, siccome il marchese lasciato cinque compagnie di fanti al passo di Serravalle s' era mosso ancor egli, con speranza facendo don Giovanni il debito suo, di por Piero Strozzi in mezzo, che agevolmente sarebbe riuscito. Ma Piero veggendo il suo pericolo con grandissima segretezza alle tre ore della notte mosse le sue genti inverso Arno; ove, per tentar il guado, che fu un miglio e mezzo discosto da quello, per dove passò la prima volta guasto dalle piove venute, avea mandato avanti Cornelio Bentivoglio, e a poche ore del giorno arrivatovi con tutta la cavalleria si mise a passarlo, con pensiero d'alloggiar la sera al Pontadera, come fece. Erasi mosso in quel medesimo giorno Don Giovanni di Pisa con l' istesso pensiero d' alloggiar ancor egli al Pontadera, non sapendo che Piero potesse in quel tempo esser ad Arno; e già era arrivato a Cascina, terra murata, ove sarebbe possuto alloggiar sicuramente; ma non così tosto intese il romor delle genti che fuggivano avanti a' Franzesi, che ricoprendo la paura col pretesto di non voler avventurar quelle genti, delle quali egli non era altro che conduttore, incontinente si volse a tornarsene a Pisa, indarno fattogli animo da Lione di Carpi, il qual era andato a incontrarlo, con dirgli che il marchese

veniva dietro con tutto l' esercito, e che mandando egli innanzi la cavalleria leggiera e archibusieri a cavallo, era impossibile, che i Franzesi stanchi, molli e impacciati, non fussero per ricevere segnalato danno, e forse anche romperli del tutto, e mandarli per la mala via. Il marchese parimente non avendo trovato a ordine il ponte delle barche ordinato a Empoli, ancorchè arrivasse al fiume alquanto tardi, non potè passarlo infino alla mattina seguente, poco sotto a santo Miniato al Tedesco, in tempo che essendo Piero Strozzi uscito dal Pontadera, i tamburi d'amendue gli eserciti si sentivan l'un l'altro. Sollecitava il marchese e per onor suo, e per stimoli del duca d'arrivar i nimici, i quali da' suoi cavalli, che egli avea spinto innanzi, furono scoperti a Castelfalfi camminare stretti e in buona ordinanza; e gli Spagnuoli marciando con diligenza eran loro alla coda; ma non essendo se non un'ora avanti la notte arrivati i Tedeschi, i quali camminavano nel secondo luogo, nè gli Italiani che aveano il terzo, non si sentendo pur avviso alcuno di don Giovanni di Luna (che nè quel giorno, nè l'altro appresso volle uscirsi di Pisa) e avendo parte de' nimici preso il convento di san Vivaldo, i quali eran maggiori di numero, non parve al marchese di venir con esso loro alle mani, contento d'una leggiere scaramuccia: la qual fece appiccar da Chiappino Vitelli con cinquanta archibusieri, e venticinque cavalli nella più bassa parte della valle, onde si monta poi a san Vivaldo. Videsi ne'Francesi timor tale, gittando molti di essi l'arme, e stando in pensieri di fuggirsi, che, se con maggior numero fussero stati assaliti, avrebbon quel dì ricevuto notabil danno; di che fece lor fede la deliberazion fatta dal lor generale, il quale disegnato quella notte alloggiare a san Vivaldo, fatto far alto, e ripigliato alquanto lo spirito, entrò di nuovo in cammino verso Casoli, non vedendo l'ora di mettersi in sicuro. Gli Imperiali stanchi ancor essi, senza tentar altro, alloggiarno quella notte intorno al castello di Montaione. Arrivati in questo modo i Francesi a Casoli e gli Imperiali a Poggibonzi, il marchese mandò subito Chiappin Vitelli con mille secento fanti tra Spagnuoli e Italiani, se per avventura allo Strozzi fusse venuto voglia di tentar i forti del campo; ma non trovatili tocchi da' nimici, e arrivato don Giovanni di

Luna, il quale non prima che due giorni dopo che i Francesi eran giunti a Casoli, volle uscir di Pisa, andò ad alloggiare in su quel de' Sanesi sotto Rencine vicino a Montereggioni, sì per veder dove il nimico si gittava, e assicurare i forti intorno Siena, come per ricuperar alcun dei luoghi perduti; ma intorno Siena non essendosi perduto altro che l' Osservanza, non v' essendo chi difendesse, fu tostamente ricuperata da Lucchino da Fivizzano. Donde i nimici eran passati verso il Lucchese; e il Rucellai tornatosi a Pescia avea parimente ricuperato Pietra buona e Vellano, concedendo a' Francesi l' andarsene salvi, senza oltraggiarli. Con simil dolcezza avea il capitano Bartoluccio da Uzzano confortato ad andarsene in pace quegli altri, i quali guardavan la rôcca di quel castello. Nè parea difficultà altrove, che a Montecatini e a Monte Carlo, quello difeso da Alessandro da Terni, e questo da Giovacchino Guasconi. I quali luoghi tornando utile, e per la riputazione e per la difesa de' popoli, che si riacquistassero, se ne diede il carico a Carlo Gonzaga. Questi avuto le cinque compagnie lasciate dal marchese a guardia di Serravalle, quattro pezzi d' artiglieria di Pistoia, e da quella città, da Prato, da Barga e da Bientina cavato tante altre genti, che facevano il numero di tremila, e mandatovi commessario Lione da Ricasoli, parve, per la prima cosa, che si dovesse tentar Montecatini. Il qual castello, benchè, per esser posto in luogo rilevato, e avesse ripe inaccessibili, fusse fatto forte dal proprio sito, nondimeno avendo la muraglia bassa e in qualche parte rovinata, porgea più speranza di vicino acquisto, che non Montecarlo Piantato dunque l' artiglierie vicino a una porta, che guardava verso Levante dalla parte dov'era il palagio del podestà, gittarono forse trenta braccia di muro; e che non si desse allora l' assalto, rimanendovi anche molta parte del giorno, fu lo sperare che gli assaliti venissero ad accordo, intendendosi massimamente, che già tra Alessandro da Terni e il capitano Francesco da Crevalcuore era qualche disparere, inchinando il Crevalcuore all' accordo per esser dentro mancamento d' acqua, carestia di viveri e molti soldati fuggirsi; ma non vedendo farsi altro moto, anzi, dall' indugio ripreso animo, fu dato ordine, che la

mattina seguente la terra fusse d'ogni parte possibile assalita, commesso a Simeone Rossermini, che dalla parte del piano, quando meno gli assaliti questo s'avrebbon aspettato, mentre gli altri davan l'assalto, egli s'ingegnasse con la sua compagnia d'entrar dentro. Non mancò il Rossermini all'uficio suo, il quale valorosamente combattendo, e più d'una volta saltato sopra le mura, e con le picche ributtatone, non mai quindi si partì, che ferito gravemente in testa fu costretto ritrarsi. Non così fecero i soldati, che erano dalla parte di sopra, i quali essendo nuovi, non solo non fecer prova alcuna onorata, ma vilmente nascondendosi, nè vedendo conforti, nè temendo minacce da'lor capitani, fu bisogno che anche i valorosi si ritraessero, morti di loro poco meno di venti, e maggior numero feriti, tra'quali Antonio Bocca Pisano, e un alfier de'Lanfranchi. Non ostante questa difesa fatta con alcuna virtù, conoscevano molto ben quelli di dentro, poichè non compariva loro alcuno soccorso, che al fine si sarebbono perduti; perchè incominciarono a farsi intendere, che quando si venisse ad alcun accordo onorato, che non se ne scosterebbono, e benchè nel principio domandassero potersene uscire a bandiere spiegate, e con ogni loro arnese, peggiorando tuttavia le lor cose, fur costretti accettar le condizioni proposte dal duca di Firenze, che fu l'uscirsene con spade e pugnali soli, senza insegne, senza tamburo, e con promettere di non venir fra un anno contra l'arme imperiali e del duca. Annoveraronsi quattrocentocinquanta soldati; che tutto il resto se n'era prima fuggito. L'arme e i cavalli loro furono distribuiti fra'capitani e i soldati, dandosi a ciascun capitano un ronzino e un'armadura, ma, per usar alcun atto di umanità a i capitani e a gli alfieri de'nimici, fu lasciato un ronzino per ciascuno. Ma gl'infelici, dato loro un trombetto e alcuni uomini di Carlo Gonzaga, perchè per la via di Lombardia se ne potessero tornare alle case loro, furono nel passar la montagna svaligiati da gli uomini del paese, contra i quali, per esser senza arme, non poterono far difesa. Al castello, per esempio, fur spianate le mura per terra, come intorno a quei giorni il medesimo fu fatto al Pontadera, che due volte e nel passar e nel tornar d'Arno avea ricevuto Piero

Strozzi in casa. Molto più rimanea che fare a Montecarlo, il quale non men forte di sito, avea fortezza migliore, meglio guernita, e difensori, per esserne molti ribelli dello stato di Firenze, più ostinati a difendersi, per la vicinità di Lucca ben fornita di farina, non senza artiglieria. lasciata loro da soldati che venner di Lombardia, fortificati con un bastione, il qual difendea la fortezza, ove quando quello fusse disfatto, pensavan di ricoverare, abbassata la torre della rôcca e il campanile della chiesa della terra. Le quali cose considerate molto ben dal Gonzaga, stimò per allora esser necessario tenerli corti, distribuendo i soldati per i luoghi vicini, onde fu tolto loro il correr come soleano, e il rubare in san Piero, in Montechiaro, nel Turchetto e in Altopascio, e così si tenne per alquanto tempo quel luogo ristretto; mentre intorno Siena, e, quel che fu non meno considerabile, in Roma si procedea da nimici or con speranze, or con artificj e or con forze sustanziali, perchè presentata in Roma una lettera del re di Francia in un convito, dove Andrea Boni ministro de' Montauti prendeva il dì di S. Giovanni il consolato della nazione (nella quale solennità era stato anche chiamato per onorarlo Averardo Serristori ambasciador fiorentino) quando si potè vedere di cui fusse la lettera e a che fine scritta, confortando i Fiorentini a favorir le cose di Siena, perchè il re libererebbe ancor essi di servitù; maravigliosa cosa è a dire il commovimento che se ne fece, da parte del Serristori, vietando tolta la di mano al consolo, che ella più oltre si leggesse; lo Stanchino portator di essa, e per conseguente qui rappresentante la persona d'ambasciador regio, facendo instanza che si leggesse, e al Serristoro, che l'avea detto villania prosontuosamente rispondendo, molti de' convitati Fiorentini alzando le voci, e cercando che la lettera si ricuperasse: la quale letta in disparte del consolo, e udito che il re volea rimetter i Fiorentini nell'antica libertà, e cacciar da quel dominio il duca Cosimo, tosto di questo accidente ebbe tutta Roma ripiena. Era questo moto variamente inteso per la città, chi avendo per cosa di malo esempio, che in casa d'altri i Francesi andasser commovendo una nazione a ribellione del suo principe, non con violenza, ma legittima-

mente e liberamente eletto da suoi cittadini. Chi biasimando l'ardir del Serristori, d'essersi opposto, che la volontà d'un re grande, come quel di Francia raccomandata non solo in scrittura, ma per bocca d'un suo ambasciadore (così dicevano i ribelli) non fusse potuta esser palesata; maravigliandosi molti, che lo Stanchino uomo di basso affare, e nato vilmente fusse a tanta dignità esaltato, chi avesse a cadere in concetto d'ambasciador regio; come non fusse differenza tra ambasciadori, referendarj, mandatarj, agenti e simili altri titoli di coloro, che espongono i voleri dei re. Ma tale è la natura delle cose, che volentieri altri si getti ove apparisce il favor maggiore; poichè il pontefice ancor egli, o dubitando de' Francesi, parendo che quella parte sormontasse, o per liberarsi dal carico che ne gli potea pervenire, avea commesso a guisa di piato civile, che di ciò che era seguito si esaminassero testimoni. Onde in Roma era cresciuta grandemente la licenza di quei Fiorentini, i quali sotto il protesto della libertà accostatisi a gli Strozzi s'eran dichiarati nimici del principe, non solo col parlare e col mormorare, ma col soldar fanti e cavalli in favor de' Francesi, e altri impiegando la persona propria per giovare alla causa, che già chiamavan comune, facendo opera che tutti quei mercanti Fiorentini, i quali trafficavano in Roma, in Vinezia, in Ancona, in Lione, e ove altri della nazione si trovassero, concorressero con la pecunia e con l'industria loro all'occorrenze che bisognavano. E già avean messo in ordine alcune compagnie di fanteria con bandiere di color verde, e intorno dugento cavalleggieri per venir a Siena, dando a questa cosa non piccol calore, così la fama fatta ancor maggiore d'aver Piero Strozzi passato e ripassato Arno in faccia del nimico con notabil ardire, come il sentirsi, che il prior di Capoa intendendosi ben col fratello, dopo aver fortificato Port' Ercole, impaziente d'aspettar più l'armata di Marsilia andava nuove cose macchinando. Il che fu la rovina di quella parte. Imperocchè pensò egli con tre galee che avea, dove avea messo cinque compagnie di fanti, dovendo congiungersi seco con altre genti del duca di Somma, di poter travagliar lo stato di Piombino, il quale, per aver quasi il marchese tirate a se tutte le sue genti, rima-

nea poco men che disarmato. Diede egli improvvisamente sopra Scarlino guardato da una compagnia non intera di fanti sotto Pier Gentile di Perugia, avendo dalle galee fatto smontar in terra tre cannoni per espugnarla, poi che mandato a richiedere il capitano, che gliela desse, avea francamente risposto, di volerla tenere per chi gliela avea consegnata. Attendendo dunque il priore in persona a vedere onde il luogo potea con miglior commodità esser battuto, scoperto dalle mura fu percosso d'una archibusata nel fianco, per la quale riportato in galea, poche ore poi si morì in Castiglione della Pescaia. Nocque grandemente la morte del priore a tutta l'impresa, essendo stimato uomo valoroso, di grand'animo, di sottile avvedimento e da molti anteposto al fratello. Il quale da sì gran colpo trafitto, benchè Scarlino si fusse poi reso al duca di Somma, si volse, non potendo più mantenersi a Casoli per mancamento di viveri, in verso la Maremma. E allargata la cavalleria fra Casoli, Radicondoli, Menzano, Monteritondo e altre castella; e condotta la fanteria parte a Massa e parte più verso il mare, ne commise la cura ad Aurelio Fregoso e a Montauto, andato egli velocemente a Castiglione, a Port'Ercole, a Castro e a Pitigliano per provvedere il vitto del campo ancorchè molto diminuito. Il marchese, partiti i nimici, si pose con le sue genti al ponte a Bozzone di sotto l'Arbia, e conosciuto dal caso di Scarlino il pericolo di Piombino, avviò a quelle parti Iacopo Malatesta e Marcantonio da Rieti con due buone compagnie, come fece anche il duca mandandovi genti da Ferraio, e così fu provveduto Campiglia con le castella del Volterrano poste a'confini de'Sanesi. E richiesto Carlotto Orsino da Flaminio da Stabbia, il quale avea il governo di Chiusi e di Chianciano, che per beneficio comune si facesse per due mesi di luglio e d'agosto sospension d'arme per quelle parti; la cosa, contentandosene il duca, ebbe effetto, convenendo insieme, che come nè da Francesi, nè da Sanesi dovesse esser turbato il paese di Montepulciano e di Valiano, nè Valiano stesso; così nè da Montepulciano, e sua corte dovessero esser molestati quelli di Siena. Il che a'Montepulcianesi, che n'avean richiesto il duca, e erano, non potendo mietere a rischio di

perirsi di fame, fu carissimo. Con questa particolar tregua si potè meglio attendere alla difesa di Foiano, Marciano, Uliveto e Civitella e d'altri luoghi vicini ad Arezzo, mandandovi fanti e cavalli, e molto più si potè a ogni altra cosa provvedere, essendo in Cortona arrivato di Roma Cammillo Colonna soldato degli imperiali con tre colonnelli sotto di lui Pompeo suo figliuolo, Onorio Savello e Pompeo Tuttavilla, oltre aspettarsi d'Abruzzi tre compagnie d'uomini d'arme e alcune di cavalleggieri, e intorno tremila fanti; i quali era andato in Roma per condurli in Toscana don Giovanni Manricchez ambasciador dell'imperadore appresso il pontefice. Dalle quali cose avendo il marchese preso maggior animo, s'era partito dal ponte a Bozzone, e girando sotto il forte del Monastero, in tre alloggiamenti s'era condotto a porta Romana, chiamata da Sanesi la nuova, dove avea disteso il suo esercito in modo, che occupando la strada Romana e quella che menava in maremma, veniva ad aver stretto Siena fortemente. Contuttociò vedendo, che in ogni modo di Montalcino e di maremma penetravano spesso a gli assediati dei rinfrescamenti, deliberò di levarli affatto davanti Cuna, Monteroni e altri luoghi; i quali posti tra Siena e Buonconvento erano il ricetto de' vivandieri. Cuna castello dello spedale di Siena, ove egli si era volto con duemila fanti e alcuni cavalli e con due mezzi cannoni, si arrese a discrezione al secondo colpo, essendovi dentro cento fanti e altrettanti paesani. Monteroni, san Fabiano e altri luoghetti s'arreser tosto, ne' quali luoghi pose il marchese sue guardie; quando udì Piero Strozzi avvicinarsi col suo esercito a Montalcino, accresciuto ancor egli dalle genti venute di Roma, le quali non furono però più di mille fanti in cinque compagnie e cento cavalleggieri sotto la cura di Vincenzo Taddei. Ma quel che importava più l'essersi saputo; l'armata Francese congiunta con quella d'Algieri esser' arrivata a Porterсole, nella quale erano duemila Tedeschi soldati vecchi e esercitati nelle guerre Francesi, e più d'altri tanti Francesi del Delfinato e di Provenza, affermandosi tra galee e altri vascelli da remo il numero arrivar a cinquanta, e con esse venir quattro navi cariche di munizioni e d'altri fornimenti; e per accrescer terrore e spaven-

to, aggiugnevano, che nel passar il canal di Piombino, quasi in su gli occhi d'Andrea Doria avean fatto preda di sette navi di grano de'Genovesi. Le quali cose vere tutte, furono ancor sentite con alquanto maggior spavento, quando si ebber verissimi avvisi, che smontati i Francesi a Scarlino, e da Ruberto Strozzi condotti al fratello a Montalcino, quindi si preparavano di venir ad assaltar il marchese a porta Romana. Il marchese non giudicando l'alloggiamento sicuro, se li nimici l'assalissero, avendo dinanzi la città nimica, e alle spalle il nimico animoso dall'aiuto arrivatoli, fece chiamar consiglio, e aggiunto che pativan d'acqua, e che dove egli non avea più che otto mila uomini, il nimico vi potea venir con dodici mila, e quindi o fusse forzato a combattere con disavantaggio, o a ritirarsi con vergogna, fu col consentimento di don Giovanni di Luna, e degli altri capitani deliberato, che si dovesse mutare alloggiamento. Fu questa ritirata del marchese poco lodata, perchè avendo il nimico lontano, e potendo muoversi con maggior ordine, lo fece con tanta dimostrazion di timore, che ebbe più aspetto di fuga che di ritirata, lasciato negli alloggiamenti in preda de' Sanesi, pane zappe, arme e altri preparamenti da guerra, e non fatto a' mercanti, che seguivano il campo, sentir nulla del partir loro, onde vi perderon le merci. Ma fermatosi ne' vecchi alloggiamenti, scusato l'essersi accampato in luogo, onde era stato costretto partirsi, perchè con l'occasione e con gli accidenti bisogna mutar pensieri, e fatto intender, che le genti venute con Cammillo Colonna venisser tutte in campo, le quali non potendo venire per il ponte di Valiano, stante la sospension dell'arme tra Montepulciano e Chiusi, vi si condussero per il ponte a Chiane, stava aspettando dove il nimico si volgesse, e quel che intendea di fare. Piero Strozzi come che ricuperasse cuna, e Monteroni poco dianzi occupate dal marchese, non si vedea però, che alla somma delle cose potesse porger molto rimedio, perchè se bene a Siena s'era allargato l'assedio, e vi si potesse condur della vettovaglia, conveniva dall' altro canto provveder di quella l'esercito amico, il quale era arrivato a Buonconvento Fu perciò costretto d'entrar in Siena, e di parlamentar con la Signoria, confortandola a perseverar tuttavia salda nel suo propo-

sito, che non ostante tante fatiche e tanti disagi, sarebbe alla fine venuta al disopra dell' impresa; i nimici aver ancor essi delle difficultà, il duca di Firenze, e il marchese di Marignano non esser insieme ben d'accordo, e come egli era buon dicitore, fece alcun profitto, avendo tra questo mezzo condotto il suo esercito a Monteroni, onde per la vicinità tra l'un campo e l'altro spesso succedevan delle scaramucce e attendendo ciascuno a' suoi vantaggi, parve al marchese utile fortificar un luogo rilevato, chiamato poggio di Vico, sì per tener tutto il paese sicuro, che era di quindi al forte di monastero, e sì perchè essendo forzato a combattere, avesse questa ritirata di più. Piero Strozzi dall' altra parte vedendo, che il marchese aveà abbandonato Santa Bonda monastero di fuore vicino al forte del monastero, pensò d'occuparlo egli; e già vi avea mandato quattrocento fanti. Il marchese fattosi tirar due mezzi cannoni dietro con due mila Tedeschi, con cinquecento Spagnuoli e con alcuni de'migliori Italiani che avesse, e cominciato a battere, fu sopraggiunto dalla notte, perchè lasciate le genti nel forte del monastero, sen'andò in campo; nè vi tornò così tosto la mattina, che vide il nimico appressarsi, come si stimò per difendere i suoi e per combattere se bisognasse. Non si pose indugio a venir alle mani, essendo l'una parte e l'altra confidente di se stessa, e bramosa di soprafar l'altra. Il marchese lasciata appiccar la scaramuccia, tornò in campo, e lasciati non molti alla guardia delle trincee, venne di nuovo dove si combatteva; e la mischia che era feroce, divenne ferocissima. Morirono de'nimici in questa zuffa, la quale ebbe sembianza di fatto d'arme, circa a quattrocento e altritanti feriti, di quelli del marchese perirono cinquanta, e feritine intorno a cento, tra i morti fu Alfonso Berna barone di Cagnano uno de'capitani Spagnuoli del duca, fra i feriti furono Pietro Paolo Tosinghi, il conte Clemente Pietra, Federigo da Fermo, Bastiano Pozzinardo con molti altri valorosi soldati. Mandò il marchese Bombaglino d'Arezzo con una buona compagnia di soldati in guardia del forte del monastero, se a nimici venisse voglia di assaltarlo, ancor che non si potesse indur a credere che Piero Strozzi volesse mettersi a questa impresa, poichè gli sarebbe con-

venuto per nutrir l'esercito sfornir Siena di quei viveri che facevano a lei di bisogno, come si vide con esperienza, quando Piero mutato alloggiamento, fece da porta Romana passar per la città gli Italiani, e per porta a tufi i Tedeschi e i Franzesi: i quali per porta ovile s'inviavano verso l'osservanza dal qual luogo fu richiamato Lucchino da Fivizzano, che v'era a guardia, sapendo che malagevolmente l'avrebbe potuta difendere. Ma non si penò a conoscer la mossa di Piero non essere stata ad altro fine, che per levar gli imperiali d'intorno Siena; poichè non tardò punto a inviarsi dalla strada Romana verso la Valdichiana. Tosto incominciò a nascer contesa, se gli imperiali aveano a gir dietro al nimico o seguir l'assedio di Siena. Al marchese piaceva l'assedio, dicendo che chi vinceva Siena vinceva il resto. Altri eran di contrario parere, non venendo a Piero preso alcun luogo d'importanza, a gli imperiali convenisse d'assalitori far l'ufficio d'assaliti. Mandossi però il conte di santa Fiore a Firenze per intendere qual fusse il parere del duca in questo accidente, e quasi nel medesimo tempo v'era anche arrivato don Giovanni Manricque ambasciador Cesareo a Roma per deliberare qual modo s'avesse a tener a proseguir la guerra il qual giunto poco innanzi a Cortona, ove eran compariti quattro stendardi d'uomini d'arme e dugento cavalli leggieri del regno sotto Marc'Antonio Colonna giovane di grandissima speranza, e tremila fanti sotto N. Canteimo di Popoli, l'avea indirizzati inverso il campo, ed egli con la sua autorità avea ad essere superiore al marchese; e deliberato che si dovesse seguir il nimico, il Manricque sen'andò al campo, dal quale per le paghe convertite dall'ambasciador Figheroa residente in Genova in altri usi, s'eran quasi partite la maggior parte delle genti condotte da Giovanni di Luna di Lombardia. Tra le genti sbandate, che patiron la pena della loro inubidienza, essendo tutte state svaligiate per cammino, e perchè il marchese continuava a mostrare, che il partirsi di Siena era un governarsi a voler del nimico si stava tuttavia in dubbio, se si avea il campo a muover o nò, per la qual ultima deliberazione fu di nuovo mandato Lione Santi al duca, da cui fu continuato nella prima opinione, temendo non Piero restando in sua liberta si met-

tesse a guastare il paese, e saltando con qualche occasione sul terren Fiorentino, le calamità e danni che sentivano i Sanesi, trasportasse a Fiorentini. Fu dunque necessario che il campo si movesse, avendo il marchese lasciato a guardia del forte di Camollia Piero del Monte in luogo di Federigo da Montauto: il quale s'era infermato, in quello del monastero Lodovico Borgo Milanese e al poggio di Vico due compagnie delle fanterie di Cammillo Colonna e così nelle vicine castella, perchè i Sanesi restassero in ogni modo ristretti nelle loro angustie. Piero Strozzi, andato con l'esercito a Lucignano, si volse al contado Aretino, e vinto un poco di guardia che vi si teneva, passò la Chiana al ponte d'Arezzo e con tutta la cavalleria e con sei mila fanti si pose a far danni grandissimi non meno col predar uomini e bestiami, che con arder le case e ciò che s'incontrava nel paese. E per quel che si potea comprendere, avea qualche disegno in Arezzo, poichè Montauto, il quale avea parenti e amici in quella città, avea con un trombetto, fatto intendere ad alcuni suoi confidenti, che non fusse lor grande di venirgli a parlare. Era Commessario d'Arezzo Bongianni Gianfigliazzi uomo fedele al suo principe e molto sollecito in tutti quelli casi che a tali tempi bisognavano; ma quel che importava ancor più, v'era quasi in quell'instante arrivato Cammillo Colonna con una compagnia, che s'era serbata per la sua persona, non avendo con l'altre genti voluto trovarsi in luogo, ove il marchese avesse a comandarli. Eravi ancor giunto Bombaglino mandatovi dal marchese tosto che vide il nimico volgersi in quella parte: il quale, come uomo accorto e pratico, di due compagnie che vi erano, parte distribuì per la guardia delle porte e delle mura, e con parte di esse uscì a scaramucciar co' nimici, come fece Cammillo, tutto che si trovasse cagionevol della persona; talchè i Franzesi vi fecer poco profitto. E perchè questa provincia per esserne i nimici prima lontani si trovava alquanto sproveduta; e per questo si dubitava del Borgo a san Sepolcro e d'Anghiari, vi si mandò incontanente Brizio della Pieve e il conte di Montedoglio, i quali posero ogni cosa in sicuro. A Foiano, a Marciano e a Civitella fu dato animo, che non si sbigot-

tissero, posciachè con ogni poca difesa, che essi facessero, gli amici eran tanto vicini, che sarebbon stati a tempo indubitatamente a soccorrerli. Scorso in questo modo il paese, i nimici nel tornar al loro alloggiamento lungo la Chiana saccheggiarono Laterina, onde s'era fuggito il podestà, ma la ròcca si difese. Mandarono a chieder vettovaglia, della quale patiron sempre, dal monte a Sansovino, castello già donato dal duca a Balduino fratello del pontefice, e la comunità di quel luogo più ardita del governator di essa, che non sapendo che partito prendersi se ne fuggì, rispose, che non era per darne loro: ma cadette ancor ella, essendo i nimici superiori in campagna, e che peggio non gli avvenisse, fu cagione il rispetto portato al papa, che tenne in tutta quella guerra salvo quel luogo da amendue gli eserciti. Era a guardia di Marciano Lattanzio Pichi dal borgo a san Sepolcro, ove voltosi l'esercito nimico, non durò molta fatica a costrignerlo a rendersi a discrezione, e Piero Strozzi come servidor che il Pichi era del duca d'Urbino, volentieri il lasciò andar via per farsene grado con quel principe. Andarono dietro a Marciano, nel qual luogo fu trovato del grano, il Poggio a Santa Cecilia, e le Serre guardate da don Guido da Gagliano. Così fece Uliveto, e quei di Castiglion Fiorentino, dove dopo un trombetto fu mandato Aurelio Fregoso, richiesti che si rendessero, domandarono quattro giorni a risolversi, facendo tra questo mezzo intendere al duca il mal modo che aveano da potersi difendere. Intanto facevano i nimici procaccio d'aver Civitella tre miglia discosto dal campo lungo la Chiana, ove essi alloggiavano; il che saputo dal marchese spedì prima da san Gusme, ov'erano alloggiati cinquanta archibusieri, per essere in aiuto a Paolo da Castello, il quale valorosamente si difendeva. Ed egli, che avea deliberato di non camminare quel giorno tant'oltre, considerando che con la perdita di Civitella si mettea in pericolo il contado d'Arezzo, la Valdichiana e il Valdarno, affrettò in guisa il cammino, che i nimici sentendo la sua venuta si levarono e tornarono al loro alloggiamento al ponte a Chiane; il che non avendo fatto con quella prestezza che conveniva, molti che per rubare si trovavano sparsi per lo paese, furon chi fatto pri-

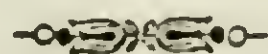
gione, e chi ucciso. Mandò anche il marchese gente alla Pieve a Presciano, già stata combattuta e presa per forza da'nimici, de' quali non solo disfece una compagnia intera di fanti, ma uccise e fece prigione di molti cavalli, ancorchè salvatosi alcuni di loro dentro la Pieve, la notte per vie traverse se ne fussero fuggiti nel campo. Incontraronsi cavalli d'amendue gli eserciti in quello che il marchese voleva alloggiare, e, per vaghezza di mostrare loro ardire, appiccarono scaramuccia insieme, nella quale Mario Santa Fiore spintosi innanzi e uccisogli il cavallo sotto, restò prigione d'Alessandro Pagoli gentiluomo Romano, al quale Mario volendo porgere aiuto, il priore di Lombardia suo fratello, che veniva nello squadrone de'Franzesi, in luogo di liberar Mario, vi fu fatto ancor egli prigione, e amendue mandati a Firenze.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TRENTACINQUESIMO.



Anni 1561-1574.

L'anno 1561 instituì il duca Cosimo l'ordine della religione de' cavalieri di Santo Stefano, così detta dalla protezione di quel glorioso pontefice e martire a cui fu raccomandata, e la festività del quale è celebrata dalla chiesa il secondo giorno d'agosto (in questo dì avea il duca su l'entrar del principato con rara felicità della casa sua vinto i ribelli a Montemurlo) ma sotto l'ordine di san Benedetto, con Croce simile a quella de' cavallieri di Malta in quanto alla forma, ma di color rosso orlata d'oro. Volle egli esserne il gran maestro, siccome per i futuri secoli dispose, che non in altra persona che in quella de' principi suoi successori dovesse tal magistero passare. A tal cavalleria ordinò che persona fusse ammessa, che non avesse prima fatto le provanze della sua nobiltà; e quelli che senza farle pretendessero tal onore, dovesser fondar commenda tale da poter con essa viver nobilmente. Gli obblighi che impose loro furon di castità coniugale, di carità nel sovvenire al prossimo e d'ubbidenza al gran maestro. Assegnò entrate da fondar commende d'anzianità e da potere armar vascelli contro a' Corsari. In Pisa fabbricò e dotò loro la Chiesa e un palazzo per il convento, e dal pontefice ottenne molti privilegi, e fra gli altri che i cavalieri potessero tener entrate ecclesiastiche. Fu quest'anno la terra di Montepulciano, travagliandosene Giovanni Riccio suo cittadino e

allor cardinale di san Vitale, ornata della dignità del vescovado; la qual conferita in persona di Spinello Benci ancor egli nato in quella terra, fu per opera del duca accresciuta di beneficj. Nè molto andò, che s' intese il pontefice aver fatto una promozione di diciotto cardinali, tra' quali a' conforti della duchessa di Firenze era stato a quella dignità promosso don Francesco Pacecco; poichè don Luigi fratello di lei per vaghezza di menar moglie liberamente l' avea ricusato. Ma non restarono di coloro, i quali credettero aver il pontefice con sì preclara liberalità verso cotanti uomini meritevoli voluto oscurare la severità usata verso i nipoti del suo predecessore; imperocchè come che eglino fussero stimati per le lor colpe aver meritato la morte; nondimeno parve che Roma istessa maltrattata da loro non si fusse punto compiaciuta di vedere il duca di Paliano scannato in ponte tra il conte d' Alisi e don Lionardo di Cardine, nè affogato di capestro il cardinal Caraffa giacer morto nella Traspontina senza alcun segno d' onore; così gli uomini veggono malvolentieri sì terribili strabalzi di fortuna, riconoscendo per l' esempio delle persone di maggior grado, quanto agevolmente possono quelle di minor condizioni a sì fatti giuochi star sottoposte. In questo vennero avvisi al duca, come quelli di Pitigliano non potendo più sofferire la tirannide di Niccola Orsino lor conte, avean ricevuto nella rôcca Inglesco Calafati tenuto dal duca a guardia di Soana, significandoli ad altro principe, che al duca di Firenze non voler esser soggetti. Il duca, perchè maggior disordine non seguisse, vi mandò incontanente Chiappino Vitelli. Ma non fu tosto la cosa sentita in Roma, che così l'ambasciador Cesareo, come il Franzese, ne fecer rammarichio. Questi, perchè il duca avesse messo mano nelle cose del conte Niccola confederato e cavaliere dell'ordine medesimo del suo re, che a se nulla attenevano. Quelli, perchè pretendendo il contado di Pitigliano esser sottoposto all' imperio, giudicava che all' imperadore e non ad altri convenisse il prender pensiero di tali avvenimenti. Dall' altra parte non essendo al duca incognito; come l' avolo del conte Niccola si era dato in raccomandigia alla Repubblica di Siena, con più giusto titolo interpretava, che egli il quale era entrato nelle ragioni

di quella Repubblica, potesse debitamente di quel fatto intramettersi. Nondimeno venuto in Firenze il conte Giovanni Francesco padre del conte Niccola, il quale quindici anni addietro era dal figliuolo da quel dominio stato cacciato, cotanto al duca si raccomandò, mostrando le sue miserie e calamità: però che certo era molte volte aver patito necessità delle cose opportune alla vita; che il duca, ancorchè con poca sodisfazione di quei vassalli, sotto alcune condizioni in istato il rimise, e non molto dopo levò la guardia che avea messo a custodia della fortezza; sentendo che l'imperadore, come sovrano signor del feudo mal volentieri ciò sosteneva. Mandò in questo tempo Antonio degli Albizi per risedег ambasciadore appresso la Repubblica di Venezia, ma vedendo che quel senato non discendeva a dar quel luogo al suo oratore per la competenza di Ferrara, che parea che gli si convenisse, nel fece tornar a casa, non intendendo dall'onore che bramava altrui fare, voler acquistar a se biasimo. Ma non volle già più differire, avendo disegnato di mandar il principe suo figliuolo alla corte di Spagna, di farli prima baciar i piedi del pontefice, dal quale fu ricevuto nella sala di Gostantino con tutti quegli onori, che da' re, o figliuoli di re si soglion ricevere, essendo egli nel presentarglisi innanzi stato messo in mezzo dal cardinal Borromeo nipote di Pio, e dal cardinal camarlingo. Fu alloggiato in palazzo in quelle stanze medesime ove l'anno innanzi il padre era stato accolto. Desinò alla mensa del pontefice e fatte quelle cerimonie che co' cardinali si costuma, avendo di se lasciato in quella corte buona opinione, se ne tornò in Firenze. Ove il padre avea onorato del magistrato de' quarantotto Pandolfo della Stufa, Tommaso Soderini. Giovanni Ugolini, Iacopo Guadagni e Giovanni Batista Strozzi, il quale essendo uomo di lettere, ed eccellentissimo poeta, a tutti è palese quanto sommamente valesse nello scriver madrigali, non tanto per la rarità de' concetti, quanto per la sceltezza, e accoppiamento, delle parole: in che è giudicio di molti esser ito innanzi a tutti gli altri che in quel genere di poetare infino a quest'ora hanno scritto. Egli copioso di ricchezze, e datosi tutto a far bella una sua villetta non lungi dalla città,

e quasi congiunta con Montoliveto, rendendo infinite grazie al principe, umilmente il supplicò; che come si era degnato di conferirli quel grado, così li piacesse di non farglielo esercitare, per età e per elezione lontano omai da cotali pensieri; il che non solo gli fu dal principe benignamente conceduto, ma più volte andò per diporto a vederlo in quel luogo. Onde per non mancar a niuna di quelle cose che stimava necessarie, essendo già entrato l'anno 1562, e aperto il concilio in Trento, per frenar i costumi trascorsi della cristiana Repubblica e snodar alcuni dubbj intorno la religione, avea il duca mandato a quella santissima ragunanza Giovanni Strozzi, e fatto opera che tutti i vescovi del suo dominio v'andassero. Ma non si penò molto ad urtar nelli soliti scogli delle precedenze; il qual umore fu in quel tempo gagliardo quasi in tutti i principi cristiani. Imperocchè non volea l'ambasciador fiorentino ceder il suo luogo a quel degli Svizzeri, il qual ancor egli di ciò con l'ambasciador del duca di Baviera contendeva. Ma pregato il duca di Firenze dal papa, che in cose di tanta importanza non volesse alienar gli animi degli Svizzeri, e avvenuto il caso, che per esser dato a Baviera, come a principe d'imperio, il primo luogo, allo Svizzero non piacque di comparir più in tal ragunanza. Lo Strozzi, fatto suoi protesti, non ebbe a piatir più del luogo. La pace d'Italia facea goder al duca gran parte di quella quiete, di che avea per le passate guerre patito mancamento, sì che libero non meno dalle molestie che dal dispendio grande che porta seco la guerra, la quale, come fiera voracissima, non si pasce di cibo determinato, potè (quel che avea più volte desiato) mandar questo anno il principe suo figliuolo nella corte di Spagna; il che fece con apparato veramente reale, sapendo quanto gli Spagnuoli principalmente sien vaghi dell'apparenza, e quanto in quella corte si stimi il comparir sopra gli altri ricco e pomposo. Richiesto dalla reina di Francia (che per le guerre che nel regno suo bollivano grandi per conto di religione, essendo i cattolici in arme contra gli eretici, con nuovo nome cognominati Ugunotti) le prestò centomila ducati. Al papa desideroso di far grande il conte Federigo Borromeo suo nipote, sentendo che il re catto-

lico era per dargli la condotta di venti galee, donò due delle sue. Nè per tutto ciò fu libero affatto d'aver a far qualche provvedimento militare; poichè i Corsali danneggiando molto le marine d'Italia, il misero in pensiero d'entrare in cose di mare, per veder se potea purgar i suoi liti da cotal pestilenza. Creato per questo suo capitano di mare Baccio Martelli, li comandò che con le quattro galee, le quali aveano condotto il principe in Spagna, si mettesse alla traccia de'pirati, e con quella maggior industria che potesse, procurasse di danneggiarli. Fece acquisto ne'mari di Soria d'una nave, la quale d'Alessandria navigava in Constantinopoli, onde potè conoscere con quanto acerbo nimico del nome cristiano abbiamo a fare, poichè nella nave, la quale era di Turchi, furono trovati molti neri d'Etiopia, una croce dorata e una gran filza di nasi, la qual mandava un capitan turco al signore in segno di vittoria avuta sopra quella nazione; la qual retta dal prete Ianni principe potentissimo in quelle parti di cristiana religione, ancor che tanto lontano dal nervo delle forze degli Ottomani, era allora in contesa co'Turchi. Fece leggier acquisto d'un altro vascello, e dopo molti disagi, e tre mesi di quasi perpetua navigazione, avanzando il dispendio la preda, se ne ritornò a Livorno, dove domestica calamità avea fieramente afflitto la casa del duca, il quale avendo in quella state fatto lunga dimora nelle maremme di Siena, per provveder a'bisogni di quello stato, e disegnar una fortificazione in Grosseto, o per cagion di quell'aria, la quale è tenuta cattiva, o perchè così alla divina bontà fusse piaciuto, due suoi figliuoli il cardinal don Giovanni, e don Garzia infermarono in guisa; che prima il cardinale, e poco poi don Garzia, non giovando a ciò nulla l'esperienza de'medici, si morirono. Alla morte di così care cose andò appresso quella della valorosa sua donna, la quale cagionevole di lunga indisposizione di stomaco, non potè reggere alla violenza del fresco dolore; ma recatasi in pace il voler di Dio, lasciò che si facesse un monastero per vergini nobili, il quale è quello, che or vediamo nella via della scala detto il monastero nuovo. Cotante percosse sostenne fortemente il duca Cosimo, non tralasciata niuna di quelle cure, che ricercava il reggimento

de' suoi popoli; perchè furon creati del numero de' Quarantotto Giovanni Paolo Pucci, Lodovico Ridolfi, Benedetto Machiavelli e Giovan Batista Tedaldi, e consolollo in parte l'avviso d'una vittoria avuta in Francia dal duca di Guisa sopra gli eretici Ugunotti, la quale come riguardante al bene della cristiana Repubblica, a ciascun buon principe, a cui calea dell' onor di Dio apportò singolar soddisfazione; ancorchè nella processione fatta in Parigi per render grazie alla sua divina maestà di cotanto beneficio, non fussero mancati i soliti disgusti per conto di precedenza, nata sopra di ciò contesa fra Niccolò Tornabuoni detto del Borgo ambasciador suo, e quel di Ferrara, sì come quasi ne' medesimi tempi un'altra simil contesa accaddè in Spagna in cappella del re tra il principe suo figliuolo e quello di Parma. Il quale costumato per innanzi di cederli non meno per l'ampiezza del dominio, che per la maggior antiquità del titolo, mosso, come fu creduto, o da' conforti della madre, o da quelli di fra Giuliano Ardinghelli cavalier di Malta, che appresso di lui si trovava, era corso a far questa novità. Ma il pontefice Pio, il quale amava singolarmente il duca, non mancò in sì fieri accidenti delle sue cose domestiche, di porger quelli rimedj, che più stimò in tal tempo opportuni. Il che fu senza esserne da lui richiesto, non solo il confermare tutte le rendite ecclesiastiche del morto figliuolo nella persona di don Ferdinando, il quale quarto nell' ordine de' figliuoli del duca, era ancor egli restato da non leggier infermità oppresso, ma verso il fine del primo mese dell' anno 1563, non avendo anche i sedici anni della sua età finiti, il promosse al cardinalato. Avea intanto il duca mandato Aurelio Fregoso all'imperadore Ferdinando per rallegrarsi seco dell'elezione fatta infin dell'ultimo di novembre dell'anno passato di Massimiliano suo figliuolo già coronato re di Boemia a're de' Romani; il quale i medesimi complimenti avea a fare con l'istesso Massimiliano, profferendo loro in ogni loro occorrenza tutte le forze del suo stato, il quale essendo florido per lo buon governo di chi il reggeva, più che mai fusse stato in alcun tempo, si trovò chi tentasse di sottomettersi sotto così moderato imperio. Questi fu Sampiero Corso, il quale ribellata a' Ge-

novesi quella isola, fece due volte richieder il duca, a prender protezione delle cose sue, promettendo di metterli quell' isola in mano, avendo conosciuto tale essere il desiderio degli isolani. Ma il duca che sotto lusinghe di dubbie speranze non bramava turbar la certa quiete d' Italia, senza che vedea ottimamente quanta invidia si sarebbe tirata addosso, se al fresco acquisto di Siena avesse, quando ben gli fusse riuscito, aggiunto quello di Corsica, non solo a ciò non porse orecchi, ma ogni industria avea messo a tener le cose ferme, sì che da parte alcuna disordine alcun non nascesse. Il che avendoli fatto infino a quell'ora tollerare l'occupazion, che il conte Niccola li facea di Soana, la quale in vigor de'capitoli dovea restituirgli; sentendo che il conte nella corte di Francia si era doluto di lui, mostrando che il suo discacciamento di Pitigliano era stato procaccio del duca, non volle più tardare a farlo del suo error ravvedere perchè mandato sei pezzi d' artiglieria e cinque mila fanti a Soana, non ebbe a durar molta fatica a ricuperarla. In tanta quiete e pace d'Italia, che non ebbe mai la maggiore, eziandio se ricercando gli antichissimi tempi, volessimo compararla con quella d'Augusto, pareva al duca che tutti i pericoli che a quella potessono avvenire, non d'altra parte fusser per nascere, che dalla potenza del Turco, e quella malagevolmente poter aver luogo, quando gli stati del re di Spagna in Italia fussero con tal prudenza e equietà governati; che nè i popoli succiati da continue esazioni avessero cagion di tumultuare; nè il re da insopportabili spese soprafatto avesse ognidì occasion di tribolarli, anzi trovandosi denaioso e ricco, potesse ad ogn'ora, che il bisogno ne fusse venuto, mostrar il viso al nimico. Avendo dunque a mandar in Spagna Chiappin Vitelli, per far compagnia al principe suo figliuolo, che disegnava farlo tornar in Firenze, li commise che non lasciasse con bel modo di ricordar al re, che se egli sopra tutte le cose non avea primieramente l' occhio al fatto della pecunia, potea in processo di tempo pervenire a' suoi stati di molti pericoli; i quali gravati intollerabilmente, come il ducato di Milano, il regno di Napoli e la Sicilia nè vedeano il modo di proveder alle necessità del re, nè di aver mai a scemar

con lunghezza d'anni i lor mali poichè il più delle volte o per l'usure che a sua maestà conveniva di pagare, o per lo mal modo che si tenea nel riscuotere, non veniva al re la metà dell'infinito tesoro, che a poveri popoli conveniva di sborsare. Questo dunque essere il fonte d' ogni suo bene e di quel de' suoi sudditi, provvedere che il denaro vada per buona via, che le rendite non si mangino in erba, e che dalle pascione fertili de' suoi reami non s' ingrassino inutilmente i mercanti; col qual modo cessando le miserie de' popoli; e le sue necessità facendosi minori, anzi crescendo l'abbondanza, si potrebbe armar numero tal di galee, che sene reprimerebbe l'orgoglio Turchesco, e, non che altro, si terrebbono stretto i Corsali, i quali correndo con l'infinito numero de' lor legni per tutte le coste del mar Tirreno, gli teneano del continuo infestata la Spagna e tutti i liti del regno di Napoli e di Sicilia. Non esser miglior via, nè più spedita a difesa e ad offesa che l'armate di mare; per questa via il Turco essersi fatto grande; anzi nè principe o Ropubblica antica essersi mai ritrovata, che abbia abbracciato ampiezza d' imperio senza forze di mare. Nè lasciava di farli minutamente intendere le particolari circostanze, che a mandar queste cose ad effetto stimava necessarie. E perchè il consiglio senza l' aiuto è più volte disaiuto che consiglio, oltre le galee che egli si trovava in quel tempo avere in punto, ne le profferiva non solo dell' altre, che faceva tuttavia lavorare in Pisa, ma gli promettea averlo con la propria persona a servire, quando sua maestà spinta da nobile e santo desiderio di cristiana gloria disegnasse fare impresa contra il comune nimico del nome cristiano. Tra tanto perchè i fatti non restassero dietro alle parole, intendendo che il re armava per soccorrer Orano, terra posta nella costiera di Barberia presso allo Stretto, il quale assalito da' Turchi si trovava in pericolo di perdersi, mandò a quella volta quattro delle sue galee. Ma elle, siccome alcune altre, non furono a tempo; anzi una di esse, cognominata la Lupa, mentre per provedere al rotto albero riman sola, assalita da due galeotte, mortole il capitano, e de' difensori gittandosi alcuni a nuoto, rimase preda de' nimici. Passò poi per Firenze per andar a far riverenza al pontefi e il cardinal di Loreno, principe per

lettere. per costumi, per maneggi di governo, e per esser tra tante eresie di Francia conservatosi sempre ardentissimo difensore della parte cattolica, degno de' eterna memoria. A cui il duca, ottimo estimatore degli uomini valorosi, usò ogni dimostrazione d'onore. Già ne veniva l'autunno, quando ritornando il principe di Spagna apportò al padre e alla patria incredibil contento. Ma egli non tardò molto, che sentendo venir in Milano due figliuoli del re de' Romani, Ridolfo suo primogenito, che or vediamo imperadore, e Ernesto per passar alla corte di Spagna, deliberò d'andarli a visitare; e alle sue galee comandò che si trovassero a Genova per accompagnar i due giovanetti principi in Barzellona. In questo anno non fu creato altri, che un sol quarantotto, e questi fu Agnolo Biffoli. Riguardava per lo più il duca Cosimo nella creazione de'quarant'otto l'antica nobiltà delle famiglie, la vita laudevolmente menata, le ricchezze bene acquistate, i servigi fatti, e talora, benchè in alcuno spicciolato, la qualità di quella singolar persona, come fece al'ora nel Biffoli, il quale avendo esercitato in Napoli la mercatura non solo lealmente, ma con orrevolezza, non fu stimato dal principe indegno di quel grado; oltre che per alcuno s'andava pur rammemorando il singolar duello di Betto, che l'aggiugneva non piccola grazia a favore. Segue l'anno 1564, nel qual tempo veggendo il duca aver il re di Spagna prestato fede a' suoi consigli, essendo tutto intento ad accrescer il numero delle sue galee', delle quali avea creato capitan generale don Garzia di Tolledo, ancor egli facea con ogni diligenza attendere, che le sue galee al numero di dieci s' accrescessero, conoscendo di niuna cosa aver tanto bisogno l'Italia quanto d'armata di mare, multiplicando ogni giorno i danni che si riceveano da' Corsali; de'quali ebbe ancor egli a sentir la sua parte, poichè, quasi a vista di Livorno, una galea e una galeotta da lui consegnata ad un capitano detto Passacalò da un' altra galea e due brigantini de' Turchi fur prese, essendosi il capitano bruttamente sopra una fregata fuggito. Ma siccome avviene negli agi della pace, che, terminando gli affanni e i carichi delle guerre, a gare di maggioranze e di precedenze s'apre la via, essendo in questo tempo con mirabil ardore questa

contesa accesasi tra i due re maggior de' cristiani il re di Francia, e il re di Spagna, volendo ciascun de' i loro ambasciadori nella corte del papa all'altro precedere, e di ciò traendo il papa non minor affanno, che avea sentito contento dall'aver verso il fin dell' anno passato con quasi comune sodisfazione di tutti i principi cattolici serrato il concilio di Trento, travagliò il duca molto perchè da questo movimento alcun grave incomodo non derivasse. E mandò perciò Bartolommeo Concino suo primo segretario al pontefice, confortandolo, che con precipitosa sentenza non alienasse da se l' animo del re di Spagna, a cui e per la potenza sua grande, con la qual sola s'avea a far resistenza alle forze degli infedeli, e per esser sempre la casa sua stata favorevole protettrice delle buona fede cattolica, era in ogni tempo da portar ogni rispetto. E dall'altro canto li diede segrete commessioni, che mostrasse all' ambasciador di Spagna, che non era da sdegnar il papa in guisa, che egli fusse costretto a prender partito che avesse a dispiacerli. Ma essendo in Roma, per le cerimonie che si costumano nella settimana santa, nata gelosia nell'ambasciador franzese, che il papa non inchinasse a Spagna, e venuto perciò ad atto di protesti, e essendo da ciò tutta la corte in bisbiglio, convenne il duca mandar di nuovo Federigo da Montauto Governator per lui dello stato di Siena a persuader il papa a commetter la differenza al collegio de' cardinali, e per corriero a posta fece intendere al re di Spagna, quanto danno seguirebbe alla cristianità, se la maestà sua non allentasse alquanto della sua ostinazione; poichè se non per la ragione del fatto, almeno per trovarsi il re di Francia in possesso, non vedea come il pontefice con onor suo e di quella santissima sede potesse dar sentenza in pregiudicio de' Franzesi, come con isperienza poco appresso si vide; che essendo venuto il dì solenne della pentecoste, non potè più il papa prolungare di non dar il primo luogo all'ambasciador di Francia, non ostante le querele e protesti di quello di Spagna, il quale non molto dopo, per ordine del suo re, si partì di Roma. Era il duca poco innanzi a queste contese stato assalito da' dolori di fianco; onde gli era stata forza commetter la cura de' negozi pubblici al prin-

cipe suo figliuolo; ne quali parendogli esser riuscito prudente e accorto, deliberò e per avvezzarlo avanti tratto a quel governo, che sopra le sue spalle aveva a posare, e per alleggerir se dalle continue noie, le quali l'avevano stracco l'animo e il corpo, di metterli in mano il governo, riserbando a se il titolo, e quando così bisognasse, la sopraintendenza di tutte le cose. Il che con lettere dell'ultimo di maggio data di Pisa fece intendere al senato dei quarantotto. Il qual comandamento ricevuto dalla città con incomparabile sodisfazione di tutti, e prestata dai senatori l'ubbidienza al reggente principe, udita la messa dello Spirito santo in santa Reparata, e tenuti i senatori a convito, incominciarono da quinci innanzi a uscir tutti gli ordini publici sotto il nome del principe don Francesco. Il duca attendendo in Pisa a far condur a fine le sue galee; delle quali avea creato capitan generale il signor di Piombino, fu a tempo a darne sei a don Garzia, il qual passando per andar a Napoli, comunicò seco il pensiero che avea, ragunate che avesse le forze di mare del re, di tornar in Spagna e tentar alcuno acquisto su i liti di Barberia. Nè passarono molti dì, che tornato D. Garzia di Napoli ne li diede due altre fornite di tutte le cose necessarie, sotto il governo per dare in terra di Chiappino Vitelli, il quale, oltre i soldati ordinari, menava seco molti cavalieri di Santo Stefano, non essendo ancor finite le due che mancavano. Con la quale armata che fu di ottanta galee fu preso poi il Pignone luogo de' Turchi così detto, perchè essendo come uno scoglio in fra mare molto rilevato, par che somigli una pina. acquisto per la fortezza del sito di qualche riputazione: ma non stimato degno della spesa che vi s'era fatta, nè della mortalità patitavi di molte persone, e sopra tutto della ciurma, della quale i Toscani come non avvezzi alle cose di mare patirono molto, e convenne per mancamento di essa lasciarne una galea in Spagna, oltre esservi morto il commessario di esse Pier Machiavelli, uomo non inutile per la cognizione che avea delle cose del mare in quel mestiere. Mentre il Pignone si combatteva vennero avvisi, come l'imperadore Ferdinando dopo lunga infermità l'ultimo giorno di luglio era da questa vita passato; perchè il principe don France-

sco spedì subito a quella corte Mario Colonna cavalier, oltre l'illustrezza del sangue, chiaro per gli studi delle lettere umane, sì per attristarsi con Massimiliano della morte del padre, come per rallegrarsi con la sua maestà d'esser succeduta all' impero con rara felicità e grandezza di quella casa, nella quale egli era annoverato per lo nono imperadore. In compagnia del qual Mario era anche mandato Giulio da Ricasoli, il quale dovendo rimanere ambasciadore residente in luogo d'Antonio degli Albizzi, che statovi lungo tempo sen' avea a ritornare, avesse particolar cura di tirar innanzi la pratica del parentado già prima cominciata tra l'ultima figliuola del morto Ferdinando e il principe. Finita l' impresa del Pignone, i Genovesi molestati di nuovo dal lor ribello Sampiero arebbon desiderato l'aiuto di don Garzia, dal qual, siccome non potettero cosa alcuna ottenere, così nè Sampiero, che per le prime repulse non avea lasciato di raccomandarsi di nuovo al duca di Firenze, promettendoli di nuovo di farlo signore di Corsica, avea da lui potuto impetrar altro, che un poco di polvere e di piombo. La qual cosa a notizia di Genovesi pervenuta, malagevolmente si spiegherebbono in parole i rumori, che in tutte le corte de' principi cristiani, e massimamente in quella di Spagna ne fecero; mostrando come il duca di Firenze non contento d'aver aggiunto all'antico dominio della Repubblica Fiorentina lo stato di Siena, ora dalla vastità del suo animo sospinto avea allargato il pensiero all'Isole del mar Tirreno. Il duca spacciò per la corte di Spagna Francesco da Montauto, con l'istesse lettere che da Sampiero gli erano state scritte, facendo toccar con mano al re, come egli intento e contento di conservar il suo, non era da cotal ambizione ingombrato, che avesse a pensar a quel d'altri. E che se egli avea di sì piccol soccorso a Sampier proveduto, il quale alla somma delle cose non era d'alcun profitto, ciò era stato più per non mostrarsi discortese affatto all'amorevolezza di quel soldato, che con animo di nuocere a Genovesi. Queste furono le cose che succedettero nell'anno 1564, alle quali non arrossirò d'aggiugnere le pompose esequie fatte in Firenze dagli accademici del disegno a Michelagnolo Buonarroti sommo dipintore, sommo scultore e som-

mo architetto de' suoi tempi, sì perchè scrivendo io le cose particolari di Toscana, non stimo cosa indegna il far menzione con così fatta occasione d'una delle maggior glorie di questa città capo di lei, e sì perchè l'opera se non per altro per l'eccellenza e maestria di cotanti artefici fu per se sola degna di farne memoria. Questo è quel Michelagnolo, il quale onorato da'principi maggiori della cristianità, rinnovò a nostri tempi i pregi degli antichi secoli, e quello, che in uomo di tanto ingegno fu sommamente da commendare, che essendo vissuto per lo spazio di novanta anni, non si trovò mai chi in tanta lunghezza di tempo, e licenza di peccare gli potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi. I quarantotto creati in quest'anno furono Giulio da' Ricasoli, Piero Niccolini, Agostino del Nero; di cui sono le case de' Neri da lui nobilmente murate, tosto che altri passa verso Roma il ponte Rubaconte e Lotto Salviati. Correva già l'anno 1565, quando il duca intento a cavar frutti proporzionati da sì gran pace, quanto era quella d' Italia, che tuttavia mercè della divina bontà ancor dura, deliberò far una nuova terra verso Castrocaro per frontiera allo stato della chiesa a confini di Furlì, alla quale mentre secondo le cerimonie consuete della chiesa era per porsi dal sacerdote la prima pietra, essendosi in un tratto tutto il cielo ricoperto di nugoli, solo quella parte, ove la nuova terra s'avea a fondare restò scoperta a'raggi del Sole. Il qual segno interpretando a felice augurio, fu quella chiamata la città del Sole. Fece il medesimo a confini d'Urbino vicino a Sestino e alla pieve di Santo Stefano, dove trovato un sito di maravigliosa fortezza fondò un'altra terra, alla quale senza ambizione d'esquisiti titoli, secondo che era da paesani chiamato, volle che si chiamasse il Sasso di Simone. Non solo riconobbe tutte l'artiglierie e munizioni, che nelle sue fortezze si ritrovavano, ma diede ordine, che del continuo sen'attendesse a fabbricar dell'altre; sapendo il tempo della guerra esser più acconcio a metter le cose fatte ad esecuzione, che a farne di nuovo. Di tutte le rendite e uscite sue così ordinarie come straordinarie fece far un diligente bilancio, perchè sapendo ad un'occhiata quel che l'entrata all'uscita, o l'uscita all'entrata sopravanzava

a guisa di sollecito nocchiero non li fusse in alcun tempo nascosto in quanta acqua si ritrovasse. Ma sopra tutte le cose essendo egli certissimo, le provincie e i regni non tanto, dalle muraglie, guernimenti e altre opere, che morte si dicono, ricever ornamento, quanto dallo splendore e qualità degli uomini grandi; avendo novelle che il pontefice era per fare una gran promozione di cardinali, per reprimere i disegni d'alcuni, i quali non se ne creando di nuovo si potea dire, che avessero il papato in mano, procurò che Agnolo Niccolini dottor di leggi, e ad instanza sua fatto già arcivescovo di Pisa, di tal dignità fusse onorato. Facendo il re di Spagna grossa armata per esser a tempo a soccorrer l'isola di Malta, sopra la quale si credea che il Turco mandasse potentissimo sforzo, per vendicarsi di quella religione, dalla quale i suoi riceveano tutto dì continui incomodi, senza che conoscea esser quell'isola il propugnacolo della Sicilia e del regno di Napoli, attendea che dieci sue galee fussero in punto per esser di giovamento all'impresa. Delle quali mentre alcune van girando l'Elba e la Pianosa, il signor di Piombino incontratosi con una sola galea in una galeotta di Turchi dopo valorosa resistenza la fece prigione, avendo liberato ottanta cristiani dal remo. Non è mia intenzione di scriver la guerra di Malta, perchè in questo modo io darei indizio, che io mi fussi scordato di scriver le cose di Firenze e non quelle della cristianità. Ma perchè questa guerra fu fatta con partecipazione delle forze del duca di Firenze così delle galee, che furono finalmente nove, e di navi; come di molti soldati cavati per consentimento suo di Toscana sotto la condotta di Vincenzio Vitelli, e sì perchè il principe don Francesco antivedendo il pericolo, avea primieramente mandato buona quantità di polvere al gran maestro, basterà dire, esser questa stata una delle più gloriose difese, che fusse mai stata fatta da'cristiani contra le forze del Turco. E se noi leggiamo con maraviglia l'antiche istorie de'Greci, e parci gran cosa, che al numeroso esercito di Serse tutta la Grecia insieme avesse fatto contrasto, di gran lunga sia cosa degna di maggiore ammirazione, che alle forze tremende de'Turchi, se non di numero, certo di valore e di

qualità d'arme da preporsi a quelle degli antichi Persiani, un'isola, quale è Malta, non che abbia fatto riparo, ma con sì notabil danno rintuzzato l'orgoglio e la superbia turchesca. Ebbero ben gli antichi questa ventura d'abbattersi a'scrittori più nobili, i quali con la maestria e bellezza del dire molto aggiunsero di polso e di vigore all'opere loro; ma se noi pesando le cose per quel ch'elle vagliono, non ci lascieremo abbagliare dall'apparenza, certo a grande equità posson cedere alla difesa di Malta le famose pruove di Salamina e di Maratona. Questo mi pare ancora appartener al mio uficio di non tacere que' cavalieri, i quali di questa città, di cui mi sono messo a scrivere, sparsero sopra quell'isola il sangue loro, o crudel servitù patirono per la fede di Cristo e per lo comune onore di tutti coloro, che di questo nome vanno segnati. De'quali il primo, che morisse nello smontar de'Turchi nell'isola, fu Niccolò del Bene. In un terribile assalto dato fra gli altri al castel di sant'Ermo, cadde il terzo giorno di giugno Pier Francesco da Sommaia. La qual fortezza non potendo finalmente reggere al grande sforzo e quantità de'nimici, il ventitreesimo di quel mese pervenne in poter loro, fattivi prigioni Pier Guadagni e Bartolommeo Carducci. Morivvi nel processo dell'assedio Asdrubale de'Medici figliuolo del cardinal Ippolito. Il gran maestro liberato finalmente dal ferocissimo assedio, nel quale egli prudentemente, e intrepidamente portatosi, soddisfece a tutte le nazioni del mondo, e riportò dal medesimo nimico lodi convenienti a tanta virtù; rese per Lorenzo Guasconi cavalier di quell'ordine molte grazie a'principi di Firenze degli aiuti prestatili, nella qual città da'sacerdoti accompagnati dal popolo si ringraziò la divina maestà, che le fusse piaciuto liberar quella valorosa religione da sì potente nimico, conoscendo ciascuno manifestamente, che con la conservazione di Malta si era conservato un bastione gagliardissimo per la difesa d'Italia. Le occorrenze di fuori non aveano impedito le azioni di dentro, avendo il principe creato dal principio dell'anno infino al mese di luglio cinque senatori Ruberto Ubaldini, Cammillo Strozzi, Piero Capponi, Agnolo Guicciardini e Marcello Acciaiuoli. Quasi nel medesimo tempo, che con

tali aiuti si era sovvenuto alle cose di Malta, il cardinal Ferdinando, da lunga infermità guarito, era stato dal padre mandato a Roma, datoli in compagnia il cardinal Niccolino, sì per ricevere il cappello, come per far riverenza al pontefice; e i principi richiesti dal nuovo imperadore di moneta per trovarsi in guerra col Transivano, il sovvennero in più volte di dugentomila scudi. Essendo il matrimonio con la figliuola di Ferdinando conchiuso, furono più volte mandati su e giù diversi cavalieri e signori dal principe don Francesco per cagione di capitulazioni e complimenti, essendovi andato prima il conte Giovanni Francesco da Bagno, poi Sforza conte di Santafiore e cavaliere dell'ordine del Tosone, insieme con Sigismondo de' Rossi de' Conti di S. Secondo, e ultimamente il conte Clemente Pietra e conte Giovanni Paolo da Castello. Alcuni de' quali aveano anche in questo viaggio a visitar in Praga gli arciduchi Ferdinando e Carlo fratelli di Cesare, e zij della sposa. E così parimente nelle lor corti i duchi e duchesse di Baviera, di Cleves e di Mantova, le quali signore tutte tre della sposa eran sorelle. Ma venuto il mese d'ottobre parve finalmente che convenisse, che il principe istesso dovesse andare a visitar la sposa, e l'imperadore insieme con gli arciduchi in Alemagna, non meno per segno di riverenza, che di amorevolezza verso l'imperiale maestà. Partì con onorevolissima corte, e in Inspruc, dove visitò la moglie e fecele ricchissimi doni, e in Vienna dove baciò le mani all'imperadore e in Praga, dove era a governo l'arciduca Ferdinando, fu con molti segni d'onore e di cortesia ricevuto. Dalla qual visita speditosi, se ne tornò prestamente a Firenze, essendo già dato ordine che la sposa Giovanna, insieme con la sorella Barbara, che ne veniva ancor ella a marito al duca di Ferrara, senz'altro indugio entrassero in cammino per Italia. Fu la principessa Giovanna accompagnata dal cardinal di Trento e da altri signori e donne infino a Trento a spese dell'imperadore, che tal era l'accordo fra loro, dove avendosi a consegnare a chi il principe n'avesse dato la commessione. Comparve quivi Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano suo cognato, che aveva la cura di conducerla, essendo stato eletto legato

per questa cerimonia da parte del papa il cardinal Borromeo suo nipote. I Veneziani come sono nelle cose loro magnifici, così per li lor luoghi nobilmente e alla reale la ricevettero. La sorella in Mantova lietamente, e con gran festa l'accolse. Festeggiaronla e onoraronla sopra ogni lor potere i Bolognesi. Nella qual città in nome del principe furono a baciarle la mano Germanico Bandini eletto di Siena, Alberigo Cibo marchese di Massa e Bernardetto de' Medici, che fu poi nel regno signor d'Ottaviano. E proseguendo il suo cammino, fu a Firenzuola incontrata dal cardinal don Ferdinando suo cognato e dal cardinal Niccolino. Venendone di Cafaggiuolo verso il Poggio ville amendue, ma questa celebratissima della casa de' Medici, fu a mezzo cammino incontrata dallo sposo, dal quale al Poggio condotta trovò, che corsero amorevolmente a riceverla il duca suo suocero, la duchessa di Bracciano sua cognata, e insieme con don Luigi di Tolledo tre cardinali di grandissima autorità, Este, Pacecco e Delfino. E senza alcun dubbio dopo quelli antichi secoli cotanto lodati di splendore e di magnificenza, non fu apparecchiata mai celebrazion di nozze con tanta pompa e grandezza, con quanta fur queste. Come che l'esser venute novelle dell' infirmità del pontefice avesse costretto prima Borromeo, e poi gli altri cardinali a partirsi, il quale volendo sottomettersi a maggior pesi, che la sua vecchia età non sostenea, il nono giorno di dicembre abbandonò insieme con la vita le cure e gli affetti del mondo. Fu Pio IV un di coloro, il che non sempre avviene, che ascesi al principato riescono più valenti, che non s'aspettava. Perchè certa cosa è, che egli prima fu tenuto sempre uomo iracondo e leggero, e di pensieri assai umili. Venne a Roma non molto giovane, e corse in breve tempo per tutti quelli gradi, che può dar la corte tanto di dentro, quanto per di fuori, più tosto con fama d'innocenza, che di molto sapere. Aiutato dalla creduta affinità di qua salì al grado del cardinalato. Fatto pontefice grandi imprese cominciò, e con pari felicità molte di esse condusse a perfezione. Nè veniva intanto la principessa in Firenze, incontro la quale uscirono quattromila fanti e cinquecento cavalleggieri, così in punto, come se

avessero a quell'ora a combattere. Incontrolla il duca Cosimo accompagnato dal cardinale suo figliuolo e da don Pietro l'altro figliuolo, da Ferdinando figliuolo del duca di Baviera, dal nunzio apostolico e da altri ambasciadori de' principi. Entrata alla porta al Prato sotto un baldacchino portato scambievolmente da cinquanta giovani della prima nobiltà di Firenze, tutti ad una assisa e riccamente vestiti, le fu dall'eletto di Siena e dal vescovo d'Arezzo messa in testa una corona reale. E ciò che di quivi incontrò fin al domo, ove fece riverenza al sagramento, e dal domo al palagio ducale, tutto trovò ornato d'archi, di statue, di dipinture e d'altre prospettive magnificentissime, che rappresentavano, quali le azioni e quali i naturali visi, non solo degli uomini grandi della casa de' Medici, ma d'altri cittadini, o in arme, o in lettere, o in alcun'altra eccellente e nobile arte stati famosi. Le quali cose, perchè non paia altrui, che soverchiamente in così fatte minuzie io dimori, si dicono, perchè a guisa degli antichi Greci, i Toscani a'dì nostri, e specialmente i Fiorentini molto vagliono nell'arte del disegno, onde possono agevolmente far quello che con infinito oro altrove non si sarebbe, oltre che per essere eglino nell'opera dello spendere accorti, hanno più che altrove pronto ancor l'oro, come si vidde via più notabilmente nelle feste che seguirono appresso. Tra le quali, oltre balli, giuochi di cavalli, cacce di fiere, musiche e simili intrattenimenti, due furono tenuti per maravigliosi spettacoli, la mascherata degli antichi e favolosi dij, di che fu chi ampiamente e dottamente ne scrisse un volume, e la rappresentazione d'una commedia per i non meno ricchi, che ingegnosi e stupendi intermedj a gli occhi de' presenti uomini, che vi si fecero. Talchè fu di molti uomini di lettere opinione che l'Italia dopo la declinazion dell'imperio romano non abbia veduto giuochi simili a questi; perchè fu non solo il fin di questo anno, ma il principio dell'anno 1566 lietissimo in Firenze, siccome fu ancor lieto in Roma per la creazione del nuovo pontefice, il quale da povero e umile frate di S. Domenico creato da Paolo IV cardinale per la severità della vita, e esercitato dopo l'uficio di sommo inquisitore; fecesi chiamare Pio

V, e riuscì un de' più buoni e valorosi pontefici, che da molti anni in qua abbia retto la chiesa di Dio. Nè pose indugio a dare alle buone opere cominciamento, avendo assegnato alla nuova fabbrica di una fortezza di Malta cinquemila scudi il mese finchè ella fusse finita, lodando sommamente il duca di Firenze, che tirato dall'usato zelo di provveder giusta sua possa a' bisogni della cristianità, egli con l'aiuto di quindicimila scudi era a quella buona opera concorso, siccome sapea, che col solito aiuto delle sue galee ad esser presto a' voleri del re di Spagna, per i medesimi bisogni e opportunità della cristiana religione s'apparecchiava. Convennero per questo insieme, che senza pigliar gelosia di loro giurisdizioni, de' quali in molti luoghi confinano, l'un potesse nello stato dell'altro scambievolmente, quando il bisogno ne venisse andar a caccia di fuorusciti, e liberamente renderglisi l'un l'altro quelli che fussero lor vassalli, per eseguirne gli ordini di giustizia. Mandò il papa in Firenze il maestro del sacro palazzo, perchè li si consegnasse la persona di Pier Carnesecchi altre volte inquisito di eresia, e speditamente gli fu acconsentito, ancorachè come stato antico servidor di Clemente e della casa de' Medici altre volte fusse dal duca intorno queste imputazioni stato favorito. Se mai fu cortigiano in Roma, che per favor de' principi e per sue graziose maniere fusse negli occhi e nel grido del popolo, questi fu sicuramente monsignor Carnesecchi, non ignorante di lettere, nato nobile nella patria sua, de' beni di fortuna molto ben adagiato, ma sopra tutto accorto, e di amabili e cortesi modi con chiunque egli avea a fare; se datosi a seguire le perverse opinioni degli eretici, dalle quali in fine con lo spavento della morte non volle ritrarsi, non avesse con miserabil fine oscurato tutte le altre sue buone qualità, e non contento d'aver bruttamente a perder la vita, nulla curatosi, che col perdimento dell' anima lasciasse anche di sè col danno della famiglia e della patria, odiosa e abominevole ricordazione ai posteri. Continuava la pace in Italia; ma sentendosi che il gran Turco già presso all'ottantesimo anno della sua vita pervenuto, non era ancor sazio di gloria (affetto ultimo a depor da' mortali) e che per questo con centocinquanta-

mila cavalli e con centomila fanti ne veniva verso Ungheria, seguitato da tanti altri guastatori, vivandieri e altre necessità degli eserciti grandi, che facea il numero di ottocentomila persone; il principe don Francesco, richiestone dal cognato, gli mandò sotto Aurelio Fregoso tremila de'suoi fanti in aiuto. La qual guerra con la presa di Sighetto, e con la morte di Solimano fu finita. Queste cure non aveano però ritardato nè lui, nè il padre a mandar ambasciadori per render l'ubbidienza al pontefice. Costor furono Agnolo Guicciardini, Averardo Serristori, il qual risedeva ambasciador in Roma, Giovanni Paolo Pucci, Simon Corsi, Cammillo Strozzi e Bongianni Gianfigliazzi, de' quali il Guicciardini ebbe carico di far l'orazione; cittadino per quanto comportava la grandezza del principe, oltre le ricchezze e riputazion della casa, per nobiltà di presenza, e per una certa temperanza e modestia di vita, molto riguardevole. Crearonsi senatori Luigi Capponi e Lodovico Serristori figliuolo dell'ambasciador Averardo residente in Roma poco dianzi nominato. Ebbesi qualche contesa per conto de'confini verso Modena col duca di Ferrara, la quale terminata altre volte a'tempi del duca Borso; di nuovo era risorta, contendendo i Barghigiani con quelli della pieve e rôcca di Pelago, ma compromessa la cosa nel duca di Savoia, fu da Perino Bello auditore del suo consiglio sentenziato, non doversi alterar la sentenza nè i termini quivi altra volta posti dalla Repubblica di Siena; la quale di comun consentimento della Repubblica fiorentina e del duca Borso era in quel tempo stata eletta arbitra in tal differenza. Una simil contesa aveano i Barghigiani co'Lucchesi per conto d' un monte detto Gragno, sopra il quale eran già passati cinquanta anni, che papa Lione avea dato sentenza, che i frutti del monte per lo spazio già detto di cinquanta anni s'appartenessero a' Lucchesi, purchè ne pagassero il fitto a'Barghigiani. Il qual termine passato ciascun restasse nelle sue ragioni. Or volendo i Barghigiani passato già il tempo di tre anni mantenersi il possesso, e da'Lucchesi non si venendo a nuove convenzioni, si venne all'armi, mandatovi dal principe Domenico Rinuccini con genti. Ma come il duca di Savoia terminò quella contesa, così il pontefice Pio, eletto giudice d'amendue le

parti a questa diè fine. In tanta quiete solo i Genovesi, ma fuor d'Italia sentivano ancor qualche molestia nelle cose di Corsica, dove, benchè morto Sampiero Corso, parea che il figliuolo volesse continuare nell'orme del padre, avendo ne' principi del nuovo anno 1567 mandato al principe don Francesco a supplicarlo, a degnarsi di riceverlo nella sua protezione, facendo le medesime proferte, che suo padre Sampiero al duca Cosimo aveva già fatte. Ma il principe lontano con l'animo da turbar il comune riposo, ringraziato il giovane, non volle per altro porgere orecchi a cotali domande, contentatosi bene di ricever la raccomandigia dei marchesi Malespini signori in Lunigiana di Villafranca. Quel che non facevano i principi grandi in Italia, la matta bestialità delle parti avea messo l'arme in mano a' cittadini del Borgo a san Sepolcro per l'antiche nimistà de' Graziani co' Pichi; per cagion delle quali essendo Salvestro Goracci della parte de' Graziani entrato armato in quella città, per vendicar la morte del fratello, e morte e ferite d'un altro, avea non solo ancor egli ucciso alcuno de' suoi nimici, ma quelli insieme co' Rigi avea cacciati a difendersi dentro una torre, non essendo in ciò punto ubbidito Lorenzo Giacomini, che v'era commessario. Anzi entratavi dopo la parte avversa, e liberati i Pichi, nè essi avean dubitato di lordarsi le mani nel sangue de' loro avversari; potendo a fatica Montauto, il conte di Montedoglio e Niccolò Tornabuoni vescovo della città quetar il tumulto. Ma come suol per lo più esser il fine di simil gente, mentre i Graziani e i Goracci dopo aver fatto quel che era loro stato in grado, stanno aspettando nel castello di Bascio le convenzioni della pace co' loro nimici, colti da gente mandatavi dal principe, dopo qualche difesa vedendosi accerchiati dal fuoco, e promessali, da chi non ne avea il poter, sicurtà, furon condotti a Firenze; de' quali fu con salute della travagliata lor patria ivi a non molto tempo preso il dovuto supplicio. Uscirono questo anno di nuovo le galee di Firenze in servigio del re di Spagna, ma comandate in luogo del signor di Piombino, che mal conveniva con li Spagnuoli, da Alfonso suo fratel naturale. Il quale abbattutosi in galeotte de' Turchi. di quattro a cui si pose dietro con una sola galea, mentre da altre

galee ad altri Corsali si da la caccia, vinse valorosamente una, uccisavi la maggior parte, e fattovi prigione il capitano; il quale chiamato Maumet Celibì uomo feroce e ardito, avea gli anni a dietro preso a Tortosa la Lupa. Quanto godeva l'Italia, tanto in questi tempi era afflitta la Francia, ardendo in ogni luogo per conto di religione (se questo non era un pretesto della loro ambizione) di civili discordie, perchè trovandosi quel regno in continue necessità, ancor che i denari di quà altre volte prestati, non fussero mai stati restituiti, fu dalla reina mandato Bartolommeo del Bene in Firenze; perchè il principe l'accomodasse di dugentomila ducati. Alla qual domanda, come che nel principio si mostrasse alquanto duro il principe, pure stimando la causa al fin come dipendente da religione quasi comune, gliene prestò la metà, mentre da piccoli conti di Pitigliano non rimanea d'accender fuoco in Toscana, se ne avesser avuto il potere, poi che morto il conte Giovanni Francesco tra due suoi figliuoli il conte Niccola e il conte Orso era mortal contesa per conto di Pitigliano, Orso da Medici e Niccola da Farnesi favorito. Era già verso il fine dell'anno, quando a' principi di Firenze venne dalla reina di Francia mandato Niccolò Alamanni con novelle della pace fatta tra la corona e gli Ugunotti, la quale giunse poco grata in Italia, parendo che con poca riputazione de' cattolici, e molto frettolosamente si fusse conchiusa; e nondimeno a Niccolò, come che fusse stato ribello, fece il duca render i beni, che furono di Luigi suo padre, il quale già per la congiura contra Clemente, mentre era cardinale, fuggitosi dalla città; avea di lungo tempo fatta con la famiglia stanza in quel regno. Furono in quest'anno eletti nuovi Quarantotto Cristofano Spini, Batista Cavalcanti, Domenico Bonsi dottor di leggi e Bartolommeo Panciatichi. Era già entrato l'anno 1568, e perchè mandato Alfonso d'Appiano in Spagna non si veniva col re a conclusione alcuna per conto delle galee, fu deliberato, che si dovesse intanto fare alcuna impresa in Barberia, presone occasione da un rinnegato stato vassallo del signor di Piombino, il quale pratico in Bona città di quella costiera quasi incontro alla Sardigna porgeva speranza, che andandovisi di notte, facilmente si sarebbe potuta

rubare con preda grande d'uomini, onde per lungo tempo le galee se ne sarebbon potute fornire. Il carico del mare fu dato al signor di Piombino, che n'era tuttavia generale, e d'ottocento fanti che doveano smontare in terra sotto quattro capitani, si diè la cura a Luigi da Dovara. Non penò di porsi in assetto l'armata, e passata verso il fin d'aprile in Corsica, parea che la cosa avesse ad aver lieto fine, avendo quivi preso una galeotta di Turchi, e molto più quando trapassata in Sardigna; certa cosa fu, che alcuni dì a dietro di Bona era partito un Corsal Turco con otto galeotte; talchè spogliata la terra d'ogni presidio, non vi si sarebbe trovato difficil contrasto. Ma in quel che quindi di notte partito per non essere scoperti già presso a otto miglia scuoprono il luogo dove hanno a smontare, si levò sì impetuosa tempesta e fortuna, che ricoverati a fatica la mattina a Golitta isola di Bona trenta miglia lontana, e quivi stato tre dì su le volte, con speranza che abbonacciando si avesse in ogni modo a seguitar l'impresa, non restando la tempesta del mare, e le galee essendo molto stivate, e i fanti per l'inesperienza abbattuti dalla marea, fur costretti dar fondo a Caglieri; onde tirato verso Palermo, quindi condussero a Livorno don Leonora figliuola di don Garzia di Toledo già finito il governo di Sicilia, e il generalato di mare. La quale, come che cugina carnale, con don Pietro ultimo de' figliuoli del duca Cosimo, e per ancor molto fanciullo s'avea a congiugnere in matrimonio, avendo poco più di tutta questa navigazione altro che tre insegne di vascelli Turchi a casa recate. Questa poca fortunata riuscita di mare avea alquanto punto il signor di Piombino, e tra per tentar meglio la fortuna, e per ricuperar alcuni Turchi della galeotta, che nel passato viaggio in Corsica avea fatto dare in terra, pose in punto sei galee, ma più per dar caccia, che per combattere, e spalmato a Portoferraio per la Pianosa s'addirizzava alla Corsica, quando sopra Capo Côrso s'incontrò in cinque galeotte d'Algieri guidate da Caragiali valoroso Corsale; il quale, non che fuggisse le galee Fiorentine, veniva, essendo bene in ordine per combatter, con quelle. Appiccossi infra di loro fiera e terribil battaglia, dando alle galeotte animo l'aver ciascuna di esse sopra

niente meno di cento combattenti, buona parte de' quali era Giannizzeri e Archibusieri. E le galee non poteano sofferir quell' oltraggio, che di numero e di qualità di legni avanzando i nimici, benchè non di così buona gente forniti, avessero a trovar sì duro e periglioso riscontro. Durò la battaglia con incredibil ferocia dell' una parte e dell' altra per lungo spazio, apparendo maravigliosa la virtù de' Turchi della galeotta principale; la quale come che messa in mezzo della galea Capitana, e della padrona le migliori di tutte l' altre, non prima che tutta forata e mal concia dall' artiglieria, che già v' entrava l'acqua, s' uscì dalle man de' nimici. Non fu minor l' ardire d' un' altra di esse, la quale avendo molti de' nimici ucciso, dopo esser la miglior parte di loro tagliata a pezzi pervenne in potere degli avversari. Le tre altre avendo fatto ogni loro sforzo si partirono dalla zuffa con non minor danno dato, che ricevuto, essendo nelle galee Fiorentine morti più di quaranta tra fanti e marinari, numero molto maggior de' feriti, fra quali l' istesso signor di Piombino, a cui fu d' una freccia passata la coscia; e Francesco Rucellai cavalier di Malta capitano della padrona, il quale ferito di tre archibusate pochi giorni appresso se ne morì. Fu stimata questa uscita poco miglior della prima; conciossiacosachè le galee tornate a Livorno dettono spettacolo più di vinte, che di vincitrici. E non si dubitò questo esser proceduto per colpa d' alcuni capitani e ministri di galee, che nel combattere non fecero il lor dovere. Contuttociò il principe riconobbe la virtù d'alcuni, i quali per essersi ben portati tolse dal remo; e commesso ad Aurelio Fregoso, che vedesse di ammendar quell' errore, egli entrato con miglior gente in acqua, fece per le vicine isole in due volte dar quattro brigantini de' Turchi in terra, i quali salvandosi per li boschi non furono ad utile alcuno del vincitore. Appena il Fregoso era tornato in porto, che Alfonso d' Appiano tornato di Spagna, avendo con dieci galee Fiorentine, secondo la deliberazion presa in quella corte, a servir ancor per quest' anno, con esse si congiunse con l' altre del re pur sotto nome di luogotenente del fratello. Ma egli, il qual portava lo stendardo del suo principe, non ebbe a durar molta fatica a dar nelle solite diffi-

coltà delle militari precedenze, dettogli da Giovanni Andrea Doria, che dovesse levar quello stendardo e seguitarlo. Il che negando egli di voler fare per l'appuntamento preso in Spagna con don Giovanni d'Austria sommo generale di tutta l'armata regia, dal quale avea avuto; che non da altri che da don Giovan di Cardona generale delle galee di Sicilia potesse esser comandato, si partì incontanente da lui, e col Cardona in Palermo andò a congiugnersi. Dal quale mandato a Trapani, mentre quivi dimora aspettando di condur certi Spagnuoli alla Goletta, si pose alla traccia de' Corsali, e trovati intorno la Favignana tre vascelli di Turchi ne fece preda. Il che dopo aver condotto li Spagnuoli alla Goletta, fu il fine dell'azioni di mare di quell'anno, non senza querele di Giovanni Andrea, il quale dall'inubbidienza prestatagli dall'Appiano, parea che molto la sua riputazione ne fusse scemata, e se n'ebbe a contender in corte di quel re e altrove. Ma maggiore era il rumore che si facea per conto della precedenza con Ferrara nella corte di Cesare, in quella di Francia, e dove ragunanze fussono di principi e d'ambasciadori, malvolentieri volendo i principi più in favor d'una, che d'altra parte dar sentenza per i bisogni in che si trovavano. Onde fu per succeder tumulto in Parigi nella celebrazione dell'esequie, che si facevano del principe di Spagna. Dove udendo l'ambasciador di Firenze, che quel di Ferrara v'interveniva, non ostante, che dalla reina gli fusse stato fatto intendere, che non v'interverrebbe. subito tacitamente comparve quivi, e trovato che l'ambasciador di Ferrara, ancorchè l'uficio non fusse incominciato, si poneva a sedere a lato a quel di Venezia, gli disse, che scostandosi gli cedesse il suo luogo, a cui rispondendo il Ferrarese. che il suo luogo era quello. il Petrucci replicando, che intendea di voler in ogni modo il suo luogo, parea che non fusse per contenersi dentro il termine delle parole. Di che avvedutosi l'ambasciador di Scozia confortava il Veneziano, che gli sedeva a lato, a partirsi; ma tenuto stretto dal Ferrarese, e il Fiorentino volendo in ogni modo entrar in quel mezzo, monsignor d'Angiò fratello del re dubitando di peggio, comandò ad amendue, che si partissono; il che fu cagione, che nell'altro

mortorio che non molto dopo si celebrò della reina di Spagna; imperocchè quel re quasi in un medesimo tempo della moglie e del figliuolo fu privato, nè l'uno nè l'altro v'intervenisse. A condolersi col re e reina di Francia della morte della reina di Spagna sua figliuola mandò il principe a quella corte Vincenzio Alamanni, siccome per fare il medesimo uficio in Spagna fu mandato il conte Giovanni Francesco da Bagno. Queste pubbliche e forestiere occorrenze non aveano nella città impedito la creazione dei soliti Quarantotto, i quali in quest'anno furon sei, creati il quarto giorno d'agosto; Piero Capponi, Iacopo Pitti, Bernardo Canigiani, Niccolò Berardi, Luigi Martelli e Piero Orlandini. Veniva in questi tempi di Germania per passar al re cattolico l'arciduca Carlo, perchè morto il principe di Spagna, a cui l'imperadore avea destinata la figliuola per moglie, e il re istesso si trovava ancor egli vedovo, intendesse quel che del maritaggio di lei, che in suo petto era risposto, avesse a seguire, e per altre loro importanti occorrenze; onde al principe parve di mandar a Genova Mario Sforza, sì per visitar il cognato, e tenerli compagnia per tutto, e sì per pregarlo, che nel tornar in Italia restasse contento di venir a veder la sorella in Firenze. Il che dopo passato il verno ne'principj della seguente Primavera dell'anno 1569 cortesemente adempì. Ha veduto la città di Firenze pochi giorni più lieti di quelli, che allor vidde, tali furono i giuochi, le feste e l'accoglienze, che furono fatte a sì gran principe con ogni splendore di real pompa e magnificenza. Talchè fu chi credette, oltre i complimenti, esser cotali apparecchi stati fatti per più alte cagioni; acciocchè apparendo nell'ostentazione di tante ricchezze la vera potenza appoggiata sopra le proprie forze, si conoscesse con quanta ragione si procurava la conservazione di quella riputazione, che altri a torto cercava occuparli; e perchè conoscendo la casa d'Austria con che principe si fusse di sangue congiunta, non avesse mai a pentirsi d'aver una delle sue donne in tal casa allogata. Ricevette cotanta letizia qualche amarore per la novella venuta della perdita di cinque delle dieci galee del duca; il che in tal modo avvenne. I Mori di Granata chiamati cristiani novelli, e son reliquie

dei già vinti dal re Ferdinando il cattolico, o per conto di religione, o per vedersi degli Spagnuoli in diversi modi straziare, avean preso le armi, e fatto in quel regno sollevamento tale, che non potendo il re con la gente del paese domarli, convenne con ventiquattro galee far venir certi de' soldati vecchi Spagnuoli d'Italia sotto la cura del gran commendator di Castiglia, il quale già era stato dichiarato luogotenente di don Giovanni d'Austria. Questo cavaliere inesperto delle cose del mare, e a chi n'avea esperienza non volendo prestar fede: giunto alle Pumiche, ancorchè cattivi segni di futura tempesta apparissero, volle in ogni modo ingolfarsi per passar a Marsilia. Il che appena ebbe fatto, che levatisi venti maestri, oscuratosi il cielo, e il mare crescendo impetuosissimo, le galee, tra le quali eran le dieci di Firenze in poco d'ora si perderon di vista; perchè convenendo a ciascuno pensar a' casi suoi, e già, secondando la forza del vento, dopo varj avvenimenti due delle galee Toscane urtarono nell'isole di S. Piero, e si sdrucirono, salvandosi quasi tutta la gente; di due altre dovendosi esser affogate non s'ebbe mai più novella. Una ruppe al Bozzo isoletta sopra Sardigna, mortovi tutti i soldati, dove dopo aver in quaranta ore senza vele corso cinquecento miglia giunse Alfonso Appiano senza artiglieria e senza molti altri arnesi de' quali per salvar la gente e il legno fu forzato far getto. Ma come i beni co' mali, e questi con quelli sovente van mescolati, quasi nel medesimo tempo s'intese in Italia la felice novella della vittoria del re di Francia sopra gli Ugunotti, la quale se non per lo molto numero dei morti, almeno per la sola morte del principe di Condè fu cosa molto notabile. Imperocchè essendo egli del sangue reale, uomo che non poteva star in riposo, e molto amato da popoli, sotto la cui ombra perciò molti si ragunavano vaghi di novità e di tempeste, era alla somma delle cose d'importanza non piccola. Perchè in Firenze come di novella appartenente a tutti i cattolici se ne fecero feste e processioni solenni, rendendosi grazie a Dio di tanto beneficio ricevuto. Nondimeno non essendo per tutto ciò spenta la guerra che si avea con gli Eretici, essendosi in luogo del principe di Condè rifuggito al principe di Navarra ancor

egli del sangue reale, sotto la cui autorità l'ammiraglio di quel regno cagione principalissima di tanti mali andava colorando i pretesti suoi; il principe don Francesco non recusò di porger quell'aiuto alla corona, che per allora stimò a se convenirsi. Al che tanto più volentieri si era volto con l'animo, quanto che veggendo ardentissimo il zelo del papa in abbassar l'orgoglio degli Ugunotti, sapea farne servigio a sua beatitudine. La quale con potente aiuto, quanto le sue forze sostenevano, si preparava ancor ella al soccorso del re. Le genti Fiorentine furono mille fanti, e due compagnie di cavalli sotto la cura di Mario Sforza, che pur allora con l'arciduca era tornato di Spagna. Queste genti in compagnia di quelle del papa, che furono mille cavalleggieri e quattromila fanti sotto il conte di Santafiore fratello di Mario, camminarono con tanta diligenza, che giunsero in Francia a tempo, che la vigilia di S. Giovanni si poterono ritrovare in una grossa scaramuccia, che si fe con gli Ugunotti a Roccialabella; siccome poi in altre fazioni intervennero. Ma oltre i mali trattamenti ritrovati del vivere per colpa de' ministri regj, si ricevette alcun danno a Ciastellerò: dove essendo a gli Italiani convenuto di dar il secondo assalto, oltre a molti feriti; vi morirono o subito, o poco dopo Ottavio Montauto e il capitano Calloccio da Siena amendue capitani di due compagnie fiorentine, e con essi Fabiano di Monte capitano di tre insegne, giovane per l'ardir suo e desiderio d'onore di molta speranza, in cui si spense tutta la successione di Giulio III. Ma ogni cosa rasserenò la vittoria, che s'ottenne de'nimici il terzo giorno d'ottobre a Moncontur; dove certa cosa è, de'nimici esservi stati morti . . . . . senza che de'cattolici il numero arrivasse a cinquecento, tra' quali delle genti Fiorentine morì Scipione Piccolomini luogotenente già d'Ottavio Montaguto. In Firenze, siccome in Roma, si fecer di questa vittoria le solite processioni. Nè più si tardò, che prosperando le cose del re, e il pontefice richiamando le sue genti a casa, così parimente le fiorentine, ma molto scemate di numero a Firenze fur richiamate. Ebber quest'anno le marine d'Italia qualche molestia da Corsali, a' quali il naufragio del commendatore avea aggiunto animo. Contuttociò cavalcando Al-

fonso Appiano le cinque galee sopravanzate, fe con quelle verso Ostia dar quattro vascelli di Turchi in terra. Perchè il pontefice, che si vedea spesso dalle galee Fiorentine guardar la spiaggia Romana, concedette al principe per l'opportunità de' suoi legni tutti i condannati dello stato della chiesa al remo. Ma non contentandosi di star ristretta la sua liberalità dentro sì angusti termini, avendo più volte considerato quante volte il duca Cosimo avea sovvenuto la Francia di denari per valersene contra gli Ugunotti, e ultimamente mandato a quel regno a spese sue mille fanti e cento cavalli; quante volte con le sue galee avesse favorito gli amici e danneggiato i nimici; quante volte or a' bisogni di Cesare con denari, e or a' bisogni di santa chiesa con industria e consiglio avesse giovato, deliberò di farne fede con un dono sì nobile che a lui e a' suoi successori fusse un sempiterno testimonio di supremo onore e di riputazione, e a gli altri aggiugnesse uno stimolo ardentissimo a procacciarsi con preclare opere di così fatti ornamenti; sapendo molto bene non da altri, che da suoi predecessori pontefici essere stato a' re di Francia dato titolo di cristianissimo, a' re di Spagna di cattolico, a' Svizzeri de' difensori di santa chiesa; nè l'una e l'altra Sicilia da altri, che da' pontefici essere stata sublimata all'altezza della real dignità. Avendo dunque sopra ciò fatto maturo discorso, le mandò finalmente per Michele Bonelli, suo pronipote da lato di figliuola di sorella; una bolla, per la quale il promoveva a granduca di Toscana, ornandolo di scettro, di manto e di corona reale con tutti quegli onori e titoli, che a real grado appartengono. Volle il papa che nella sommità di essa corona, la qual di sua propria mano si compiacque di disegnare, fusse un giglietto vermiglio antica arme della Fiorentina Repubblica, per la grandezza e in virtù del cui ampio dominio, oltre l'aggiunta dello stato di Siena, egli era a cotanto onor innalzato. La cerimonia fu fatta il tredicesimo giorno di dicembre, dì celebre per la festività di santa Lucia nella sala del palazzo sopra il portone, ove in presenza dei Quarantotto fu letta ad alta voce la bolla da Giovan Batista Concino, assistentivi il nunzio, gli ambasciadori, i magistrati e dei più principali uomini della città; e, oltre i fuochi e

altri segni d'allegrezza e ringraziamenti alla divina maestà, che in sì fatti avvenimenti si costumano. furono spediti ambasciadori a quasi tutti i principi cristiani, per dar lor conto dell' onore, che alla santità di Pio V era piaciuto di far al duca Cosimo. Con l'imperadore, a cui poco innanzi era stato mandato Aurelio Fregoso per rallegrarsi seco del matrimonio di due sue figliuole femmine, Anna col re di Spagna, e Elisabetta col re di Francia, fu al medesimo Fregoso commesso che dovesse far questo uficio. Al re di Francia fu mandato Troilo Orsino; il quale, oltre il presente complimento, dovea con quel re e reina madre rallegrarsi della vittoria avuta contra gli Ugunotti ribelli suoi. Il cavalier Lionardo de' Nobili, che solo in quell' anno era stato il settembre creato quarantotto, ebbe cura, che ciò dovesse far intendere al re di Spagna. A Venezia Agnolo Guicciardini. Al duca di Savoia, e governator di Milano Giulio del Caccia. A' duchi di Ferrara e di Mantova Niccolò Gaddi cavaliere di Portogallo, e a' duchi di Parma e d' Urbino, a questi Giovan Batista Cini, e a quelli Donato de' Nobili fur mandati, e così parimente essendo già entrato l'anno 1570 vennero da molti principi ambasciadori per rallegrarsi della novella dignità co' principi di Toscana. Ma fu questo avviso secondo i vari umori e interessi inteso diversamente dal mondo. Imperocchè l'imperadore, appresso del quale più come giudice di mezzo, che come imperadore, (conciossiacosachè la causa si trattasse primieramente in Roma) si era della precedenza con Ferrara disputato, si doleva agramente, come se da questo notabilmente venisse offesa la imperial maestà, che da altri che da lei si dessero di sì fatti titoli a principi secolari; non si ricordando, cessato, l'imperio in ponente per lo spazio di trecentoventicinque anni, a Carlo Magno, suo primo predecessore, non da altri che dal Romano pontefice esser questa dignità primieramente stata conferita. E dicendo esser cosa anche pregiudiciale a gli elettori, parea che da questa azione qualche grave movimento fusse per nascere, mostrando i fautori del duca, esser restato da lui, che di questa contesa non si fusse venuto a fine, non avendo mai di ciò voluto promulgar sentenza, per molta instanza che Lodovico Antinori, tenutovi am-

basciador dal duca gliene avesse fatta. La qual sentenza non era però altro, che confermarlo in quel possesso, nel quale da i due suoi imperadori padre e zio era stato conservato. Con l'imperadore o come con cugino e imperadore, o qual altra causa allor sel movesse parea che concorresse il re di Spagna; il quale non si movea a dar altro titolo di quel che infino allor s'avea dato. In contrario si era mostrata la corona di Francia, o perchè non avesse senza suo pregiudicio ad aver discara l'altrui riputazione; o perchè veggendo l'imperadore e il re di Spagna sentirla altrimenti, sperasse con questa occasione poter tirar dalla sua il gran duca di Toscana; il quale aver per amico o nimico. occorrendogli di tentar alcuna impresa in Italia, l'esperienza di Siena l'avea mostrato quel che importasse. Gli uomini privati interpretavano ancor eglino questa azione diversamente, stimandola alcuni per ambiziosa, e piena di molti pericoli, e parea che desiderassero in ciò la tanto celebrata prudenza del gran duca Cosimo. Il quale se avea rifiutato di metter mano all'impresa di Corsica per non tirarsi addosso odio e invidia, con la quale andava nondimeno congiunta grandezza e riputazione vera e sustanziale, perchè oggi aver, si può dire, commosso tutto il mondo, e messo alle mani il papa e l'imperadore, per non conseguir altro, che un vano splendore d'un titolo infruttuoso? Altri per altre ragioni approvavano sommamente quel che si era fatto, facendo vedere, come con l'unire sotto titolo di gran duca di Toscana lo stato di Firenze e di Siena non era altro, che un assicurare in eterno, come del regno di Napoli era avvenuto, che quelli stati non si avessero giammai più a smembrare. Di che nascerebbe sempre per la riputazione e potenza di così fatto ducato la maggior sicurezza e riputazione de'popoli di esso stato, non così atto ad esser urtato e battuto da ogn'uno, mantenendosi unito. Aggiugnevano ancora esser uficio di principe di valore il ridurre le cose trasandate al primiero stato, e che per questo non essendo cosa nuova che la Toscana si fusse retta, non era già mille anni sotto titolo di marchesi, e molti e molti anni prima sotto nome di re, benissimo avea fatto il gran duca Cosimo, il quale come avea con l'acquisto di Siena reintegrato poco

men che tutta la Toscana in un corpo, così con questo titolo avea voluto per tale farla riconoscere in nome; col qual modo ed egli alla provincia, e la provincia a lui veniva ad accrescer riputazione. Dicevano parimente non dover aver lui avuto a rifiutar gli onori, che da un papa tale, qual era Pio V, liberamente e non ricercati, nè procurati gli venivano fatti. E che chi toglieva del mondo i premi delle virtù, toglieva anche l'istesse virtù. Il mondo con due soli piedi camminare, e questi essere il premio e la pena; e tanto essere il rimuovere i premi e guiderdoni delle opere virtuose, quanto sarebbe il levar via la pena delle cattive. Ma Cosimo intento a tirare innanzi i suoi pensieri, e sapendo questa fortuna aver in sè le azioni grandi, che ne' principj muovono rumori e diversità di giudici, e che poscia col tempo s'acquetano, non volle lasciare d'andar a Roma, sì per render personalmente quelle grazie al pontefice, che di tanto dono stimava esser degne, e sì per esser dalla propria man sua nel cospetto della luce del mondo solennemente unto, vestito, e intronizzato in tal dignità. acciocchè di essa niuno potesse pretender mai dubbio o ignoranza. Ricevettelo il papa con ogni segno e dimostrazione possibil d'onore, nè perchè dall'ambasciador di Cesare più volte gli fusse stato detto, che egli offenderebbe non meno l'imperadore che gli elettori, e altri principi d'imperio, e finalmente glie ne fusse da lui stato fatto solenne protesto, allegando non poter il papa ad altri dar titolo che a'suoi vassalli, restò per questo di dar in cappella nel mezzo della celebrazion della messa la corona e lo scettro al gran duca; non facendo all'ambasciador. e a chi di ciò gli parlava altra risposta, se non che sapea benissimo aver tal autorità, che egli era securo di poter conferir quella e qualunque altra maggior dignità. L'ambasciador adirato, non che a queste cose acconsentisse, ma nè pur volle trovarsi alla cerimonia presente, anzi diede esempio a gli altri ambasciadori, che nè ancor essi v'intervenissero, tollerando ciascuno malvolentieri, siccome è peccato congiunto con la natura umana, il veder sì presto sorger cotanta riputazione e grandezza. E ebbesi a penar molto, prima che le querele, che intorno a ciò passarono, si quetassero; nè fu meno del pontefice, che del

gran duca lodevole la pacienza, che in ciò ebbero a sostenere. Perciocchè costui sollecitato da' Francesi, i quali non cessavano di mostrarli, che guerra gli si moverebbe, e mandaron per questo in Firenze Giovanni Galeazzo Fregoso, non mutò mai animo. E il pontefice vedendo i Turchi domandar a'Veneziani il regno di Cipri, desiderava tirar i principi cristiani a considerazion d'altro, che di gare e di precedenze. Mentre dunque il gran duca andava aspettando che il tempo facesse le sue operazioni, egli intento al governo delle cose sue, concedè tre delle sue galee alla religione di S. Stefano, acciocchè imitando in ciò la religione gierosolimitana, potessero elle in un medesimo tempo danneggiar i nimici e guardar le riviere di santa chiesa e di Toscana dalle scorrerie e prede de' corsali. Per tanta congiunzione, che si vedea tra il pontefice e il gran duca, nacque in molti sospetto, che essi lega non avesser fatto tra loro. Aperse il magistrato dell'archivio, cosa molto utile, e fu chi si maravigliò, come, tentata molto prima in Napoli, non fusse stata ricevuta. Onde in questo potrebbe alcun dire, che consista la prudenza e il valor di chi governa, sapendo quali delle molte cose, che talor vengon proposte, si debban rifiutare o ricevere. La cura di questo magistrato è il prender copia di tutti i contratti pubblici, che si fan da'notai; acciocchè apparendo in che qualità lo stato di ciascun si ritrovi, non nasca per l' avvenire fraude tra i contraenti. Essendo il numero dei Quarantotto scemato; ne creò in quest' anno sei, Luca degli Albizi, Lucantonio Ridolfi, Antonio Malegonnelle, Lorenzo Guicciardini, Francesco de' Medici, e Lorenzo Pucci. Parvegli, oltre queste cose, far uficio di cristiano principe, se trovandosi senza moglie, e non potendo per la robustezza ancor dell' età alle forze della carnal concupiscenza resistere, a nuovo matrimonio si congiugnesse. Il che fece pigliando per compagna Cammilla Martelli, bella e nobil giovane fiorentina, ma di privata fortuna. Il che diede a molti cagione di mormorare non meno che del titolo si avean fatto, non parendo, che convenisse a sì gran principe, il quale avea in casa nuora figliuola e sorella d'imperadori, il prender moglie una privata gentildonna. Ma non avendo il gran duca datole altro titolo che di semplice moglie,

porgeva a' fautori suoi campo larghissimo di difenderlo. I principi non aver bisogno d'onorarsi per mogli, e per quello che apparteneva alla riputazion de' figliuoli, già egli avea dato lor madre da non potersene vergognare, e, quando di costei nuovi figliuoli avessero a nascerli, ottimamente aver fatto di non lasciare con la disuguaglianza del nascimento tra lor discordie e emulazioni. Ma che migliore e più bello ammaestramento poter lasciare a' futuri principi, avvenendo il caso di morirsi le prime mogli, di cui avessero già successori nello stato, che di onorar or una, e or altra delle famiglie della città loro con le seconde nozze. Sentendo appresso i bisogni de' Veneziani, preparandoglisi terribil armata contro dal Turco, sì come per i passati tempi avea e con denari e con le armi sovvenuto alle necessità della Germania e della Francia, così non lasciò di profferir prontamente a quella Repubblica gli aiuti suoi, credendo con tante continuate opere, non solo far bene, ma poter attutar le calunnie de' detrattori, per ciò che l'invidia è un umore dell'animo maligno, il quale al nascente sole dell'altrui gloria vien fuori, ma se il sole è gagliardo il disecca e lo spegne. Il principe dall'altro canto facendo sembianti di non veder molte cose, essendo le figliuole dell'imperadore già andate a marito, tornò a mandar in Francia Troilo Orsino, e in Spagna Sigismondo de' Rossi, per rallegrarsi con que' principi delle lor nozze, e in Germania, oltre l'Antinori, che vi teneva, mandò Giovanni Batista Concini, perchè uniti attendessero a' meriti della precedenza e del titolo; quando essendo entrato l'anno 1571, quasi tutto il mondo pendeva dall'espettazione della guerra del Turco; e se la lega, che si trattava tra il pontefice, il re di Spagna e i Veneziani era per conchiudersi. La quale conchiusa finalmente, come piacque alla bontà di Dio, dopo aver superato molte difficultà a' venti giorni di maggio in Roma, e aspettandosi per questo in Italia la venuta di don Giovanni d'Austria, eletto general capitano di tutta l'impresa, non mancò, chi tenesse nutrito un continuo sospetto ne' principi di Toscana, che cotante armi e apparecchi di Spagna si facessero per occuparli lo stato di Siena, predicando spesso gli Spagnuoli quanto precipitosamente fusse dall'imperadore quello stato

dato al duca di Firenze, le quali cose come che malagevolmente di qua s'inducesse il granduca a credere, furono nondimeno cagione, che egli col più segreto e onesto modo che fu possibile attendesse a munir alcuni de' luoghi più necessari. Perchè fu mandato in Grosseto Otto da Montauto con commessione, che vedesse di condur a fine certe fortificazioni, le quali incominciate prima, erano per altre occorrenze state dismesse; e così si fece in ogn'altro luogo verso le maremme di Pisa e di Siena, per dove l'armata aveva a passare, nè della città istessa di Pisa, nè di Livorno s'abbandonò il pensiero. Simil cura si ebbe di Pistoia, le mura della qual città in alcune parti furono risarcite. In Mugello alla fortezza di S. Martino, e in Romagna alla città del Sole si attendea a dar compimento. E con tutto ciò nè di confortar la conclusion della lega, mentre se nè trattò, nè conclusa che fu, di metter in ordine dodici delle sue galee per servirsene il papa con la metà del soldo per detta guerra, si era giammai posato il granduca, avendo fatto l'altre provvisioni in contrario, più per non potersi doler giammai della sua ostinata credulità, che perchè egli veramente ne dubitasse; essendo di natura alieno da pensieri di Francia, e per vecchi e nuovi obblighi inclinato sopramodo a seguitar la fortuna di casa d'Austria, con la quale già due volte la casa sua si era imparentata. Anzi trovandosi in questo tempo il principe in Seravezza, e sentendo don Giovanni esser già vicino a Genova, non pose momento di tempo in mezzo per passar alla Spezie, e quindi imbarcato condursi a Genova, dove trovò il ventiduesimo giorno di luglio esser don Giovanni arrivato con quarantaquattro galee. Vidersi que' principi non solo senza sospetto, ma con molta allegrezza, essendosi altre volte conosciuti in Spagna, nè lasciò il principe don Francesco di far tutte quelle proferte a don Giovanni in servigio suo particolare e dell'impresa, che gli parvero opportune, oltre il concorrere con le sue galee, delle quali pagava la metà, senza pur esservi nominato il suo nome. Visitò ancor quivi i due figliuoli dell'imperadore Ridolfo e Ernesto, i quali stati alcun tempo nella corte di Spagna, già se ne tornavano in Alemagna, oltrechè in fino a Barzellona aveva alquanto prima mandato

il conte Clemente Pietra; dalle quali visite speditosi, tornò prestamente a Livorno, perchè passando di là don Giovanni con l'armata, fusse a tempo di riceverlo e d'onorarlo, come che per la fretta che avea don Giovanni di congiugnersi co' Veneziani e col resto dell'armata, ciò non fusse bisognato. Già altre volte mi ricorda aver detto, niuna cosa meno aver procacciato in questa mia opera, che con l'aggiunta dell'altre cose a se non attenenti, cercar d'arricchirla, essendo avvezzo a dire di scriver l'istorie Fiorentine, e non quelle d'Italia, o della cristianità, o, come molti han fatto, del mondo. Ma perchè e legni, e arme, e soldati de' Fiorentini furono a parte di questa guerra, per brevissimo modo, e quasi per capi principalissimi n'andrò facendo ritratto, perchè tostamente da chi legge se ne comprenda il principio, e il fine.

L'armata cristiana quando ella si partì di Messina, che fu il sedici giorno di settembre, si trovò esser di dugentonove galee sottili, sei galeazze, e ventisei navi; le quali condotte da i tre capitani de' principi della lega, quindici se ne trovarono andare sotto il nome del pontefice, e queste erano le dodici del granduca di Toscana, e tre della religione di Malta, alle quali comandava Marc' Antonio Colonna, settantanove andavano come sue, o come aderenti del re di Spagna sotto diversi generali in tal modo; trenta cioè di Napoli sotto il marchese di santa Croce, sedici di Sicilia, alle quali comandava don Giovanni di Cardona, tre della signoria di Genova, delle quali era generale Ettorre Spinola, undici di Giovanni Andrea Doria, tredici di particolari nobili Genovesi, e sei di Spagna, e tutte queste come capitano generale del re andavano sotto la condotta di don Giovanni d'Austria, capitano parimente generalissimo di tutta la lega, centododici erano de' Veneziani, e capitano generale di queste era Sebastiano Veniero lor gentiluomo, siccome erano anche dei Veneziani le sei galeazze: vi furono tre galee del duca di Savoia, le quali mentre stanno sospese, se con quelle del papa o del re si hanno a congiugnere, sopragiunse l'occasion del combattere senza essersi dichiarate. Tra le genti che si trovarono esser sull'armata in Messina, e alcune che se ne presero a capo d'Otranto, e altrove non passarono il

numero di venticinquemila, oltre gli avventurieri, e queste furono di tre nazioni undicimila Italiani, ottomila Spagnuoli e seimila Tedeschi. Con questi legni e con queste genti s'uscì di Messina, portando le navi tanta abbondanza di vettovaglie, che molti credettero, che s'avesse a far altra impresa, che a combatte co' nimici. Molti furono i pareri, e diverse le opinioni di quel che s'avesse a fare, mostrandosi gli Spagnuoli alieni dal combattere; ma inchinando dall'altra parte ad andar a trovar i nimici non meno i Veneziani, che le genti del papa, il giovane capitano si gittò dalla parte più onorata. Conchiuso dunque, e fermato sicuramente il combattere ritrovandosi i nimici, fu dato questo ordine; che il corno destro fusse comandato da Giovanni Andrea Doria con cinquantaquattro galee, il sinistro da Agostino Barbarigo provveditor generale de' Veneziani, e già disegnato generale in mancamento del Veniero con altre cinquantaquattro. Nella battaglia, dove era la persona di don Giovanni dovevano andar settantuna galea con questo ordine, che la galea capitana fusse messa in mezzo di quelle dei due generali, di Marc' Antonio alla destra e del Veniero alla sinistra, e questa dalla capitana della signoria di Genova, dove era il principe di Parma, e quella dalla capitana di Savoia, sopra la quale era il principe d'Urbino fusse serrata. Al marchese di Santa Croce fu dato il carico del soccorso con trenta galee. Alle galeazze fu commesso, che ciascune due di loro avanti a ciascun corno, così due altre avanti alla battaglia intorno a un miglio navigassero, se non che dal viaggio al combattere questa sola era la differenza; che don Giovanni di Cardona dovea con dieci galee di quelle della battaglia andar per scorta, ma rimettersi nel suo luogo nel caso della battaglia. E perchè di queste squadre ciascuna fusse al suo segno riconosciuta, dovevano le galee del corno destro portar una banderuola verde; la battaglia un'azzurra; una gialla il corno sinistro, e una bianca la retroguardia. Delle navi fu creato capitan generale don Cesare d'Aualo con tremila Tedeschi, con ordine potendo trovarsi nel dì della battaglia a tempo, di fasciar i corni a guisa d'una muraglia, e non comportandolo il tempo, di mandar i soldati negli schiffi per soccorso delle galee. Già si era

pervenuto nè mari della Morea, eransi avute novelle dell'infelice perdita di Famagosta succeduta a 5 d'agosto Già si era avuto avviso degli nimici, come non solo non erano per ricusar la battaglia, ma come se fussero certi della vittoria venivano a trovar i cristiani. Sapevasi per bonissime relazioni le lor galee arrivare al numero d'intorno dugentocinquanta. Generale di esse essere Alì Bascia uomo ancor che non molto pratico de' fatti di mare, nondimeno intendente degli esercizi militari di terra, come quello che da privato fante ad Agà de' Giannizzeri, e da quello uficio era passato a Belerbei della Grecia, oltre aver appresso di se Ucciali Caracossa, e Scirocco famosi Corsali, con altri capitani e uomini di conto. Di autorità simile a lui era Pertau generale di terra. Già era venuta la mattina del dì sette d'ottobre in domenica; quando l'armata cristiana avvicinatosi all'isole Corciolare, chiamate dagli antichi Echinade, seppe vicinissima esser l'armata de' nimici; onde potè ciascuno conoscere essere già venuto il giorno della battaglia: conobbesi in tutti i cristiani una prontezza maravigliosa al combattere, certi. o di vincere gloriosamente, o di morire beati morendo in servigio della santa e vera fede di Cristo. inanimati a questo, oltre dall'ardir proprio, e da conforti de' capitani, dall'ardenti parole di persone religiose, le quali mandate in sulle galee dal santo pontefice a questo fine, dopo aver dato a ciascuno l'assoluzione plenaria dei loro peccati. non mancavano di eccitarli efficacissimamente a portarsi da valenti uomini. Certa cosa è, l'istesso capitan generale dopo l'esser con una fregata andato attorno all'armata, rincorando ciascuno alla battaglia, esser ritornato in galea, e tratto da giovenil impeto per soprabondanza d'infinito piacere, essersi messo a suon di pifferi con due cavalieri a ballar la gagliarda su la rombata, come fu chi lasciò scritto d'Alessandro il grande nelio smontar che fece in Asia per l'impresa de' Persi avere scagliato un'asta in atto di ballare. Avendosi dunque a metter in punto le cose altre volte ordinate. il primo ad uscir d'un canale che facevano due di quell'isolette fu Giovanni Andrea Doria col suo corno destro; il quale allargandosi in mare per dare spazio alla battaglia, e al corno sinistro di potersi nè lor

luoghi distendere, diede stolta speranza a nimici, i quali erano non più che dieci miglia discosto che i nostri volesser fuggirsi, onde alzarono, secondo il lor costume, lietissime grida nel cielo, ma vedendo andar tuttavia uscendo il resto dell' armata, e che non si fuggivano, attendevano a venir oltre ancor essi non meno pronti al combattere, con ordine non punto differente dal nostro. Imperocchè se ben l'armata ne veniva tutta insieme a guisa di mezza luna tanto curvata, che parea, che avesse animo di metter in mezzo l'armata christiana, nondimeno nell'avvicinarsi si conobbe, che ancor ella s'andò ne' suoi corni, e battaglia dividendo, e del corno lor sinistro, il qual s'opponeva al destro di Giovanni Andrea, capo era Uccialì. Al destro posto dirimpetto al sinistro del Barbarigo comandava Scirocco. La battaglia non altrimente che la nostra avea nel mezzo la galea del generale posta in mezzo di due altre le più ornate, e di miglior gente fornite, che ciascun'altra perchè niuna altra differenza fra lor si vedea; perciocchè nè i Turchi avean navi, nè le cristiane per mancamento di vento poterono nella battaglia trovarsi, se non che l'armata christiana avea innanzi le sei galeazze, le quali a somiglianza di fortissime rôcche, due al corno destro, due al sinistro, e le due altre alla battaglia facevano spalla. Il primo a dar segno della battaglia con un tiro di cannone fu il Turco; al quale mostrando d'accettarla, fu incontanente risposto da don Giovanni che avea comandato subito, che fusse tagliato una parte dello sperone della sua galera, perchè più diritto avesse potuto sperare il cannon di corsia, e con minor impedimento potesse col nimico venir alle strette. Non mancarono in questo incontro di far le galeazze quello, perchè erano state poste innanzi l'armata, perchè sentendone i nimici notabil danno, deliberarono venir incontro a'cristiani a voga arrancata, e i primi a incontrarsi fu verso terra ferma il corno destro de'Turchi col sinistro de'cristiani, stimando i Turchi quindi dover dar principio alla vittoria, quasi lusingando i cristiani con la vicinità del lito a salvarsi in terra. Ma essendo al terzo tiro delle galeazze stata affondata la galea di Scirocco, vi si gridò con tanto animo dalla parte de'cristiani vittoria, che i Turchi forte ne sbigottirono, e

non avendo quivi fatto quella gagliarda resistenza, che per avventura arebbon potuto, incominciorono a voltar le prue verso il terreno, al quale eran vicini. Onde il Barbarigo intento a servirsi dell'occasione girando ancor egli venne ad urtar i nimici ne' fianchi tanto volenterosamente, che alcune delle sue galee incagliarono, nè potè salvarsi pur un vascel de'nimici. I quali veggendosi al di sotto, quei che poteron farlo si gittarono in mare procciando di salvare per le vicine montagne la vita; ma avendo egli nella punta del corno stretto a guisa di tanaglia un'altra parte de'legni, quivi disperata ogni speranza di salute fu la battaglia crudele. E il Barbarigo, il qual valorosamente combatteva percosso d'una freccia in un'occhio, poco poi gloriosamente morì; essendo già certo d'aver riportato vittoria de' nimici. Mentre così da questa parte si travagliava, già si erano incontrate le battaglie; e i generali quasi disprezzando altro paragone con egual vigoria si erano venuti a investire. I quali avendo non solo il fiore delle lor genti su le loro reali, ma essendo spesso da altre galee soccorsi, è incredibile il potere esprimere con quanta virtù, e quanto pareggiato il pericolo, e la speranza da ambe le parti per lungo spazio si combattè. Ma incominciato Alì a conoscersi inferiore, e comandato per questo ad una delle sue galee vicine, che investisse la real nostra per traverso, tornava a metter la cosa in bilancia, quando assalito egli da Marc'Antonio, il quale con altre avea combattuto, in un tratto conobbe il mancamento della fortuna, essendo per comune opinione già morti su l' una e l' altra galea meglio di settecento combattenti perchè entrati i nostri vincitori nella sua galea, abbattuto lo stendardo nimico, e gridato per tutto vittoria, quel che rimase fu più tosto uccisione che pugna. Alquanto differenti erano ite le cose del corno destro de' cristiani col sinistro de' Turchi, ove due peritissimi capitani delle cose di mare Giovan Andrea, e Uccialì si trovavano a petto, avendo Giovan Andrea con l' allargarsi molto in mare lasciato tanto di voto tra lui e la battaglia, che Uccialì trovando in quel mezzo alcune galee scompagnate, potè far loro dimolto danno. Tra queste per ristrignerci omai a quello, che più particolarmente alla nostra istoria s' aspetta, una fu delle galee del gran

duca, chiamata la Firenze, la quale accerchiata da più legni de' nimici, dopo aver fatto quello, che umana forza potea fare, rimase del tutto abbattuta, mortavi tutta la ciurma, e tutti i soldati e combattitori ; ne altro rimasovi vivo che Tommaso de' Medici cavaliere di Santo Stefano, il quale n' era capitano con alcuni pochi compagni, che per le molte ferite ricevute furono lasciati per morti. Perironvi cavalieri di Santo Stefano Fiorentini Carlo Lioni, Giannozzo da Magnale, Antonio Salutati, Cristofano Buonaguisi Giovan Maria Puccini, Federigo Martelli e altri, i nomi de' quali per diligenza fattone non si son potuti avere. Non ricevè molto minor danno di questa un'altra pur delle Fiorentine chiamata san Giovanni, di cui era capitano Agnolo Biffoli cavaliere di Santo Stefano, il quale messo in mezzo da tre galee de' nimici, e durato il combattimento tre ore, poco potea penare a perdersi, se cominciata ad apparir omai chiara la vittoria, non fusse stata soccorsa da una delle galeazze Veneziane; essendo in tanto stati morti meglio di sessanta combattenti, e tra essi Simon Tornabuoni cavaliere di santo Stefano, la galea dall' artiglieria quasi tutta forata, e tra soldati e la ciurma feritine più di cento cinquanta nel numero de' quali il Biffoli toccò due archibusate. Questa fu dunque la famosa battaglia dell' isole Corciolare ; la quale non solo mostrò, che il Turco si potea vincere, ma fu chi credette, che gli si sarebbe potuto fare gran danno ; se i cristiani avesson potuto antivedere così piena vittoria; onde apparve esser in tutte le azioni manifesto errore a non aver l' animo acconcio ad ogni gran felicità, e ad ogni gran disavventura, poichè niuno è così felice, che non possa diventar misero, nè niuno così misero, che non possa pervenire a lietissima e felice fortuna. Ma la colpa di ciò fu da nostri per lo più imputata all' esser il tempo molto innanzi, e perciò poco opportuno a imprese di mare. Tra tanto fu la cristianità tutta, e specialmente l' Italia e la Spagna ripiena al grido di sì gran vittoria d' insolita allegrezza, non essendo di dugentocinquanta galee Turchesche campate più che sette, co le quali si salvò Uccialì seguitato da tanti altri vascelli, che fecero il numero di trenta. Morti più di ventimila de' nimici, più di quattromila prigioni, ma non

senza sangue e uccisione de' nostri. Fur per questo in tutte le città celebri rese grazie al Signor Iddio, siccome fu fatto in Firenze, la quale come era stata a parte di tanta gloria, così forse più che altra città d'Italia partecipò del danno per la morte di tanti suoi cavalieri. Il granduca mandò a rallegrarsi co' Veneziani della rotta data a' nimici Agniolo Guicciardini, e al re di Spagna il conte Clemente Pietra mandato poco innanzi da lui per rallegrarsi del matrimonio contratto tra l'arciduca Carlo suo cognato con una figliuola del duca di Baviera. Al conte diede commessione di proffferire al re in servigio della lega, quando egli vi fusse compreso quattromila fanti e ottocento cavalli; che di tanti l'avea fatto richieder il pontefice dal vescovo Salviati, che fu poi cardinale, il quale era da lui mandato al re di Francia per Nunzio, e con questa occasione per veder di tirar quel principe all'union contra il Turco. Mostrò aver cara il re l'offerta del granduca, ma dicendo, che conveniva prima far opera di tirarvi l'imperatore e il re di Francia; il che non ebbe effetto; nè a ciò si diede ancor compimento. Era verso il fin di questo anno al già detto re nato il quarto dì di dicembre della nuova moglie un figliuol maschio, a cui fu posto nome Ferdinando, il quale come primogenito dovea succedere alla signoria di cotanti stati; di che facendo non solo quella corte, ma ogni buon principe cattolico festa, fu dal granduca mandato a significar l'allegrezza, che ne sentiva egli, Giovanni Vincenzio Vitelli, non tralasciando uficio alcuno addietro per rendersi benivolo quel principe, il quale per cagione del titolo non pareva che fusse verso se, come soleva, ben disposto. Nella città avevano i principi sotto il trentesimo giorno di maggio fatto una legge, che niuno cittadino osasse di levare da edificio alcuno, eziam lio al suo dominio e signoria pervenuto arme, insegna, titolo, o qualsivoglia altra inscrizione scolpita sotto pena di duemi a scudi; nè meno in compagnia di quell'arme, che in quel palazzo, torre, loggia, o casamento fussero dall'antico signor poste metter le sue; parendo, che in tal modo le memorie antiche si conservassero; e che gli uomini con l'opere da lor fatte, e non con quelle d'altri procacciassero d'onorarsi. Fecesi numerosa creazione de' Se-

natori, la qual al granduca Cosimo fu la penultima. Costor furono Matteo Strozzi, Lelio Torelli da Fano suo auditore, Pier Francesco Carnesecchi, Alamanno de' Medici, Luigi Gianfigliazzi, Alessandro Bartolini, Piero Dini, Filippo dei Ricasoli, Filippo Salviati, Francesco Capponi, Giovanni Morelli e Marco degli Asini dottor di leggi. Intanto si apparecchiavano dalla lega le cose opportune per la guerra col Turco, essendo già entrato l anno 1572 perchè dovendo il re di Spagna mandar seimila Tedeschi in Sicilia fatti già calar nel ducato di Milano, e non essendo in Genova tanti vascelli da condurli, fu il principe don Francesco richiesto da ministri del re, che fermasse ancor egli per questo fine quelle navi, che potesse in Livorno, e l'accomodasse del Fenice suo galeone; il che fece senza replica alcuna, avendo di più messo due galeazze e altre nuove galee in punte per comodi dell'armata. Ma la prima percossa che ricevè la lega, fu la morte del pontefice Pio seguita dopo essere stato molti giorni afflitto di difficoltà d'urina l'ultimo giorno d'aprile; per la cui ardente carità, non solo ella era stata messa in opera, ma se ne speravano tutto dì a beneficio della cristianità progressi grandissimi. Mostrò a'tempi nostri Pio V quel che possa fare con la buona mente, e con la santità della vita un pontefice. Perciocchè nutrito da fanciullo poveramente in un convento de'frati di san Domenico, e non concorrendo in lui conoscenza di lungo tempo nella corte di Roma, nè eziandio molte lettere, non solo fu da suoi sudditi così grandi, come piccoli sopra modo temuto. ma fu in venerazione grande di tutti i principi cristiani. E essendo stato per questo abile a far la lega col re di Spagna, e co' Veneziani, si può con verità dire lui essere stato la principale cagione di quella gloriosa vittoria che s'ebbe de'Turchi. Tenne qualche memoria di chi avea tenuto poco conto di lui, ma niuno fu mai più grato de' beneficj ricevuti di quel che fu egli, di molti onorando la memoria con sepolture, e i vivi sollevando con onori, e entrate larghissime. Edificò il nobil convento del Bosco. Mantenne in gran maestà la sede apostolica. Levò di Spagna la causa dell'arcivescovo di Tolledo. Fu parco nel mangiare, facile nell'audienze, non avido di moneta, casto, frequente

nell'orazioni. E chi rimovesse da lui una troppa prontezza nel punire, mentre in se stesso guardando, non compatisce l'umana fragilità, troverebbe, che sarebbe stato lo specchio, e il vero simulacro d'un ottimo pastore. Non tardarono i cardinali in tempo così necessario di far la promozione del futuro pontefice, il quale di patria Bolognese, e nominato Ugo Buoncompagno, prese il ventinovesimo di maggio che fu eletto pontefice nome di Gregorio XIII Avevagli il granduca destinato, secondo gli antichi costumi del'a città, una nobile ambascieria Giovanni Ugolini, Matteo Srozzi, Iacopo Pitti, Lorenzo Guicciardini, Alessandro de'Medici, il quale era ambasciador risedente, e Domenico Bonsi dottor di leggi, che avea carico di far l'orazione; ma non essendosi il pontefice ben risoluto d'avergli ad accettare nella sala dei re, fu questo carico del tutto rimesso all'ambasciador risedente. Ora considerando il papa quanto buon saggio arebbe dato di se incontinuare di seguir l'opera incominciata da Pio, mandò, essendo ancor il mese di maggio, a Firenze a chieder le galee Toscane. Le quali già state domandate prima dal collegio de'cardinali, non si erano mosse, ricusando Marcantonio Colonna di partir di Roma, se prima non vedea la creazione del pontefice. Le galee accresciute al numero di undici non posero indugio alle domande del papa; anzi desiderando il granduca in tutte le occasioni onorate far apparenti, e gloriose l'opere sue, volle, che sopra queste galee andasse buona parte della milizia de'cavalieri di Santo Stefano, a'quali intorno al numero di ottanta diede per lor capo Raffaello de'Medici Bailì di Firenze. Andorono su questa armata don Garzia di Tolledo, e Paolo Giordano Orsino, quelli cognato e questi genero del granduca. il primo come consigliere di don Giovanni, per essere egli stato altre volte capitano di mare, e l'altro come generale della fanteria ecclesiastica, la quale ragunata a Gaeta avea ancor ella a condursi a Messina, dove era la persona di don Giovanni, e dove avea a farsi la massa dell'armata del papa, il quale oltre le galee del granduca, avea due galee sue, e di quella, del re. Il principe e per segno d'onore, e per aver da particolar suo servidore speziale informazione e ragguaglio di quel che alla giornata era per seguire, com-

mise ad Enea Vaini suo famigliare e cavaliere di santo Stefano, che del continuo si trovasse appresso la persona di don Giovanni. I Veneziani avendo tentato Castelnuovo, come quelli, che per la vicinità poteano esser più presti alle fazioni, aveano finalmente mandato in Messina con trentacinque galee il provveditor Soranzo; perchè essendo già passato il mese di Maggio, dentro al quale termine si era convenuto di esser l'armate insieme, don Giovanni si potesse venire con quella de' Veneziani e senza più ritardare potessero i generali unitamente pensare a quel che era da fare in quell'anno contra il comune nimico. Il quale, ancor che ricevuta sì gran rotta, rifattosi il meglio che avea potuto, e creato generale di mare Uccialì, non parea che ricusasse di venire a nuova battaglia, anzi si dicea la sua armata non esser meno di centosessanta galee con altri tanti legni, che facea il numero di dugento vele, argomento grandissimo della potenza Ottomanna, il quale dopo ricevuta sì gran battitura, in sì poco tempo non solo avea messo insieme numero sì notabile di galee, ma ripieno di barbaro orgoglio s'ingegnava di dare ad intendere con l'ostentazione delle sue forze d'aspirare anco alla vendetta. Non era minor il numero dell'armata cristiana; ma per gli ottimi provvedimenti fatti di genti e di munizioni, e per l'ardir preso l'anno passato, ne gli animi di tutti si avea per superiore. Già si erano fatte alcune solenni processioni, per avere, oltre l'industria umana, propizio il favore di Dio, e il Nunzio Odiscalco venuto in nome del papa per dar la benedizione, sollecitava la partita; quando il ventisette giorno di giugno don Giovanni mostrò ordine del re, per lo quale gli comandava, che non dovesse partir di Sicilia, poichè trovandosi la Fiandra nello stato in che si trovava, si dubitava per i grandi movimenti, che apparivano in Francia, che i Francesi non volessero porgere aiuto a'Fiamminghi; il che non poter seguire senza il danno del re e della lega insieme, poichè apparteneva alla lega, che il re conservasse le cose sue, dalla cui potenza salve dipendeva tutto il buono stato de' cristiani cattolici. Metterebbe mano a vana impresa chi tentasse d'esprimere con parole, quanto di questa novella restassero storditi i Veneziani. I quali vedendo all'infinita

spesa che faceano aggiunto il pericolo delle cose loro, sentendosi, che l'Uccialì, oltre a gli altri danni, che andava facendo su lor luoghi, minacciava particolarmente di volgersi in Candia, non si poteano contenere, di non chiamarsi presso che ingannati e traditi dal re di Spagna; come che si fusse poi veramente conosciuto, questa mutazione non da altro, che da giusto sospetto avuto in quel tempo dell'armi de' Francesi esser proceduta. La qual cosa come passò, brevissimamente riferirò, sì per chiarezza di questo avvenimento, e sì perchè anche in qualche parte in ciò interviene o l'opera, o il nome del granduca di Toscana. In Francia dopo la pace seguita, per meglio stabilirla si era praticato, e già conchiuso matrimonio tra una sorella del re e il principe di Navarra. Per la celebrazione del quale erano in corte compariti molti signori non meno dell'una fazione, che dell'altra; lieti che in questa guisa, e con questo nuovo nodo di parentado le turbazioni di quel regno avessero un dì a serenarsi. Le quali parendo ad alcuni, che allora si potessero spegnere affatto; quando quell'umore, che teneva infermo quel regno, si facesse sfogare altrove, era stato sempre parere dell'ammiraglio, che si dovesse prestar favore a' baroni e a' popoli Fiamminghi, i quali non contenti del governo che vi tenea il re di Spagna; col pretesto della religione, o perchè così essi sentissero, si vedevano manifestamente inclinati alla ribellione. I capi principali di questi baroni erano il principe d'Orange e il conte Lodovico di Nassau suo fratello, quelli per lo parentado che avea con Augusto duca di Sassonia, il quale era non molto prima succeduto al duca Maurizio suo fratello, di cui avea una sorella per moglie e questi per l'amicizia che avea grande con l'ammiraglio e nella corte di Francia, Baroni, oltre la propria potenza, di molta autorità, e di gran seguito in quelle parti. Parendo dunque a tutta quella fazione, che l'aiutar i Fiamminghi tornasse a proposito, a punto in questo anno, e in questo tempo ne detter segnali, avendo col loro aiuto il conte Lodovico occupato alcune terre a' confini. La qual cosa non solo si dubitava, che procedesse con certo consentimento della corona di Francia, poichè l'ammiraglio origine di questo movimento si trovava in corte;

ma ne gli animi degli Spagnuoli viveva alcun sospetto, che esso non fusse senza saputa, e tacita intelligenza del gran duca Cosimo. Il quale non certo della mente del re, veggendolo venir duro nella cosa del titolo, e dubitando che un dì non avesse a ricever travaglio in Toscana per lo stato di Siena, come parea, che i ministri del re accennassero, avesse ad aver caro, che egli fusse molestato in Fiandra. Anzi andavano argomentando la riconciliazione fatta dal re di Francia con gli Ugunotti non esser seguita senza sua partecipazione, e il tutto essere stato trattato per mezzo dell'abate Petrucci; che il granduca teneva ambasciadore in quel regno. Ma dei due sospetti questo ultimo ebbe presto fine, imperocchè richiesto in questo tempo il granduca dal duca d'Alva, che si trovava per questi improvvisi assalti in alcuna difficoltà, e specialmente in molta strettezza dei denari, d'entrarli mallevadore per dugentomila scudi, avea subito mandato Antonio Macigni in Anversa; perchè col suo credito in quella piazza si trovassero detti denari, e se n'accomodasse il duca. Restava gagliardo il sospetto, che s'aveva del re di Francia, essendo agevole a credere; che il così fare, quando altro effetto non facesse, fusse la salute di quel regno. Sì che non solo l'ambasciadore spagnuolo se ne dolse agramente in quella corte col re e con la reina, ma questa fu veramente la cagione, perchè Filippo, così facendoglisi massimamente vedere dal duca d'Alva, commise a don Giovanni, che egli con l'armata non si partisse di Sicilia, perchè scoprendoglisi il re di Francia aperto nimico, potesse con queste forze non tanto lontane far provvisioni migliori alle cose sue. Ma altri erano i concetti della corte di Francia in questo tempo, che d'infestar gli Spagnuoli, come si fece manifesto nel dì ventidue d'agosto; quando tirata in Parigi una archibusata all'ammiraglio, e non molto dopo seguita con nuova violenza la morte sua e ivi a pochissimi giorni tagliati a pezzi in diverse parti di quel regno più di trentamila Ugunotti, si potè manifestamente vedere, qual fusse l'intelligenza tra il re e l'ammiraglio; restando liberi e sgannati gli Spagnuoli d'ogni sospetto, che avesser preso delle ragunanze di Francia. Questo sia ottimo ammaestramento a ciascuno a non correr furiosamente a far

molte volte cattivi giudicj delle novità, che appariscono, potendone altri principj molto differenti da quel che egli va stimando esser cagioni, essendo certissimo, che così in questo tempo, benchè prudentissimi, restassero ingannati i Veneziani, facendo cattivo giudizio del re di Spagna; come il re di Spagna restò ingannato facendo cattivo giudicio del re di Francia; e siccome non meno Gasparo di Coligni ammiraglio di Francia, e tutti di sua parte restarono ingannati; sperando che dopo tante offese e oltraggi fatti alla corona di Francia, non avesse il re tosto che potesse a prenderne alta e memorabil vendetta. Stordì dunque i Veneziani grandemente questa non aspettata deliberazione del re, e parendo ancor al papa acerbissima, non solo ne scrisse al re dolendosene agramente, e quasi protestandoli, che mancando il profitto che si sperava dell'opera sua, sarebbon mancati a lui anche quegli utili, che per concession dei pontefici traeva de'beni ecclesiastici de'suoi regni di Spagna; ma confortò don Giovanni, che almeno infino ad altro comandamento del re aiutasse tra tanto la lega d'alcuna parte di legni, e di numero di soldati tale, che ella potesse far qualche progresso in Levante; poichè Marc'Antonio Colonna suo luogotenente era pronto co'Veneziani d'andar a trovar i nimici, e di sparger il sangue in servigio di Dio e della cristianità. Non erano state meno ardenti le querele congiunte co'prieghi, e poco men che con lagrime, e talor con disdegno del provveditor Soranzo, mostrando in un medesimo tempo a don Giovanni la gloria, che si toglieva alla fama sua, il biasimo che ne perveniva al re suo fratello, il danno che ne sentivano i Veneziani, l'ardimento che n'arebbon preso i nimici, e l'infamia universale, che in tutti i futuri secoli si sarebbe imputata al nome cristiano, se in tempo, e occasione, e provvedimenti tali si fusse mancato al debito dell'onore e della causa comune. Si contentò don Giovanni, il quale di questo ordine del re si mostrava non meno dolente degli altri, di aiutar la lega di ventidue galee, d'alcune navi, e di cinquemila soldati, assegnando per capo di questa armata il cavalier Gil d'Andrada. Le quali cose così fermate, per non si potea far altro; se ben tra tanto e il papa e i Veneziani e don Giovanni aveano

fatto intendere al re quanto questa cosa premeva a ciascuno, il dì 7 di luglio l'armate partirono di Messina. Don Giovanni verso Palermo per aspettar nuovo ordine dal re, e Marcantonio come luogotenente general della lega col provveditor Soranzo verso Levante; avendo intanto il gran duca mandato due galeazze in armata fabbricate di nuovo: le quali giunte in Messina, di dove trovarono partito don Giovanni, si congiunsero finalmente seco in Palermo Fu cosa notabile in questo tempo, che una galea mandata da don Giovanni al re per dargli conto di quel che passava, fusse in cinque dì senza toccar mai terra giunta a Palemos de'primi porti di Spagna, e che avuto la risposta del re, benchè tardi in sette giorni, il sedicesimo giorno di luglio fusse tornata a Palermo. Il re commosso dall'autorità del pontefice, dalle preghiere de' Veneziani, dall'intercessione di don Giovanni, dalla giustizia della causa, e alleggerito, quel che portò la somma del tutto, dal sospetto delle cose di Francia, non meno per costantissima fede, che ne gli facea il papa, che per essergli, come fu creduto, stato comunicato l'intendimento di quel re dall'ambasciador suo, che appresso di lui risedeva, comandò a don Giovanni, che lasciato cinquemila Spagnuoli e quattromila Tedeschi in Sicilia, egli andasse col resto delle genti e de'legni a congiugnersi con l'armata per combatter co' nimici, e far quello, che per servigio e gloria della lega fusse stato necessario. Tornato don Giovanni a Messina, non prima che verso il fine di luglio potè sciogliere per Levante; nè avanti il primo dì di settembre potè congiugnersi con Marcantonio. Il quale venuto a'7 e a' 10 d'agosto due volte a vista del nimico, e messisi in atto di battaglia, infuorchè tiratisi alcune cannonate l'un l'altro, non si venne ad altro cimento, ricusando Ucciali maestrevolmente il combattere. Deliberossi tra'generali (come che tra loro fusse tacitamente passata alcuna ombra per non esser venuti prima Marcantonio e Jacopo Foscarino generale de' Veneziani a trovar don Giovanni, come se avessero senza di lui voluto vincere) che di nuovo si andasse a trovar il nimico. Di cui dopo dieci dì, che si dimorò tra Corfù e le Gomunizze, ove i Veneziani spalmarono parte delle lor galee, a Paxù si ebbero avvisi, lui es-

sere a Navarrino, questa fu l'arenosa Pilo patria di Nestore, e già celebrata dai versi d'Omero. Dettesi dunque l'ordine del combattere in questo modo. Che la battaglia guidata da don Giovanni, la qual era di settanta galee avesse al Calcese per contrassegno una banderuola gialla. Il corno destro di quarantacinque galee sotto il marchese di Santa Croce avesse una banderuola verde alla prua dell'albero, il sinistro l'avesse turchina all'osta di quarantacinque altre sotto il Soranzo. Don Giovanni di Cardona con venti di soccorso l'avesse bianca alla poppa. Delle otto galeazze tre innanzi la battaglia, due a ciascun corno, e una addietro si collocassero. Alle navi, delle quali fu capo il galeon Fenice del gran duca, fu dato per capitano don Roderigo di Mendozza, che secondo l'opportunità del tempo si governasse. Navigando dunque verso la Cefalonia, e quivi a Custoli fatto acqua, e a ciascuna galea compartito due schifate di sassi, si tirò verso il Zante. Onde come che alcuno fusse di opinione, che si dovesse di notte andare all'isola della Sapienza, perchè al far del dì, si sarebbon trovati alla bocca di Navarrino, dove era l'armata nimica, a don Giovanni parve, che si andasse alle Strivali. Questi sono due scogli più tosto che isole, chiamate da gli antichi Strofade, di cui si favoleggiò essere state abitazione dell'Arpie. Ma tornato a conoscere, che si dovea in ogni modo navigare alla Sapienza, acciocchè si tagliasse il cammino a'nimici, se si volesser ritrarre a Modone, per error, come si disse, del piloto reale, si trovarono in sul far del sedicesimo dì di settembre sedici miglia discosto da Navarrino. Al qual errore congiunto il secondo, che deliberato di navigar senza fanali, si portarono accesi, fu senza alcun dubbio cagione, che l'armata nimica si salvasse a Modone. Don Giovanni non essendo ancor certo dove i nimici si ritrovassero, fece metter in ordine l'armata, secondo la deliberazion presa, e mandato Marcantonio per aver nuova d'Uccialì, intese esser andato a Modone; essendosi intanto Marcantonio incontrato con alcune galee nimiche, e dato loro la caccia. Parve, che si dovesse andar a Corone, sì per tirar il nimico a combattere, dubitando di perder quel luogo, e sì perchè dovendosi far acqua, era stimato meglio farla quivi

che a Navarrino, perchè di quivi si chiudeva il passo al nimico d'andar più avanti. Camminando dunque l'armata ordinata a combattere, e essendo presso alla sera, e forse camminato sei miglia più di là di Modone; ecco si vide all'improvviso di verso Modone uscir Uccialì con ottanta galee, facendo segni di voler venir alla volta de'cristiani. Don Giovanni veggendosi presentar la giornata comandò a'suoi, che voltasser le prue, ma ciò si fece con tanto mal ordine, che fu creduto, che i nostri sarebbono stati rotti, se Uccialì fusse uscito più con animo di combattere, che per dissimulare il timore, che egli avea de'nostri. Contuttociò veggendo egli, che in ogni modo gli si veniva animosamente incontro, fatto sparar di molta artiglieria senza palle, perchè col fumo ricoprisse la fuga, si ritrasse al suo forte. L'armata cristiana si tirò in alto mare, e la mattina s'accostò a Modone per tirar i nimici alla battaglia; ma tra per i venti contrarj, e perchè essi non uscirono del lor forte, dimorata alquanto a Capogallo, andò a far acqua dieci miglia discosto di Corone. Ove comparita cavalleria e fanteria turchesca, convenne guadagnarsela con l'arme, mortovi dall una parte e dall'altra a'con numero di gente, e fra essi de'Fiorentini Alessandro Strozzi cavaliere di S. Stefano. Nè da altri fur disciolti, che dalla sopravvegnente notte. La terza mattina dopo che l'armate si erano vedute insieme comparve la nostra nel canal della Sapienza in atto di voler combattere, disposte le otto galeazze innanzi tirata ciascuna da tre galee, e per quanto la strettezza del luogo comportava, il corno destro facea l'uficio di vanguardia, seguito dalla battaglia, e dal sinistro con buono ordine. Ma non movendosi l'armata nimica dal suo forte, come che fusser comparite alcune galee, le quali con le galeazze si tirarono delle cannonate, non si potè far cosa alcuna di momento. Vollero i generali riconoscere il sito dell'armata nemica, per veder se ella si potea assaltare nel proprio luogo. Ma trovato che ella era fortificata dai fianchi gagliardamente; perchè posta al lido di Modone avea da man sinistra uno scoglio posto tra l'isola e la fortezza della città nel mezzo del canale assai ben munito, e a man destra un colle, ove già si erano scoperti due squadroni di

Turchi, stimato di cinque mila fanti per ciascuno, con pezzi d'artiglieria, e considerando, che non ostante i fianchi gagliardissimi, per l'impedimento che riceveva dall' isola della Sapienza, non arebbero potuto investire i nimici a dirittura, ma che scoperti prima i lor fianchi per la strettezza del canale, da capo s'arebbono a ordinare a battaglia, onde poteano ricever danni infiniti; fu per tutti conchiuso esser temerità espressa, il pensar d' assalir il nimico in quel luogo. Fu però giudicato, che si dovesse per allora andar a pigliar porto a Navarrino, e quindi aspettar quel che facessero i nimici, sperando, che o per mancamento di vettovaglie, come si era inteso da alcuni rinnegati fuggiti, o per tema di tempesta fusser costretti a levarsi. Ucciali stimò che l'armata cristiana se ne ritornasse in Italia, e per non mancare a mostrar quell'ardire, che l'occasion gli porgeva, mandò trentacinque galee per travagliar i nostri alla coda. Le quali incontratesi la mattina con la dietroguardia de'Cristiani, che ancor non era arrivata al porto, e veggendo, che le voltava il viso per combatterla, si fermarono tirandosi alquanti colpi di cannonate, finchè accorgendosi, che tutta l'armata le si girava contro, non le parve partito di aspettarla, e andaron via. Stettesi nel porto di Navarrino tredici giorni, dove venuto più volte a scaramuccia co' nimici al far dell' acqua, e discorse e tentate diverse cose per assaltar i nimici, e fatto da Giuseppe Bono ingegniere mandato dal gran duca di Toscana far una macchina di due galee da poter di mare combatter fortezze di terra, e non riuscita d' alcun momento; dato finalmente la cura al principe di Parma di espugnar Navarrino, e quivi consumato sei giorni senza far alcun profitto, fu finalmente deliberato, vedendo che 'l nimico non si potea cacciar dal suo forte, e che egli contra quel che si era sperato. abbondava di vettovaglie, e non portava rischio di traversia, ma che trattenendosi più tempo in que' mari, arebbe ben potuto patire la nostra armata; fu deliberato, che sene tornassero in ponente con animo di esser a tempo nuovo meglio, e più presto provveduti per i bisogni della guerra. Era già la mattina del settimo giorno d' ottobre, nel quale aveano l'anno innanzi i Cristiani superato l'armata Turchesca,

quando a don Giovanni fu dalla fregata di scorta riferito, che galee Turchesche combattevano in alto mare due navi de' Cristiani. Uscì subito don Giovanni con la sua reale dal porto seguitato alla sfilata di mano in mano da chi prima ebbe agio o per la bontà della ciurma, o per la vicinità di poterlo fare, tirando verso terra, per mozzar a' nimici la via di salvarsi, e diede ordine, che senza attender altro chi potesse, cercasse d'investir il nimico; quando Uccialì che ad ogni cosa stava sollecito, fece apparir lungo la fortezza di Modone quarantaquattro galee, alle quali, e ai forti comandò che attendessero a tirar delle cannonate per danneggiare, e fare star discosto i nimici. Ma don Giovanni che vedeva una parte delle sue galee attendere a seguitar quelle, che prima erano comparite intorno le due navi, le quali erano trentacinque, tirava arditamente verso la volta di queste, per azzuffarsi con esse loro; se Uccialì, a cui bastava tentar le cose, non avesse atteso a ritrarsi. Perchè al marchese di Santa Croce, che era uno di quelli, che seguitava le prime galee, venne data opportunità d'investire una galea del genero di Dragut, la quale prese veggente l'armata nimica, uccisovi il capitano, e fattovi liberi più di 200 Cristiani, i quali condannati al remo non voller vogare. Questa fu l'ultima vista che ebber l'armate l'una dell'altra, la nimica non ardito più di farsi veder fuor del suo forte, e la nostra preso il cammino verso ponente. La quale arrivata alle Gommunizze, ove giunse poco dopo il duca di Sessa con altre galee, che il re mandava in armata, e seco con una galea che mandava il principe di Toscana Aurelio Fregoso, finalmente a'25 d'ottobre giunse in Messina, e non molto dopo le galee Toscane in Livorno. Già si aspettava da ciascuno, che nella primavera del nuovo anno 1573 di nuovo dovesse uscir l'armata Cristiana contra il Turco, sperando, che cessati i sospetti di Francia, e potendo il re di Spagna far le sue provvisioni con animo più sicuro, gran progressi s'avessero a fare contra i nimici. Onde in Toscana si attendeva anche a' bisogni delle galee; e non volendo il signor di Piombino sostener più il peso di quelle, era stato disegnato per capitano generale di esse don Pietro de Medici, uno dei figliuoli del gran duca;

quando fuor dell' opinione e saputa di ciascuno s' intese i Veneziani essersi accordati col Turco, siccome a' 22 del mese di marzo fu pubblicato in Costantinopoli. La qual cosa paruta agra alla maggior parte del Cristianesimo, e sopra tutti al capo di esso, che fu il pontefice, e da lui con severissime parole e con maledizioni abominata in publico concistoro, ingegnavansi i Veneziani di scusare ora per lo mancamento de denari, e per non poterne far altro, e ora per la strana compagnia degli Spagnuoli, da' quali si teneano soprafatti. Il che non impedì, che il re di Spagna non procurasse di far l'impresa di Tunisi, la qual fatta poi nell'autunno, per non ricever impedimento dall' armata turchesca, e non senza participazione delle forze toscane, essendovi comparite sei galee del gran duca sotto la condotta di Simeone Rossermini, ebbe questo fine. Che Tunisi abbandonato da' Turchi fu preso da' nostri, ma con maggior danno, che utile. Perciocchè disputandosi, se esso si dovea spianare, o pur tenere per il re, essendo stato rifiutato il partito migliore, e perciò edificatovi un forte, con danno e vergogna non piccola dei Cristiani, quello fu poi nell' anno seguente abbattuto da' Turchi. Il che ho con questo anno congiunto, per non aver a tornar più a questa materia, come cosa non più al fatto nostro appartenente. Era morto l' anno passato Sigismondo re di Pollonia, e, secondo le leggi di quel regno, che i re si creano per elezione, massimamente non rimanendo del re morto figliuoli, siccome a Sigismondo era avvenuto, si era per alcuno spazio di tempo tra i baroni e signori pollacchi disputato del successore, essendosi ridotta la contesa tra un figliuolo dell' imperatore, e un fratello del re di Francia, a costui, che fu il duca d' Angiò, chiamandolo re il settimo giorno di maggio si volsero i favori della maggior parte, aiutato grandemente a ciò da Selimo gran Turco. Perciocchè i pollacchi fanno gran conto, che il lor re si mantenga amico di quella nazione, della cui vicinità han timore, sapendo per i freschi esempj quello, che all' Ungheria importasse averla nimica. Mandò dunque il principe don Francesco Troilo Orsino in Parigi, per rallegrarsi di questa nuova grandezza entrata nella casa di Francia, così con la reina madre amantissima in parti-

colare di questo figliuolo, come col re medesimo, avendo il gran duca suo padre in guisa incominciato a sentirsi indisposto della persona, che perduto l'uso della lingua, e e delle mani, e quasi di tutte le altre membra, fuorchè della mente, mal potea più di cosa alcuna, o piccola, o grande che ella si fusse, impacciarsi. Il qual uficio fatto prima da Vincenzio Alamanni ambasciador residente in quella corte, fu gratissimamente ricevuto. Raccontavano i pratichi dell'istorie forestiere, siccome avviene in sì fatti accidenti, esser costui il tredicesimo re di Polonia. Imperocchè ancor che questo regno fosse stato fondato da Ottone III l'anno 999 nella persona di Boleslao, nondimeno a capo di quattro re tolto al secondo Boleslao il titol reale per colpe commesse da Gregorio VII l'anno 1079, non prima che nel 1295 era da Premislao stato ripreso. La qual istoria era più volte intorno questi tempi stata rammemorata per conto della precedenza di Toscana coi Ferraresi contra coloro, i quali recavano in dubbio l'autorità del papa circa il poter dare o torre i titoli secolari fuor degli stati immediatamente soggetti a' pontefici. Morì in questo anno nella città l'arcivescovo Altoviti, non solo da tutti stimato per uomo castissimo, ma da molti riputato per vergine. Fu persona ornata di cognizione di lettere, ma sì ingordo mangiatore, e poco diligente nella politezza di esso e d'altro, che fu stimato perciò non essergli da Paulo IV stato conferita la dignità del cardinalato. Passossi il resto dell'anno senza altra novità, essendosi pur creati con partecipazione del granduca gli ultimi quarantotto Alamanno da Filicaia, Alessandro Gianfigliazzi, Lorenzo del Vigna, Marabotto Rustici, Carlo de' Medici, Luigi Altoviti e Bartolommeo Orlandini; se non in quanto andava tuttavia il gran duca Cosimo aggravando nel suo male, a quale non potendo fare maggior resistenza, essendo già entrato l'anno 1574 il dì ventunesimo d'aprile partì di questa vita. Bello uomo fu del corpo, e di bellissima carnagione il gran duca Cosimo, ma di fiero sguardo, e il quale non volentieri gittava gli occhi addosso altrui. Fu di poche parole, ma grave, e di acute sentenze, e di bei tratti ripieno. Facevasi sempre leggere istorie. Scrisse molto di sua mano. Segreto e

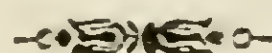
diligente fu sopra tutti i principi della sua età. Niuno principe entrò quasi nel suo principato, per la necessità dei tempi, con maggior sangue; nè alcun fu, che, morendo, lasciasse più desiderio di lui. Molto murò, e molto cultivò, nè niuna gran cosa che gli si proponesse lo sbigottì mai, purchè quella gli fusse entrata nell'animo. Fu giusto e amatore d'uomini, che per alcun pregio il valessero, e, tollerando i lor vizj, si serviva delle loro virtù. Dilettossi molto delle caece, ma molto più della pescagione; a suo tempo fu tenuto l'oracolo de' principi, e per lo suo senno e industria si fè signor di Siena. E se verso gli estremi anni non avesse con due atti, l'uno d'incontinenza, e l'altro di crudeltà in qualche parte adombrato la chiarezza di cotante sue virtù, pochissimi principi di que' più lodati secoli si sarebbono con lui potuti paragonare.

FINE DEL TOMO SESTO E TERZO DELLA PARTE II.ª
ED ULTIMO DI TUTTA L'OPERA.

INDICE

DEL TOMO SESTO





242